M.J. Rose
Il libro dei profumi perduti
Romanzo
"E se il segreto dell'amore eterno fosse racchiuso in un'essenza?"
FABBRI EDITORI
Life

VISIT…

Jac L'Étoi le è da sempre in fuga dal passato. Ultima erede di una grande e decaduta famiglia di profumieri francesi, è tormentata dal ricordo di un amore perduto e da misteriose visioni innescate dalle fragranze esotiche che respira fin da bambina. Per liberarsene è fuggita a New York, dove lavora come studiosa di mitologia e autrice televisiva. Ma il passato riemerge quando il fratello Robbie, deciso a tentare il tutto per tutto pur di risollevare le sorti della famiglia, le annuncia di aver ritrovato un antico testo, Il libro dei profumi perduti, e alcune tracce del leggendario profumo delle anime gemelle, un'essenza in grado di risvegliare memorie di vite trascorse e fornire così la prova della reincarnazione. È l'inizio di un'avventura sconvolgente che costringerà Jac a fare i conti con i propri fantasmi e ad affrontare oscuri nemici per i quali la posta in gioco non sono i sentimenti, ma il potere. Dall'Egitto di Cleopatra alla Francia rivoluzionaria, dalle montagne del Tibet alle catacombe di Parigi, Il libro dei profumi perduti è un vero e proprio thriller dell'anima, un travolgente susseguirsi di intrighi, passioni e colpi di scena capace di regalare forti emozioni a ogni pagina.

M.J. ROSE vive nel Connecticut con il compagno e un cane di nome Winka. È autrice di numerosi romanzi di grande successo internazionale.

M.J. Rose

Il libro dei profumi perduti

Traduzione di Roberta Zuppet

Prima edizione digitale 2012 da edizione giugno 2012

In copertina:

Fotografie © Inga Ivanova *iStockphoto, Dasha Petrenko* Veer,

Fancy Photography / Veer

Art Director: Francesca Leoneschi

Graphic Designer: Giovanna Ferraris / theWorldofDOT

www.fabbrieditori.eu

Per l'esergo di Proust © 2012 RCS Libri S.p.A., Milano. Trad. it. di Maria Teresa Nessi

Soamini, bur, 2006. Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e

avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o sono usati in modo fittizio.

Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Il libro dei profumi perduti

A Judith, che abita le possibilità

Ma, quando di un antico passato non sussiste niente, dopo la morte degli esseri, dopo la distruzione delle cose, soli, più fragili ma più intensi, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore restano ancora a lungo, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sulla rovina di tutto il resto, a reggere, senza piegarsi, sulla loro gocciolina quasi impalpabile, l'immenso edificio del ricordo.

MARCEL PROUST, Alla ricerca del tempo perduto. Dalla parte di Swann

Prologo

LA CINA OBBLIGA I BUDDHA VIVENTI

A CHIEDERE IL PERMESSO PRIMA DI REINCARNARSI

I Buddha viventi del Tibet non potranno più reincarnarsi senza l'autorizzazione dei leader atei cinesi.

Secondo il decreto, che entrerà in vigore a partire dal 1° settembre, «il cosiddetto Buddha vivente reincarnato è illegale e illegittimo senza l'approvazione del governo».

Il provvedimento in quattordici parti, emanato

dall'amministrazione statale per gli Affari religiosi, mira a limitare il potere del Dalai Lama, il dio-re tibetano in esilio, e a impedire la reincarnazione del monaco settantaduenne senza l'approvazione di Pechino.

I lama reincarnati, detti tulku, sono spesso alla guida delle comunità religiose e sovrintendono all'addestramento dei monaci, il che conferisce loro un'enorme influenza sul culto nella regione dell'Himalaya. Al di fuori dei confini cinesi nessuno potrà più partecipare alla ricerca e al riconoscimento di un Buddha vivente, disposizione che impedisce di fatto l'intervento del Dalai Lama nell'intero processo.

Per la prima volta il governo cinese ha dunque il potere di impedire l'identificazione di nuovi Buddha viventi, e questo significa assestare il colpo di grazia a un sistema mistico che risale almeno al XII secolo. La Cina ha insomma ribadito che soltanto il governo potrà approvare le nomine dei due monaci tibetani più importanti, il Dalai Lama e il Panchen Lama.

Nel maggio del 1995 l'annuncio da parte del Dalai Lama dell'individuazione nel territorio tibetano dell'undicesima reincarnazione del Panchen Lama suscitò le ire delle autorità di Pechino, che ordinarono di ridare il via alle operazioni attraverso una cerimonia presieduta da alcuni dei più importanti funzionari comunisti. Nel corso di questa cerimonia, che ebbe luogo nel tempio di Jokhang, a Lhasa,

in un'urna d'oro furono introdotti tre bastoncini d'avorio sui quali erano iscritti i nomi di tre bambini, da tirare a sorte per trovare la vera reincarnazione.

Il bambino scelto a suo tempo dal Dalai Lama è scomparso, l'abate che lavorava con Sua Santità è stato incarcerato e da allora è svanito nel nulla. Nel 1995 diversi regolamenti furono promulgati con l'intento di gestire la ricerca dei «bambini dell'anima», ma sono rimasti sostanzialmente lettera morta. E ora si ritiene che dentro e fuori dai confini cinesi ci siano centinaia di Buddha viventi.

I tibetani credono nella reincarnazione, ma pensano che solo gli individui più probi e straordinari possano essere tulku, ossia corpi riconoscibili e manifesti.

La ricerca delle reincarnazioni è un processo mistico basato sugli indizi lasciati dai defunti e sulle visioni dei monaci più illustri, che indicano dove cercare. L'attuale Dalai Lama, il quattordicesimo, è stato identificato nel 1937.

Jane Macartney,

corrispondente da Pechino per il «Times», 4 agosto 2007

Chi guarda fuori sogna. Chi guarda dentro si sveglia.

CARL JUNG

1

Alessandria d’Egitto

1799

Giles L’Étoile era un maestro del profumo, non un ladro. Non aveva mai rubato nulla a eccezione del cuore di una donna, e lei aveva sempre sostenuto di averglielo concesso di sua spontanea volontà. In quella gelida sera egiziana, tuttavia, mentre scendeva la traballante scala a pioli verso la tomba, ogni passo incerto lo avvicinava sempre più allo stato di criminale.

Prima di lui erano entrati un esploratore, un ingegnere, un architetto, un artista, un cartografo e, naturalmente, il generale: la schiera di eruditi e scienziati al servizio di Napoleone stava profanando un luogo di sepoltura sacro, rimasto inviolato per migliaia di anni. La cripta era stata scoperta il giorno prima da Émile Saurent e dalla sua squadra di giovani egiziani, che avevano smesso di scavare quando si erano imbattuti nella porta di pietra sigillata. A ventinove anni, Napoleone avrebbe avuto il privilegio di essere il primo uomo a vedere ciò che era stato perduto e dimenticato per millenni. Non era un segreto che accarezzasse il sogno di conquistare l’Egitto, ma le sue grandiose ambizioni si spingevano oltre le glorie

militari. Sotto la sua egida, la storia di quel leggendario territorio veniva setacciata, studiata, ricostruita.

Arrivato in fondo alla scala, L'Étoile raggiunse il gruppo riunito in un vestibolo male illuminato. Fiutò l'aria e distinse il calcare e la polvere di intonaco, il puzzo di chiuso e il tanfo di sudore degli operai, nonché un altro odore, appena accennato.

Quattro colonne di granito rosa, con le basi sepolte sotto mucchi di terriccio e detriti, sostenevano un soffitto dipinto di un lapislazzuli intenso, raffigurante una carta astronomica color argento. Nelle pareti si aprivano più porte, una più grande delle altre. Saurent stava già rimuovendo il sigillo d'intonaco.

I muri dell'anticamera erano decorati con elaborate pitture in delicate tonalità terrose, talmente vivide che L'Étoile si aspettò quasi di captare l'odore dei pigmenti, ma riconobbe solo la colonia di Napoleone. Il motivo stilizzato di ninfee che incorniciava la cripta catturò la sua attenzione: gli egiziani lo chiamavano «loto blu» e da millenni ne usavano l'essenza per la preparazione delle fragranze. L'Étoile, che a trent'anni aveva già dedicato quasi un decennio allo studio della sofisticata e antica arte egizia della profumeria, conosceva bene la pianta e le sue caratteristiche. Possedeva un aroma gradevole, ma si contraddistingueva soprattutto per le sue proprietà allucinogene. Lui le aveva sperimentate di persona e le

trovava un'eccellente soluzione quando i ricordi interferivano con il presente.

Il loto non era l'unico elemento floreale dei dipinti. Il primo pannello raffigurava alcuni operai intenti a estrarre manciate di semi da altrettanti sacchi; nel secondo essi li piantavano nel terreno e nel terzo si prendevano cura dei germogli, poi dei boccioli, poi degli alberi, quindi proseguendo recidevano i fiori e raccoglievano i frutti. Nell'ultima scena portavano il raccolto all'uomo che L'Étoile suppose fosse il defunto, posandolo ai suoi piedi.

Abu, la guida portata da Saurent, stava spiegando agli uomini ciò che avevano davanti agli occhi mentre schegge di intonaco si staccavano e cadevano dalle pareti sul pavimento di alabastro. Il racconto era interessante, tuttavia il lezzo di sudore, stoppini bruciati e polvere gessosa cominciava a nauseare L'Étoile. Il profumiere lanciò un'occhiata al generale. Per quanto soffrisse, sapeva che Napoleone stava peggio di lui, essendo dotato di una sensibilità olfattiva talmente acuta da non tollerare la presenza di certi servi, di certi soldati, di certe donne. Girava voce che si concedesse lunghi bagni e facesse un uso eccessivo di acqua di colonia, una miscela esclusiva a base di limone, cedro, bergamotto e rosmarino. Utilizzava persino candele speciali, appositamente inviate fin lì dalla Francia (in quel momento illuminavano la camera buia), prodotte con una cera ottenuta cristallizzando un olio di spermaceti che bruciava rilasciando un puzzo meno

disgustoso del solito.

L'ossessione di Napoleone era uno dei motivi per cui L'Étoile era ancora in Egitto: il generale aveva richiesto la presenza di un profumiere, e lui non aveva avuto nulla da obiettare. Tutto ciò che gli stava a cuore era andato perduto sei anni prima in Francia, durante il Terrore. A casa lo aspettavano solo i ricordi.

Mentre Saurent finiva di rimuovere l'intonaco, L'Étoile si avvicinò per studiare le profonde incisioni sulla porta. Anche lì c'era una cornice di fiori di loto blu, con cartigli che riproducevano gli stessi indecifrabili geroglifici diffusi in tutto l'Egitto. Forse, pensò, la stele appena rinvenuta nella città portuale di Rosetta avrebbe fornito qualche indicazione su come tradurre i simboli.

«Fatto» annunciò Saurent porgendo gli attrezzi a uno dei giovani egiziani e spolverandosi le mani. «Generale?»

Napoleone fece un passo avanti, mise le mani sul lucido anello d'ottone e provò a ruotarlo. Tossì. Tirò più forte. Era un uomo asciutto, quasi emaciato, e L'Étoile si augurò che riuscisse nell'impresa. Alla fine il portale si aprì con un forte cigolio.

Saurent e L'Étoile raggiunsero il generale sulla soglia, allungando le candele nell'oscurità per illuminare la camera interna, e nella luce gialla fioca e tremolante comparve un

corridoio zeppo di tesori.

Ma ciò che L'Étoile avrebbe ricordato per il resto della vita non sarebbero stati i sofisticati disegni murali, i vasi di alabastro, le sculture finemente intagliate e decorate, nemmeno i forzieri di legno traboccanti di oggetti preziosi, bensì l'aria calda e dolce che lo avviluppò.

Il profumiere avvertì all'istante l'odore della morte e della storia. Deboli accordi di fiori appassiti, frutti, erbe, legni. Li conosceva quasi tutti, ma distingueva anche altre note meno familiari, più labili. Accenni di fragranze che lo inebriarono, solleticanti e irresistibili come un bel sogno sul punto di svanire.

Ignorò sia l'avvertimento di Saurent, secondo il quale stavano entrando in un territorio inesplorato – in agguato potevano esserci trabocchetti o serpenti –, sia i moniti di Abu sugli spiriti nascosti, più pericolosi dei serpenti. Seguì il proprio naso nel buio, armato di una semplice candela, superando il generale e tutti gli altri, in cerca di una traccia più densa del profumo misterioso.

Procedette lungo il corridoio elegantemente ornato verso un locale interno, inspirando a fondo, tentando di raccogliere informazioni. Frustrato, espirò e spense la candela senza volerlo.

Dovevano essere stati tutti quei respiri profondi a

procurargli un senso di vertigini, o forse la colpa era delle tenebre impenetrabili o dell'aria stantia. Non aveva importanza. Mentre lottava contro i capogiri, la sua percezione del profumo si fece più incisiva, più intima. Alla fine iniziò a riconoscere i singoli ingredienti. Incenso e mirra, loto blu, olio di mandorle. Tutte sostanze molto usate nelle fragranze del luogo. Eppure c'era qualcos'altro, qualcosa di elusivo e inafferrabile.

Solo, nell'oscurità, L'Étoile era così concentrato da non udire i passi dei compagni che si avvicinavano.

«Cos'è questo odore?»

La voce lo fece trasalire. Si voltò. Napoleone era entrato nella camera interna.

«Un aroma che non viene respirato da secoli» sussurrò L'Étoile.

Quando arrivarono gli altri, Abu spiegò che si trovavano nella camera funeraria e indicò le pitture murali dai colori vivaci. Una mostrava il defunto che vestiva la grande statua di un uomo con la testa di sciacallo e depositava del cibo ai suoi piedi. Alle sue spalle una donna bellissima e aggraziata con indosso una veste trasparente reggeva un vassoio carico di boccette. Nella scena successiva la stessa figura accendeva un incensiere da cui uscivano fili di fumo. Nel pannello seguente lo sciacallo compariva tra

vasetti, torchi e alambicchi, oggetti che L'Étoile conosceva perché li aveva visti nella bottega di suo padre a Parigi.

«Chi è seppellito qui dentro?» domandò Napoleone.

«Non lo sappiamo ancora, generale» rispose Abu. «Ma quello dovrebbe esserci d'aiuto.»

La guida indicò il centro della stanza.

Il sarcofago di granito nero era grande cinque volte un uomo e aveva la superficie lucida, intagliata e intarsiata con il ritratto color turchese e lapislazzuli di un giovane avvenente dalle fattezze feline; intorno al capo, ninfee blu. L'Étoile lo riconobbe. Nefertum, figlio di Ptah, il dio dei profumi.

Ma certo! Quella era la tomba di un profumiere e, a giudicare dallo sfarzo, dagli elaborati incensieri negli angoli della camera, dalle pitture sopraffine, il sacerdote doveva essere stato oggetto di una profonda venerazione.

Saurent impartì alla squadra alcuni ordini e gli operai sollevarono il pesante coperchio di pietra. All'interno era depositata una larga bara di legno sulla quale erano raffigurate le stesse due persone rappresentate sulle pareti. La aprirono senza grandi difficoltà.

All'interno riposava una mummia gigantesca, lunga quanto un uomo ma larga circa il doppio, apparentemente annerita

con terriccio del Mar Morto. Indossava due raffinate maschere d'oro, entrambe sormontate da acconciature di turchese e lapislazzuli e accompagnate da pettorali di corniola, ametista e oro. La maschera sulla destra era maschile, quella sulla sinistra femminile.

«Non ho mai visto nulla di simile» mormorò Abu sconcertato.

«Cosa significa?» domandò Napoleone.

«Non lo so, generale. È molto insolito.»

«Apritelo, Saurent» ordinò Napoleone.

Nonostante le proteste di Abu, l'esploratore insistette affinché gli operai tagliassero il lino e scoprissero la mummia, e siccome li avrebbe pagati, gli egiziani obbedirono. Le antiche tecniche di imbalsamazione con oli odorosi e unguenti, insieme all'aria asciutta presente nella cripta, avrebbero dovuto impedire la decomposizione di muscoli e tessuti molli, questo L'Étoile lo sapeva. Anzi, era addirittura possibile che ci fossero ancora i capelli. Aveva già visto alcune mummie, ed era rimasto affascinato soprattutto dal loro odore dolciastro.

Per rimuovere la tela scura bastarono pochi minuti.

«Non ho mai visto nulla di simile» ripeté Abu.

Il cadavere sulla destra non aveva le braccia incrociate sul petto, come voleva l'usanza. La mano destra si allungava invece a stringere la sinistra della donna con la quale era stato mummificato, e i due amanti erano così ben conservati che sembrava fossero stati seppelliti solo qualche mese prima.

I presenti proruppero in un mormorio stupito, ma non L'Étoile: lui rimase immobile, in perfetto silenzio, perché finalmente aveva identificato la fonte del profumo che lo stuzzicava da quando aveva sceso la scala.

Si sforzò di isolare le note che conosceva, cercando di individuare gli ingredienti che mescolati insieme evocavano lunghe notti voluttuose, sogni, abbracci, lusinghe, speranza: un patto eterno carico di possibilità, la promessa che due anime perdute si sarebbero riunite. Quando inspirò di nuovo, gli venne quasi da piangere. Quello era il tipo di profumo che aveva sempre immaginato di catturare.

Giles L'Étoile stava annusando un'emozione liquida, stava annusando l'amore.

Ed era disperato. Cosa conferiva a quella fragranza la sua complessità? Perché era così sfuggente? Aveva fiutato e memorizzato più di cinquecento ingredienti diversi. Cos'altro c'era nella formula?

Se solo fosse esistita una macchina in grado di aspirare l'aria e separarne i componenti… Ne aveva parlato con suo padre, molto tempo prima. Ma Jean-Louis l'aveva schernito, come faceva con quasi tutte le sue invenzioni e le sue fantasie, rimproverandolo perché perdeva tempo con idee irrealizzabili, abbandonandosi a uno stupido romanticismo.

«Il profumo può evocare sentimenti, papa» aveva obiettato Giles. «Immaginate quanti soldi faremmo se vendessimo sogni e non solo formule.»

«Sciocchezze» l'aveva rimbeccato Jean-Louis. «Siamo chimici, non poeti. Il nostro compito è mascherare il lezzo delle strade, coprire i miasmi della carne e dare ai sensi un po' di sollievo dall'assalto furibondo degli odori sgradevoli, ripugnanti e malsani.»

«No, padre, vi sbagliate. La poesia è l'essenza stessa del nostro lavoro.»

Nonostante l'opinione di Jean-Louis, L'Étoile era convinto che le fragranze avessero altro da offrire, uno scopo più nobile. Per questo motivo era andato in Egitto, e lì aveva scoperto di avere ragione. I profumieri antichi erano sacerdoti, il profumo faceva parte di rituali sacri e usanze religiose. L'anima saliva verso il cielo sul fumo dell'incenso.

Il generale si avvicinò per ispezionare le mummie. Quando allungò il braccio verso la bara, Abu borbottò un avvertimento. Napoleone lo ignorò, sfilando un vasetto d'argilla dalle dita dell'uomo. «Straordinario» commentò, mentre toglieva un oggetto identico dalla mano della donna. «Ne hanno uno per uno.» Aprì il primo, poi il secondo. Trascorse un istante, il generale fiutò l'aria. Infine si portò i recipienti al naso, annusandoli.

«L'Étoile» disse, «si direbbe che contengano una sostanza profumata.» Gli porse uno dei contenitori. «È forse una pomata? La riconoscete?»

Il vasetto era abbastanza piccolo da stare in una mano, smaltato di bianco, impreziosito da elaborati disegni color corallo e turchese e da geroglifici che correvano lungo il bordo: il linguaggio perduto degli antichi che nessuno sapeva leggere, ma che il profumiere sapeva cogliere con l'olfatto. L'Étoile toccò la superficie cerosa e sorrise.

Non aveva il dono della preveggenza, non era un medium. Era sensibile a una cosa sola, il profumo, e per questo motivo nel 1789, a soli vent'anni, aveva abbandonato Marie-Geneviève e Parigi per il clima asciutto e caldo dell'Egitto: voleva studiare gli effluvi magici e inebrianti di cui era permeata quella cultura arcaica. Niente di ciò che aveva scoperto fino a quel momento, tuttavia, reggeva il confronto con ciò che teneva in mano adesso.

Da vicino il profumo era intenso, penetrante, e L'Étoile si sentì trasportare lontano sulle sue ali, via dalla tomba, sotto il cielo e sotto la luna, verso la sponda di un fiume dove si percepiva la carezza del vento e si assaporava la frescura della notte.

Gli stava succedendo qualcosa.

Sapeva chi era – Giles L'Étoile, figlio del più bravo profumiere e guantaio di Parigi – e dove si trovava – con il generale Napoleone Bonaparte in una tomba sotterranea ad Alessandria –, ma allo stesso tempo era altrove, seduto accanto a una donna sulla riva di un largo fiume verde, all'ombra delle palme da datteri. Conosceva la donna, ma al contempo era un'estranea.

Bella, alta, esile, capelli neri e folti, occhi dello stesso colore lucidi di pianto. Il suo corpo era avvolto in una veste leggera di cotone, scosso dai singhiozzi, e l'eco di quella tristezza lo pervadeva.

Capì d'istinto che la causa del dolore di lei era qualcosa che lui aveva o non aveva fatto, e che era suo compito lenirne la sofferenza.

Doveva compiere un sacrificio, altrimenti il destino della donna lo avrebbe perseguitato per l'eternità.

Si sfilò la lunga tunica di lino e immerse un pezzetto di stoffa nell'acqua con l'intenzione di ripulirle il volto dalle

lacrime. Quando si chinò sopra il fiume, scorse il proprio volto. Ma non si riconobbe. A fissarlo era un uomo più giovane, di venticinque anni al massimo, con la pelle più scura, dorata, e i lineamenti ossuti, mentre i suoi erano morbidi, occhi scuri e non azzurri.

«Guardate» disse qualcuno in lontananza, «qui c'è un papiro.»

L'Étoile riconobbe vagamente la voce: era di Abu, ma fu soverchiata dal calpestio improvviso degli zoccoli di alcuni cavalli. Lo udì anche la donna, e fu colta dal panico. Allora lui mollò la tunica, la prese per mano e la trascinò via, lontano dal fiume per condurla in un luogo sicuro, nascosto… Echeggiò un urlo. Qualcuno gli piombò addosso. Sentì un oggetto che si spaccava sul pavimento di alabastro.

Era tornato nella tomba.

E ora, anziché il bel volto malinconico della donna, stava guardando Abu. La guida stringeva al petto uno spesso rotolo di papiro e fissava il vasetto d'argilla frantumato.

Il profumo li aveva fatti entrare tutti in uno stato di trance, il profumiere però ne era uscito per primo. Intorno era esploso il caos.

Gli uomini bisbigliavano, piangevano, gridavano in lingue incomprensibili, come se combattessero contro demoni

invisibili e ricevessero conforto da compagni immaginari.

Cos'era accaduto? Cosa stava ancora accadendo?

Uno degli egiziani si era accasciato contro la parete, sorrideva e cantava una melodia in una lingua antica. Un altro gemeva sul pavimento; un terzo menava colpi contro qualcuno che non c'era. Due eruditi erano ancora in sé, ma osservavano la scena con occhi sbarrati. Saurent, inginocchiato, pregava con espressione estatica, recitando una messa in latino. Il cartografo tempestava la parete di pugni, urlando senza sosta il nome di un uomo.

L'Étoile posò gli occhi su Napoleone. Immobile accanto al sarcofago, il generale fissava un punto della parete come se fosse una finestra affacciata su un panorama distante. Più pallido del solito e con la fronte imperlata di sudore.

Esistevano fragranze capaci di guarire gli acciacchi, altre in grado di causare malattie; veleni che seducevano con la loro soavità prima di mozzare il fiato a chi li respirava. Su quelle sostanze Jean-Louis gli aveva insegnato tutto e lo aveva messo in guardia dai loro effetti.

Ora, nella cripta, L'Étoile temette per se stesso, per il generale e per gli altri uomini. Erano stati intossicati da un profumo pericoloso?

Doveva fare qualcosa.

Raccolse la scatola dorata che giaceva in cima a un mucchio di oggetti preziosi addossati alla parete, la aprì, ne vuotò il contenuto sul pavimento – oro e vetro colorato –, quindi si affrettò a introdurvi il vasetto di argilla ancora intatto e i frammenti dell'altro vasetto, quello fatto cadere dal generale. La chiuse.

La fragranza si percepiva ancora intensa, ma lentamente l'aria si purificava.

L'Étoile osservò i suoi compagni alzarsi, guardarsi intorno, cercare di raccapezzarsi.

Udirono un forte schianto quando Napoleone stramazzò sulla bara di legno, sfondandone il coperchio. Aveva la schiuma alla bocca ed era scosso dalle convulsioni. Il suo aiutante di campo accorse e si chinò su di lui. Il profumiere aveva sentito dire che il generale soffriva di epilessia: era stato il profumo misterioso a provocare la crisi?

«Questo posto è maledetto!» gridò Abu ributtando il papiro nella bara, sopra i corpi mummificati. «Andiamo via di qui!»

«La tomba è maledetta, maledetta!» ripeterono gli egiziani con voce tremante mentre lo seguivano lungo il primo corridoio.

Gli eruditi li imitarono. L'aiutante di campo accompagnò fuori il generale, lasciando L'Étoile da solo nella camera di

sepoltura dei due amanti.

Il profumiere prese il papiro dal sarcofago e lo infilò nella scatola dorata, che poi ripose nella borsa.

2

New York, giorni nostri

Martedì 10 maggio, ore 8.05

Quando Jac L'Étoile aveva quattordici anni, la mitologia le aveva salvato la vita. Rammentava ogni dettaglio di quel periodo. Soprattutto le cose che aveva cercato di dimenticare, che poi erano le stesse di cui aveva un ricordo più vivido. Ma in fondo funzionava così, no?

L'adolescente in attesa davanti allo studio televisivo sulla Quarantanovesima Strada Ovest non poteva avere più di quattordici anni. Dinoccolata, impacciata e tesa come una corda di violino. Fece un passo avanti tendendole una copia del suo primo libro, I cercatori di miti.

«Posso avere un autografo, signorina L'Étoile?»

Jac aveva appena partecipato a un talk show mattutino, ma non era affatto una celebrità. Il suo programma via cavo dedicato alla genesi delle leggende, e intitolato come il libro in omaggio alla fantasia, aveva meno di un milione di

telespettatori, perciò gli incontri di quel genere erano sempre inaspettati e gratificanti.

La berlina che aveva prenotato era già ferma lungo il marciapiede, con l'autista pronto accanto alla portiera del passeggero; ma non importava se avesse fatto un po' tardi. Nel luogo in cui stava per andare la attendevano soltanto fantasmi.

«Come ti chiami?»

«Maddy.»

Jac fiutò la leggera colonia agrumata della ragazza. Quella tra le teenager e il cedro era un'alleanza indissolubile. Prese la penna e iniziò a scrivere.

«Ogni tanto è rassicurante sapere che gli eroi esistono davvero» mormorò Maddy, «che le persone sanno veramente fare cose straordinarie.»

La strada rumorosa e affollata davanti al Radio City Music Hall era un luogo inconsueto per una confessione, ma Jac le rivolse un sorriso complice.

Aveva nutrito la stessa speranza per troppo tempo.

Quando aveva cominciato a studiare e a viaggiare per indagare la genesi dei miti, aveva immaginato che le sue scoperte avrebbero intrattenuto ma anche insegnato

qualcosa di nuovo al pubblico. A quello scopo aveva sviscerato i fatti sui quali nel corso del tempo erano state costruite le più grandi finzioni, inseguendo e individuando le piccole realtà che davano forma alle leggende. Aveva spiegato che certe gloriose gesta se ben analizzate si rivelavano azioni insignificanti, talvolta addirittura involontarie. Che le morti degli eroi mitologici raramente erano straordinarie, simboliche o eclatanti, e come i cantastorie amplificassero la realtà per dare vita a metafore pedagogiche e capaci di fornire ispirazione.

Voleva sfatare o almeno ridimensionare i miti, e aveva finito per ottenere il risultato opposto.

La prova del fatto che le leggende affondassero le loro radici nella realtà – che una qualche versione degli eroi antichi, degli dei, delle Moire, delle Furie e delle Muse fosse esistita davvero – infondeva speranza. Per questo i suoi lettori e telespettatori le scrivevano lettere di complimenti e biglietti di ringraziamento, per questo il suo programma era arrivato alla seconda stagione e le adolescenti come Maddy le chiedevano l'autografo.

Per la stessa ragione Jac si sentiva un'imbrogliona.

Sapeva che credere negli eroi poteva salvare la vita, ma sapeva anche che avere fiducia nelle fantasie poteva distruggerla. Però non lo disse a Maddy. Firmò la dedica, le restituì il libro, la ringraziò e salì in auto.

Quarantacinque minuti dopo, l'aroma dei pini svettanti e dei ciliegi fioriti la informò che erano arrivati allo Sleepy Hollow Cemetery, nella verdeggiante valle dell'Hudson. Alzò gli occhi dal testo che stava leggendo proprio quando la cancellata di ferro battuto si profilò all'orizzonte.

Mentre l'auto superava l'entrata, Jac sciolse e riannodò il nastro che le teneva i ricci lontani dal viso. Due volte. Collezionava nastri fin da bambina e ne possedeva scatole piene: raso, gros grain, velluto, moiré e jacquard, recuperati perlopiù dalle ceste di passamanerie nei negozi di antiquariato. Aveva trovato sette metri di quel raso color crema su un rocchetto macchiato dall'umidità e marchiato con la scritta MEMORIAL BLACK.

Lo chauffeur percorse il viale centrale fino al bivio e svoltò a destra. Guardando fuori dal finestrino in cerca del tetto con in cima il globo crucigero di granito, Jac annodò e sciolse la lunga sciarpa bianca. L'autista procedeva lungo interminabili corsie di lapidi, mausolei, monumenti.

Negli ultimi centosessant'anni tutti i famigliari di sua madre erano stati seppelliti in quel cimitero vittoriano che sorgeva su una cresta affacciata sul fiume Pocantico. Il fatto di avere tanti parenti addormentati in quel luogo infestato dalle erbacce la faceva sentire stranamente a casa. Inquieta e nervosa, ma a casa nel mondo dei morti.

Lo chauffeur si diresse verso una macchia di robinie,

parcheggiò, scese e le aprì lo sportello. La determinazione ebbe la meglio sull'ansia e Jac tentennò solo qualche secondo prima di scendere.

All'ombra degli alberi salì i gradini del mausoleo dall'architettura greca e infilò la chiave nella toppa. Non ricordava di avere mai avuto problemi con la serratura, ma c'era da dire che nell'ultimo anno si era incrostata di ruggine. Forse era danneggiata. Mentre scuoteva la chiave, notò che gli spazi tra i blocchi di pietra a destra della porta erano invasi dal muschio.

I tre volti in bronzo sull'uscio – Vita, Morte, Immortalità – la fissavano. Li esaminò a uno a uno senza smettere di armeggiare.

La corrosione che aveva aggredito Morte ne aveva ironicamente addolcito l'espressione, soprattutto intorno agli occhi chiusi. Il dito che chiudeva le labbra, riducendole per sempre al silenzio, si stava disgregando. Lo stesso valeva per la corona di papaveri, il simbolo del sonno nell'antica Grecia.

A differenza delle sue due compagne, Immortalità appariva giovane, ma il serpente che le si attorcigliava intorno alla testa mordendosi la coda era punteggiato di chiazze verdi e nere, poco adeguate a un'icona dell'eternità. Soltanto il simbolo dell'anima umana, la farfalla al centro della fronte, era ancora intatto.

Jac continuò a litigare con la chiave. Era ormai demoralizzata quando i cilindri emisero un sonoro clic e la serratura cedette. Spinse la porta e i cardini cigolarono. Immediatamente l'odore gessoso della pietra e dell'aria stantia mescolato a quello delle foglie morte e del legno secco le aggredirono le narici. Il «profumo dei dimenticati» lo chiamava lei.

Si fermò sulla soglia e sbirciò dentro.

La luce che filtrava dalle due vetrate decorate con motivi di iris viola riempiva il locale di un malinconico chiarore blu cobalto, illuminando l'angelo di pietra prostrato sull'altare – il volto nascosto, ma il dolore ben visibile – raffigurato con le delicate dita di marmo che sporgevano inerti dal piedistallo e con le ali afflosciate che sfioravano il pavimento. I vasi di alabastro sotto ciascuna vetrata contenevano i doni che Jac aveva portato l'anno precedente: rami di melo, ora avvizziti.

Al centro del piccolo spazio, su una panca di granito, sedeva una donna. Le rivolse un sorriso mesto. La luce blu che colorava la tomba di tristezza le attraversava il corpo, riversandosi sulle gambe di Jac.

Temevo non venissi. La voce sommessa parve arrivare dall'aria intorno allo spettro traslucido.

Non è reale, pensò Jac chiudendo la porta. Il fantasma di

mia madre è un'aberrazione, un'illusione della mia fantasia. Una conseguenza della malattia.

Ma l'apparizione era anche un tenace promemoria del fatto che lei non sarebbe mai stata uguale agli altri. Del fatto che il viso di cui vedeva il riflesso nello specchio non sempre era il suo, bensì quello di un'estranea. Del fatto che a scuola non aveva mai disegnato paesaggi immaginari, ma luoghi che era certa di aver visitato. Del fatto che i protagonisti delle sue visioni – persone che annegavano o venivano seppellite o arse vive – la chiamavano, sebbene nessun altro li sentisse o li vedesse.

Aveva udito per la prima volta la voce della madre defunta a quattordici anni. All'inizio senza sosta. Poi tutti i giorni, poi sempre meno. Da quando aveva lasciato la Francia e si era trasferita in America le capitava una volta sola all'anno: lì, nella tomba, a ogni anniversario della sua morte. In sostanza, sua madre l'aveva abbandonata troppo presto e in modo troppo teatrale: Audrey se n'era andata nel laboratorio della profumeria, circondata dalle fragranze migliori del mondo, e per Jac, che l'aveva trovata, quello sarebbe rimasto un ricordo sensoriale atroce, scioccante e indelebile. Gli aromi delle rose e dei gigli, della lavanda, del muschio animale e del patchouli, della vaniglia, delle viole, della verbena, del sandalo e della salvia; e l'immagine dei suoi occhi vacui e sbarrati, fissi nel vuoto. L'immagine di un volto sempre vivace, ormai immobile. Di una mano allungata verso il grembo, come se all'ultimo

istante Audrey avesse rammentato che stava lasciando qualcosa di importante e avesse cercato di afferrarlo.

Pur sapendo che era un'illusione, ogni tanto Jac amava ancora pensare che avesse teso le dita verso di lei.

Attraversò la tomba stringendo in mano i fiori di melo nuovi e li depositò sul pavimento di marmo accanto al vaso antico. Aveva un compito da portare a termine. Quando li sollevò, i rami secchi dell'anno precedente si sbriciolarono, sparpagliandosi a terra. Jac si inginocchiò e li ammucchiò. Avrebbe potuto assumere qualcuno perché si occupasse di pulire il sepolcro, ma farlo di persona la distraeva e la teneva legata a qualcosa di concreto durante quelle visite annuali.

Era sempre sola, lì al mausoleo. Ogni anno rammentava la data a suo fratello, però Robbie non arrivava mai. Sua madre le aveva raccomandato fin da quand'era bambina di non cadere vittima delle promesse della vita. «I sopravvissuti» diceva Audrey «affrontano i fatti.» Era una lezione dura, e forse pericolosa, da impartire a una ragazzina ancora troppo piccola per valutare la fonte di quel consiglio, ovvero una donna incapace di mettere in pratica i propri suggerimenti. Vieni da una famiglia di sognatori, ma c'è una differenza tra realtà e finzione. Capisci? Questo ti aiuterà, te lo assicuro.

C'era anche una differenza tra i sogni infantili di Jac e

quelli degli altri. I suoi erano pieni di rumori agghiaccianti e visioni tremende, minacce alle quali era impossibile sottrarsi. Quelli di Robbie erano bizzarri: lui credeva che un giorno avrebbero trovato il libro dei profumi rinvenuto da un loro antenato in Egitto e che ne avrebbero usato le formule per preparare elisir straordinari. Ogni volta che ne parlava, lei gli sorrideva con la condiscendenza delle sorelle maggiori. «Maman» ripeteva «mi ha detto che è solo un'invenzione.»

«Papa sosteneva il contrario» obiettava Robbie. Correva in biblioteca a prendere l'antico libro di storia rilegato in pelle, che ormai si apriva automaticamente alla pagina giusta, e indicava l'incisione del naturalista romano Plinio il Vecchio. «Lui ha visto il libro dei profumi di Cleopatra. Ne parla proprio in questo passo.»

Jac odiava l'idea di disilluderlo, ma era importante fargli capire che si trattava di una storia campata in aria. Se fosse riuscita a convincerlo, forse ci avrebbe creduto anche lei.

«Può darsi che ci fosse un inventario dei profumi prodotti dalla fabbrica di Cleopatra, ma non è nelle nostre mani. E la Fragranza della Memoria non esiste. Non esiste nessun profumo che fa ricordare le cose. È una fandonia inventata dai nostri antenati affinché la Maison L'Étoile sembrasse più prestigiosa. La nostra famiglia prepara profumi e li vende da più di duecento anni. Solo profumi, Robbie.

Miscele di oli e alcol. Non sogni. Non fantasie. Quelle sono frottole, inventate per divertirci. È a questo che servono le storie.»

La funzione delle storie le era stata insegnata da sua madre. «Anche quando sono spaventose e ti tengono in pugno, puoi controllarle» diceva con l'aria di chi la sapeva lunga. Jac aveva capito: si riferiva alle ombre che entrambe avevano ricominciato a vedere. Audrey le aveva dato delle indicazioni, aiutandola ad affrontare ciò che la rendeva diversa dagli altri.

Tuttavia, nonostante quei consigli, le fantasie avevano conservato il potere di farle quasi perdere il senno. Se mentre sua madre era in vita erano state raccapriccianti, dopo la sua morte erano diventate orribili. Jac non era riuscita a convincersi che quello che vedeva e sentiva non fosse reale.

Dopo mesi di inutili visite mediche, uno specialista aveva avuto un colpo di genio. Le aveva insegnato a distillare le paure alla maniera dei profumieri. «Prendi un fiore ed estraine l'essenza.» Poi, usando la mitologia, l'aveva aiutata a dare un senso a quelle poche gocce di allucinazione.

Aveva lavorato con lei per disvelare il simbolismo delle visioni e l'aveva incoraggiata a interpretarle secondo archetipi mitologici e spirituali. I simboli, diceva, non

devono per forza essere legati alla vita reale dell'individuo, più spesso fanno parte dell'inconscio collettivo: gli archetipi sono un linguaggio universale. Quelle erano le istruzioni di cui Jac aveva bisogno per decifrare il proprio tormento.

In uno dei suoi sogni più tremendi era intrappolata in una stanza in fiamme al di sopra di una città apocalittica. La quarta parete era occupata da finestre, e lei tentava disperatamente di aprirle mentre il fumo minacciava di soffocarla. Era certa che se fosse riuscita a strisciare fuori avrebbe potuto usare le grandi ali traslucide fissate alla sua schiena per volare via e mettersi al sicuro. All'esterno, da qualche parte, udiva delle risate. Chiedeva aiuto, ma nessuno la sentiva, oppure la ignoravano. Pur avendo i mezzi per fuggire, sarebbe morta.

Con la guida del medico, Jac aveva esaminato il proprio inconscio e individuato tracce del mito di Dedalo e Icaro. Una differenza importante – poi si era rivelata come la chiave per comprendere il significato della visione – era il fatto che nell'incubo fosse sola. I suoi genitori l'avevano abbandonata. Benché Icaro non avesse dato retta al consiglio del padre, Dedalo era là, pronto a sostenerlo. Invece nessuno aveva raccomandato a lei di non avvicinarsi troppo al sole o al mare. Era sola, intrappolata, condannata. Destinata a bruciare viva.

Lo studio degli archetipi era stato il primo passo sulla lunga strada che l'aveva condotta a scrivere I cercatori di

miti e a produrre una trasmissione televisiva. Anziché diventare profumiera come suo fratello, suo padre e suo nonno, aveva deciso di fare l'esploratrice. Di ricostruire le origini delle leggende e riportarle in vita con l'intenzione di demolirle; di viaggiare tra Atene, Roma e Alessandria alla ricerca di punti di riferimento archeologici e testimonianze storiche, cercando le prove dell'esistenza di individui ed eventi che erano stati trasformati in miti.

Voleva che la gente capisse che le storie erano metafore, lezioni e mappe, non verità. La magia poteva essere pericolosa, la realtà rendeva autonomi. Non esistevano mostri né minotauri. Niente fate, unicorni o fantasmi. Tra realtà e fantasia si allungava una linea di demarcazione molto chiara, e dopo essere diventata adulta Jac non l'aveva mai persa di vista.

Tranne quando veniva qui, il 10 maggio di ogni anno, nell'anniversario della morte di sua madre.

La luce cambiò. Jac sapeva che era colpa delle nuvole, ma ebbe l'impressione che l'angelo respirasse. Sarebbe stato così bello credere che una scultura di pietra potesse prendere vita, che gli eroi non ti deludessero mai, che sua madre le parlasse davvero dalla tomba.

Oh, è proprio così, sussurrò Audrey. So che hai paura, ma parlami, tesoro, ti aiuterà.

Jac si alzò e cominciò a scartare i fiori. Non rivolgeva mai la parola allo spettro. Sua madre non c'era. La manifestazione dipendeva da una sinapsi impazzita del cervello. Aveva visto la risonanza magnetica sulla scrivania di suo padre, con allegati gli appunti del primo medico. Aveva letto le parole ed esaminato l'immagine, cercando i termini più difficili nel dizionario. Allora aveva quattordici anni, ma era abbastanza grande per comprendere cosa non andasse in lei. Nella regione del cervello in cui di solito si annidava la malattia c'era un grumo di cellule malformate, e questo dimostrava che non soffriva di immaginazione iperattiva, bensì di un disturbo capace di farla sentire sull'orlo della follia.

Strappò il cellophane e lo appallottolò rumorosamente, anche se non abbastanza da soffocare la voce di sua madre.

Tutto questo ti sconvolge, tesoro, lo so, e mi dispiace.

Una volta sistemati nel vaso sotto la vetrata, i rametti cominciarono a spandere il loro effluvio nell'aria. Di solito Jac prediligeva i profumi secchi e legnosi: spezie pungenti e muschio animale, muschio vegetale e pepe con un lieve accenno di rosa. Ma quei fiori odorosi erano i preferiti di Audrey, perciò glieli portava anno dopo anno rammentando, anno dopo anno, ciò che aveva perso.

Il cielo si scurì e uno scroscio improvviso di pioggia colpì il

vetro. Accovacciata davanti al vaso, Jac ascoltò le gocce picchiettare forte sul tetto e sferzare le finestre. Non era una ragazza paziente, era sempre pronta a cambiare aria, sempre pronta a qualunque cosa pur di evitare la noia che poteva favorire un'eccessiva contemplazione di tipo sbagliato. Eppure lì, in quella tomba, provava una sorta di sollievo morboso nell'abbandonarsi alla paura, al dolore e alla disillusione. Lì, in quell'abisso di luce blu, poteva restare immobile e lasciarsi coinvolgere troppo anziché troppo poco. Poteva abbandonarsi alle visioni, permettere loro di spaventarla e non respingerle. Solo una volta all'anno. Solo lì dentro.

Da bambina credevo che questa luce fosse un ponte per spostarsi dal mondo dei vivi al mondo dei morti.

Jac quasi percepì la carezza di sua madre sui capelli, mentre la sentiva sussurrare come quando la metteva a letto da piccola. Chiuse gli occhi. I suoni del temporale riempirono il silenzio, poi Audrey parlò ancora.

Per noi è questo, vero, tesoro? Un ponte.

Jac tacque, restando ad ascoltare la pioggia finché udì il cigolio dei cardini della pesante porta di vetro e ferro battuto che si apriva. Voltandosi, fu investita da una raffica di vento freddo e umido. Scorse la sagoma di un uomo e per un istante pensò che nemmeno lui fosse reale.

3

Nanchino

Martedì 10 maggio, ore 21.05

Il giovane monaco chinò la testa per un attimo, come in preghiera, poi accese un fiammifero. La serenità e la calma sul suo volto erano quasi estatiche; un momento di profonda pace interiore.

L'espressione non mutò quando avvicinò il fiammifero alla veste cerimoniale inzuppata di cherosene. Le fiamme dello stesso colore della tunica zafferano lo inghiottirono.

Xie Ping spostò lo sguardo dal sito web a Cali Fong, senza stupirsi che la ragazza avesse gli occhi lucidi di lacrime.

«È scandaloso» mormorò lei, il labbro inferiore che tremava. Alta poco meno di un metro e cinquanta, sarebbe potuta passare per una teenager nonostante i suoi ventitré anni. Era l'improbabile creatrice di dipinti enormi e complessi, che si innalzavano anche per sei metri, e di sicuro l'ardore con il quale discuteva di diritti umani e libertà artistica faceva dimenticare la sua corporatura esile. Una persona così schietta non era la più indicata da avere come amica, ma Xie aveva deciso molto tempo prima che

evitare quella relazione sarebbe stato sospetto quanto avviarla.

«Dovresti spegnere il computer» suggerì. «E non piangere, per favore. Non in pubblico.»

Benché studenti e insegnanti stessero prendendo posizione riguardo all'ultima ondata di disordini che aveva travolto il Tibet, attirare l'attenzione, per lui, poteva essere molto pericoloso.

«Ma è importante, e…»

«Cali, devo rientrare.» Xie cercò di distrarla. «Devo finire un dipinto e dovrò lavorare fino a tarda notte. Perché non ripulisci il browser e ce ne andiamo?»

Ogni PC acquistato in Cina aveva un software preinstallato di blocco del web per garantire che nessuno avesse accesso al sito della BBC, a Twitter, a YouTube, a Wikipedia e ai blog. Il governo affermava che l'iniziativa era volta a sradicare la pornografia, ma tutti sapevano che l'unico intento era impedire alla gente di reperire notizie sulla democrazia, sul Tibet o sui membri della Falun Gong, il movimento spirituale messo al bando dalle autorità cinesi. Visitare siti politicamente sovversivi o pornografici era reato, e lo era anche aggirare le misure messe in atto dalla polizia telematica.

In questo, Cali era un'esperta. Mentre cancellava la

cronologia, Xie chiuse gli occhi e viaggiò nella propria mente per trovare un luogo tranquillo, intonando in silenzio il mantra che aveva imparato a sei anni.

Om mani padme hum.

Lo ripeté lentamente, quattro volte, e il chiasso dell'internet café scomparve per qualche secondo. Il filmato l'aveva scosso più di quanto potesse dare a vedere a Cali o, peggio, a chiunque lo stesse guardando.

Lei gli sfiorò il braccio, riportandolo al presente. «Fino a che punto dovrà aggravarsi la situazione prima che gli organismi internazionali facciano qualcosa?»

«Non possono fare niente. Troppe implicazioni finanziarie, ci devono troppi soldi. La Cina tiene tutti in pugno.» Parole più che lucide, sebbene dentro di sé Xie fosse profondamente alterato. La farsa che aveva luogo nella sua patria si esacerbava di giorno in giorno. Era arrivato il momento di entrare in azione, ormai non aveva scelta, non più. Basta nascondersi. Non importava quanto sarebbe stata faticosa e pericolosa la strada che lo aspettava.

Dalla vetrina scorse quattro poliziotti in uniforme blu. «Andiamo.» Si alzò.

«Centotré monaci si sono dati fuoco negli ultimi sei giorni.»

«Lo so, Cali, lo so. Andiamo.»

«Centotré monaci» ripeté lei.

La afferrò per il braccio. «Dobbiamo andare.»

Mentre uscivano, i poliziotti attraversarono la strada e puntarono verso il café. Solo quando furono al sicuro, Cali formulò la domanda che Xie aveva pensato, ma non aveva avuto il coraggio di pronunciare. «In che modo tutto questo aiuterà quel povero bambino?» E poi: «Lo troveranno? E perché usare proprio ora la mano pesante con l'ordine numero 5? Dovevano sapere che avrebbe soltanto fomentato altri disordini… È un ragazzino, santo cielo! Quanto può essere pericoloso un ragazzino?».

«Uno come Kim? Molto pericoloso.»

L'ordine numero 5 era una disposizione entrata in vigore nel 2007, che concedeva al governo il diritto di regolamentare la reincarnazione dei Buddha viventi imponendo a tutti di registrarsi prima di potersi reincarnare.

Lo scopo non era approvare le incarnazioni, bensì impedire quelle che interferivano con la repressione cinese in Tibet. L'ordine stabiliva che i «permessi per i Buddha viventi» dovevano essere registrati presso le autorità statali e, allo stesso tempo, proibiva che le incarnazioni avessero luogo in determinate regioni. Non c'era da stupirsi che sulla lista comparisse Lhasa, la città più sacra

del Tibet.

Xie ricordava di quando il nonno gli aveva parlato per la prima volta dell'attuale Dalai Lama, il leader spirituale del buddhismo tibetano e capo di Stato del Paese. Era stato trovato nel 1937, a soli due anni, da una squadra di ricerca incaricata di individuare la reincarnazione del tredicesimo lama, Thubten Gyatso, che era stato Dalai dal 1879, cioè da quando aveva tre anni, fino al 1933, data della sua morte.

Il primo indizio sul luogo in cui il piccolo risiedeva era emerso allorché la testa del lama imbalsamato si era girata. Il cadavere, rivolto verso sud, aveva guardato improvvisamente verso nordest. Poi un lama anziano aveva avuto una visione di edifici e lettere nel riflesso di un lago sacro, e quelle indicazioni avevano condotto gli incaricati in un monastero della regione dell'Amdo, dove i monaci li avevano aiutati a identificare il bambino.

Infine avevano fatto ricorso alla prova definitiva per appurare la veridicità di una possibile reincarnazione: avevano dato al bambino degli oggetti, alcuni appartenuti al lama morto. «Questo è mio, questo anche» aveva detto il piccolo mentre sceglieva solamente le reliquie del defunto, ignorando le altre. Prima alcune corone di preghiera, poi gli occhiali.

Tredici anni dopo, nel 1950, la Repubblica Popolare

Cinese aveva invaso il Tibet e assunto il controllo del governo. Di lì a nove anni il quattordicesimo Dalai Lama, che ne aveva solo ventiquattro, era fuggito dalla sua patria per vivere in esilio in India. Da allora, a più di cinquant'anni di distanza, il conflitto si era inasprito. Adesso, quest'ultimo episodio stava provocando nuove agitazioni.

L'avvenimento scatenante si era verificato a Lhasa due settimane prima, quando un bambino di tre anni era sparito nel nulla ventiquattr'ore dopo essere stato riconosciuto come un lama reincarnato. C'erano state sommosse nelle strade di ogni singola città tibetana, e i pesanti rastrellamenti della polizia avevano causato una crisi più violenta di quella scoppiata in occasione delle Olimpiadi del 2008.

«È già successo in passato, vero?» domandò Cali.

«Più o meno.»

Più di vent'anni prima, qualche giorno dopo essere stato riconosciuto come il nuovo Panchen Lama, un bambino tibetano di quattro anni era sparito insieme alla sua famiglia.

Da secoli il Panchen Lama aiutava a individuare il Dalai Lama successivo. Ufficialmente il governo cinese continuava a dichiarare che il ragazzo era vivo e faceva l'ingegnere a Pechino. Ufficiosamente, molti ritenevano

che fosse stato ucciso. Pochi speravano che un giorno sarebbe ricomparso.

Xie e Cali percorsero in silenzio gli ultimi isolati fino all'Istituto d'arte, dov'erano entrambi specializzandi e assistenti.

Giunti davanti all'entrata, Xie salutò l'amica con un bacio sulla guancia. «Ci vediamo domani?»

Lei annuì.

Lui la prese dolcemente per il braccio, parlando con voce bassa ma determinata. «So che sei sconvolta. Però, per favore, non riferire a nessuno ciò che hai visto. È pericoloso, e non voglio che tu corra rischi inutili.»

«E io vorrei solo che tu avessi un briciolo di coraggio.»

Xie avrebbe avuto tante cose da dire. Nessuno dei sacrifici ai quali era chiamato lo faceva soffrire più dell'impossibilità di rivelarle la verità.

«Non devi correre rischi» ripeté.

4

Sleepy Hollow Cemetery, New York

Ore 9.30

Jac non poteva credere che suo fratello fosse lì. Rue des Saints-Pères, Parigi, non era certo a un tiro di schioppo da quel mausoleo di calcare chiuso in un cimitero a cinquanta chilometri da New York.

«Mi hai spaventata» disse, invece di correre ad abbracciarlo.

«Mi dispiace.» Robbie fece un sorriso nonostante l'accoglienza gelida.

L'acqua gocciolava dall'enorme mazzo di rami di melo posato sul suo braccio sinistro e scivolava giù dall'ombrello con il manico nodoso che era appartenuto al nonno. Nonostante la pioggia, Robbie calzava le consuete scarpe di cuoio fatte a mano.

Aveva sempre un abbigliamento impeccabile, sebbene sembrasse non importargliene molto. Condannata com'era a provare troppo spesso la sensazione di non vivere nella propria pelle, Jac invidiava da morire la sua disinvoltura.

Come lei, Robbie aveva occhi a mandorla color verde chiaro, il volto ovale e i capelli ondulati color mogano, che portava legati in una coda di cavallo. Sul lobo sinistro gli scintillava un orecchino di smeraldo e le gocce di pioggia luccicavano sugli anelli di platino infilati a ogni dito, pollici esclusi. Quando entrava in una stanza, accadeva sempre

qualcosa di magico. La luce mutava e l'aria si caricava di profumi nuovi.

Erano sempre andati d'amore e d'accordo; ma negli ultimi mesi le cose erano cambiate, e poi c'era stato quel battibecco al telefono, tre giorni prima, che Jac non aveva dimenticato. Guardò il fratello, intuendo dal suo sorriso che lui non ci pensava già più. Sembrava soltanto contento di vederla.

Aspettò che aggiungesse qualcosa ma, esattamente come il loro padre, Robbie alle parole preferiva i gesti. Un atteggiamento frustrante, certe volte. Jac lanciò un'occhiata alla panca di marmo: l'apparizione si era dissolta. Era stato Robbie a scacciarla? Tornò a fissarlo, sperando che aprisse bocca.

Si era sempre risentita del fatto di essere semplicemente carina, mentre lui era bellissimo: avevano lineamenti simili, ma quelli di suo fratello erano fin troppo raffinati per un uomo, i suoi un po' troppo grossolani per una donna. E guardarlo era come guardarsi in uno specchio misterioso e vedere un'altra versione di sé. Un'androginia che li univa in un legame più forte di quello normale tra fratelli.

«Questa sì è una sorpresa.» Invece di essere contenta perché era finalmente lì, provava rancore per tutte le volte che l'aveva lasciata sola. «Non dici sempre che non bisogna commemorare gli anniversari di morte? Sebbene

tu non creda che la mamma sia morta veramente.»

«Oh, Jac, certo che ci credo. Ma penso… anzi sono sicuro che il suo spirito non se ne sia andato.»

«È un'idea interessante» commentò lei sarcastica. «Dev'essere confortante avere tante sicurezze.»

Robbie la scrutò in volto per pochi secondi, poi si avvicinò, si chinò e le diede un bacio leggero sulla fronte. «Ho pensato di tenerti compagnia. È sempre un giorno triste, vero?»

Jac chiuse gli occhi. Era un sollievo averlo vicino. Gli prese la mano e gliela strinse, anche perché tenergli il broncio era praticamente impossibile.

«Tutto bene?» domandò lui in francese.

«Benissimo.»

Non aveva mai avuto molti segreti per lui, ma non gli aveva mai detto di sentire la voce di Audrey.

Robbie inclinò il capo e Jac capì cosa pensava semplicemente guardandolo negli occhi. Non le credeva, comunque non avrebbe insistito. Non era nel suo stile. Lui era quello paziente, quello che non protestava mai.

O almeno lo era stato fino a poco tempo prima.

Jac aveva quattordici anni e Robbie undici quando Audrey era morta. L'anno successivo era stato un inferno, durante il quale le allucinazioni si erano aggravate e lei era stata sballottata da un medico all'altro, sentendosi dire prima che delirava, poi che era schizofrenica. Alla fine l'avevano ricoverata in una clinica svizzera e un anno dopo era stata dimessa, quasi guarita. Allora si era trasferita in America con la sorella di sua madre e suo marito, mentre Robbie era restato a Parigi con il padre. Però d'estate continuavano a vedersi: tre mesi insieme a Grasse, nel Sud della Francia, a casa della nonna.

Sei mesi prima il padre era stato dichiarato incapace di intendere e di volere a causa del morbo di Alzheimer, e loro due avevano ereditato l'azienda di famiglia. Non avevano idea che la società fosse sull'orlo della bancarotta: Robbie stava lavorando alla sua linea di profumi di nicchia, Jac non viveva in Francia e non partecipava alla gestione ordinaria dell'attività. Non avevano ancora deciso come muoversi e negli ultimi tempi le loro telefonate intercontinentali erano finite troppo spesso con frasi astiose e inconcludenti. I gravi problemi della Maison L'Étoile li avevano allontanati più di quanto l'oceano avesse mai fatto.

«Sono splendidi» disse Jac rivolta ai rami di melo.

Robbie guardò il vaso. «Sembra non ci sia più posto, però.»

«Quello è vuoto» replicò lei indicandone un altro.

Suo fratello diede un'occhiata intorno; a quanto Jac ricordava, non era mai stato lì dentro. Osservò l'angelo di pietra a grandezza naturale, le vetrate, la parete di marmo con i nomi e le date allineati. Passò le dita sui solchi e sui contorni delle lettere nella riga centrale, la terza dall'alto. Il nome della mamma. Quel gesto la commosse.

«Quando era felice» disse Robbie «nessuno era più affettuoso di lei.» Si voltò e le sorrise, e di fronte alla sua serenità tutti i mesi di discussioni svanirono. Robbie era sempre stato un ragazzo contemplativo, equilibrato come lei non era mai riuscita a essere, ancora prima di convertirsi al buddhismo. Jac avrebbe voluto soltanto che non litigassero mai più e restassero così: insieme, assorti nei ricordi.

«Sei venuto per firmare i documenti?» domandò.

Non forzarlo, tesoro.

Quell'intrusione la colse di sorpresa, e dovette trattenersi dal girarsi verso la voce di sua madre. Credeva che Audrey se ne fosse andata.

«No, Jac, non ancora» rispose lui. Scartò i fiori. «Avremo un sacco di tempo per parlare. Possiamo essere noi stessi almeno per un po'?»

Non siamo più noi stessi da molto tempo, pensò lei.

Fin da bambini avevano sognato di usare il profumo come gli scultori usavano la pietra e i pittori i pigmenti. Volevano diventare poeti delle fragranze, proprio come il padre. Jac aveva rinunciato a quel nobile intento quando aveva visto la sofferenza che simili ambizioni artistiche avevano provocato ai suoi genitori.

Il padre era stato consumato dall'idea di creare un vero classico, un profumo perfetto capace di catturare l'immaginazione. Era stato avvelenato prima dalla determinazione, poi dalla frustrazione. Ne avevano risentito tutti, e specialmente Audrey. Era una poetessa stimata, divorata da demoni così forti da lasciarla troppo debole per essere in grado di difendersi dal lato oscuro del marito. Per sfuggirgli passava da un'avventura distruttiva all'altra, e alla fine aveva deciso di togliersi la vita per un uomo.

Forse io e tuo padre abbiamo gettato la spugna. E forse anche tu, ma non Robbie. Lui non si è mai arreso e non si arrenderà mai.

Jac avvertì una punta di rimprovero in quel commento. Sì, sua madre aveva ragione. Lei aveva rinunciato ancora prima di iniziare, Robbie invece aveva perseverato. Voleva rimediare ai fallimenti del padre e al dolore della madre.

E il fardello di salvarlo da quella follia gravava tutto sulle

spalle di Jac.

Da uno dei rami che Robbie aveva messo nel vaso penzolava un fiore spezzato, i petali bianchi striati di rosa, tinti di lavanda scuro dalla luce blu. Jac lo staccò e ne inspirò il profumo.

«Un uomo che creava fragranze tanto sofisticate… con una moglie che amava i profumi dolci» disse. «Bella ironia della sorte, non trovi?»

«Sì.» Robbie esitò, fece un respiro. Poi a bassa voce, quasi a voler attenuare l'impatto delle proprie parole, aggiunse: «Ieri ho visto papà prima di andare in aeroporto».

Jac tacque.

Tuo padre avrebbe dovuto fare lo scrittore, sarebbe stato un ottimo modo per mettere a frutto la fantasia. Invece i suoi vaneggiamenti sono serviti solo a gettare sul lastrico la famosissima e venerabile Maison L'Étoile.

Audrey rise. L'acredine si adattava poco alla bellezza, e sua madre era stata molto bella: scintillanti occhi verdi, capelli oro scuro, labbra a cuore, zigomi alti.

Durante quelle «conversazioni da mausoleo», come le aveva soprannominate Jac, Audrey non chiamava mai suo marito per nome. Non diceva mai Louis o Louie, alla

francese. Diceva sempre tuo padre, per tenerlo a distanza, quasi che il fatto di essere nell'oltretomba non fosse di per sé sufficiente.

Jac aveva imparato bene la lezione, e se qualcuno la feriva o la deludeva ne cancellava il ricordo. Era diventata una maestra di quella tecnica. Non si chiedeva mai che fine avesse fatto Griffin North, cosa facesse, cosa fosse diventato.

Non lo stai forse facendo ora? la punzecchiò Audrey. Ad ogni modo, non era alla tua altezza.

Si erano conosciuti al college. Griffin aveva due anni più di lei. Quando lei aveva iniziato l'università, si era ritrovata a due ore di distanza da dove lui studiava per il dottorato. Griffin andava a trovarla un week-end sì e uno no. Jac però non amava guidare o meglio l'idea di restare sola a bordo di un'auto la terrorizzava: e se le ombre fossero tornate mentre era al volante? Così, a fine settimana alterni, lo raggiungeva in autobus. Poi, volendo rimanere con lui il più a lungo possibile, aveva cominciato a prendere l'ultima corsa per tornare indietro, la domenica alle sette di sera. Dimenticava sempre di mangiare prima di partire, e quando arrivava all'università la mensa era chiusa.

Una volta, mentre saliva sull'autobus, Griffin le aveva infilato in mano un sacchetto marrone. Si era seduta e l'aveva aperto. Dentro c'era un sandwich avvolto nella carta, legato

con il nastro bianco che doveva aver lasciato nel suo appartamento. C'era scritto: «Non voglio che tu soffra la fame per colpa mia».

Audrey si sbagliava: Griffin era alla sua altezza. Il problema era che pensava di non esserlo. Ecco perché se n'era andato. Aveva conservato il nastro nel portafoglio finché aveva iniziato a sfilacciarsi, poi l'aveva riposto in un portagioie. Era ancora lì.

Se il suicidio di Audrey aveva inaugurato la sua educazione alla perdita, il ragazzo che divideva con lei la passione per la mitologia, che odorava di bosco e che la toccava come se fosse un oggetto prezioso era stato l'ultima lezione. Griffin.

Robbie aveva detto qualcosa, ma Jac non aveva sentito.

«Scusa?»

«Credo che i medici si sbaglino sulla sua incapacità di ricordare.»

«Non mi meraviglia. Sei tu il conte Toujours Droit.» Jac rise. Gliel'aveva affibbiato lei, quel nomignolo: il conte Ho Sempre Ragione Io. «I medici non sanno quello che sai tu.»

Scoppiò a ridere anche Robbie. Da bambino modificava le regole in modo da non avere mai torto, suscitando nella

sorella, a seconda dei casi, tenerezza o esasperazione. Quando lui aveva otto anni e Jac undici, lei aveva organizzato una complessa cerimonia nel cortile che separava la casa dalla profumeria e gli aveva conferito il soprannome, nominandolo cavaliere con un ombrello.

«Questa volta papà ti ha riconosciuto?»

«Senza dubbio sa che gli voglio bene.» Ogni parola era uno sforzo doloroso. «Ma non sono certo che sappia chi sono.»

Jac non voleva ascoltare perché sapeva che quell'immagine di suo padre l'avrebbe perseguitata per giorni, insinuandosi sotto il muro che aveva costruito e filtrando attraverso le crepe.

«Nonostante tutte le cose che ha dimenticato, ricorda ancora le formule» proseguì Robbie. «Non sa più leggere, ma sa con precisione quante gocce di assoluta di rosa vanno mescolate con l'essenza di vaniglia. E dice sempre: "Preparane una boccetta per Jac".» Fece un largo sorriso: la gentilezza era la sua qualità migliore. Tuttavia, per quanto Jac ammirasse la capacità di suo fratello di vedere del buono in tutti, la trovava irritante quando si trattava di Louis. Era stato un uomo egoista che le aveva procurato una sofferenza devastante.

«Possiamo cambiare argomento?» propose.

«Ma dobbiamo parlare di lui.»

«Non qui. Non mi sembra corretto.»

«Nei confronti della mamma?» Robbie pareva perplesso.

«Sì, esatto.»

«Non è qui, Jac. Non ci sente.»

«Grazie per avermi avvisata. Continua, allora. Finisci quello che volevi dirmi di papà. Non sa chi sei, però ricorda il mio nome…»

«Ho bisogno di discuterne con te.»

Lei sospirò. «Okay, scusa. Ti ascolto.»

«A volte ha uno sguardo determinato, come se facesse appello a tutta la sua concentrazione per formulare un pensiero. E ogni tanto, per un attimo, ci riesce. Ma se non ci riesce viene sopraffatto dalla frustrazione. Certe volte si mette a piangere, sai?» sussurrò Robbie.

Jac tacque. Faticava a immaginare in lacrime un uomo duro ed esigente come Louis. «Vorrei che non fossi costretto a vederlo. Vorrei che non fosse così difficile per te.»

«Non sto parlando di com'è per me. Voglio che tu capisca

com'è per lui. Per favore, vieni a trovarlo. Il tuo è l'unico nome che ricordi ancora. Non il mio, e nemmeno quello di Claire. "Non dimenticare di preparare una boccetta di Rouge per Jac" me lo raccomanda ogni volta.»

Robbie fece un sorriso insopportabilmente triste.

«Il perdono» disse «è il regalo più grande che si possa fare a qualcuno. Per favore, vieni da lui.»

«Da quando i buddhisti ti hanno insegnato a predicare, fratellino?» Jac proruppe in una risata fragorosa, che però le morì in gola. Avrebbe voluto renderlo felice. Avrebbe voluto che tutto ciò in cui Robbie credeva fosse vero e che le sue speranze si realizzassero. E avrebbe voluto perdonare suo padre, trovare una via d'uscita dai problemi finanziari, credere nell'esistenza di un libro che conteneva le formule degli incensi e degli unguenti usati dagli egizi, convincersi che fosse nascosto da qualche parte a Parigi.

Ma la realtà era più sicura; e, soprattutto, lei si sentiva in dovere di proteggere Robbie. Le restava soltanto lui.

Guardò l'angelo del dolore. «Sembra che tutti questi anni di lutto gli gravino sulle ali.»

Suo fratello si avvicinò, le mise un braccio intorno alle spalle e la strinse a sé. «Un angelo vola per sempre.»

Lei inalò il complesso miscuglio di odori che lo

accompagnava. Aria fresca, pioggia, fiori di melo e molto altro. «Sai di buono» mormorò. Poteva almeno concedergli questo.

«Sono i miei campioni, le fragranze alle quali sto lavorando. Ho fissato degli incontri: Bergdorf Goodman, Bendel, Barneys. Abbiamo delle chance con loro.»

«Per i profumi classici.»

«No, Jac. Sono interessati alle mie novità.»

«La Maison L'Étoile non ha i soldi per avviare una nuova divisione.»

«Troverò un finanziatore.»

Lei scosse la testa.

«Lo troverò» insistette Robbie.

«Chi fa profumi di nicchia naviga in cattive acque. La gente non si affeziona alle nuove creazioni, e poi non passa giorno senza che vietino l'uso di un nuovo ingrediente.»

«Se è per questo, tra qualche anno non potremo nemmeno più usare l'alcol a causa del riscaldamento globale. Le ho sentite tutte, Jac. Ma le eccezioni esistono.»

«Stai sprecando il tuo tempo» ribadì lei. «Il mercato è

sovraffollato. Se in questo momento la Maison L'Étoile andasse a gonfie vele… forse. Però purtroppo non è così. Abbiamo una linea di classici. Non possiamo permetterci di rischiare la reputazione.»

«Qualunque cosa io ti proponga, dirai di no, vero? Davvero non riesci a mettere da parte il cinismo? Per un istante? E se avessi trovato una soluzione?»

«Robbie, per favore, devi firmare i documenti. È l'unica possibilità che abbiamo di salvare l'azienda, di tenerci il negozio e la casa a Parigi. Di andare avanti, in due parole.»

Lui girò intorno all'angelo, posandogli la mano sulle ali come per consolarlo, o forse per sorreggersi. Una volta Jac aveva visto una fotografia di Oscar Wilde scattata quando lo scrittore aveva ventotto anni, l'età di suo fratello adesso. Un giovane attraente con addosso una bella giacca di velluto e scarpe eleganti, seduto su una sedia lussuosa e attorniato da tappeti persiani, con un libro in una mano, la testa poggiata sull'altra, intento a fissare l'obiettivo con un'espressione complice e ottimista.

Robbie la guardava nello stesso modo.

«Dobbiamo tre milioni di euro alla banca e non possiamo ipotecare l'edificio in Rue des Saints-Pères, visto che l'ha già fatto papà. Dobbiamo vendere qualcosa.»

«La Maison L'Étoile è nostra» replicò lui. «Mia e tua. Esiste da quasi duecentocinquant'anni, e noi non possiamo smembrarla. Ti chiedo solo di annusare i miei campioni.»

«Hai trascorso gli ultimi sei anni a Grasse, in un regno magico di campi di lavanda, maneggiando fiale di cristallo piene di profumi come se vivessi nel secolo scorso. Per quanto le tue nuove fragranze siano buone, non ci permetteranno di saldare i debiti. Dobbiamo vendere sia Rouge sia Noir. Ci resteranno ancora più di una dozzina di classici.»

«Non prima che tu abbia annusato le mie creazioni, e non prima che io abbia tentato di raccogliere degli ordini e cercato un finanziatore.»

«Non abbiamo tempo.»

«Ho un piano. Per favore, Jac, fidati di me. Dammi una settimana. Qualcuno si innamorerà delle mie fragranze. È il momento giusto per quei profumi. Il mondo è pronto per essenze così.»

«Sei irragionevole.»

«E tu vedi tutto nero.»

«Io sono realista.»

Robbie fece un cenno verso l'angelo silenzioso. «È questo il vero motivo della sua sofferenza, Jac.»

5

Nanchino

Ore 21.55

L'atelier era deserto, e Xie ne fu contento. Sistemò gli strumenti davanti a sé e tornò a occuparsi del dipinto che aveva iniziato nel pomeriggio. Placò la mente, accantonò angosce e incertezze, si concentrò sulle proprie dita rifugiandosi nel ritmo lento dei movimenti, in equilibrio sulla linea d'inchiostro che penetrava nella carta. Presto smise di pensare, di sentire i suoni che giungevano dalla finestra aperta e dal corridoio, e udì solo il fruscio lieve del pennello sul foglio bianco.

L'antica arte della calligrafia era sopravvissuta fino all'età moderna soprattutto perché Mao Tse-tung aveva capito che in un Paese con centinaia di dialetti, e nonostante la sua tradizione elitaria, la calligrafia era un mezzo di comunicazione efficace, degno di essere conservato. E naturalmente l'appropriazione della disciplina da parte del regime l'aveva strappata dal suo status originario di arte raffinata per inserirla nella dimensione dell'ordinario.

C’erano artisti che riempivano la loro produzione di allusioni sovversive, esprimendo le proprie opinioni con inchiostro e pennelli. Non Xie. I suoi dipinti non erano dichiarazioni politiche. Lui non urlava attraverso la carta. Sussurrava. E qualcuno, fuori dai confini cinesi, aveva udito la sua voce.

Il suo stile si distingueva da quello tradizionale per l’uso dei timbri: blocchetti intagliati che di solito riproducevano i caratteri del nome dell’artista e venivano utilizzati con vernice rossa o inchiostro cinabro. Xie li impiegava per aggiungere un tocco narrativo ai dipinti. Nel corso degli anni ne aveva realizzati centinaia, incidendoli con diversi elementi illustrativi: foglie, fiori, nuvole, lune, corpi, visi, mani, labbra, occhi, braccia, gambe.

Le sue erano opere espressive, complesse e delicate. E con ogni dipinto, Xie rischiava la vita. Nascosta da qualche parte nel disegno di ogni timbro c’era infatti una minuscola linea seghettata: un fulmine. La sua seconda firma.

Un messaggio per chiunque sapesse cosa cercare. Il simbolo significava che non era stato ucciso, che era ancora vivo.

Nonostante i suoi sforzi, nel bel mezzo dello stato meditativo le immagini del monaco che si dava fuoco disturbarono la sua concentrazione.

Accadeva raramente che perdesse il controllo in quel modo. Combatteva per placare il rumore della mente, soffocando la propria consapevolezza e riversandola nell'inchiostro nero e denso. Di solito quando dipingeva era libero, ma non quel giorno. Quel giorno il fardello della violenza era troppo pesante.

Con tutti gli artisti che condividevano l'atelier, c'era sempre qualcuno che andava e veniva. Così, quando la porta si aprì e Xie sentì dei passi, non si girò. Non ancora. Indugiando sull'ultimo svolazzo di un tratto morbido, indietreggiò solo quando udì pronunciare il proprio nome, e alzò lo sguardo percorso da un brivido di terrore. La voce di Lui Chung. L'incontro era imminente, lo sapeva, ma non aveva immaginato che avrebbe avuto luogo quella sera.

«Durante un'ottima cena, il professor Wu» Lui Chung accennò all'uomo che lo accompagnava «mi ha parlato benissimo dei tuoi ultimi lavori.» Si avvicinò, si chinò sopra la spalla di Xie e studiò il dipinto incompiuto. «Ora capisco perché.»

Chung mangiava, masticava e deglutiva senza sosta, producendo piccoli rumori. In quel momento succhiava una caramella, e come accadeva sempre quel suono che produceva nauseò Xie.

Le visite a sorpresa del funzionario di Pechino dal corpo tozzo e con la faccia innocente non erano mai gradite,

quella però era più inquietante delle altre. Perché arrivava subito dopo il filmato illegale che Xie aveva guardato in internet. «Grazie» mormorò timidamente, tenendo gli occhi bassi e mostrandosi rispettoso come gli avevano insegnato.

«Ne vuoi una?» domandò Chung porgendogli il sacchetto di dolci. «Sono le tue preferite. Caramelle avvolte in carta di riso.»

Xie prese il confetto e lo posò sullo sgabello dietro di sé. «La tengo per dopo. Non mi piace mangiare mentre lavoro.»

Nell'orfanotrofio alla periferia di Pechino aveva avuto molti maestri – matematica, storia, geografia, disegno, violino, scienze naturali e sociali, lingue – ma Lui Chung era stato un maestro speciale. Iniziando quando Xie aveva compiuto sei anni e continuando per altri sei, ogni giorno per due ore gli aveva dato lezioni individuali di «educazione morale», materia che comprendeva l'etica e poneva l'accento sull'amore per la patria, per il partito e per il popolo. Le sedute cominciavano con Chung che suonava per dieci minuti e finivano con l'insegnante che lodava l'alunno e gli offriva una caramella.

In quegli istanti, mentre infilava la mano nel sacchetto, Xie era invariabilmente travolto dalla paura. Per chissà quale motivo immaginava che avrebbe perso le dita, che si

sarebbero staccate e Chung avrebbe portato via il sacchetto.

Om mani padme hum.

Benché Xie fosse un bambino sveglio, quando le lezioni erano iniziate non conosceva l'espressione «lavaggio del cervello». Aveva tuttavia intuito che Chung cercava di cambiare la sua mentalità, e quelle sedute l'avevano spaventato. Così, durante gli incontri aveva imparato a scomporre la propria coscienza. Pur restando consapevole del presente – quanto bastava per udire il maestro blaterare la sua propaganda e per rispondere quando necessario –, usava il suo mantra a mo' di scudo. Mentre lo ripeteva, dentro di sé percepiva un ronzio che si propagava verso l'esterno spingendo via le intrusioni – rumori, parole, preoccupazioni – e mantenendo integro il suo nucleo interiore.

Om mani padme hum.

In quel modo aveva acquisito la capacità di gestire due coscienze distinte nello stesso momento.

«Ne vuole una?» Chung allungò il sacchetto verso il professor Wu.

«Sì, grazie.» A ottant'anni, il preside della facoltà di calligrafia era arzillo e vitale quanto un cinquantenne. Era il lavoro, sosteneva, a regalargli salute e buonumore.

Descriveva spesso ai suoi studenti i benefici spirituali e psicologici della calligrafia – e di tutte le arti –, spiegando come quella disciplina collegasse l'essere umano alla storia e al continuum dell'universo, come aggirasse la politica anche quando aveva fini politici, come parlasse direttamente alla parte migliore dell'individuo. «Deliziosa» disse dopo aver assaggiato la caramella.

Chung ne mise in bocca un'altra.

«Siamo onorati di averla nel nostro atelier» disse Wu a Chung con deferenza.

Xie aveva deciso di non raccontare del proprio passato al professore. Meglio tenere la bocca chiusa che correre rischi. Aveva una responsabilità karmica, e attirare l'attenzione su di sé per ragioni diverse dalla sua abilità con inchiostro e pennello poteva impedirgli di raggiungere l'obiettivo. Wu, però, era perspicace, e saggio. E aveva capito che il ragazzo nascondeva un segreto tremendo.

«Il professor Wu mi ha detto anche che una delle tue opere ha vinto il primo premio alla gara degli specializzandi.» Chung parlò con la bocca piena. «Congratulazioni.»

Xie distolse lo sguardo, come se il complimento l'avesse messo in imbarazzo. «Grazie.»

«Trovi ancora gratificanti i tuoi studi all'Istituto d'arte?»

Sempre le stesse domande. Sempre le stesse risposte.

«Sì, sono molto soddisfatto di questa scuola.»

«La natura è un buon soggetto su cui concentrarsi» continuò Chung.

«Sono lieto che le piaccia.» Xie aveva scelto di specializzarsi in quel tema proprio per la sua neutralità. Non ti accusavano di pensiero sovversivo se dipingevi montagne, ruscelli e nuvole.

Benché gli artisti venissero ancora incoraggiati a glorificare lo Stato, nell'ultimo decennio erano emersi e si erano addirittura affermati calligrafi che criticavano l'assetto sociale cinese. I più estremisti creavano opere dalle allusioni sessuali esplicite o mettevano apertamente in discussione le decisioni del governo, e vivevano nella clandestinità; i più moderati, invece, erano ormai accettati come parte dell'establishment culturale e insegnavano persino nelle università.

Nonostante quei cambiamenti, Xie non poteva permettersi di destare sospetti ed evitava con cura i messaggi di stampo politico.

O almeno così sembrava.

«Il professor Wu mi ha detto anche che i tuoi dipinti sono stati scelti per una serie di mostre in Europa. È un grande

onore. Siamo tutti molto fieri di te.»

Xie mormorò un altro grazie.

Chung sospirò. «Nient'altro? Solo grazie?»

Xie sapeva che la sua laconicità lo frustrava, ma era difficile dire la cosa sbagliata se non si diceva nulla o quasi. Da quando era arrivato all'orfanotrofio, non aveva parlato molto.

Quando aveva sentito il puzzo di bruciato, si era chiesto perché i monaci avessero acceso i fuochi sacrificali prima dell'alba. Nonostante la curiosità, non si era alzato. Il bambino aveva sei anni, all'epoca si chiamava Dorjee e viveva nel monastero di Tsechen Damchos Ling da alcuni mesi, imparando la pratica dello Dzogchen. Al centro di quella filosofia semplice e antica c'era la disciplina, e Dorjee stava meditando. Avrebbe dovuto fare in modo che nulla lo disturbasse.

Ma non era riuscito a ignorare le grida.

«Vieni con me.» Ribur Rinpoche era comparso sulla soglia all'improvviso. «Presto. Il monastero va a fuoco.»

Il corridoio era invaso da un fumo che sapeva di gomma bruciata, l'odore del loro combustibile. Le vampe consumavano il letame di yak, che nelle regioni più brulle del Tibet sostituisce la legna da ardere. Come avrebbero

fatto a riscaldarsi fino alla fine dell'inverno?

Fuori, il rinpoche aveva posato Dorjee sotto un albero innevato e gli aveva raccomandato di stare lontano dagli edifici in fiamme. «Potresti farti male, è pericoloso. Lo capisci, vero?»

Il bambino aveva fatto di sì con la testa.

«Se hai paura, usa il tuo mantra e ricorri alla consapevolezza» erano state le ultime parole che il rinpoche gli aveva detto prima di tornare dentro per aiutare i monaci a mettere in salvo gli antichi dipinti thangka, le reliquie sacre, i testi rari.

Om mani padme hum.

Dorjee aveva ripetuto il mantra senza sosta, però non funzionava. Il fuoco aveva divorato il tetto del tempio e si era allargato verso il sacro monte Kailash. Cosa stava succedendo nel monastero? Il rinpoche stava bene? Perché non era più uscito?

Poi una mano gli aveva tappato la bocca e un'altra l'aveva afferrato per la vita. Dorjee aveva cercato di urlare, invano. Aveva provato a scalciare e a divincolarsi, ma la stretta dell'aggressore era troppo forte.

«Ti stiamo salvando dall'incendio, stupido. Smettila di agitarti.»

Chung e gli altri avevano pensato che il rogo, la morte dei suoi maestri e il successivo «salvataggio» – chiamavano così il rapimento – lo avessero traumatizzato e reso quasi muto. Xie, così l'avevano ribattezzato dopo averlo nascosto nell'orfanotrofio di Pechino, sapeva che si sbagliavano. Tuttavia aveva preferito non interferire con le loro convinzioni.

Chung lo aveva incoraggiato a conversare, dicendogli che non avrebbe mai trovato una moglie né avuto dei figli se non avesse parlato. La minaccia non aveva intimorito Xie; il rinpoche in Tibet gli aveva spiegato che non era destinato ad avere una vita normale.

La voce di Lui lo riportò al presente. «Il professor Wu ha presentato una richiesta formale perché tu possa partire per l'Europa con gli altri artisti. Sono qui per discuterne con te. Ti piacerebbe andarci?»

Xie non batté ciglio, non mosse un muscolo del viso e non staccò lo sguardo dal dipinto. Intinse il pennello nell'inchiostro e lo trascinò sul foglio con un movimento tranquillo, disegnando mezzo carattere. Lo spirito della lettera era un uccello che volava alto sopra la montagna. Xie sapeva che Chung aspettava una risposta e non poteva esitare troppo a lungo. Il funzionario di Pechino non era un uomo paziente, ed era meglio non suscitare le sue ire.

«Se il mio governo vuole che vada, ne sarò lieto.»

Chung sorrise: detta da lui, una frase di dieci parole era un discorso.

Come per festeggiare il risultato, tirò fuori una terza caramella dal sacchetto di cellophane rosso e se la ficcò in bocca. Ne offrì ancora una al professor Wu e una a Xie, il quale la accettò con un altro timido gesto di ringraziamento prima di posarla sullo sgabello.

All'orfanotrofio c'erano due tipi di bambini. Alcuni accettavano la caramella di Chung e la mangiavano subito, con avidità e disperazione, più assorbendola che assaporandola, cercando di trarre un po' di conforto e di gioia da un pezzetto di zucchero. Altri la prendevano e se la infilavano nella tasca del grembiulino con gesti lenti, come se fosse di vetro.

Certi bambini, i più astuti, la mettevano da parte per barattarla con un favore, certi la custodivano per quando erano soli e la usavano come uno strumento del tempo, per tornare alla loro vita prima dell'orfanotrofio, quando avevano una famiglia e un po' d'amore.

Xie non faceva nessuna di queste cose. Quando un bambino era triste, gli regalava il suo dolcetto. Era contento di dare un pizzico di felicità a un compagno. Agli altri chiedeva solo di non dire nulla alla direttrice: perché se

Chung avesse saputo che compiva gesti gentili, di sicuro avrebbe sospettato che il lavaggio del cervello non stesse funzionando.

Secondo Wu, se la calligrafia doveva prosperare come forma d'arte moderna, allora i giovani maestri dovevano aprirsi a nuove tecniche e interpretazioni. Sotto il suo insegnamento gli studenti non imparavano soltanto la poesia, la musica e a usare inchiostro e pennello, ma anche a conoscere i materiali, i colori e i concetti occidentali. Il professore li stimolava a essere creativi, a giocare con le forme e le strutture dei caratteri. Li esortava a essere coraggiosi e a infrangere le regole.

Personalmente, la sua violazione più grave era la conversazione annuale che aveva con Xie.

Prima di ammettere gli studenti al corso, Wu li conduceva vicino a una cascata in un parco centenario e chiedeva loro di mettere su carta un disegno che esprimesse l'atmosfera del luogo. Osservava il potenziale studente interagire con la natura, con l'inchiostro, con il pennello, e decideva se accettarlo in base a quell'unico esperimento.

Al termine del test di Xie, Wu aveva espresso il proprio apprezzamento invitandolo a restare. Il ragazzo aveva chinato il capo, dicendo che ne sarebbe stato onorato.

A quel punto il professore gli aveva messo una mano sulla

spalla. Dopo il rinpoche, era il primo a toccarlo in quel modo.

«Leggo una grande sofferenza nei tuoi occhi. Che ti è successo, figliolo?»

Mentre l'acqua scorreva sulle rocce, Xie, che non aveva mai parlato ad anima viva delle proprie esperienze infantili, né aveva mai accennato al proprio passato o alla propria identità, gli aveva confessato chi era con frasi incerte, a voce bassa.

In seguito si sarebbe domandato cosa lo avesse indotto a fidarsi del professore. Aveva forse avvertito la presenza di uno spirito affine? O era alla disperata ricerca di aiuto? Oppure era bastato il tocco rassicurante di una persona che gli aveva voluto abbastanza bene da allungare la mano nella sua direzione?

Una volta all'anno Wu e Xie tornavano alla cascata. E là, con il fragore dell'acqua che copriva le loro parole, valutavano le opzioni del ragazzo. Escogitando un piano. Lentamente. Con pazienza.

«Ha detto che avremmo bevuto un bicchiere di vino. L'offerta è ancora valida?» domandò Chung a Wu.

Xie tornò a concentrarsi su inchiostro e pennello. Come al solito, il suo insegnante «speciale» era affamato. Oltre che sbrigativo.

«Certo. Ma prima potrebbe firmare questo?» Il professore gli consegnò il documento che autorizzava Xie a partire per l'Inghilterra, l'Italia e la Francia. Dieci giorni in viaggio con una dozzina di artisti cinesi.

Affamato e frettoloso. Chung avrebbe letto il foglio con attenzione?

Xie preferiva non guardare; si girò dall'altra parte dedicandosi al dipinto, ma la sua mente non era tranquilla. Il suo ex insegnante avrebbe notato le date? Le avrebbe appuntate per confrontarle con il documento che elencava gli spostamenti dei capi di Stato? Il viaggio sarebbe rimasto impigliato nella rete inestricabile della burocrazia oppure avrebbe ricevuto il benestare delle autorità?

Xie intinse il pennello nell'inchiostro che aveva il colore di un cielo senza luna e posò la punta sulla carta sottile. Lasciò che il polso e le dita andassero dove volevano, librandosi sopra la pagina.

«Ebbene, quel bicchiere di vino?» domandò Chung appoggiando il foglio sul tavolo.

Xie lo sbirciò di nascosto.

In fondo c'era uno scarabocchio. Nessuna grazia nelle lettere, proprio come la grazia era assente nell'uomo che le aveva tracciate, ma il documento era stato firmato.

6

New York

Mercoledì 11 maggio, ore 18

Robbie si avvicinò alla villa in stile regina Anna. Timpani, doccioni in pietra bucherellata e parapetti in ferro battuto ornati di arabeschi.

Era contento che le società immobiliari di Manhattan – sempre ansiose di abbattere il vecchio per far posto a qualcosa di più nuovo, più grande e più alto – avessero trascurato quella piccola porzione del West Side: i dettagli elaborati degli edifici del XIX secolo lo facevano sentire a casa.

Tra le prime ombre della sera, la Phoenix Foundation aveva un'aura quasi mistica, come se le ricerche sulla reincarnazione che si svolgevano al suo interno – indagini sulla sincronicità e sui paralleli tra le vite vissute, perdute e ritrovate, e conseguenti discussioni filosofiche, religiose, scientifiche – le conferissero un che di ascetico.

Anche se sua sorella conosceva il condirettore della fondazione, il dottor Malachai Samuels, da quand'era adolescente, e anche se era stato lui stesso a presentare

Griffin North a Samuels, Robbie non era mai stato lì in precedenza. Ora, con un pizzico di emozione, salì i sei gradini di pietra, ciascuno dei quali lo portava più vicino a decifrare ciò che aveva trovato a Parigi tra le carte di suo padre.

Quando aveva cominciato a cercare i documenti per le formule di Rouge e Noire che gli aveva chiesto Jac, era inorridito di fronte alla confusione in cui si era imbattuto. La malattia che aveva ottenebrato la mente di Louis sembrava essersi manifestata sotto forma di caos fisico nel laboratorio: mobiletti e cassetti erano stati svuotati sul pavimento, i libri formavano torri precarie un po' dappertutto. Oli, essenze e assolute erano stati lasciati aperti, a evaporare. Materiali per centinaia di migliaia di euro, tutto sprecato. Con pazienza e metodicità Robbie aveva cercato di mettere ordine tra i resti di… quanti anni? Nessuno sapeva con esattezza da quanto tempo suo padre fosse malato. Louis era sempre stato un tipo stravagante e la linea che divideva l'eccentricità dalla demenza era sottilissima.

A un certo punto era incappato in un mucchietto di cocci sparpagliati sul fondo di uno scatolone e li aveva ricomposti. All'inizio aveva pensato che i disegni turchese, corallo e neri sul fondo bianco smaltato fossero motivi astratti, ma quando aveva trovato due pezzi che combaciavano aveva capito che si trattava di geroglifici. Chino sul mosaico, aveva fiutato un debole profumo. Una

traccia vaga, ma gli era bastata. Doveva farla sentire a sua sorella: Jac aveva il naso più fino della famiglia. Quand'erano piccoli, Louis li metteva alla prova versando miscugli di essenze e assolute su dei quadrati di lino. Robbie indovinava metà delle volte, Jac non sbagliava mai. Un talento innato. Louis diceva sempre che Robbie aveva la fede e Jac il naso; e che se avessero lavorato insieme la Maison L'Étoile sarebbe stata al sicuro per un'altra generazione. Però non lavoravano insieme e il futuro dell'azienda era in pericolo.

Ma, se non altro, finalmente adesso lui era a New York.

Era il momento giusto per il suo approccio zen. Per i profumi rasserenanti e spartani basati sugli accordi naturali, ognuno orchestrato per evocare un senso di spiritualità, meditazione, di unione con il tutto. Qualcuno si sarebbe innamorato delle sue nuove fragranze.

E forse era anche il momento giusto per scoprire qualcosa su un profumo antichissimo.

Davanti alla grande porta di legno, esaminò il bassorilievo di un grosso uccello che emergeva da un fuoco, con una spada tra gli artigli. Su uno dei frammenti trovati nel laboratorio c'era un glifo raffigurante un animale analogo. Robbie studiò l'immagine mitica. Resistendo alla tentazione di tirare fuori le fotografie dalla cartella e confrontare immediatamente le due fenici, suonò il

campanello.

Di lì a qualche secondo udì un ronzio e la porta si aprì. Una volta dentro, ebbe l'impressione di essere tornato indietro nel tempo. I mobili erano del XIX secolo, il lampadario Tiffany proiettava riflessi verdi e blu sul pavimento di marmo bianco e nero.

«Posso aiutarla?» La receptionist gli fece cenno di avvicinarsi.

«Ho appuntamento con Griffin North.»

«Sì… signor L'Étoile. Sarà da lei tra un minuto.»

Nell'attesa continuò ad ammirare l'arredamento. Al di sotto dei soffitti alti, le complesse modanature che incorniciavano la carta da parati art nouveau in tinte autunnali parevano originali, anche se in America non si poteva mai essere sicuri. La maison parigina della sua famiglia, quella sì risaliva alla metà del XVIII secolo. Non era forse sbagliato demolire il passato per far posto al futuro? Perdere tutto ciò che si era assimilato? L'arte di tenere in vita una civiltà, esattamente come l'arte di produrre profumi, non stava forse nella mescolanza?

«Robbie. È un piacere vederti.» Griffin gli andò incontro e si salutarono alla francese, baciandosi sulle guance.

La prima estate che avevano passato insieme, Robbie lo

aveva portato a casa di sua nonna, a Grasse. All'epoca aveva tredici anni e pendeva dalle labbra di quel diciannovenne americano che conosceva a menadito la storia archeologica della zona. Avevano visitato decine di siti romani, esplorato rovine su rovine. Griffin gli aveva raccontato dei catari che avevano vissuto su quelle colline nel XII e XIII secolo ed erano stati sterminati durante l'Inquisizione, e per la prima volta lui aveva sentito parlare di reincarnazione.

Robbie osservò l'amico. I capelli folti e ondulati che gli cadevano sul volto erano striati d'argento e c'erano minuscole rughe di espressione agli angoli della bocca. Il profumiere riconobbe l'esploratore dagli occhi grigiazzurri e indagatori, dalle sopracciglia leggermente arcuate. Griffin gli era sempre sembrato intelligente senza essere spocchioso, sicuro di sé senza essere arrogante. E gli venne in mente quello che una volta gli aveva detto il lama Yeshe, il suo maestro di buddhismo: la sicurezza di sé non implica un atteggiamento di superiorità, significa invece indipendenza.

Senza smentire lo stereotipo del giocatore d'azzardo, il padre di Griffin aveva tagliato la corda quando il figlio frequentava il terzo anno delle superiori, lasciando dietro di sé bollette da pagare e una seconda ipoteca che il lavoro della moglie non era riuscita a saldare.

Così il suo amico era stato costretto a mantenersi agli studi

da solo, ed era diventato archeologo. Dentro di lui il dolore si era trasformato in determinazione, la solitudine in energia. Ogni scoperta e ogni nuova idea avevano contribuito ad allontanarlo dal destino del padre.

«È passata un'eternità dall'ultima volta che ci siamo visti.» Griffin lo guidò lungo un corridoio illuminato da applique di vetro colorato. «Almeno sei anni, credo.»

«Nove. Devi venire a Parigi più spesso.»

«Su questo non ci piove. Lavoro troppo.»

«Troppo cervello a discapito dell'anima?»

Robbie temeva che quello fosse lo stesso problema di sua sorella.

Quando guardava quelli che praticavano lo zazen, la meditazione da seduti, aveva la sensazione che di fronte alle mancanze e alle sofferenze del mondo fossero capaci di aggrapparsi alla spensieratezza. Aveva imparato che la stanchezza aveva ripercussioni diverse su chi sapeva vivere l'attimo.

«Sono alle prese con un problema molto più pratico. Le scuole private costano una fortuna, per non parlare degli avvocati divorzisti.»

«Divorzisti?» Robbie lo prese per un braccio. Sotto la luce

calda del lampadario, vide gli occhi tristi dell'amico. «Allora si tratta davvero della tua anima. Mi dispiace molto. Siete sicuri?»

«No, a essere sincero. Abbiamo sistemato le questioni legali, ma temiamo la reazione di nostra figlia, così abbiamo deciso di aspettare ancora qualche mese prima di firmare i documenti. Nessun rancore, solo immobilità. Finché starò qui vivrò nel monolocale al piano di sotto.»

«Quando tornerai a scavare in Egitto?»

«Non prima dell'autunno.»

Griffin cercava le tombe di Marco Antonio e Cleopatra da quando aveva finito il dottorato, in un sito che si trovava duecento chilometri a ovest di Alessandria.

Di tanto in tanto si concedeva una pausa, insegnando per un semestre alla New York University e pubblicando qualche libro. Quell'estate collaborava con la Phoenix Foundation: svolgeva ricerche sulle origini della teoria della reincarnazione nell'antica Grecia.

Gli egizi credevano nell'aldilà, eppure non ritenevano che i defunti tornassero sulla terra; e tuttavia i geroglifici rinvenuti vicino ad Alessandria indicavano che l'idea greca della trasmigrazione dell'anima avesse preso piede proprio in Egitto, durante il periodo tolemaico. Lui tentava di comprendere come quella filosofia si fosse evoluta, come

avesse condizionato le pratiche religiose egizie.

«Dunque per ora tu e Thérèse siete vicini, eppure non come prima?»

Griffin corrugò la fronte. «Be', non sei tu lo psicologo preveggente?»

«Vi auguro di trovare una soluzione.» Robbie era la persona meno adatta per dare consigli in quel campo. Le sue relazioni erano tutto fuorché convenzionali. I suoi partner – uomini e donne – partivano sempre come amici e tornavano a essere tali. Lui non piantava mai nessuno, e se anche la passione si spegneva, l'amore restava vivo. Prendendosi cura delle persone a cui voleva bene, Robbie le teneva al proprio fianco.

Una storia sola lo tormentava, quella con la donna che aveva conosciuto in un ritiro. L'unica amante che avesse perso, ed era accaduto proprio nell'istante in cui l'aveva trovata.

Griffin si fermò davanti a una porta. «Entra» disse.

Robbie obbedì, e fu travolto dalla luce. Non c'era angolo, scaffale o tavolo che non scintillasse d'oro, d'argento, bronzo, rame o cristalli sfavillanti.

«Cos'è, la grotta di Alì Babà?»

«Quasi. È la Stanza delle Curiosità di Talmage, il mio locale preferito. Trevor Talmage fondò il Phoenix Club nel 1847 insieme ad altri trascendentalisti. Iniziò la sua collezione sulla spinta di una missione più profonda, ovvero la ricerca della conoscenza e dell'illuminazione. Io ho deciso di usarlo come ufficio.» Griffin indicò una scrivania contro la parete, tra due finestre dai vetri colorati: sul ripiano, pile di libri e un laptop. «L'Istituto ha cinque biblioteche sotterranee, ma per i miei gusti sono troppo asettiche. Così porto quassù quello che mi serve» spiegò. «Vieni, ti mostro qualche pezzo forte.»

Il locale era rivestito con una boiserie in noce, come la biblioteca di casa L'Étoile a Parigi.

Addossate alle pareti c'erano file su file di teche di squisita fattura.

Robbie sbirciò dentro una che custodiva calici d'oro e d'argento a forma di volti umani, dotati di occhi di vetro perfino troppo realistici. Un'altra ospitava una gabbia dorata contenente un albero in bronzo con tanto di uccelli fatti di turchese, onice, malachite e ametista appollaiati su alcune foglie di giada, così simili al vero che quasi si aspettò di vederli spiccare il volo da un momento all'altro. Una terza teca esibiva teschi d'uomo e di scimmia nonché scheletri di uccelli e roditori, lucertole e serpenti perfettamente conservati. Una quarta soltanto uova: da quelle minuscole di pettirosso a quelle gigantesche di emù.

«Sono stregato dalle Wunderkammern» disse Griffin. «Le camere delle meraviglie cominciarono a diffondersi nel XVI secolo, quando la gente era ossessionata dall'inevitabilità della morte o dalla transitorietà della vita, chiamala come vuoi. Il collezionismo era un atto di ribellione, nel senso che un oggetto ti dà una sensazione di durevolezza. Duecento anni dopo i reincarnazionisti come Talmage e altri membri del Phoenix Club cominciarono a credere che oggetti del genere fossero esempi dell'infinito e immutabile ciclo di vita e morte.» Indicò una vetrina nell'angolo. «Guarda.»

Robbie si avvicinò.

La vetrina era fatta d'ambra, la resina fossile delle conifere capace di brillare come un fuoco che bruciava lentamente. Un materiale molto ricercato.

«È magica» disse Griffin. Aprì a uno a uno i cassettini finemente intagliati, rivelando una raccolta inestimabile di frammenti all'interno dei quali erano rimasti intrappolati per sempre insetti e anfibi. Uno scarafaggio piccolissimo, un ragno enorme. E sembravano ancora vivi, sul punto di muoversi.

«E ora, il fiore all'occhiello della raccolta.» Griffin aprì l'ultimo cassetto: dodici scomparti rivestiti di velluto color cioccolato, ciascuno con una depressione al centro. Adagiato in ognuna, a eccezione dell'ultima, un flaconcino di cristallo con un tappo d'argento e ambra, contenente una

piccola quantità di liquido viscoso.

Profumo addensato vecchio di secoli.

«Posso?»

«Fai pure.»

Robbie prese la prima boccetta, la stappò, la annusò. La fragranza era semplice e primordiale. Ricca di incenso – la inalò ancora – e borragine, storace, mirra.

Per un attimo non riuscì a respirare, l'effluvio era quasi insopportabile.

«Cosa sai di questi profumi?»

«Sono un esperimento finanziato dai fondatori del Phoenix Club. Cercavano strumenti mnemonici perduti. Si diceva che esistesse una fragranza capace di indurre un profondo stato meditativo.»

«Capace di far ricordare le proprie vite?»

«Sì, o almeno questa era la loro speranza.»

«Come la leggenda della nostra famiglia.»

«Prego?» disse Griffin.

«L'hai dimenticata? Il profumo "delle anime gemelle" che

uno dei miei antenati ha trovato in Egitto. E il libro di formule…»

«Proveniente dalla fabbrica delle fragranze di Cleopatra. Sì, ora ricordo. Me ne aveva parlato tua nonna.»

«Adorava quella leggenda.» Robbie annusò il campione successivo. «Sai che queste sono tutte formulazioni leggermente diverse dello stesso profumo?»

«Significa qualcosa?»

«Non ne ho idea.»

«Ti senti bombardato dai ricordi?»

«Non di un'esistenza anteriore, però questi profumi mi sono familiari. Oli essenziali che risalgono agli albori della storia delle fragranze. Grecia, Egitto, India… Sono tuttora ingredienti molto usati.» Robbie esaminò il flaconcino rigirandoselo tra le dita, osservando le incisioni. «Da dove arrivano le boccette?»

«Secondo Malachai, nell'Ottocento il Phoenix Club incaricò un profumiere francese di lavorare alla formula.»

«I modelli combaciano senza dubbio con le boccette francesi dell'epoca.» Robbie guardò il contenitore controluce. Lo ruotò piano, ispezionò le sfaccettature. Poi controllò il flaconcino successivo, poi un altro.

«Non è una coincidenza» disse. Ne porse uno a Griffin e indicò un punto vicino alla base. «Vedi?»

«I graffi? Aspetta.» Griffin abbassò gli occhiali dalla testa, li inforcò. «Sì, li vedo, ma non riesco a decifrarli. Lasciami prendere…»

«No, so di cosa si tratta. È il marchio del fabbricante: difficile da leggere, se non lo conosci già. In quel periodo i profumieri facevano preparare diversi flaconi dai vetrai. Il cliente ne sceglieva uno e se lo faceva riempire con la fragranza desiderata.» Robbie sfiorò il tappo.

«Hai riconosciuto il marchio, vero?»

«Altroché. Una L e una E dentro una falce di luna. I numeri sottostanti sono la data: 1831. È il marchio della mia famiglia.»

«La Maison L'Étoile? La vostra azienda? È impossibile!» Griffin si mise a ridere. «E pensare che qualcuno dubita della sincronicità!»

«Resterai ancora più sbalordito dopo aver visto cosa ti ho portato.» Robbie aprì la cartella, estrasse il fascicolo con le foto dei cocci e glielo allungò.

Griffin esaminò le immagini. «Tardo egizio, direi, ma per essere sicuro dovrei dare un'occhiata ai reperti. I

frammenti di vasellame non valgono molto, però. Giusto qualche migliaio di dollari. Forse diecimila, a seconda di cosa dice l'iscrizione. Mi dispiace» aggiunse.

«Pas de problème. Non mi ero illuso che fossero abbastanza preziosi per risolvere la nostra crisi. Ne ho parlato con un'amica che fa la curatrice da Christie's, e mi ha detto più o meno la stessa cosa. Se fossero intatti, sarebbero un manufatto interessante, ma i frammenti non valgono granché.»

«Allora perché vuoi che li esamini?»

«Vorrei che mi aiutassi a tradurli.»

«Probabilmente l'iscrizione è una preghiera per i defunti.»

«Mi piacerebbe esserne sicuro.»

«Perché?»

«Li ho trovati in laboratorio. Credo abbiano qualcosa a che fare con il profumo delle anime gemelle di cui ti ho accennato.»

«Nel qual caso potrebbero avere un legame con la fragranza contenuta in queste boccette?» Griffin indicò la teca. «Pensi davvero di aver trovato una specie di antico strumento mnemonico, Robbie?» domandò fissandolo negli occhi.

«Io penso che ogni cosa, persino la più banale, sia influenzata da tutte le altre e che nella vita le coincidenze non esistono. Ma una cosa come questa… dev'essere impossibile, giusto?»

7

Parigi

Giovedì 19 maggio, ore 20.30

Poiché gli avevano raccomandato di non tardare, Tom Huang attraversò la strada a passo spedito mentre scrutava il lungo isolato in cerca del numero 18. La casa da tè era nel quartier chinois, ma a parte il nome, la zona aveva poche attrattive. Se la Parigi vecchia vantava vie anguste e un'atmosfera magica, la Chinatown del tredicesimo arrondissement era sovrappopolata e invasa da grattacieli e supermercati. Non c'erano i caffè chic, le fiorerie incantevoli, le boutique raffinate e le panetterie autentiche che rendevano irresistibile gran parte della città. Quella non era la Parigi di Huang, che si sentiva opprimere ogni volta che ci andava. Soprattutto di giorno, quando gli edifici si mostravano in tutta la loro bruttezza.

Di sera, se non altro, le splendenti insegne al neon che pubblicizzavano qualunque cosa, dal McDonald's alla

cucina tradizionale francese, davano un tocco di vivacità che rispecchiava il suo stato d'animo. Un incontro clandestino con il capo della malavita cinese a Parigi non era un evento abituale, neppure per lui. Però, siccome i suoi informatori gli avevano comunicato che il giorno prima una curatrice di Christie's aveva esaminato i frammenti di un presunto strumento mnemonico per la reincarnazione, certo non era possibile restare con le mani in mano.

Finalmente trovò la casa da tè, stretta fra una banca e una lavanderia.

Il locale era piccolo, squallido e formato da una sola stanza zeppa di tavoli in formica gialla e divanetti malconci di cuoio rosso. Il pavimento era una scacchiera di linoleum con piastrelle bianche e nere macchiate e sbiadite.

Nonostante l'ora tarda, più della metà dei tavoli era occupata da cinesi intenti a bere tè e chiacchierare in un guazzabuglio di dialetti. Alle pareti, protette da vetri più che sporchi, centinaia di opere calligrafiche in caratteri neri con pennellate di rosso qua e là.

Nonostante l'evidente trascuratezza del luogo, Huang si sentì rassicurato dal profumo dei fiori e delle spezie lasciati in infusione, del riso abbrustolito, dell'orzo tostato. Si diresse verso l'angolo in fondo sulla destra, dove con le spalle rivolte alla parete sedeva un tipo calvo, rugoso e leggermente ingobbito. Aveva un'aria normale, indossava

vestiti normali. Eppure era lui l'uomo che gestiva una rete con decine di migliaia di membri, una solida fratellanza impegnata in numerose attività criminali, contrabbando, evasione fiscale, spaccio, e altri affari di questo genere.

Huang si fermò quando il cameriere posò una teiera smaltata. Gli avevano ordinato di comportarsi come se lui e l'uomo si conoscessero, perciò fece un cenno con la testa, salutò, prese una sedia e si accomodò. Sul tavolo c'erano tredici tazze di porcellana bianca disposte a rettangolo con una tazza nel centro.

Il rituale al quale Huang stava per partecipare risaliva a oltre tremila anni prima ed era stato abbandonato da quasi tutti i boss della Hak Sh'e Wui, ma evidentemente il capo di quella società nera teneva ancora alle usanze di una volta. In passato la cerimonia era un modo per mettere alla prova gli sconosciuti, per accertarsi che facessero parte dell'organizzazione. Aveva senso quando non c'erano internet, il telefono e nemmeno un sistema postale affidabile; al momento era solo una delle tante stranezze di Gu Zhen.

Huang prese la tazza al centro. Nel linguaggio della Triade significava che era uno di loro, letteralmente un membro interno.

Gu Zhen versò il tè per sé e per l'ospite. Huang lo osservò, affascinato dai suoi gesti intenzionalmente lenti e beffardi

mentre rimetteva la teiera a posto.

Se avesse girato il beccuccio verso Huang, ciò avrebbe significato che l'incontro era finito, che aveva valutato la sua richiesta e non si fidava di lui o che per qualunque altro motivo non gli avrebbe comunque offerto aiuto né dato la sua benedizione.

Il beccuccio era puntato dall'altra parte. Secondo le istruzioni, Huang doveva vuotare la tazza e appoggiarla sul tavolo a faccia in giù, per segnalare che voleva discutere di qualcosa. Così fece.

«Posso aiutarti» sussurrò Gu Zhen con voce roca, tanto bassa da essere quasi impercettibile. «Ma ti costerà caro. Preferiamo non agire al di fuori delle nostre attività regolari.»

«I soldi non sono un problema. Il nostro governo non vuole che questo giocattolo finisca nelle mani sbagliate.»

Il vecchio inarcò le sopracciglia grigie. «Giocattolo?» Ripeté la parola come se la assaporasse, quindi bevve un sorso di tè.

Huang era stato avvisato che avrebbe fatto bene a rispettarlo, a sorbirsi la cerimonia e a non mostrare segni di impazienza se voleva ottenere il sostegno di cui aveva un disperato bisogno per portare a termine la missione.

Perciò rimase lì a sorseggiare il tè da una piccola tazza di porcellana macchiata, a venti minuti, otto chilometri e un mondo di distanza dal suo elegante ufficio al ministero degli Esteri della Repubblica Popolare Cinese, situato in Avenue George V.

«Cosa puoi dirmi di questo giocattolo?» domandò Gu Zhen.

«Pare sia una specie di strumento antico per aiutare le persone a ricordare le vite passate.»

«Pensi si tratti di uno scherzo?»

«La mia opinione non conta. Stiamo combattendo questa guerra senza fare passi avanti. I buddhisti non intendono arrendersi e il mondo è ancora dalla parte dei tibetani esiliati, sebbene la maggior parte dei governi abbia paura di noi. Non vogliamo disordini. Non vogliamo che altri monaci diventino martiri dandosi fuoco. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che si sparga la voce che esiste un modo per dimostrare la veridicità delle reincarnazioni.» Huang aveva sentito parlare di altri oggetti che aiutavano le persone a entrare in contatto con le loro esistenze precedenti. Un flauto antico a Vienna, una collezione di pietre preziose a Roma. I cinesi non erano riusciti a impadronirsene; ma secondo le informazioni provenienti dal suo contatto sotto copertura nella comunità buddhista, il prezioso manufatto adesso si trovava a Parigi. Se fosse

finito nelle mani sbagliate…

«Scalderebbe gli animi dei fanatici religiosi» continuò. «Hanno violato la legge due settimane fa. Hanno affermato di aver trovato un lama reincarnato a Lhasa, una cosa espressamente vietata» disse sprezzante. «Ogni volta che mettono in atto una delle loro cosiddette proteste pacifiche, sanno che interverremo. Gli scontri ricominciano da capo e altri monaci si martirizzano. Questo attira l'attenzione dei media, e la faccenda sfocia in uno scandalo internazionale. I tibetani ne sono consapevoli. Il lupo travestito da monaco ne è consapevole. Nelle ultime due settimane sono state uccise duecento persone. E abbiamo tutti le mani sporche di sangue.»

«Chi è in possesso di questo strumento?» domandò Gu Zhen. «E ti importa cosa accadrà a questa persona?»

8

New York

Venerdì 20 maggio, ore 11.20

«A metà del XIX secolo uno dei miei antenati finanziò un progetto insieme ad alcuni membri del Phoenix Club. L'obiettivo era individuare un profumo che aiutasse le persone a ricordare le vite passate» disse il dottor

Malachai Samuels. Poi, con un gesto enfatico, porse a Jac un flaconcino di cristallo sfaccettato, vuoto a eccezione di mezzo centimetro di profumo ambrato e viscoso depositato sul fondo.

Appena lei lo prese, i raggi del sole che entravano dalla portafinestra affacciata sul cortile lo illuminarono. Scintille infuocate schizzarono verso il soffitto. Qua e là danzarono arcobaleni di luce riflessa.

Quando Jac era bambina e Audrey voleva lavorare alle sue poesie, ma la tata aveva il giorno libero o era impegnata con Robbie, a volte sua madre la portava in laboratorio.

Tranne che in inverno, di solito la portafinestra che dava sul giardino era aperta. «La brezza soffia via i miei errori» ripeteva sempre suo padre. Ed era vero. In quelle giornate, Jac non sentiva alcun profumo, solo l'erba e i cipressi, insieme ai fiori di stagione: rose, giacinti, peonie. Louis metteva dei cuscini sul pavimento e le dava uno scatolone pieno di boccette senza tappi e di tappi senza boccette. Era uno dei giochi preferiti di Jac: muoveva il cristallo e disegnava sul soffitto con i riflessi. «La mia pittrice della luce» diceva suo padre con gioia, applaudendo. Quello restava uno dei suoi ricordi più belli: i momenti trascorsi in laboratorio nelle giornate in cui il sole e la brezza tenevano lontani gli sconosciuti e le ombre.

«Aprilo.» La voce di Malachai la riportò al presente.

«Annusalo. Voglio sapere che ne pensi.»

Il pesante tappo d'argento tempestato di frammenti d'ambra si svitò con facilità. Jac piegò il capo e inspirò. Il profumo non era nulla di speciale. Incenso e mirra. Storace. L'odore era uguale all'aspetto: anonimo, privo di vita e di luminosità.

«Sai quanti anni ha esattamente?»

«Secondo la corrispondenza che ho trovato, risale agli anni Trenta dell'Ottocento.»

«E sai chi l'ha creato?»

«Il Phoenix Club affidò l'incarico a un laboratorio francese…»

Jac lo guardò, indovinando cosa stava per dirle.

«L'azienda era la Maison L'Étoile?»

Malachai annuì.

«Robbie mi aveva detto che sarei rimasta sorpresa.»

«Piacevolmente, spero.»

«Una coincidenza straordinaria.» Ma non appena Jac ebbe pronunciato quelle parole, capì che lui l'avrebbe

corretta.

«La sincronicità non è una coincidenza» obiettò infatti Malachai. «È la dinamica che governa l'esperienza umana nel corso della storia. Eventi simultanei che sembrano fortuiti si rivelano spesso collegati. Io userei il termine incoincidente.»

Jac aspettò che finisse. «C'è il marchio del fabbricante?»

«Tieni.» Le allungò una lente d'ingrandimento. «Qui, in basso. Fino alla settimana scorsa pensavo fosse il marchio del vetraio. Ora so che questa è esattamente la ragione per cui le mie ricerche non hanno mai dato risultati. Non mi era venuto in mente che potesse essere stato il profumiere a imprimerlo. O che dopo tutti questi secoli io stesso avrei avuto un rapporto così stretto con quella famiglia di profumieri.»

Sorrise, ma Jac notò che gli occhi non riflettevano alcuna emozione. Malachai era così, non lasciava mai trasparire né la gioia né la gentilezza. Portava il sorriso come una maschera, un atteggiamento che comunque, per quanto la riguardava, anziché metterla a disagio la faceva sentire più al sicuro e in contatto con la realtà.

Non era stato il cuore di Malachai bensì il suo cervello a tirarla fuori dal baratro della follia più di quindici anni prima.

La malattia aveva raggiunto il suo culmine febbrile dopo la

morte di Audrey. Le terapie prescritte dal battaglione di medici ai quali si era rivolta non erano servite a scacciare le allucinazioni, le pillole la sfinivano e le intorpidivano la mente, la spaventosa macchina che le infliggeva scariche elettriche la lasciava nauseata e confusa. Dopo sei atroci mesi di trattamenti convenzionali, sua nonna aveva preso in mano la situazione e l'aveva portata a Zurigo, nella controversa clinica Blixer Rath.

Quell'«ultima spiaggia», come l'aveva definita suo padre, era gestita da due discepoli di Carl Jung convinti che la cura della malattia psicologica di Jac dovesse iniziare dal risanamento dell'anima. Al pari del suo mentore, Rath credeva che la psiche richiedesse un'esplorazione mitica e spirituale, oltre ad alcuni farmaci a basso dosaggio, solo se assolutamente indispensabili.

La comunità medica tradizionale non faceva nulla per nascondere la propria ostilità verso quell'approccio olistico imperniato sull'anima. Durante i nove mesi trascorsi alla clinica, Jac era stata sottoposta a una terapia analitica approfondita volta a migliorare le sue capacità di risanamento. Per comprendere il simbolismo dei sogni e dei disegni fatti dopo le sedute di meditazione profonda – in altre parole per tradurre i sintomi e riconoscere gli eventi sincronistici che nella sua vita avrebbero potuto avere un significato recondito – aveva dovuto imparare il linguaggio universale dell'anima, come Jung chiamava la mitologia. L'uomo che le aveva insegnato quel linguaggio e l'aveva

parlato con lei era il dottor Malachai Samuels.

Malachai aveva temporaneamente lasciato il suo ambulatorio alla Phoenix Foundation e si era recato alla Blixer Rath in veste di giovane terapista, non di reincarnazionista: infatti non discuteva mai con i pazienti di possibili episodi legati a vite anteriori. Solo anni dopo, leggendo un articolo su di lui in una rivista, Jac aveva capito che il medico era andato alla clinica per verificare la sua teoria, secondo la quale un'alta percentuale di schizofrenici riceveva una diagnosi sbagliata e aveva crisi di memoria riguardanti le esistenze precedenti.

«Riesci a ricavare la data dal marchio?» Malachai sbirciò da sopra la sua spalla mentre Jac esaminava l'incisione.

«No.»

«Non importa» fece lui. «Non ti ho invitata qui per parlare del passato. Voglio che mi aiuti a trovarlo.» La fece girare verso di sé.

L'intensità del suo sguardo e il tono mellifluo della voce possedevano ancora un effetto quasi ipnotico. Il dottore pretendeva tutta l'attenzione e in cambio offriva la propria. Jac non l'aveva mai visto distratto mentre dialogava con lei. E proprio quello era uno dei primi ricordi che aveva della Blixer Rath. Quand'era arrivata era un'adolescente spaventata e malnutrita, terrorizzata dalle ombre che la

perseguitavano nelle ore di sonno e in quelle di veglia. Non riusciva a sostenere il suo sguardo per più di qualche secondo, ma quando lo faceva lui era sempre lì, presente, pronto ad ascoltarla. Non le staccava mai gli occhi di dosso quando parlavano. E continuava a non farlo.

Per Jac, Malachai Samuels era un mago capace di fermare il tempo. La sua biblioteca, con la pannellatura di legno raro, il lussuoso tappeto orientale e le lampade Tiffany di vetro, avrebbe potuto trovarsi nella New York di un secolo prima. Ma non dipendeva solo dall'atmosfera. Il dottore vestiva e parlava in modo formale, esibendo uno stile classico che in qualche modo la rassicurava. Quel giorno il completo blu, la cravatta di seta accuratamente annodata e il monogramma sulla camicia bianca inamidata parevano usciti dal guardaroba di un gentiluomo del passato.

«Jac, lascia che ti allestisca un laboratorio di profumi alla fondazione. Un luogo all'avanguardia. La tua trasmissione non va in onda in estate, giusto? Vieni a lavorare qui. Crea la fragranza che i tuoi antenati hanno iniziato a preparare e non hanno mai portato a termine. Se ci riesci, ti pagherò abbastanza da assicurare il futuro della Maison L'Étoile.»

«Robbie ti ha parlato dei nostri problemi finanziari?»

La nonna le aveva insegnato a non discutere mai di denaro al di fuori della famiglia, perciò Jac si sentì in imbarazzo.

Avrebbe voluto che l'email di suo fratello contenesse più informazioni sull'incontro con il medico.

«Sì, ma l'avevo già letto sui giornali.»

Lei tornò a concentrarsi sulla boccetta e annusò di nuovo la curiosa fragranza. Era sbalordita non tanto dalla proposta di Malachai quanto dalla fiducia che le stava dimostrando.

«Sosterresti una spesa simile per inseguire una fantasia?»

«Sai benissimo che secondo me la reincarnazione non è una fantasia.»

Negli anni successivi al ricovero alla Blixer Rath, Jac aveva scoperto molte cose sulla fondazione e sapeva che il suo ex terapista lavorava con migliaia di bambini in grado di ricordare le loro vite precedenti. Lui e sua zia, condirettrice dell'ente, avevano documentato i «viaggi» dei piccoli pazienti e presentato prove interessanti emerse durante le regressioni.

«Lo so. Ma siete psicologi professionisti, fate ricerche sul DNA psichico. I vostri protocolli sono assolutamente seri e rigorosamente controllati. Tutto questo va d'accordo con una cosa stramba come l'idea di un profumo che aiuta le persone a ricordare le vite passate?»

«La reincarnazione è un fatto assodato» rispose Malachai sedendosi alla scrivania e invitandola a fare altrettanto. «Io

so che esiste, come so che esistono strumenti per recuperare i ricordi. Ti ho raccontato che ero presente quando uno di quegli oggetti ha causato una regressione di massa, vero? Centinaia di persone, tutte ipnotizzate nello stesso istante, hanno ritrovato i ricordi delle loro vite precedenti. Un momento indimenticabile. Mai stati tanto vicini a dimostrare che la reincarnazione è reale.»

«Quando ti hanno sparato? Sì. Però non mi hai detto…»

«Esistono. Io lo so» la interruppe lui. «Ausili. Strumenti. Jac…» Un'ombra di malinconia gli oscurò lo sguardo. «Alcuni sono andati perduti» riprese Malachai, «altri distrutti. Ma altri aspettano soltanto di essere scoperti. Può essere che non vengano più utilizzati da moltissimo tempo, però esistono. Ne sono certo» ripeté.

Gli brillavano gli occhi.

Venderebbe l'anima al diavolo per avere queste informazioni, pensò Jac incrociando le braccia sul petto. Lo conosceva da tanti anni. Era un uomo dotato di un autocontrollo formidabile, sempre impassibile, sempre discreto. E mai l'aveva visto tanto coinvolto come in quel momento.

Certo, negli ultimi tempi la sua vita era diventata un po' turbolenta. Era stato indiziato in diverse indagini riguardanti il furto di alcuni antichi manufatti e in

un'occasione era stato interrogato. Come diretta conseguenza, la Phoenix Foundation era finita sulle prime pagine dei giornali. Quei manufatti erano forse gli strumenti mnemonici di cui continuava a blaterare?

«Tu e tua zia vi siete conquistati il rispetto della comunità scientifica grazie alla scrupolosità delle vostre ricerche» osservò Jac. «Se comincerai a inseguire la scia di un profumo, metterai a repentaglio la reputazione dell'Istituto e la tua.»

Lui si appoggiò allo schienale della poltrona con espressione rilassata. Era tornato a essere il terapista stimato, nel suo studio newyorkese arredato con cura. Sicuro di sé, competente, carismatico.

«I sacerdoti bruciavano l'incenso perché credevano che le anime viaggiassero verso l'aldilà sulle volute di fumo. I mistici lo annusavano per cadere in uno stato alterato ed entrare in dimensioni alternative. Certe culture usano gli oli profumati per aprire il terzo occhio, in maniera da avere una percezione psichica altrimenti impossibile.»

«Conosco i vari modi in cui è stato usato il profumo, ma non potrei aiutarti nemmeno se volessi. Non faccio la profumiera, Malachai. Faccio la mitologa. Perché non ti rivolgi a Robbie? Lui crede in queste cose.»

«Robbie ha detto che il suo naso è mediocre in confronto

al tuo e che tu sei in grado di prendere questo» sollevò il flaconcino «e di capire intuitivamente come ricavare la fragranza.»

C'era stato un tempo in cui Jac sognava di calcare le orme dei suoi antenati. Ma quel sogno era morto con Audrey. E adesso il solo pensiero di sedersi davanti a un organo da profumiere la disgustava.

Il nonno aveva sempre detto che lei era la punta di diamante di una stirpe di profumieri eccellenti; che lei, e non suo padre e nemmeno suo fratello, era destinata a essere un grande naso. Ne era convinto anche Robbie, e a volte la accusava di non fare il lavoro per il quale era nata. Si domandava ancora perché avesse rinunciato a diventare un'artista.

«Mio fratello si sbaglia.»

«A me è sembrato molto sicuro» replicò Malachai. «Sono contento che siate ancora così uniti. Lo siete, vero?»

Jac credette di cogliere una punta di apprensione nella domanda del medico. O forse no, forse era una sua proiezione, visto che negli ultimi mesi era venuta ai ferri corti con Robbie e aveva molta nostalgia della loro tranquilla complicità. Si sentiva in colpa per averlo deluso. Non aveva trovato una soluzione per superare la crisi della Maison L'Étoile che non prevedesse di distruggere

definitivamente l'azienda.

Malachai la guardò, in attesa di risposta.

«Sì» disse Jac.

Gli occhi nocciola del terapista, di solito imperscrutabili, si velarono di tristezza. Perché quella conversazione lo turbava tanto da indurlo ad abbassare la guardia? Non le aveva mai mostrato quel lato di sé e lei non lo aveva mai visto angosciato. Da cosa dipendeva? Sapeva che non era sposato e non aveva figli… aveva forse un fratello? Forse avevano litigato? O peggio ancora suo fratello era malato, o morto…

Purtroppo Malachai la teneva all'oscuro delle sue questioni private. Aveva incoraggiato e seguito la sua carriera più o meno come avrebbe fatto un padre orgoglioso, ma come molti padri non diceva molto di sé al di fuori dell'argomento lavoro.

Il suo vecchio medico estrasse un mazzo di carte dalla tasca della giacca e cominciò a mescolarlo. Un fruscio che suonò familiare e irritante alle orecchie di Jac.

«Non sono nervosa.»

Sapeva per esperienza diretta che quando il terapista lavorava con pazienti giovani usava dei giochi di abilità per aiutarli a rilassarsi.

Lui rise. «Certo che no, cara. È la forza dell'abitudine.» Le porse il mazzo. «Per favore, assecondami.»

Lei pescò una carta, soffermandosi un istante sul motivo a fiordalisi e sui sottili bordi dorati. Malachai possedeva una collezione enorme, tutti mazzi antichi.

«Sono magnifiche.»

«Dalla corte di Maria Antonietta. Credo che le mie carte più belle vengano dalla Francia.»

D'un tratto lei fu percorsa da un brivido, un lungo fremito che le partì da dentro propagandosi fino alle punte delle dita e facendole venire la pelle d'oca. Si guardò intorno. Le finestre ai lati della scrivania erano aperte.

«Hai freddo?» Malachai le rivolse un sorriso indecifrabile.

«No. Dev'essere stato un colpo di vento.»

«Certo» replicò lui con scarsa convinzione. «Chiudo le finestre?»

«No, sto bene.» Jac lanciò un'occhiata al piccolo cortile con il suo giardino informale. I ciliegi, i meli selvatici e le sanguinelle erano in fiore, e ne inalò il debole profumo. La sua casa a Parigi aveva un cortile molto più grande, che separava l'abitazione dal negozio e che era stato un parco

giochi magico per lei e suo fratello, un orto per la cuoca e un laboratorio naturale per generazioni di profumieri impegnati a coltivare piante esotiche.

«Non sei ancora curiosa di scoprire se hai avuto ricordi di esistenze precedenti?» Malachai si chinò appena, consapevole che era una domanda delicata.

«No» tagliò corto Jac. Quello era un ambito in cui riteneva che ogni tanto il terapista passasse il limite. Sperò che non ricominciasse a farle pressioni. Non voleva parlarne, e poi ne aveva già discusso a sufficienza con Robbie.

«Quindi se trovassi uno di quegli strumenti mnemonici, non saresti interessata a provarlo?»

«Rispetto te e i tuoi studi» dichiarò Jac, pacata. «So che i tuoi piccoli pazienti sono profondamente infelici e che tu li aiuti, e ne vado fiera. Non ti basta? Cos'altro vuoi da me?»

«Potrei invogliarti con la mitologia degli strumenti mnemonici?»

No, avrebbe voluto rispondere lei, ma Malachai aveva toccato l'unico argomento al quale non sapeva resistere.

«Si racconta che tra i quattro e i seimila anni fa, nella valle dell'Indo, alcuni mistici crearono degli strumenti di meditazione capaci di indurre profondi stati di rilassamento durante i quali le persone accedevano ai

ricordi delle loro esistenze anteriori.» La voce del medico la cullava com'era solita fare in passato, e Jac si apprestò ad ascoltare la storia.

«C'erano dodici strumenti – il dodici è un numero mistico che ricorre in varie religioni e in natura –, dodici oggetti capaci di districare i ricordi dalla membrana del tempo. Ritengo probabile, e altri esperti concordano con me, che due di quei manufatti siano stati rinvenuti negli ultimi anni. Il primo è una collezione di pietre preziose, il secondo un flauto antico intagliato in un osso umano. La sorte di entrambi cambia a seconda del giornale che leggi, ma ti posso assicurare una cosa: entrambi sono andati smarriti. Si scrivono così tante sciocchezze.»

«Com'è possibile?»

«Burocrazia. Protocolli ridicoli. Incidenti. Destino. Ciò che è stato è stato. Ma non intendo lasciarmi sfuggire altre occasioni.» Malachai tacque e la scrutò in volto. Quando ricominciò a parlare, il tono era solenne. «Negli ultimi centocinquant'anni i membri di questa fondazione hanno saputo dell'esistenza di questi strumenti, o hanno conosciuto persone che ne erano al corrente, o in alcuni casi li hanno visti con i loro occhi, se non addirittura posseduti. Uno era un profumo. E le storie che lo riguardano sono stranamente simili alla leggenda che si tramanda nella tua famiglia.»

«E tu credi che questo sia un esempio lampante di sincronicità.»

«Ne sono certo. Nulla è accidentale o fortuito secondo le teorie sulla rinascita. Se vivessimo in Oriente, il tuo scetticismo equivarrebbe a mettere in dubbio che l'acqua è bagnata.»

Contraddirlo era inutile, Jac lo sapeva. Ci aveva già provato. Malachai avrebbe ricominciato a snocciolarle i nomi di tutti i personaggi che avevano creduto nella reincarnazione nel corso dei secoli, partendo da Pitagora per arrivare a Benjamin Franklin, al generale George Patton, a Henry Ford, a Carl Jung.

«Se tu scoprissi un profumo capace di fungere da strumento mnemonico, varrebbe una fortuna, lo capisci?»

Malachai non aveva mai mostrato un particolare attaccamento al denaro, e lei si stupì che avesse sollevato la questione. D'altro canto, molti aspetti di quella conversazione l'avevano colta alla sprovvista.

Quasi le avesse letto nel pensiero, lui aggiunse: «Non mi importa dei soldi. Sarebbero tutti tuoi e basterebbero per garantire il futuro della Maison L'Étoile. Io voglio solo lo strumento mnemonico».

«Per aiutare i bambini?» Ma Jac era sicura che ci fosse qualcos'altro.

«Ovvio.» Malachai aggrottò le sopracciglia. «Hai qualche dubbio? Ho dedicato la mia vita a questo.»

Jac non aveva mai dubitato che le sue motivazioni fossero oneste e irreprensibili. E allora perché adesso cominciava a convincersi del contrario?

Sollevò la boccetta in controluce. Sul polsino della camicia di Malachai comparve un frammento di arcobaleno. Lei spostò il contenitore e le strisce colorate si trasferirono sulla parete.

«Le lettere che hai trovato dicono qualcosa della fragranza? A cosa si ispira, per esempio?»

«È il carteggio tra due membri della fondazione: uno a New York, l'altro in Francia. Il francese scrive di un profumiere conosciuto a Parigi, dicendo che quest'uomo era in possesso di un profumo antico, a suo avviso un possibile portale verso le vite passate. La fondazione finanziò i suoi tentativi di creare una nuova fragranza a partire da quel profumo.»

Jac rifletté. «All'epoca un'impresa simile avrebbe richiesto molte congetture e una generosa dose di fortuna. Se si trattava di un profumo dell'antico Egitto, nel XIX secolo doveva essere fortemente diluito. Le essenze perdono la loro intensità, nel tempo, e nell'Ottocento molte delle materie prime utilizzate nell'antichità erano ormai

scomparse. Sarebbe stato impossibile sia identificarle sia reperirle.»

Malachai la fissava.

«Cosa c'è?»

«Non ti ho mai detto che era un profumo dell'antico Egitto.»

Da qualche parte squillò un telefono e si chiuse una porta. Jac era così concentrata da aver dimenticato che nell'edificio lavoravano altre persone. Scosse la testa, tornò ai fatti.

«Anche se volessi aiutarti, Malachai, il liquido in questa boccetta non è neppure un punto di partenza. È un miscuglio di quattro o cinque essenze ordinarie.»

«Altroché se è un punto di partenza. Il profumiere disponeva di una formula. Ho una custodia con undici versioni di questa fragranza.»

«Undici? Strano numero.»

«Nella custodia c'è spazio per dodici.»

«Un flaconcino si è rotto?»

«Forse. O forse conteneva uno strumento mnemonico.»

«No, Malachai. Sei stato tu a insegnarmi che i miti sono il sogno collettivo di una cultura. Storielle che hanno avuto più successo di altre per via degli schemi presenti nell'inconscio collettivo. Man mano che vengono tramandate cambiano, crescono, diventano più magiche e stravaganti. Come una goccia d'acqua che si trasforma in stalattite.»

«Robbie e Griffin mi avevano avvisato che sarebbe stato difficile convincerti. Ho risposto che si sbagliavano, che sei una persona di larghe vedute. Invece mi sbagliavo io.»

Jac posò le mani sui braccioli della sedia e premette le dita nelle scanalature del legno. «Griffin?» Si sforzò di farla sembrare una normale domanda.

«Griffin North, l'amico di tuo fratello. Avevo dato per scontato che vi conosceste.»

Udire quel nome la confuse. «Sì, lo conosco. Lo conoscevo. Non lo vedo da molto tempo. L'hai incontrato?»

«Ci ha presentati tuo fratello. Voleva fare qualche ricerca nei nostri archivi per il libro che sta scrivendo. E Robbie è venuto a trovarlo una decina di giorni fa. È stato un magnifico esempio di sincronicità che Griffin gli abbia mostrato la custodia con le boccette. Io l'avevo dimenticata.»

«Non sapevo si fossero visti mentre Robbie era qui.»

Aveva qualche difficoltà a continuare quella conversazione. Griffin lavorava alla Phoenix Foundation? Era nell'edificio in quel momento? Era stato il suo telefono a squillare? Era stata la sua porta a chiudersi?

Il suo primo libro le era capitato tra le mani per caso. Aveva letto il risvolto di copertina e i cenni biografici, perciò sapeva che viveva tra New York e l'Egitto, che lavorava a uno scavo importante vicino ad Alessandria, che era sposato e aveva una bambina. Ma quelli erano dettagli pubblici.

Il colore delle pareti del suo ufficio, la strada che percorreva per tornare a casa alla fine della giornata, cosa vedeva dalla finestra quando alzava gli occhi… tutte queste cose lei non le sapeva. La infastidiva l'idea di ricevere informazioni sul suo conto senza averle chieste. E allo stesso tempo era gelosa di Robbie e Malachai, della stanza che assorbiva il respiro di Griffin e della sedia che accoglieva il suo corpo. Ma non doveva abbandonarsi al piacevole dolore di ricordarlo.

Griffin l'aveva ferita. L'aveva lasciata. Le persone che si comportano così una volta – anche una volta sola – non sono più degne di fiducia.

«Mi dispiace.» Si alzò. Il suo rifiuto, però, non aveva nulla a

che vedere con lui. Era assurdo anche solo immaginare che una fragranza potesse aiutare a ricordare le vite passate. Lo ripeteva a Robbie da quand'erano bambini, e in ogni caso non avrebbe cominciato a giocare alla profumiera dopo tutti quegli anni.

Malachai girò intorno alla scrivania per accompagnarla alla porta. Jac non credeva in nessun dio, ma pregò con fervore di non incrociare Griffin in corridoio.

«Dunque nulla di quanto ti ho detto stuzzica la tua curiosità.»

Lei rise. «Non posso permettermi il lusso della curiosità.»

«E se ti promettessi i tre milioni che ti servono per saldare i debiti con la banca? Accetteresti la proposta?»

«Me li stai offrendo?»

«Farebbe differenza?»

«Anche se fossi in grado di aiutarti, non avrei abbastanza tempo. Devo trovare i soldi subito.» La disperazione nella sua voce rifletteva quella negli occhi del medico.

«Almeno riflettici su. Me lo prometti? Pensa cosa significherebbe dimostrare la veridicità di un mito del genere.»

«Sono un'eterna scettica, non mi chiamavi così? E ora mi chiedi di credere in un sogno a scatola chiusa.»

«E se ti sbagliassi, Jac? E se quel profumo esistesse davvero? Se non fosse un sogno?»

9

Parigi

Lunedì 23 maggio, ore 10.15

Griffin non aveva mai visto poupées così costose, come le chiamavano i francesi, e sapeva che sua moglie avrebbe avuto da ridire; ma Thérèse non c'era, e l'immagine di sua figlia che apriva la scatola e si trovava davanti la bambola parigina era irresistibile. Sei anni, coi capelli biondi di sua madre e gli occhi di Griffin, grigiazzurri come un mare in burrasca, Elsie era una bambina seria che suonava il pianoforte con virtuosismo. Probabilmente era un piccolo prodigio, ma loro due avevano deciso di non forzarla in nessun modo. Lui stesso aveva perso abbastanza della propria infanzia per sapere quanto fosse importante averne una.

Motivo in più per essere preoccupato per Elsie. Ovvio, non sarebbe mai riuscito a proteggerla dal dolore, però non voleva essere lui il primo a portare il buio nella sua vita. Se

avesse rotto con Thérèse non l'avrebbe abbandonata come suo padre aveva fatto con lui, eppure il risultato non sarebbe stato tanto diverso.

Accanto al registratore di cassa c'era una piccola brochure: la storia del negozio in cinque lingue. La Maison des Poupées si trovava a quell'angolo di strada da più di un secolo. Del resto la cara vecchia Europa nutriva il massimo rispetto per i rituali e le istituzioni. Lì il nuovo non era santificato come a casa sua.

Casa.

Be', ha quasi funzionato, pensò Griffin con un mezzo sorriso. Era quasi riuscito a dirottare le sue riflessioni, ma aveva finito ugualmente per pensare a Elsie.

Gli erano serviti anni di terapia per capire perché avesse accettato con riluttanza l'idea della paternità.

Temeva di ripetere gli errori di suo padre, certo, però era anche spaventato dall'idea che Thérèse non volesse lasciare l'America mentre lui trascorreva almeno cinque mesi all'anno in Egitto. I periodi di lontananza avevano già messo a dura prova il loro matrimonio, e la presenza di un bambino avrebbe aggravato la situazione. O no? Comunque Thérèse aveva insistito, e alla fine aveva vinto.

La commessa tornò dal retro con una voluminosa confezione regalo in mano. «Voilà, Monsieur North» disse

porgendogli il pacco accuratamente incartato.

Griffin la pregò di farlo consegnare nel pomeriggio al suo hotel, quindi percorse i tre isolati che lo separavano da Rue des Saints-Pères. L'Étoile Parfums sorgeva tra due negozi di antiquariato.

Nelle estati che aveva trascorso con Robbie e Jac in Francia, la loro nonna gli aveva raccontato aneddoti della storia di famiglia che risalivano alla Parigi prerivoluzionaria e gli aveva parlato di Jean-Louis, il guantaio che aveva avuto l'idea di profumare gli articoli di pelletteria venduti in quello stesso edificio. Aprendo la porta, Griffin udì il buffo campanello che annunciò il suo arrivo e si domandò se era lo stesso che suonava quando Jean-Louis era in vita.

La responsabile si chiamava Lucille. Alzò gli occhi dalla rivista che stava leggendo e lo salutò. Non si poteva dire che il suo look spiccatamente moderno – abitino nero, scarpe nere con il tacco alto, sciarpa dello stesso colore – non stonasse in quel negozio del XVIII secolo: pareti rivestite da specchi antichi pieni di macchie, esattamente come il soffitto. Gli angoli erano decorati da paffuti angeli rosa e da fiori in un mélange di tinte pastello, tutti dipinti nello stile di Fragonard. Le quattro piccole scrivanie Luigi XIV sparpagliate per il locale erano originali, stessa cosa per le sedie ricoperte di velluto verde avocado e le teche di vetro e palissandro zeppe di antichità profumiere. Flaconi oversize di ciascuna delle quaranta fragranze dell'azienda

– factices li aveva chiamati Robbie – riempivano gli scaffali a specchio, con i profumi principali davanti e al centro. Blanc, Verte, Rouge e Noir erano stati creati tutti tra il 1919 e il 1922 ed erano ancora annoverati tra i dieci fiori all'occhiello del settore, insieme a classici come Chanel N° 5, Shalimar e Mitsouko.

Lucille gli disse che Robbie lo aspettava e aprì uno dei pannelli sul perimetro della stanza. Griffin superò la porta invisibile e si affrettò lungo il corridoio segreto che collegava il negozio al laboratorio. Stretto, buio e disadorno, un passaggio spartano rispetto ai due ambienti che metteva in comunicazione.

Bussò.

«Entrer.»

Griffin spinse l'uscio.

Pur avendo trascorso gli ultimi quattro giorni a lavorare con Robbie, non riuscì a reprimere un'ondata di stupore davanti a quel locale vecchio di secoli. Era come entrare in un caleidoscopio di luci e profumi. Migliaia di boccette di liquidi scintillanti in tutte le sfumature del giallo, dell'ambra, del verde e del marrone sfavillavano nei raggi del sole.

Una portafinestra si apriva su un cortile fin troppo lussureggiante. Era una scena splendida, finché non si guardava meglio e si notava che la vernice iniziava a

scrostarsi intorno allo stipite e i fiori variopinti e gli alberi verdeggianti avevano urgente bisogno di un giardiniere.

Seduto alla scrivania d'epoca, Robbie leggeva lo schermo del computer con la fronte corrugata, battendo nervosamente il piede sul pavimento.

«Cosa c'è?» domandò Griffin.

Nonostante le difficoltà, il suo amico aveva mantenuto la calma, affrontando i problemi con una serenità che lui trovava non solo ammirevole, ma quasi inverosimile. Quella era la prima volta che lo vedeva davvero teso.

«Ho ricevuto l'analisi chimica dei cocci.»

«Sono riusciti a identificare gli ingredienti?»

«Sì.» Robbie indicò lo schermo. «Hanno trovato tracce di almeno sei essenze intrappolate nell'argilla. Di queste, solo tre sono riconoscibili, e sono quelle che avevo già individuato.»

«E le altre?»

«Non hanno trovato nessuna corrispondenza nel loro database. Gli ingredienti potrebbero essersi deteriorati, diventando irriconoscibili. Oppure tra l'argilla e la cera potrebbe esserci stato un rivestimento di metallo che ha modificato i sedimenti chimici e fuorviato l'analisi. Oppure

gli ingredienti non esistono più.»

«Maledizione.» Come Robbie, Griffin aveva sperato in un esito diverso. Prese una sedia e si accomodò sul lato opposto della grande scrivania, la sua postazione di lavoro temporanea finché si fosse fermato a Parigi.

Robbie aveva detto che dal 1780 ogni amministratore della Maison L'Étoile aveva gestito l'azienda da quel tavolo. Griffin era colpito da tanta continuità. Trovava conforto nella storia. Ciò che un uomo qualunque perdeva in una vita era un'inezia se osservato attraverso la lente del tempo. Lui dava molta importanza alla prospettiva: vi faceva affidamento per restare concentrato quando nient'altro funzionava.

«Non preoccuparti.» Robbie si alzò. Il tono ottimista indicava che si era già rasserenato. «Checché ne dica la macchina per la GC-MS, scopriremo gli ingredienti.» Attraversò la stanza e si fermò davanti a un quadro dalla cornice sofisticata, una natura morta di rose e iris in un vaso di porcellana. Aprì il dipinto come se fosse un armadietto dei medicinali, rivelando un'antiquata cassaforte a muro.

Girò la manopola prima a destra, poi a sinistra, poi ancora a destra.

Il venerdì precedente, quando aveva mandato i frammenti

al laboratorio chimico, aveva spiegato a Griffin che la macchina per la GC-MS, la gascromatografia-spettrometria di massa, veniva usata soprattutto per rilevare le sostanze stupefacenti, per le analisi ambientali e per le indagini sugli esplosivi. Di solito le aziende profumiere la utilizzavano per studiare le fragranze dei concorrenti: nel giro di qualche giorno, il complesso apparecchio era in grado di svelare una formula la cui creazione aveva richiesto mesi.

Robbie tirò fuori un vassoio da gioielliere rivestito di velluto nero, chiuse lo sportello di metallo, rimise a posto il quadro e tornò lentamente alla scrivania, posando il vassoio davanti a Griffin. Ogni coccio era separato dagli altri da un ampio spazio vuoto, come se fossero pietre preziose.

«La risposta dev'essere nella parte di iscrizione che non hai ancora tradotto» disse.

«Tutto è possibile.»

Griffin aprì la cartella e prese il bloc-notes, gli occhiali, la stilografica nera laccata. Aveva un laptop, ma in quella fase del lavoro preferiva vedere l'inchiostro sulle pagine immacolate di un taccuino rilegato in cuoio nero. Senza i rituali di un padre da imitare, aveva inventato i propri.

Studiarono ancora una volta insieme i frammenti d'argilla smaltata di bianco: dalle schegge minuscole ai pezzi lunghi

quattro centimetri, tutti decorati da disegni color turchese e corallo e geroglifici neri.

Da quando Griffin era a Parigi era riuscito a ricomporre più di metà dei cocci e a datare con sicurezza il vaso al periodo tolemaico, più o meno fra il 323 e il 30 a.C. Aveva tradotto ventotto parole egizie e scoperto una storia di cui non aveva trovato traccia in nessun database online. Doveva ancora visitare alcune biblioteche telematiche, ma dubitava che avrebbe scovato riferimenti più specifici.

La scritta parlava di due amanti, sepolti ciascuno con un vasetto di profumo da portare nell'oltretomba. Una volta che si fossero reincarnati, la fragranza li avrebbe aiutati a ritrovarsi e dunque a ricongiungersi attraverso i secoli.

Benché l'aldilà fosse senz'altro una componente della religione egizia, non si potevano ancora trarre conclusioni certe sull'accoglienza riservata da quella cultura alla teoria della reincarnazione. Il nome del faraone Amenemhat I significava «rinnovatore delle nascite». Quello di Senusret I voleva dire «vivente di nascite», e durante la XIX dinastia il nome spirituale (o nome Ka) di Sethi I era stato «ripetitore di nascite». Quasi tutti gli esperti di religione comparata credevano tuttavia che quegli appellativi si riferissero alla rinascita dell'anima nell'altro mondo: nell'aldilà, non in questo.

Griffin sapeva che alcune parti del Libro dei morti si

potevano tradurre in modo da confermare l'esistenza di credenze sulla reincarnazione, ma non aveva mai visto prove inconfutabili del fatto che gli antichi egizi prevedessero di rinascere come uomini sulla terra. Secondo la sua teoria, invece, una salda fede nella reincarnazione si era diffusa durante gli anni conclusivi dell'ultima grande dinastia.

Il primo sovrano tolemaico dell'Egitto era arrivato dalla Grecia e nei tre secoli successivi tutti i re e le regine che gli erano succeduti, compresa Cleopatra, non solo avevano parlato il greco, ma avevano anche studiato la storia e la filosofia greche. Ciò indicava che probabilmente avevano familiarità con gli insegnamenti di Pitagora, fervido sostenitore della reincarnazione. Seguendo quel ragionamento, era possibilissimo che avesse preso piede l'idea della rinascita dell'anima in un nuovo corpo. Il loro vaso rotto poteva esserne la dimostrazione tangibile.

Griffin era sicuro che se la sua teoria fosse stata confermata avrebbe attirato l'attenzione della comunità scientifica. Ma sarebbe stato sufficiente per riabilitare la sua reputazione? Un anno prima aveva pubblicato un libro che riconduceva alcuni testi del Vecchio Testamento a passi contenuti nel Libro dei morti. Il volume aveva suscitato un vespaio e venduto più copie dei tomi aridi scritti da suo suocero, l'illustre egittologo Stuart Woods, e da molti dei suoi colleghi. Griffin era stato al settimo cielo finché l'avvocato di Woods l'aveva accusato di plagio.

Fino ad allora non si era accorto che le attribuzioni inserite nel manoscritto erano state omesse nella versione stampata. Chissà come, i dati erano saltati durante la revisione, e né il correttore di bozze né lo stesso Griffin avevano notato l'errore. Lui aveva esibito il manoscritto e le imputazioni erano cadute, però ormai il danno era fatto. Era stato un autentico inferno. Anche perché Griffin era già stato accusato di plagio in passato, durante la specializzazione, un episodio che gli aveva quasi impedito di conseguire il dottorato e gli era costato la donna che amava.

E adesso doveva affrontare tutto un'altra volta. Avrebbe potuto uscirne illeso se solo non avesse letto il dubbio negli occhi di sua moglie; e gli era successa la stessa cosa anni prima, con Jac.

Così, aveva comunicato a Thérèse che voleva la separazione.

Per il resto della mattinata cercò di individuare il frammento successivo e quello dopo ancora. Con tre nuovi cocci al loro posto, esaminò i glifi tentando di decifrarne il significato, confrontando ogni parola con quella precedente, scartando alcune scelte, trovando interpretazioni alternative, confrontando ancora.

Mentre lavorava, effluvi su effluvi gli vorticavano intorno, mescolandosi e fondendosi in nuove fragranze.

«Cosa combini?» domandò a Robbie. «Sembra quasi di stare in una tomba.»

«Lo prenderò per un complimento.» Il suo amico indicò la dozzina di boccette di vetro appoggiate sul tavolo: contenevano piccole quantità di liquido, ciascuno di una diversa sfumatura di ambra, dal giallo pallido al mogano scuro. Un gioco di colori molto affascinante, almeno quanto la miscela di note muschiate che impregnava l'aria.

«Sto cercando di raccogliere tutte le essenze e le assolute usate dagli egizi e ancora disponibili. Voglio essere pronto, quando scoprirai la lista degli ingredienti…»

«Se la scoprirò» lo interruppe Griffin.

«Quando la scoprirai» ribadì Robbie con enfasi.

Il suo entusiasmo era contagioso, come sempre. Griffin ricordava come fosse ora il giorno che avevano passato insieme in Linguadoca. Era una torrida mattina d'agosto e stavano esplorando i resti di un castello. A un tratto Robbie – all'epoca aveva solo tredici anni – aveva lanciato un'esclamazione e spiccato un salto. Per una frazione di secondo era rimasto sospeso lì, con le braccia allargate stagliato contro il sole, immobile in una posa esultante. E tutto perché aveva trovato un fermaglio d'argento con sopra l'incisione di una colomba, ed era convinto che si trattasse di una reliquia catara. Era così emozionato, e così

sicuro, che Griffin non si era stupito quando l'analisi di un esperto aveva confermato la provenienza del manufatto datandolo all'inizio del XIII secolo…

Il cellulare squillò e Griffin guardò l'ora. Pochi minuti all'una. Il display diceva Malachai Samuels. Accettò la telefonata in arrivo dagli Stati Uniti, e dopo avere riagganciato disse a Robbie: «Tua sorella ha rifiutato la proposta».

«Be', sono deluso ma non sorpreso» replicò L'Étoile. «Dalla morte di nostra madre, nessuno l'ha più convinta a entrare in un laboratorio. Però pensavo che un mito antico sulla reincarnazione avrebbe almeno stuzzicato la sua curiosità.»

«Malachai non se l'aspettava. Mi ha chiesto dell'analisi chimica, e l'esito non l'ha tirato su di morale. Ma gli ho riferito a che punto sono con la traduzione, e ha alzato l'offerta.»

Robbie non commentò. Disse invece: «È ora di un café au crème. Ti va?».

«Robbie? Malachai è seriamente intenzionato ad acquistare i cocci. Non vuoi sapere quanto ha offerto?»

«Non posso venderli.»

«Non ti interessa conoscere la cifra?»

Robbie rise. «Perché, ti ha promesso una percentuale?»

«Non insultarmi» ribatté Griffin aspro.
«Duecentocinquantamila dollari.»

«Non posso venderli» ripeté Robbie aprendo la porta.

Sparì per alcuni minuti, e quando tornò si chinò sopra la spalla dell'amico a fissare il rompicapo sul vassoio di velluto nero.

«Ci sono molti modi di leggere gli stessi simboli» disse Griffin. «Pensi di essere sulla strada giusta, poi trovi un'altra tessera del mosaico e all'improvviso il significato cambia. Ascolta: "Quindi, attraverso il tempo, le loro anime si ricongiunsero ancora e ancora…".»

«Posso leggerlo tutto? Dove sei arrivato?»

Griffin gli porse il taccuino, si alzò e raggiunse la portafinestra.

Delimitato da muri di pietra alti quattro metri e mezzo, con la casa dei L'Étoile da una parte e il laboratorio dall'altra, il cortile era invisibile dalla strada. Era un petit parc ampio e rigoglioso progettato all'inizio dell'Ottocento, che ospitava dozzine di alberi antichi, arbusti dalle forme bizzarre e un'infinità di sculture. Al centro c'era un labirinto di siepi di cipresso. Il sabato precedente, Robbie gli aveva raccontato la storia del parco mentre percorrevano insieme

i vialetti di lucidi sassolini bianchi e neri verso il cuore del dedalo, una piccola oasi con una panchina di pietra fiancheggiata dalle statue di due sfingi e con un obelisco di calcare.

Qualcuno bussò alla porta.

«Entrer!» urlò Robbie.

Lucille comparve sulla soglia, reggendo il vassoio arrivato dritto dritto dal caffè del quartiere: croissant e caffè con tanto di tazze di porcellana, bicchieri d'acqua, tovaglioli e cucchiaini. Solo a Parigi, venne da pensare a Griffin.

Robbie si portò il caffè all'organo da profumiere e sedette. Lungo due metri e mezzo e alto uno e ottanta, il magnifico mobile in legno di pioppo costruito a modello dell'omonimo strumento musicale occupava un quarto della stanza. Però sulla console, sul primo, sul secondo e sul terzo livello, invece dei tasti c'erano file e file di fialette di vetro contenenti essenze. Più di trecento.

«Da dove arriva?» domandò Griffin.

Robbie passò affettuosamente le dita sul bordo lucido. «Non conosco il nome dell'ebanista, ma secondo mio nonno è vecchio quanto il negozio.»

«Dunque risale a prima della Rivoluzione francese?»

Robbie bevve un sorso di caffè. «Sì. I profumieri esercitano la loro arte in laboratori come questo da secoli.» Mise giù la tazza, prese una pipetta di plastica usa e getta, aprì un flaconcino, pescò alcune gocce di liquido bruno e le versò in una fiala. «Anche se molti laboratori moderni non usano più gli organi, per me non c'è modo migliore di lavorare. Il profumo è legato al passato, ai ricordi… è legato ai sogni.» Allargò le braccia. «Tutte le generazioni di profumieri della mia famiglia hanno usato queste stesse boccette e si sono seduti su questa stessa sedia.»

«E ora il socio più giovane della Maison L'Étoile tiene in vita il metodo più antico per creare un profumo nuovo» osservò Griffin.

«Le tradizioni sono importanti, non trovi? Rinsaldano i legami con le nostre origini. Senza rendersene conto, mio padre ha rischiato tutto quanto.»

Griffin fece un cenno di assenso. Capiva il suo stato d'animo e gli posò una mano sulla spalla. «Pensa all'offerta di Malachai. Nonostante i risultati dell'analisi chimica, è disposto a pagare il triplo della valutazione fatta dalla casa d'aste.»

«È un'offerta generosa. Ma anche se fosse sufficiente per saldare il debito, ora so cosa c'è scritto sul vaso. Ho deciso cosa fare dei cocci.»

«E sarebbe?»

«Quando avrai finito la traduzione, li darò al Dalai Lama.»

«Al Dalai Lama? Sei impazzito? Cosa vuoi che se ne faccia di un vaso rotto?»

«Molto più di quanto se ne farebbe Malachai, cioè esporlo in una delle sue splendide teche. Mi rigira in testa da giorni… Se un tempo esisteva una fragranza capace di aiutare le persone a ricordare le vite precedenti, perché non potrebbe essercene una anche oggi? Sarà un'enorme fonte di ispirazione per i tibetani e si rivelerà inestimabile per la loro causa. Potrebbe contribuire a sensibilizzare l'opinione pubblica e a concentrare ancora di più l'attenzione sulla crisi che stanno affrontando.»

«È un'iscrizione su un vaso rotto, Robbie» disse Griffin. «Noi non sappiamo se un unguento del genere sia esistito davvero. Il recipiente potrebbe avere contenuto una fragranza del tutto normale e la leggenda potrebbe non essere che la versione antica di un moderno imbonimento da venditore.»

«O forse esisteva sul serio un profumo che scatenava i ricordi. Sembri mia sorella. Perché il mio karma mi vuole circondato dal cinismo?» Robbie scosse la testa. «Sua Santità sarà a Parigi il prossimo fine settimana. Sto cercando di prendere appuntamento con lui attraverso un

lama del centro buddhista.»

«È la tua decisione? Vuoi dare via questo tesoro? Non c'è nulla che possa dire per dissuaderti?»

«Perché dovresti? Sarà più utile a Sua Santità che a me.»

«Anche se servisse a saldare una parte dei tuoi debiti?»

«L'offerta di Malachai coprirebbe solo una piccola percentuale. Le scadenze della banca continuerebbero a incombere. Non ho altra scelta, devo accettare la soluzione di mia sorella. Restituiremo l'intera somma» Robbie schioccò le dita «con un colpo di ghigliottina.»

«Ma il vaso ha un significato storico.»

«E tu lo scoprirai. Ti resta poco meno di una settimana. Riuscirai a tradurlo e a verificare il tuo lavoro.»

«Ma non si tratta di me o del mio lavoro» obiettò Griffin.

Oppure sì? Era preoccupato per questo? E se non avesse finito la traduzione in tempo? Certo, poteva scattare delle fotografie, ma lavorare in due dimensioni non era la stessa cosa. Quando tenevi in mano il reperto, e lo toccavi, e te lo rigiravi tra le dita, instauravi con l'oggetto un rapporto del tutto speciale.

«Appartiene alla tua famiglia da secoli.» Griffin non

intendeva arrendersi così facilmente. «Essere altruisti va benissimo, ma fino all'autodistruzione non è un po' troppo?»

«Ti sbagli, amico mio. Fare gli eroi è un atto molto egoista. Il che dimostra quanta strada mi resti da percorrere per raggiungere l'illuminazione.»

Robbie aggiunse alla fiala due gocce di liquido rossastro, poi tre gocce di essenza color ambra. «Non capisci? Anche una piccola prova dell'esistenza della reincarnazione potrebbe aiutare il Dalai Lama a tenere in vita il sistema di credenze tibetano nonostante l'ateismo cinese. C'è in ballo la loro cultura. Qualcuno dice persino che Sua Santità potrebbe nominare un successore anziché affidarsi al metodo della reincarnazione.» Roteò la miscela. «Annusa.»

Griffin obbedì.

«Dimmi un luogo» lo esortò Robbie. «Il primo che ti viene in mente.»

«Una chiesa.»

«Sì, ci sei andato vicino. Contiene incenso, mirra e le essenze di altri legni esotici. Sono gli ingredienti più antichi che conosciamo. I sacerdoti di India, Egitto e Cina usano queste sostanze per produrre l'incenso da oltre seimila anni. Le fragranze erano sacre, prima di acquisire uno

scopo cosmetico. Si credeva che l'anima viaggiasse sulle volute di fumo verso il cielo, verso gli dèi.»

«Non esistono prove della reincarnazione, Robbie. Noi abbiamo scoperto soltanto un mito scritto su un vaso.»

«Finora. Ma il Dalai Lama arriva fra cinque giorni. Io ho cinque giorni per fissare un incontro con lui, tu per capire quali sono gli ingredienti che mancano. Forse faremo anche noi un viaggio tra le esistenze passate.»

10

Parigi

Ore 14.12

Nell'androne del palazzo, François Lee aspettava che gli aprissero il portone. Il fatto che Valentine avesse affittato un appartamento in quell'edificio aveva il suo vantaggio: il traffico era ininterrotto, a qualunque ora del giorno o della notte. Se qualcuno avesse tenuto d'occhio l'ingresso, non avrebbe fatto caso ai tre uomini che arrivavano da soli a quaranta minuti di distanza l'uno dall'altro.

Picchiettò ritmicamente sull'orologio con l'unghia. L'odore di aglio e cipolle gli rammentò che aveva fame e si augurò che Valentine avesse preparato qualcosa da mangiare.

Era compito suo tenere rifornita la cucina, però se ne ricordava di rado. Ce la metteva tutta, ma detestava le faccende domestiche, e François non poteva certo biasimarla. Valentine lavorava per la Triade da quasi dieci anni e voleva fare carriera: avere più responsabilità, scendere in campo più spesso. Ma era una donna, e l'organizzazione era storicamente misogina. Lui l'aveva avvertita la prima volta che gli aveva confidato di volerne far parte, ma lei era testarda e soprattutto convinta che li avrebbe costretti a cambiare idea. Sarebbe stata l'eccezione alla regola, diceva.

«Guarda cos'ho già ottenuto.» Rideva. «Non avresti mai immaginato che sarei arrivata fin qui, vero?»

No, almeno non all'inizio. Di sicuro non quella gelida sera di febbraio di dodici anni prima.

François era sceso dal palco del Le Jazz Hot, nel quartier chinois, alle due del mattino. Quando aveva lasciato il locale, la strada era deserta. O almeno così aveva creduto finché non era inciampato in un corpo rannicchiato davanti alla porta.

Una ragazza cinese, magrissima, con i capelli neri lunghi e radi. Nonostante la temperatura rigida, non portava il cappotto. Solo un vestito da cocktail smanicato rosso e arancione e brutti stivali di vernice nera con il tacco alto. Le braccia nude erano costellate di buchi inequivocabili.

François si era chinato e le aveva studiato il volto. Labbra blu, pelle pallida. Troppo pallida.

Quando l'aveva scrollata, non aveva reagito. Sul pavimento non c'era nulla. Niente borsa, niente giacca. Il vestito non aveva tasche e François non aveva trovato documenti d'identità. Che fare? Era tardi. Faceva freddo ed era stanco. Ma quella tizia era lì da sola, e se lui avesse girato i tacchi con ogni probabilità non sarebbe sopravvissuta.

L'aveva presa in braccio e caricata sulla sua piccola automobile: leggera come una bambina e con la pelle sudaticcia.

Al pronto soccorso, un'infermiera e un portantino l'avevano stesa su una barella, gli avevano chiesto se sapesse cosa le fosse successo, e quando lui aveva risposto di no l'avevano portata via in tutta fretta. Qualche minuto dopo un'infermiera dell'ufficio amministrativo gli si era seduta accanto e lo aveva tempestato di domande.

Chi era la ragazza? Sembrava in overdose: era certo di non sapere cosa avesse assunto? Come si chiamava lei? E lui? Qual era la natura della loro relazione?

François aveva concluso che la verità non avrebbe giovato a nessuno dei due. La polizia non avrebbe mai creduto che, semplicemente, non era riuscito a tirare dritto e a lasciarla lì per terra. Avrebbero sospettato che fosse il suo

spacciatore, o peggio ancora il suo protettore.

«Sono suo zio» aveva dichiarato. «Mio fratello è fuori di sé per la preoccupazione. Vivono a Cherbourg. È scappata di casa qualche giorno fa, e immagino sia venuta al locale a cercarmi, a chiedermi aiuto… ma non ce l'ha fatta a entrare.»

«Come si chiama?» aveva ripetuto l'infermiera.

Lui non ne aveva idea, così aveva detto il primo nome che gli era venuto in mente. L'ultima canzone che aveva suonato quella sera era stata My Funny Valentine.

«Cognome?»

«Lee.»

Per le otto ore successive François era rimasto nella sala d'attesa del pronto soccorso, appisolandosi di tanto in tanto mentre i medici salvavano la vita di Valentine Lee.

C'erano molte prostitute sulla strada, ma lui non aveva mai sentito il bisogno di fare il buon samaritano. Perché con lei sì? Cosa gli importava?

Finalmente, il pomeriggio successivo gli avevano permesso di vederla. La ragazza aveva i capelli fradici e la pelle giallastra ancora lucida di sudore. Tremava da capo a piedi nell'agonia dell'astinenza, un fuscello che si

perdeva nel camice azzurro dell'ospedale. Una bambina smarrita.

Il suo sguardo disperato l'aveva quasi fatto piangere.

Valentine non si era accorta che lui fosse entrato nella stanza, ma l'infermiera lo aveva incoraggiato a restare. «Le fa bene avere compagnia e sapere che qualcuno si interessa a lei» aveva detto.

Però François era un estraneo. Tuttavia si era fermato e le era rimasto accanto mentre lei si contorceva, vomitava, tremava e gemeva. Le era stato vicino per tutto il giorno seguente, quando la crisi di astinenza aveva raggiunto il culmine.

Dopodiché le aveva fatto visita regolarmente, arrivando presto tutte le mattine e andandosene solo quando era ora di incamminarsi verso il Le Jazz Hot. Il medico lo teneva aggiornato sugli ansiolitici e sugli antidepressivi che le somministravano e sui progressi della paziente. I farmaci servivano a calmarla ma la rendevano apatica, aveva spiegato. «Non si aspetti troppi miglioramenti a breve termine.»

Ogni volta che François entrava nella stanza, Valentine si girava dall'altra parte. Quando le parlava, lei stringeva le labbra e rifiutava di rispondere. L'infermiera gli aveva detto che faceva parte del processo di disintossicazione. Non

doveva offendersi.

Il quinto giorno il medico gli aveva riferito che Valentine era pronta per essere dimessa, se lui fosse stato disposto a portarla a casa.

Portarla a casa? Non ci aveva pensato. Non poteva portarla a casa.

Era entrato nella camera e l'aveva trovata seduta sul bordo del letto. Lavata, vestita e scheletrica. Con l'espressione imbronciata e gli occhi asciutti, sebbene le guance mostrassero ancora i segni del pianto.

«Non ti lasceranno uscire, se non c'è nessuno che può occuparsi di te» le aveva detto François. «Posso chiamare qualcuno?»

Lei non aveva risposto.

Il vestito che aveva addosso quando l'aveva trovata – l'abito di seta rossa e arancione con i fiocchetti rossi sulle spalline – sembrava assurdo in quella stanza d'ospedale troppo luminosa; e gli stivali di vernice con i tacchi consumati gli fecero tristezza.

«Hai un posto dove andare?»

Silenzio.

«Hai un protettore? Vivevi con lui? È stato lui a procurarti l'eroina?»

Valentine aveva continuato a tacere, ma François aveva notato la vena azzurrina che le spiccava sulla fronte.

«Posso trovarti un alloggio temporaneo.»

La ragazza aveva fatto spallucce.

«Che ne dici?»

Finalmente si era voltata. E ciò che aveva visto nei suoi occhi l'aveva spaventato. «Vuoi che scopi con te in cambio di un letto? È così?» aveva sibilato con voce rauca. «Non lo farò più. Mai più. Troverò un modo per mantenermi, ma non quello.»

«Non ti sto chiedendo di scopare con me.» François aveva riso. «Cara, non potrei essere più gay di così.»

Valentine aveva inarcato le sopracciglia. «Dov'è l'inghippo, allora? Cosa devo fare?»

«Niente, a parte le pulizie.»

La diffidenza di lei aveva ceduto il passo allo stupore. «Perché vuoi aiutarmi?» aveva chiesto con voce infantile.

Lui non aveva una risposta. Non lo sapeva. Erano rimasti

immobili per qualche secondo. Valentine sul bordo del letto, con i piedi che non toccavano nemmeno il pavimento; François su una sedia di similpelle con i braccioli crepati. In corridoio, l'incessante viavai del personale ospedaliero che riempiva il silenzio.

«Ero molto diverso dai miei fratelli e dalle mie sorelle» aveva detto François. «Nessuno mi capiva… tranne la nostra cagnolina. Avrebbe dovuto essere di tutti, ma in realtà era mia. Dormiva persino con me. Prima di andare a letto la lasciavo uscire a fare i suoi bisogni. Gironzolava qua e là per un po', io la aspettavo sempre e lei tornava sempre. Fino a una certa sera. L'ho cercata per tutta la notte e il giorno dopo mi sono rifiutato di andare a scuola. Pensavo solo a quanto doveva essere spaventata. Quando non l'ho trovata nemmeno la seconda sera, ho iniziato a pregare. Non mi importava che l'avessero rubata, purché non fosse da qualche parte senza nessuno… ferita…»

Gli occhi neri di Valentine erano diventati più neri.

François si era reso conto dell'impressione che avrebbe potuto darle quel racconto. «Spero di non averti offesa. Intendevo soltanto…»

«Vengo con te.»

La madre di Valentine era una prostituta e una tossicodipendente e il suo protettore aveva visto del

potenziale nella giovane figlia. Non ci era voluto molto per irretire la ragazza e mandarla a battere.

Ma ce n'era voluto per convincerla a fidarsi di François e a credere che non avesse secondi fini.

Per quanto lui si sforzasse, nelle prime settimane non erano riusciti a comunicare; poi Valentine aveva scoperto che François non solo era un musicista jazz, ma anche un esperto di arti marziali e un influente membro della mafia cinese.

L'aveva supplicato di addestrarla e si era rivelata un'alunna modello. La sua passione per l'autodifesa si era trasformata man mano in una vera e propria ossessione. Era stata una vittima per così tanto tempo che adesso l'ebbrezza dell'indipendenza agiva su di lei come una droga. Aveva imparato le arti marziali, poi aveva voluto saperne di più dell'organizzazione criminale di cui François faceva parte.

Essere membri di una triade era una nobile vocazione, le aveva spiegato lui. Sin dal 1000 a.C. i contadini avevano formato società segrete per proteggersi dai signori. Nella fondazione delle triadi erano coinvolti persino monaci cinesi dediti a combattere le ingiustizie e nel tempo l'organizzazione aveva contribuito a rovesciare imperatori corrotti e a destituire politici disonesti.

Per essere una persona che non aveva ricevuto nessun tipo di educazione, Valentine aveva dimostrato un notevole interesse per la mistica, per il rigido codice etico e per le cerimonie altamente simboliche del confucianesimo. Era determinata a diventare un membro a tutti gli effetti della Triade di Parigi, anche se a quei livelli le donne erano poche.

Non aveva mai avuto una famiglia, quindi la sua lealtà sarebbe stata assoluta. Durante la cerimonia di iniziazione, quando aveva promesso fedeltà e recitato i trentasei giuramenti vecchi di duecento anni, la voce non aveva mai tremato: «Non rivelerò i segreti della Famiglia, nemmeno ai miei genitori, fratelli, sorelle o marito. Non rivelerò i suoi segreti in cambio di denaro. Se lo farò, che io possa morire a opera di una moltitudine di spade».

Da discepola eccellente era presto diventata un membro stimato della squadra di François. Negli ultimi tempi, tuttavia, la sua frustrazione era aumentata. Troppe limitazioni. Soltanto nel ramo parigino della società nera cinese c'erano migliaia di membri, ma non una sola donna di grado superiore al suo.

François consultò ancora l'orologio. Cosa combinava Valentine? Aveva capito male l'orario? Estrasse il cellulare e controllò l'SMS.

«Sarà pronta alle due e un quarto di oggi pomeriggio.

Porta i contanti.»

Sempre lo stesso messaggio per annunciare un incontro di tipo molto diverso. Se mai gli avessero sottratto il telefono, se mai la polizia avesse avuto motivo di esaminarlo, avrebbe concluso che era un uomo dalla libido abbastanza attiva, incline a frequentare le prostitute; accadeva comunque di rado che prendesse più di due appuntamenti la settimana.

Il portone si aprì, entrò una ragazza. Capelli biondi, camicetta bianca dalla scollatura profonda, gonna nera attillata. Lo squadrò sfacciatamente, partendo dagli stivali di lucertola nera risalendo su per i jeans, registrando la giacca di pelle consunta e fissandogli le mani. François aveva le dita lunghe e agili di un pianista, e spesso le donne le trovavano attraenti.

La sconosciuta aprì con la chiave proprio quando il citofono suonò. Lei sorrise e gli tenne aperto il portone. Erano lì entrambi per lo stesso scopo: fottere qualcuno per soldi.

11

Ore 16.43

«Sono passati almeno dieci minuti dall'ultima volta che mi

hai chiesto se ho tradotto un'altra parola» osservò Griffin.

Era tardo pomeriggio e lavoravano senza interruzioni da dopo pranzo: Robbie impegnato in una ricerca online sulle fragranze dell'antico Egitto, Griffin a provare a ricomporre altri cocci e a decifrare meglio la scritta.

«Non voglio romperti le scatole.»

Griffin rise.

«E poi confido che quando avrai scoperto qualcosa in più, me lo dirai.»

«Ho scoperto qualcosa in più.»

«Davvero?» Robbie si precipitò dall'altra parte della scrivania.

«Una nuova frase. Credo possa interessarti.» Griffin lesse: «"Quindi, attraverso il tempo, le loro anime si ricongiunsero ancora e ancora ogni volta che fioriva il loto"».

Robbie ripeté le ultime sei parole: «"Ogni volta che fioriva il loto", ma il laboratorio non ha trovato tracce di ninfea blu». Più si entusiasmava, più il suo inglese diventava ingarbugliato e difficile da seguire. «Però sì… sì… Nelle mie letture viene citato in continuazione come ingrediente molto in voga nell'antichità. Lo usano ancora. Ha diversi nomi: ninfea blu, loto blu, loto d'Egitto…» Prese la lente

d'ingrandimento e studiò i frammenti. «Se sul vasetto è elencato un ingrediente, forse ci sono anche gli altri. Visto? Risolveremo l'enigma.»

Era di nuovo il tredicenne che spiccava un salto nell'aria.

«Forse» gli fece eco Griffin. Cominciava a crederci persino lui. Fuori, il vento rinforzò e fece sbatacchiare la portafinestra. Robbie andò a chiuderla. Tornò alla scrivania e si chinò sul vaso in pezzi.

«Ninfea blu, mmm… vediamo.» Inspirò a fondo una volta… due. Accennò un sorriso. «Sarà la mia immaginazione, ma credo di riuscire a captarne il profumo, se mi concentro.»

Griffin annusò il reperto. «L'unica cosa che ho fiutato da quando lavoro a questo progetto è l'argilla. Non devo avere un naso molto sensibile.»

«La mia non è una dote innata. La devo all'allenamento. È Jac ad avere il dono magico.» Robbie inspirò ancora, restando chino per qualche secondo. Quando si raddrizzò, Griffin notò che si massaggiava la fronte.

«Qualcosa non va?»

«Mi è capitato anche l'altro giorno. Se annuso i cocci troppo a lungo, mi gira la testa, come se stessi per svenire.»

«Sai che la ninfea blu è allucinogena, vero? Però dopo tutto questo tempo non può essere così efficace.»

«No… certo che no.» Ma Robbie non sembrava convinto. «Non conosco molto bene la sua storia. Era un fiore comune?»

«Diffuso e abbondante. Lo si trova scolpito sulla sommità delle colonne e raffigurato nelle pitture funerarie, e alcune testimonianze indicano che veniva utilizzato durante i rituali. Tuttavia non lo definirei comune. È la pianta più sacra degli egizi, un simbolo di morte e rinascita. Si narra che Osiride si reincarnò in una ninfea blu.»

Robbie sgranò gli occhi.

«Già, un'altra coincidenza» confermò Griffin.

«Se insisti a chiamarle coincidenze.»

«Tu come le chiameresti?»

«Segni. Straordinariamente incoraggianti.»

Crescendo, invecchiando, poche persone conservavano la gioia e lo stupore di quand'erano bambini. Robbie era uno di loro, e questo lo rendeva speciale. Griffin si domandò se anche Jac fosse rimasta la stessa.

«Dimmi cos'altro sai sul simbolismo del loto.»

«Secondo le antiche leggende, il mondo era immerso nell'oscurità e il caos regnò fino al mattino in cui la ninfea blu emerse dagli abissi del fiume. Quando il fiore si schiuse, nel suo centro dorato sedeva un giovane dio. La luce divina emanata dal suo corpo illuminò il pianeta e il dolce profumo che sprigionò riempì l'aria e dissipò le tenebre.»

«Questo spiega perché sia considerato un simbolo di rinnovamento. In che modo veniva usato come allucinogeno?»

«Perlopiù bevendolo. Secondo un'antica ricetta bisognava lasciare macerare diciannove fiori nel vino, poi il vino veniva utilizzato per i rituali religiosi e durante le feste. Le ninfee compaiono nelle pitture funerarie che raffigurano scene sessuali. Il corpo di Tutankhamon ne era ricoperto.»

«Qualche idea degli effetti allucinogeni?»

«Si scivola in uno stato di rilassatezza euforica. Io e i miei compagni di studi abbiamo preparato un po' di infuso durante il dottorato.»

Robbie alzò un sopracciglio.

«Pura curiosità. C'erano riferimenti al loto blu ovunque, incluso il Libro dei morti.» Griffin citò a memoria: «"Io sono il loto cosmico che si levò splendendo dalle primordiali

nere acque di Nun, e mia madre è Nut, il cielo notturno. Oh, tu che mi hai creato, sono arrivato, sono il grande sovrano di Ieri, il potere del comando è nella mia mano”».

Nel cielo si rincorrevano pesanti nuvole grigie. Robbie accese la lampada da tavolo quando il buio calò anzitempo, facendo sprofondare la stanza in una fitta oscurità.

«Com’è possibile che una sostanza così antica mi procuri un’emicrania ma non venga rilevata dal laboratorio chimico?» chiese.

«In effetti non ha senso.»

«Tu stai bene, giusto?»

«Sì, niente emicranie» disse Griffin. «E nessuna delle sensazioni che ricordo di aver provato quando ho bevuto l’infuso.»

Un lampo illuminò il cortile. Lo zig-zag carico di elettricità catturò gli occhi dei due amici, che continuarono a guardare oltre i vetri mentre un secondo fulmine si abbatteva al suolo.

«Chi diavolo era? L’hai visto?» Griffin indicò un punto del giardino.

«Il fantasma?» fece Robbie.

«Be', dubito fosse un fantasma, ma lì fuori c'era qualcuno.»

«Si può accedere al cortile solo da questa portafinestra o dalla casa. Hai visto l'ombra di un albero antichissimo… sta lì, a destra di quella siepe. Io e Jac lo chiamavamo "il fantasma". In certe condizioni di luce sembra un uomo.» Robbie aprì i vetri sul cortile spazzato dal vento. «Vieni, ti faccio vedere.»

Un altro fulmine squarciò il cielo non appena uscì, e subito dopo iniziò a piovere. C'era un chiarore insolito, e le gocce d'acqua parevano schizzi d'argento liquido. Robbie tornò dentro in fretta e si asciugò alla bell'e meglio. Poi prese una bottiglia di Pessac-Léognan. «Bevo un po' di vino. Ne vuoi?»

«Sì, grazie.»

Robbie stappò il bordeaux. «A volte, nell'oscurità, immaginiamo cose che non ci sono. La concentrazione profonda può portarle in vita.»

«In vita?» fece Griffin.

Robbie gli porse un calice di rosso aromatico. «Sì. Ci sono monaci tibetani in grado di generare creature. Si chiamano tulpa. Ne hai mai sentito parlare?»

«Sì. I monaci molto evoluti sanno dare forma al pensiero

attraverso la meditazione.»

«Però non sembri incline a crederci» osservò Robbie.

«Infatti. E tu?»

«Io ci credo.»

«Non mi sorprende.»

«In cosa credi, amico mio?»

Griffin scoppiò a ridere. «In poche cose, temo. Se ho una religione, suppongo sia la storia.»

«La storia non è un sistema di credenze.»

«Joseph Campbell diceva…» Griffin si interruppe. «Sai chi è, vero?»

«Sì, certo, il mitologo. Jac lo cita da anni.»

Era la seconda volta nell'ultima mezz'ora che Robbie menzionava sua sorella. Griffin avrebbe voluto chiedergli di lei, ma si trattenne. A cosa sarebbe servito? Solo a evocare lo spettro del passato. «Non mi stupisce che Jac lo citi.» Persino pronunciare il suo nome ad alta voce, muovere la bocca per produrre i suoni necessari, lo fece sentire a disagio. «È una specie di guru per chiunque studi mitologia.»

«Probabilmente non ti piace l'idea di avere un guru, giusto?»

«Diciamo che sono scettico anche nei loro riguardi.»

«Diciamolo pure.» Risero. Poi Robbie tornò serio. «Succedono miracoli là fuori, amico mio, ma il cinismo li rende invisibili. Tu e mia sorella… siete immersi nel mondo della magia, del mistero, ma non gli avete aperto le porte, trasformandolo in qualcosa di unidimensionale da studiare e catalogare.»

Griffin aveva guardato Jac in televisione, ma non era riuscito a capire che tipo di persona fosse diventata. Di certo era bella, ancora molto bella. Aveva i capelli lunghi, e lui era contento che non li avesse tagliati. Capelli folti, scuri e ondulati che le cadevano sul collo da cigno. Griffin ricordava il loro peso e le sensazioni che gli regalavano quando li accarezzava, tirandola a sé per baciarla. Ricordava le ciglia fitte e i suoi occhi grandi, color verde limetta, e l'orrore che di tanto in tanto le leggeva nello sguardo. Un'espressione che gli procurava un dolore acuto e lo spingeva a prometterle che l'avrebbe protetta. Invece non l'aveva fatto, vero?

Tornò a fissare i cocci mentre sorseggiava il vino. Una cosa era discutere e sezionare il passato, un'altra era passare in rassegna il proprio. «Campbell» disse «sostiene che se in ogni storia, in ogni mito, sermone,

trattato o testo religioso si sostituisse la parola “dio” con la parola “bontà”, si otterrebbe la religione perfetta. Se dovessi scegliere qualcosa in cui credere, non mi dispiacerebbe cercare di essere buono.»

Un altro fulmine attraversò il cielo, seguito dall’esplosione fragorosa di un tuono che scosse i vetri. La pioggia sferzava la portafinestra. Nel laboratorio le luci tremolarono una volta, due, poi si spensero.

Robbie accese alcune candele e le distribuì nel locale. «Queste sono intrise di uno dei miei nuovi profumi. Dimmi se ti piace.» Sulle pareti, le fiamme proiettavano lunghe ombre mobili.

«Vuoi il parere di una persona con un naso insensibile come il mio?» Griffin avvicinò una candela ai frammenti e li osservò. C’era ancora molto da fare. Per quanto tempo poteva rimanere a Parigi? Era stato un sollievo fuggire dai problemi di New York, ma non poteva nascondersi per sempre. Doveva finire la traduzione e tornare a casa. Avvicinò la candela. Dopo un istante chiuse il taccuino, si tolse gli occhiali e si massaggiò l’attaccatura del naso. «Basta. Non concludo niente con questa luce. Chiamo l’hotel per vedere se hanno l’elettricità, e se c’è ti invito a cena da me. Tanto al buio non puoi lavorare.»

«Il blackout non durerà molto» replicò Robbie. «In più, ho appuntamento con quel giornalista tra un’ora, un’intervista

sulla mia nuova linea. Un po' di pubblicità mi aiuterà a trovare altri punti vendita oltre al nostro negozietto.»

L'hotel confermò che la corrente non era saltata. Griffin salutò Robbie, gli diede appuntamento per le dieci di mattina dell'indomani, prese in prestito un ombrello e uscì.

Mentre camminava, gli tornò in mente la bambola di Elsie: ormai dovevano averla consegnata. Sì, sua figlia sarebbe andata in visibilio. In fondo a Rue des Saints-Pères il lampione non funzionava, e gli scrosci di pioggia azzeravano la visibilità; prima di attraversare guardò con attenzione a sinistra, a destra, e non distinse i fari di nessun veicolo. Scese dal marciapiede con la testa un po' leggera per via del vino e solo all'ultimo momento si accorse dell'automobile che girava l'angolo sbandando.

12

New York

Lunedì 23 maggio, ore 14

Malachai avrebbe voluto allungare il passo, ma temeva di attirare l'attenzione. Se fosse piovuto, avrebbe avuto un pretesto, invece era una giornata calda e quasi tutti a Central Park se la prendevano comoda: chi portava a spasso il cane, chi spingeva un passeggino, chi

semplicemente ammirava i ciliegi in fiore. I rigogliosi boccioli bianchi spandevano nell'aria la loro fragranza. Se non fosse stato per Jac L'Étoile, con molta probabilità Malachai non vi avrebbe badato. Fino a due settimane prima non aveva mai fatto caso ai profumi. Ora ne era ossessionato.

A ovest del Dairy Visitor Center, entrò nella Chess & Checkers House. Nell'edificio di mattoni rossi e bianchi faceva più fresco, e Malachai fiutò un tabacco fruttato per niente sgradevole. Al primo tavolo sulla destra due uomini stavano giocando. SubitCoo dopo sedeva un tizio sui trentacinque anni con pantaloni cachi e una camicia azzurra ben stirata: sul suo tavolo i pezzi degli scacchi, una pipa spenta e un libro aperto. Il terapista si avvicinò e sbirciò il volume.

«Studi l'Immortale di Petrov?» domandò.

Reed Winston sollevò lo sguardo. «Partita molto fantasiosa, hai ragione.» Era quasi bello, con la mandibola squadrata e i lineamenti marcati, ma aveva gli occhi troppo piccoli e mostrava le gengive quando sorrideva. Cosa che faceva troppo spesso – aveva notato Malachai dacché lavorava con lui –, a volte anche se aveva cattive notizie da comunicare.

«Forse una delle più fantasiose mai disputate. E delle più emozionanti.»

«Preparo la scacchiera?» chiese Winston.

«Non ho tempo per giocare. Sono stato trattenuto allo studio e ti chiedo scusa. Però bevo volentieri un caffè. Mi fai compagnia?»

Mentre Winston raccoglieva i pezzi d'avorio e li rimetteva nella scatola, il terapista iniziò a parlare della famosa partita del 1844 tra il campione russo Aleksandr Dmitrievič Petrov e F. Alexander Hoffman, e stavano ancora discutendo di scacchi quando lasciarono l'edificio. Solo una volta giunti sul vialetto Malachai affrontò l'argomento che rappresentava la vera ragione di quell'incontro clandestino.

Faceva disinfestare il suo studio dalle cimici ogni settimana, ma non poteva granché contro i microfoni direzionali che l'FBI aveva usato su di lui e sulla fondazione in passato. Negli ultimi anni era stato interrogato su varie rapine e persino messo in stato di fermo. Benché non fosse mai stato accusato formalmente di alcun crimine, era sempre uno dei principali sospettati per i reati che riguardavano gli strumenti mnemonici. Al momento non esistevano motivi evidenti per cui i servizi segreti dovessero tenerlo d'occhio, tuttavia preferiva fare certe conversazioni all'aperto.

«Come sono i tuoi contatti a Parigi?» domandò.

«Buoni.»

Un bambino si liberò dalla stretta della madre e si parò davanti a loro. Nel giro di qualche secondo la donna lo raggiunse, scusandosi per il disturbo.

Malachai sorrise e le disse di non preoccuparsi, ma rispose a Winston solo quando si furono allontanati.

«Preferirei contatti eccellenti.»

«Farò del mio meglio.»

«Questa volta mi servono garanzie.»

Pur non avendo preso parte direttamente a nessuna attività criminosa, negli ultimi anni Malachai si era ritrovato nei guai con la legge diverse volte. Non era l'unico a cercare i leggendari strumenti mnemonici, e in varie occasioni era stato costretto a ingaggiare qualcuno che facesse il lavoro sporco al posto suo. Purtroppo quegli sforzi non avevano dato frutti.

«Abbiamo avuto troppi incidenti, Winston, ho perso troppe buone opportunità. Se questa volta qualcosa va storto, la nostra collaborazione si interrompe qui.»

«Avevamo una squadra magnifica…»

Malachai gli mise una mano sulla spalla. Chiunque li

avesse guardati li avrebbe scambiati per padre e figlio, o zio e nipote. «Non ti sto chiedendo di difendere il tuo lavoro. Ti sto solo dando qualche consiglio. D'accordo?»

«Sì.»

«Le fotografie dell'oggetto verranno consegnate al tuo domicilio domani, insieme a un nome e a un indirizzo.»

«"Domicilio". Bella questa. Se vedessi il mio appartamento non lo chiameresti così.»

Avevano raggiunto un pergolato di glicine, sovraccarico di tralci verdi e di grossi e pesanti grappoli di fiori color lavanda. C'erano glicini splendidi raffigurati anche sulle vetrate Tiffany della fondazione, ma i fiori veri erano un'altra cosa. Malachai sollevò la testa e ne aspirò il profumo. Non ricordava di averlo mai sentito. Durante le sue ultime letture aveva scoperto che era impossibile estrarre le fragranze di alcuni fiori. I chimici le riproducevano con sostanze di sintesi, ma di rado erano in grado di uguagliare l'opera della natura. Quando fosse tornato in ufficio avrebbe chiamato Jac L'Étoile per domandarle se il glicine rientrasse in quella categoria.

«Hai mai annusato il glicine?» chiese a Winston.

«Annusato? Non che io ricordi.» L'altro parve confuso, poi fiutò l'aria. «Be'…» Inspirò ancora. «Forse sì. Mi ricorda la casa di mia nonna. Doveva essere la grande pianta

rampicante che cresceva lungo la veranda.»

«I profumi stimolano la memoria. Ci si può imbattere in una fragranza e ricordare all'improvviso un'intera giornata della propria infanzia. Gli avvenimenti si manifestano reali e vividi come se fossero accaduti qualche ora prima.» Malachai non amava le digressioni, di solito. «È un argomento che sto studiando.»

«C'entra con il mio incarico?»

«Sì.»

«E quando avrò trovato quello che cerchi, devo prenderlo?»

«No. Per il momento ci limitiamo a guardare senza toccare.»

L'ex agente dell'Interpol inarcò le sopracciglia. «Ah, sì?»

«Sì. Questa volta ci andremo con i piedi di piombo. Non posso permettermi un altro passo falso, e poi le persone coinvolte sono miei amici.»

«Non è da te essere così cauto.»

Malachai annuì. Se esistevano strumenti mnemonici sopravvissuti alle devastazioni del tempo, potevano essere ovunque. Lui lo sapeva, e lo sapeva anche l'FBI. Gli oggetti

potevano essere sottoterra da qualche parte, esposti in un museo o custoditi in un negozio di antiquariato, perfino nella soffitta di una vecchietta. La ricerca aveva già richiesto anni ed era costata una fortuna, in termini di soldi e di vite umane. Dio solo sapeva quanto tempo sarebbe ancora servito. Malachai voleva solo uno strumento intatto e funzionante. Nient'altro.

Anche se era come dire che voleva soltanto la luna.

Sembrava un sogno impossibile, però lui non intendeva rinunciarvi. Aveva dedicato tutta la vita allo studio della reincarnazione e aveva piani ambiziosi per riaccendere la fede nelle esistenze passate, presenti e future. Era semplice: desiderava dare al mondo il dono della speranza.

Quella, tuttavia, non era l'unica motivazione che lo animava né la ragione della sua fretta. Suo padre era in forma smagliante, per essere un ottantenne, ed era ancora nel pieno possesso delle proprie facoltà, ma per quanti anni sarebbe rimasto lucido? Doveva scoprire al più presto quali fossero state le sue vite anteriori. Se la sua ipotesi si fosse rivelata corretta, avrebbe sbattuto la verità in faccia al vecchio. Poi avrebbe guardato la sua reazione e assaporato il suo dolore.

Per tre volte aveva quasi messo le mani su uno strumento mnemonico, e per tre volte aveva fallito. Non poteva

permettersi un quarto buco nell'acqua.

«Stiamo camminando da troppo tempo» disse. «Ma prima che me ne vada… L'agente Lucian Glass: assicurati che non mi tenga d'occhio, ti dispiace?»

Detto questo si voltò e girò intorno al lago, tornando da dov'era venuto. Si fermò una volta soltanto, sotto il pergolato di glicine, inspirando ancora la dolce fragranza dei fiori lilla.

13

Parigi

Lunedì 23 maggio, ore 20.30

Robbie restò piacevolmente sorpreso quando il giornalista arrivò puntuale nonostante la pioggia.

«Charles Fauche» si presentò, senza accorgersi che stava lasciando una pozza d'acqua sul parquet del Settecento.

«Sì, sì, Robbie L'Étoile. Entri pure. Questo lo dia a me.» Prese l'ombrello e lo infilò in un portaombrelli di porcellana Meissen. «Posso offrirle qualcosa di caldo? Caffè? Tè?» domandò mentre conduceva l'uomo di mezza età attraverso il negozio e lungo il corridoio.

«Un tè sarebbe perfetto.»

«Sono colpito dal suo senso del dovere. È un temporale violento.» Robbie aprì la porta del laboratorio.

«Ero già fuori, e non ho molto tempo per scrivere l'articolo. Spero non abbia cambiato idea.»

«No. L'interesse della rivista per la mia linea mi riempie di gioia.»

La sua ultima intervista risaliva a otto anni prima, quando si era trasferito nel Sud della Francia. Il fatto che un L'Étoile di sesta generazione avesse fondato un'azienda profumiera di nicchia a Grasse aveva fatto notizia e adesso i giornali volevano sapere come andavano le cose.

«Si accomodi.» Robbie gli offrì una delle poltrone nell'angolo. «Intanto io metto su il tè.» Accese il bollitore elettrico e riempì il cestino metallico con una generosa dose di foglie scure. «Sur le Nil» comunicò al suo ospite. «Una miscela di tè verde, spezie egiziane e agrumi. Lei è un intenditore?»

«No, di solito mi interessa solo che sia bollente. Ma sembra buono.»

Il bollitore fischiò.

Robbie lo spense e versò una piccola quantità d'acqua per

riscaldare la teiera. La roteò, assicurandosi che le foglie si bagnassero, poi la riempì. La posò su un vassoio già pronto con due tazze e tovaglioli di lino.

«Ecco» disse appoggiandolo sul tavolo.

«Può parlarmi dei suoi nuovi profumi e delle sue fonti di ispirazione?» chiese Fauche iniziando l'intervista di punto in bianco.

«Sono buddhista» dichiarò Robbie.

«Sì?» L'altro alzò le sopracciglia.

«Voglio dire che la mia fede ha avuto una profonda influenza su questa linea. Ho usato l'idea dello yin e dello yang e ho creato coppie di profumi capaci di migliorare la natura spirituale e sensuale delle persone.»

«Affascinante.» Fauche scarabocchiò qualcosa sul bloc-notes.

Nuovo di zecca, considerò Robbie tra sé. Poi servì il tè. Quando allungò la tazza a Fauche, le sue dita sfiorarono la giacca di pelle del giornalista. Era fradicia, notò. Be'? E perché non se l'era tolta?

«Forse le piacerebbe sentire i profumi.» Robbie si alzò, raggiunse l'organo e prese la boccetta con il numero 44. Spruzzò una nuvola di fragranza su una cartina bianca e

gliela porse. Fauche la annusò a fondo.

«Interessante» commentò.

Robbie ripeté l'operazione con la fiala 62 e rimase a guardarlo.

«Anche questo è molto interessante» disse Fauche.

«I profumi hanno nomi internazionali che non richiedono una traduzione. Queste sono le due metà dell'intero che ho chiamato Kismet. Si possono portare separatamente o insieme.» Robbie spruzzò un'altra strisciolina di carta con entrambe le fragranze e rimase stupito quando, per la terza volta, il giornalista non aspettò che l'alcol evaporasse e non agitò il foglietto per annusare il profumo nell'aria.

Perché una prestigiosa rivista internazionale aveva mandato un dilettante?

La terza cartina scivolò dalle dita di Fauche e cadde sul pavimento.

Robbie studiò il giornalista mentre la raccoglieva: indossava costosi stivali di lucertola, zuppi di pioggia; quando si raddrizzò, la giacca si aprì leggermente e l'uomo si affrettò a richiuderla. «Se vuole, posso preparare un nuovo profumo al momento. Potrebbe descrivere le sue sensazioni olfattive mentre lavoro. Userò sei essenze e assolute antiche: mandorla, ginepro…» Si girò verso

l'organo, tirò fuori un flaconcino dopo l'altro e versò le goccia in una fiala di vetro, spiando Fauche con la coda dell'occhio.

Un giornalista specializzato in profumi si trova nel laboratorio della Maison L'Étoile e non gliene importa niente di vedermi preparare una formula? Non scrive nemmeno una parola?

Intanto Fauche si era alzato e girava per il locale, esaminando gli oggetti sugli scaffali e sui tavoli come se cercasse qualcosa. Qualcosa di specifico.

Robbie accese il becco di Bunsen. «Devo riscaldare due essenze insieme.» Mentre parlava, calcolò accuratamente i tempi. Non poteva permettersi di sbagliare: troppo poco, e i fumi non avrebbero avuto alcun effetto; troppo, e sarebbero stati fatali. Qualcosa non andava o era una sua impressione?

Quando il bruciatore raggiunse l'incandescenza la soluzione era pronta. Robbie avrebbe dato al suo ospite poco educato il beneficio del dubbio e gli avrebbe offerto la possibilità di spiegare chi fosse e cosa ci facesse lì. Se la risposta non fosse stata soddisfacente, avrebbe fatto ciò che doveva per proteggersi.

«Signor Fauche?»

«Sì.»

«Non mi ha fatto molte domande.»

«Ero impegnato a prendere appunti.»

«È veramente qui per intervistarmi sulla mia nuova linea? Ho la sensazione che sia a caccia di un'altra notizia.»

Il sorriso nervoso del giornalista lo mise quasi a suo agio. «Sì, in effetti c'è dell'altro.»

«E sarebbe?»

«Si mormora che abbia trovato una reliquia egizia.»

«Come lo sa?»

«Un reporter non rivela mai le proprie fonti.»

Impossibile che Griffin l'avesse detto a qualcuno. Robbie fece mente locale: aveva parlato al rinpoche dell'intenzione di consegnare il dono al Dalai Lama, ma di sicuro il monaco non l'aveva spifferato alla stampa. Chi altri? Ah, sì. Doveva essere stata la curatrice di Christie's alla quale aveva chiesto una perizia dei cocci. Dunque le cose stavano così. L'interesse verso la sua nuova linea di fragranze era solo una scusa per intrufolarsi nel laboratorio e ottenere un'esclusiva sul ritrovamento egizio. Si rilassò.

«Posso vedere il vaso?» domandò Fauche.

«No, mi dispiace. È rotto e i pezzi non sono ancora stati catalogati. Vorrei fosse stato sincero con me. È uscito con questo tempaccio per niente.»

«Devo insistere.» Fauche contrasse la mandibola, trattenendo a stento la rabbia. Si infilò la mano in tasca.

E Robbie non ebbe bisogno di altri avvertimenti.

«No, no, non c'è ragione di prendersela» disse. «Se ci tiene tanto, sarò lieto di mostrarglieli.» Gli voltò le spalle e fece scivolare il becher con le due essenze di nuovo sulla fiamma. Vide l'altro estrarre la pistola nel riflesso della portafinestra.

«Sbrigati, L'Étoile. Tira fuori quel maledetto vaso.»

«Devo solo trovare la chiave della cassaforte» temporeggiò Robbie. Finse di frugare in un cassettino, spostando penne, graffette e contagocce mentre il liquido iniziava a fumare.

«Ah, eccola.» Si girò di colpo.

Fauche si rilassò per un istante, perché si aspettava di vedere la chiave. Quando si accorse che Robbie non teneva nulla in mano e fece per dire qualcosa, le parole gli morirono in gola. Non respirava. Ansimò una volta. Due.

14

New York

Martedì 24 maggio, ore 4

Preferendo il silenzio ininterrotto, Jac aveva lavorato tutta la notte, come faceva spesso quando montava una puntata del programma. Prima di visionare la versione definitiva sentì il bisogno di sgomberare la mente, così si appoggiò al davanzale della finestra e respirò l'aria fresca. Intravedeva l'Hudson attraverso gli spazi tra gli edifici e per qualche minuto seguì un rimorchiatore, fin quando scomparve dietro un capannone.

Il Minotauro sarebbe stato il suo episodio migliore. Le ricerche sulla genesi del mito erano state difficili, se non addirittura pericolose, e le conclusioni erano controverse. Quando la trasmissione sarebbe andata in onda il prossimo autunno, le prove che Jac e il suo team avevano scoperto sul fondo di verità alle origini della leggenda avrebbero suscitato un acceso dibattito tra studiosi, mitologi e archeologi.

Il racconto tradizionale narrava che il re di Creta, Minosse, avesse costruito un intricato labirinto per imprigionare il disgustoso frutto dell'unione di sua moglie con un bellissimo toro bianco venuto dal mare. Il figlio nato dalla

loro unione era il Minotauro, creatura che aveva il corpo di un uomo e testa e coda taurine, posseduta da un vorace appetito per la carne umana. Il mostro aveva seminato orrore e distruzione, e l'architetto Dedalo era stato chiamato a Creta per costruire un complesso labirinto dentro il quale rinchiuderlo. La bestia viveva intrappolata là dentro e ogni nove anni riceveva in pasto sette fanciulli e sette fanciulle ateniesi: un sacrificio orrendo e devastante, anche perché il dolore per la perdita di quelle vite alimentava la paura. A questo punto entrava in scena Teseo, figlio del re ateniese Egeo: avrebbe ucciso il mostro, ponendo fine a quel ciclo di distruzione. Si era offerto volontario per essere una delle vittime designate, ma quando era arrivato sull'isola Arianna, figlia di Minosse, si era innamorata di lui. Alla ragazza l'idea di perderlo era parsa intollerabile, così gli aveva dato una spada e un gomitolo di filo rosso perché potesse eliminare il toro, uscire agilmente dal labirinto e infine sposarla. Teseo aveva trucidato la creatura, era tornato da lei e l'aveva portata con sé.

La storia si ispirava a un evento reale? Era esistito davvero un mostro o un pazzo rinchiuso in un labirinto? Gli archeologi credevano da tempo che le rovine del palazzo di Cnosso, nell'odierna Candia, avessero qualcosa a che fare con il leggendario labirinto. Tanto che, sebbene non fossero mai state rinvenute prove concrete a sostegno di tale teoria, la città greca si arricchiva proprio grazie ai turisti.

Jac, tuttavia, aveva sentito parlare di una cava a trenta chilometri di distanza, nel villaggio di Gortina, dove una squadra di archeologi stava riportando alla luce quattro chilometri di tunnel e caverne. Era possibile che fosse quello il sito del labirinto del re Minosse? Aveva deciso di andare in trasferta lì con il proprio team di produzione per appurarlo.

Lavorando gomito a gomito con gli archeologi di Gortina, avevano esplorato i tortuosi passaggi che si intersecavano nel sottosuolo. Poi, a un certo punto, le luci della telecamera avevano illuminato il vago profilo di un arco in quella che, all'inizio, era sembrata una solida parete di pietra.

Avevano cominciato a scavare proprio davanti all'obiettivo, e avevano trovato l'ingresso sigillato di una cavità segreta. Il direttore della fotografia ne aveva filmato l'apertura, immortalando la prima luce che dopo migliaia di anni filtrava in quel vano tanto simile a uno scrigno. La parete esibiva dipinti rossi su fondo nero, tutti incorniciati da disegni funerari dorati e scintillanti: gruppi di uomini e donne, straordinariamente vividi, coprivano ogni centimetro di superficie.

Jac aveva contato le figure. Quattordici per gruppo. Sette uomini, sette donne. Ogni volta.

Al centro della camera troneggiava una specie di altare di

pietra lungo un metro e ottanta e alto novanta centimetri, riccamente decorato e scolpito con… Erano orbite quelle che li stavano fissando? Il cameraman aveva puntato la luce sul tavolo cerimoniale, rivelando un dettaglio terrificante e, per Jac, meraviglioso.

L'altare non era fatto di pietra, bensì di ossa umane. Centinaia di femori, tibie, peroni, ulne e bacini incastrati ad arte per formare la struttura rettangolare.

Senza sapere il perché, Jac si era convinta che si trovassero nella tana del Minotauro e che, quindi, le analisi avrebbero datato le ossa più o meno al 1300 a.C. Quando i risultati del laboratorio lo avevano confermato, era stata la sola a non stupirsi.

Rabbrividì, ricordando la sensazione che aveva provato mentre leggeva i dati. Il suo istinto ci aveva visto giusto.

Adesso però era ora di tornare al lavoro.

Attraversò l'ufficio bianco e disadorno, si sedette alla scrivania e premette Play. La prima inquadratura mostrava l'entrata delle grotte. Abbassò il volume. Era sempre utile guardare il montaggio senza sonoro, una volta almeno, concentrandosi sulle immagini.

Di lì a dieci minuti squillò il telefono. Di solito a quell'ora chiamava soltanto suo fratello: se Robbie era emozionato per qualcosa, qualsiasi cosa, possibilissimo che

dimenticasse la differenza di fuso orario. Sì, doveva essere lui. Jac rispose.

Non importava se l'aveva interrotta: lei era sempre contenta di parlare con lui, anche se poi finivano per litigare. Ma i battibecchi sarebbero terminati presto, perché ormai la vendita dei due profumi era decisa. Suo fratello doveva solo firmare i documenti, poi la Maison L'Étoile avrebbe saldato i debiti e loro avrebbero ricominciato a filare d'amore e d'accordo.

«Ciao, Robbie.»

«C'est Mademoiselle L'Étoile?» chiese una voce maschile.

«Sì, chi parla?»

Si udirono un bip e un'interferenza. «Pronto?» fece lo sconosciuto.

«Sì, sono qui. Chi parla?»

«Sono l'ispettore Marcher. Chiamo da Parigi. Mi dispiace disturbarla, so che è molto presto.»

«Di cosa si tratta, ispettore?»

«A quando risale l'ultima volta che ha parlato con suo fratello?»

L’urgenza del tono le fece dimenticare all’istante la stanchezza. «Mio fratello?» replicò lei in un sussurro. Siccome c’entrava la polizia, aveva dato per scontato che c’entrasse suo padre… «Robbie?»

«Sì, Mademoiselle.»

«È stato qui circa due settimane fa e…»

«Gli ha parlato da allora? Al telefono?»

«Gli è successo qualcosa?»

«Ha più avuto sue notizie?»

«Sì, certo.»

«Quand’è stata l’ultima volta?»

«Ieri. Mentre era al lavoro. Mi ha inviato un’email ieri mattina. Lucille non… È la signora che…»

«Sì, so chi è. Dunque non lo sente da ieri?»

«Sì. Di cosa si tratta? Non è in ufficio? A volte va in ritiro spirituale di punto in bianco. Forse è…»

L’ispettore la interruppe. «No. Non è in ritiro e nemmeno a casa. Questa mattina aveva diversi appuntamenti e non li ha annullati.»

Jac afferrò la borsa.

«Di cosa si tratta?» ripeté.

«Abbiamo ragione di credere che suo fratello sia scomparso, Mademoiselle.»

15

Parigi

Martedì 24 maggio, ore 10.15

La colazione da Chez Voltaire era diventata una delle abitudini mattutine di Griffin. A pranzo e a cena il ristorante serviva clienti facoltosi, ma per la semplice petit déjeuner offriva l'essenziale ed era frequentato perlopiù da residenti.

Forse dipendeva dal fatto che la sera prima aveva rischiato di essere investito, comunque quel mattino prestava attenzione a ogni singolo dettaglio.

I croissant erano sofficissimi, la marmellata fatta in casa profumava di fragole appena raccolte. Mentre indugiava davanti a un secondo café au crème perfetto, cercò di non pensarci, ma continuava a vedere la macchina che slittava e a udire lo stridore degli pneumatici sull'asfalto bagnato. Aveva la pioggia negli occhi, si era riparato con un balzo

dietro il cartello di stop, era inciampato ed era caduto. Si era graffiato i palmi delle mani e strappato i pantaloni.

Solo questo, per fortuna.

Pagò il conto e uscì. Inspirò a fondo. Parigi si sveglia con l'eleganza con cui fa qualsiasi cosa, pensò. Era un'immagine che voleva portare a casa con sé.

Riecco quella parola. Casa. Al centro dei suoi pensieri. La consapevolezza che quella era soltanto una tregua. A New York lo aspettavano fallimenti da affrontare, tristezze da accettare. Le ripercussioni che l'eventualità del divorzio avevano già avuto su Thérèse, e quelle che a fatto compiuto sarebbero ricadute su Elsie, gli procurarono una fitta al cuore. Ma perché rimandare? Il suo destino era deludere le persone. Era già successo. Perché questa volta avrebbe dovuto essere diverso?

Mentre passeggiava lungo la Senna e osservava un bateau-mouche, tentò di convincersi che tutto si sarebbe sistemato. Quando arrivò all'angolo di Rue des Saints-Pères aveva quasi iniziato a crederci. Poi vide le auto della polizia.

«La rue ici est fermée» disse il poliziotto quando Griffin raggiunse le transenne.

«Mais j'ai un rendez-vous avec Monsieur L'Étoile» replicò

lui nel suo francese scolastico.

«Con Monsieur L'Étoile?» L'agente passò all'inglese. «Questa mattina?»

«Sì. Ora.»

«Aspetti un attimo.»

Quando l'agente tornò gli disse che l'ispettore voleva scambiare due parole con lui e lo scortò dentro il negozio. Seduta a uno dei tavoli antichi c'era Lucille, con gli occhi rossi e un fazzoletto sgualcito stretto in mano.

«Cosa c'è?» domandò Griffin. «Cos'è successo?»

«Il negozio non era chiuso a chiave quando sono arrivata.» Lucille si guardò intorno. «Ma non mi sembrava ci fosse niente fuori posto.» Fissò gli scaffali di vetro zeppi di boccette. «Ho pensato che Monsieur L'Étoile mi avesse lasciato la porta aperta e che poi fosse stato chiamato in laboratorio. Era già capitato. Così… ho fatto tutte le cose che faccio di solito. Io non vado mai di là. Monsieur L'Étoile viene sempre a darmi il buongiorno alle nove e mezza, quando ordino il caffè. Non entra dal davanti.» Indicò l'ingresso sulla strada. «Esce di casa e passa dal laboratorio.»

Nel negozio i poliziotti andavano e venivano, seri e silenziosi. Qualcuno confabulava, qualcun altro parlava al

telefono. Chi scattava fotografie, chi rilevava impronte digitali, chi raccoglieva fibre dal tappeto.

«Quando Monsieur L'Étoile non si è presentato, ho atteso. Non mi piace disturbarlo, anche se mi ripete sempre che non gli do fastidio. È così gentile…» Lucille si interruppe e chiuse gli occhi. «È arrivata una telefonata, così l'ho chiamato con l'interfono. Quando non ha risposto, sono andata di là e ho bussato. Non entro mai se non mi autorizza, ma ieri mi aveva detto che si trattava di una telefonata importante. Ho bussato ancora… Non so, forse non sarei dovuta entrare… Avrei dovuto lasciare che se ne occupasse la polizia… Non lo dimenticherò mai più. Mi resterà per sempre davanti agli occhi.»

«Per favore, Lucille, mi dica cos'è successo a Robbie.»

«Non lo so, non c'era. E non è a casa. Non ha neppure con sé il cellulare. È sulla scrivania.»

«Ma la sua assenza non basta a giustificare tutto questo.» Griffin indicò il viavai di agenti.

«C'era un uomo… sul pavimento.» Lucille si interruppe e lo fissò. «Non… sapevo cosa fare. Pareva stesse male. L'ho toccato…» Tacque di nuovo, scossa da un brivido. «Era freddo. Era… Non ho nemmeno dovuto controllare… Ho capito… che era morto…» E poi scoppiò a piangere, singhiozzando forte.

Griffin avvicinò la sedia per metterle il braccio intorno alle spalle. «È stato allora che ha chiamato la polizia?»

«Sì. Sono arrivati subito. Ma Monsieur L'Étoile non si trova ancora.»

«Deve pur essere da qualche parte, Lucille. Forse hanno forzato la porta d'ingresso? Hanno rubato qualcosa?»

Lucille non fece in tempo a rispondere.

«Monsieur North?» L'uomo non era più alto di un metro e sessantacinque. Snello, indossava un completo blu scuro che gli donava e una camicia bianca fresca di bucato. Capelli neri pettinati all'indietro e occhiali alla moda con la montatura di metallo. Al posto del sopracciglio destro sfoggiava una cicatrice bianca e irregolare, come una crepa su un bel vaso smaltato.

«Sono l'ispettore Pierre Marcher; vorrei farle qualche domanda.» Il suo inglese era quasi impeccabile.

«Prego.»

«Le dispiace lasciarci soli, Mademoiselle Lucille?»

«Pas de problème.» La donna si alzò e l'ispettore prese il suo posto. Tirò fuori dalla tasca un registratore in miniatura e lo posò sul tavolo. «Posso registrare la conversazione? Lo trovo più comodo che prendere appunti.»

Griffin fece un cenno di assenso.

«Può dirmi perché è a Parigi?»

Griffin gli spiegò la ragione del suo viaggio; Marcher volle sapere dove alloggiava.

«Al Montalembert Hotel. A qualche isolato da qui.»

«Bel posto. Può dirmi cos'ha fatto ieri?»

«Ho lavorato qui tutto il giorno. Me ne sono andato verso le sette e sono tornato in albergo.»

«Dunque è uscito nel bel mezzo del blackout, durante il temporale?»

«L'hotel è a qualche isolato da qui» ripeté Griffin. E rivide davanti agli occhi l'automobile che girava l'angolo a tutta velocità.

«Cosa c'è, Monsieur North?»

Griffin gli disse cos'era accaduto.

«L'auto non l'ha investita?»

«Mi ha mancato per un soffio.»

«Ricorda qualche dettaglio?»

«Era una berlina scura.»

«Nient'altro? La targa? La marca?»

«No. Pioveva forte e la macchina andava troppo veloce.»

«Ci sono stati altri episodi simili da quando è a Parigi?»

«Intende incidenti?»

«Li chiami come meglio crede.»

«No. Niente. Ho avuto un soggiorno tranquillo, finora.»

Marcher assunse un'aria pensosa. «Ieri sera, quando se n'è andato, Monsieur L'Étoile non è venuto con lei? Era buio, vero? Mancava l'elettricità.»

«Sì, ma aveva acceso delle candele.»

«È tornato a casa quando lei l'ha salutato?»

«Non lo so. Quando me ne sono andato, Robbie era ancora in laboratorio. Ha detto che aveva appuntamento con un giornalista.»

«Il giornalista è arrivato prima che lei uscisse?»

«No.»

«Non c'era nessuno con Monsieur L'Étoile in quel momento?»

«No.»

«Sulla scrivania» continuò Marcher «abbiamo trovato un vassoio da gioielliere. Ne sa qualcosa?»

«Sì, certo. Robbie ci teneva i frammenti del vaso che stavamo studiando.»

«Ed erano sul vassoio l'ultima volta che li ha visti?»

«Sì, naturalmente. Sono reperti antichi, molto fragili. Sto cercando di rimetterli insieme per decifrarli, ma non mi sognerei mai di spostarli da lì.»

L'ispettore non aveva mai smesso di guardarlo negli occhi. La voce era pacata, curiosa, tuttavia a Griffin quello sembrava proprio un interrogatorio in piena regola. C'era dell'altro, ne era sicuro. Ma cosa?

«Il vassoio è vuoto, Monsieur North.»

«Vuoto?»

«Forse Monsieur L'Étoile ha preso i frammenti e li ha riposti altrove alla fine della giornata.»

«Impossibile. Di sera chiudeva il vassoio dentro la

cassaforte. Però… sì, non so cos'abbia fatto ieri. Sono uscito prima che li mettesse via.»

«Dunque. Quando se n'è andato, Monsieur L'Étoile era solo. Quando siamo arrivati, circa quattordici ore dopo, abbiamo trovato un cadavere sul pavimento e il vassoio vuoto sulla scrivania, e il suo amico è irreperibile. Le dispiace se perquisiamo la sua camera d'albergo?»

«Crede che io c'entri qualcosa? Crede che sarei qui se così fosse?»

«Forse no. A meno che…» Marcher fece una pausa, batté la palpebra sinistra. «A meno che non sia tornato per depistarci.»

16

Nanchino

Martedì 24 maggio, ore 20

Il funzionario dall'aria poco simpatica tirò fuori un paio di jeans dalla valigia di Xie e controllò con metodo ogni tasca.

Xie se ne stava in piedi con Cali sull'altro lato del divisorio di plastica; distolse lo sguardo. Non aveva niente di cui

preoccuparsi, eppure era sulle spine. Perché avevano scelto lui? Chung aveva intuito che il suo viaggio aveva un secondo fine e aveva diramato un'allerta?

«Dopo questo posto di controllo dovremo separarci.» Cali indicò l'area successiva.

Xie pensò alla sua mano come a un fiore mosso dal vento.

«Ci diremo addio, e tu andrai per la tua strada.»

La sua voce era una piacevole distrazione dal funzionario che lo rendeva sempre più nervoso, a ogni indumento che toglieva dalla valigia.

«Sei mai stato così lontano?» domandò Cali.

«No. Non ho mai messo piede fuori dalla Cina.» Si stupiva ancora di quanto gli venisse facile mentire, anche a chi gli stava molto a cuore. «L'anno scorso sono andato a Hefei per la consegna del Lanting al professor Wu.» Un riconoscimento per l'eccellenza nel campo della calligrafia, il più prestigioso di tutta la nazione.

Il funzionario tirò fuori un maglione grigio. Xie cercò di non guardare.

«Non mi riferivo a un viaggio di due ore e mezza in autobus» disse Cali. «Questa volta lasci la Cina. Vedrai altri Paesi, mangerai cose che non conosci.» Le brillavano

gli occhi.

«Dovevano scegliere anche te» disse Xie. «I tuoi lavori sono bellissimi.»

«Io però non ho peli sulla lingua. Sono quasi sovversiva» rise. «E comunque non sono arrabbiata perché non hanno selezionato le mie calligrafie. Sono arrabbiata perché tu parti e io no. Vorrei tanto vedere tutte le opere d'arte che vedrai tu.» Ridusse la voce a un sussurro. «E parlare con le persone che incontrerai. Raccontargli cosa succede qui. Cosa succede davvero.»

«Lo so.»

Il funzionario srotolò un paio di calzini neri e vi infilò la mano.

«Glielo racconterò io.»

Negli occhi marrone scuro di Cali balenò un lampo di collera. «Non è vero, non lo farai. Tu sarai prudente, ti conosco. Per favore, Xie, non esserlo. La gente deve sapere quanto è severa la censura cinese. Come cercano di controllarci.»

Xie aveva impiegato due anni per arrischiarsi a confidarle che aveva un segreto. Quando finalmente si era deciso, glielo aveva rivelato solo a metà: «Voglio diventare un monaco buddhista», e non aveva aggiunto altro. Non era

riuscito a pronunciare le altre parole, a costruire frasi che riassumessero la storia chiusa nella sua testa: l'identificazione come lama, gli anni al monastero, l'incendio, il rapimento.

Cali prima si era stupita, poi si era infuriata, visto che lui non era stato in grado di spiegarle perché sognasse una vita di silenzio e austerità. Piuttosto, aveva ribattuto, avrebbe dovuto unirsi a lei e ai suoi amici radicali, far parte della nuova generazione che avrebbe ridato la libertà al Paese.

Invece Xie voleva andare nella direzione opposta: voleva tornare a un mondo di meditazione e isolamento che ormai era quasi scomparso.

Cali non aveva capito, però aveva accettato di aiutarlo. Sapeva come aggirare i controlli della polizia telematica, così aveva inviato email criptate a diversi monasteri in tutto il mondo. Ma quelle email non le aveva mai lette.

E ora eccoli lì: lei che avrebbe voluto cambiare le cose, e invece sarebbe stato lui a provarci. Non poterle svelare che i loro obiettivi coincidevano gli faceva male; se non altro, allora, aveva l'obbligo di confortarla. «Avrai la tua occasione» disse. «L'anno prossimo. Gli specializzandi del secondo anno hanno sempre più probabilità. L'anno prossimo, vedrai.»

Il funzionario stava esaminando le scarpe da ginnastica. La sinistra, la destra. Estrasse persino le solette. Xie sentì il sudore colargli lungo la schiena. Era un modo per prendere tempo finché non fosse arrivato un funzionario di grado superiore per metterlo in stato di fermo? No, non agivano così. Se avessero sospettato di lui, l'avrebbero semplicemente arrestato, giusto?

«Devi ricordare ogni singola cosa che vedrai» gli disse Cali. «Tutti i quadri, le sculture… Così poi me li racconti. Me lo prometti?»

Ma quadri e sculture non contavano. Londra non era importante, e nemmeno Roma. Parigi. Parigi sì gli avrebbe offerto un'opportunità. Xie doveva raggiungere la capitale francese a qualunque costo. Lì avrebbe fatto una dichiarazione politica e finalmente Cali sarebbe stata orgogliosa di lui.

Purché riuscisse a lasciare la Cina. Purché il governo non scoprisse cos'aveva in mente. Purché non facesse nulla per insospettire gli studenti che avrebbero viaggiato con lui e che erano membri del ministero della Pubblica sicurezza. Gli scagnozzi del ministero sarebbero stati più attenti del solito durante il viaggio. Ci sarebbero stati occhi pronti a sorvegliarlo ovunque andasse, pronti a registrare ogni sua azione. Sarebbe stato facile farsi prendere dall'ansia e dall'imbarazzo.

Non era quello che voleva il governo cinese? Cittadini consapevoli e intimiditi. Cittadini controllati.

Avrebbe dovuto combattere lo stress. Recitare il suo mantra. Conservare sempre la lucidità. Concentrarsi su ciò che stava per accadere, sull'importanza della sua missione.

Se le autorità l'avessero scoperto, se si fossero rese conto che una vita intera di «rieducazione» non era servita a nulla, sarebbe stato tutto finito. Se si fossero accorte che ricordava il rapimento e l'assassinio dei suoi insegnanti e soprattutto che sapeva di essere il tanto temuto Panchen Lama, non sarebbe mai riuscito a ricongiungersi con il Dalai Lama.

L'itinerario prevedeva tappe a Roma, Londra e Parigi, ma Xie non pensava ai grandi musei di quelle città. Quando lasciava volare la mente, immaginava un piccolissimo museo situato al centro di un giardino. Non importava quante persone ci sarebbero state intorno a lui, quanto sarebbe stata affollata o rumorosa la galleria: lì sarebbe cambiato tutto. La sua vita si sarebbe spaccata per sempre tra i giorni prima del viaggio e quelli dopo.

A meno che il governo non l'avesse smascherato. In quel caso non sarebbe uscito vivo dalla Francia.

«Vorrei potermi nascondere nella tua valigia» disse Cali

sconsolata.

«E dove metterei i miei vestiti?»

«Potresti comprarne di nuovi a Londra.»

«E come supererei la dogana?»

«Per favore. Non aprono i bagagli alla dogana di Londra.»

La sua serietà gli strappò una risata, e rise anche lei.

«Affare fatto, allora?» disse. «Quando questo tizio avrà finito di perquisire la valigia entro io?»

Come già gli era successo centinaia di volte, Xie rimpianse di non avere un destino diverso, che gli permettesse di prendere quella ragazza tra le braccia, di fare l'amore con lei, di sposare la sua causa ed essere soddisfatto di quella vita. Invece era condannato a qualcosa che considerava la propria responsabilità karmica. Una strada che era costretto a seguire indipendentemente dalle conseguenze.

«Signor Ping?» Il funzionario lo chiamò attraverso il microfono. «I biglietti, per favore.»

Xie li infilò nella fessura del divisorio e guardò l'uomo mentre li leggeva. Con un vuoto allo stomaco, lo vide corrugare la fronte. Cali lo prese per mano.

17

Parigi

Mercoledì 25 maggio, ore 7.30

Il lungo viaggio e la preoccupazione costante l'avevano sfinita. Jac chiuse gli occhi, ma il taxi non le conciliò il sonno più di quanto avesse fatto l'aereo. L'ansia aumentava man mano che si avvicinavano alla città. Non tornava a Parigi da sedici anni. Sua nonna viveva nel Sud, con il resto dei parenti francesi. Zie, zii, cugini. Per un certo periodo si era trasferito laggiù persino Robbie. Tutti, tranne suo padre. E lei di lui ne aveva avuto abbastanza, prima e dopo l'Alzheimer.

Ma Robbie?

Dov'era finito?

Erano sempre stati così diversi, loro due, fin da bambini. In qualche modo, Jac scorgeva un pizzico di malinconia nelle cose che rallegravano Robbie, eppure in comune avevano molto ed erano legati da un affetto profondo. Nonostante i tre anni che li separavano, erano stati l'uno il migliore amico dell'altra. Jac era giovane per la sua età, Robbie vecchio per la propria. Da soli, nella villa, avevano

inventato mondi da conquistare e giochi con cui tenersi occupati nei periodi lunghi e tristi quando Louis era assorto nel lavoro e Audrey si crogiolava nell'infelicità.

Il gioco delle fragranze impossibili, per esempio, che era diventato un'ossessione. Si mettevano seduti davanti al piccolo organo da profumiere che Louis aveva costruito per loro e preparavano fragranze da usare come parole. Un vocabolario di profumi a mo' di linguaggio segreto. C'erano effluvi per il riso, la paura, la felicità, la rabbia, la fame e la disperazione.

Guardando fuori dal finestrino, Jac cominciò a riconoscere il panorama. Quando il tassista raggiunse il sedicesimo arrondissement, il cuore le martellava nel petto.

Svoltarono in Rue des Saints-Pères. Un'auto della polizia era parcheggiata alla bell'e meglio, metà sul marciapiede, metà giù. Davanti all'entrata del negozio c'erano due agenti. Jac aveva immaginato la scena, ma vederla fu agghiacciante.

Sebbene la stessero aspettando, i poliziotti esaminarono il suo passaporto. Alla fine la autorizzarono ad aprire la porta con le sue chiavi. Non le usava da più di sedici anni.

Varcò la soglia trattenendo il respiro. Si guardò intorno. La sua esistenza era cambiata radicalmente da allora, e invece lì dentro tutto sembrava essere rimasto uguale. Gli

stessi specchi antichi rifletterono il suo viso stanco, gli occhi cerchiati. La accolse il consueto mélange di profumi classici dell'azienda. Alzò lo sguardo. Dal soffitto, gli incantevoli e spensierati cherubini alla Fragonard davano il benvenuto ai visitatori. Ma quel mattino la loro gaiezza strideva con la gravità della situazione.

Il suono dei suoi passi echeggiò nel negozio immacolato. Jac si fermò davanti al bancone e fece scorrere le dita sulla fredda superficie di vetro. Suo padre aveva venduto profumi, lì. Suo nonno anche, e così via fino al primo L'Étoile che aveva aperto l'attività nel 1770. Come tutti i primi profumieri, era un guantaio che usava le fragranze per addolcire l'odore delle pelli di capretto. I clienti sembravano gradire, così al suo assortimento aveva aggiunto altri prodotti profumati: candele, pomate, saponi, ciprie, creme, oli per il corpo e sacchettini per la biancheria.

Robbie adorava quelle vecchie storie. Conosceva a memoria le date di nascita e le creazioni di ogni singolo antenato.

Robbie.

Per quanto Jac volesse rimandare l'inevitabile, doveva affrontarlo. Se voleva capire dove fosse finito suo fratello, aveva una strada sola, rimettere piede nel laboratorio. Era stata un'ingenua a pensare che avrebbe potuto evitarlo.

Con la mano che le tremava, spinse il pannello a specchio dietro il bancone. La porta segreta si aprì. Davanti a lei si allungava il corridoio, buio e ostile. Mosse un passo nel vuoto. In fondo, il pesante battente di legno era chiuso. Jac posò la mano sul pomolo, ma non lo ruotò. Non ancora. Se mai perderò la ragione, pensò, succederà qui dentro.

La tristezza del passato la assalì non appena entrò, non appena percepì quell'unica fragranza appena accennata. Spezie, fiori, legni, pioggia, terra. Un milione di estratti e distillati che si mescolavano e formavano l'odore particolare del laboratorio. A volte le capitava ancora di svegliarsi da un sogno con le guance rigate di lacrime e quell'aroma nelle narici.

Quel profumo la faceva singhiozzare, e lei odiava piangere. Fin da bambina, quando aveva le lacrime agli occhi le ricacciava indietro. Sua madre era l'esatto contrario: quante volte l'aveva trovata seduta alla scrivania dell'ufficio, nella torretta, con la testa china sulle sue carte e il volto bagnato?

«Per favore, non piangere» le sussurrava. Vederla triste le provocava una stretta allo stomaco. Jac le asciugava le guance, la figlia che consolava la madre. L'esatto contrario di come avrebbe dovuto essere.

«Piangere non è sbagliato, tesoro. Non si può avere paura dei sentimenti.» Come si era rivelato contraddittorio, quel

consiglio, venendo da una donna che alla fine si era arresa alle proprie emozioni diventandone la vittima.

A un tratto Jac non riusciva più a respirare. La cacofonia di fragranze era più travolgente di quanto ricordasse.

Dall'ultima crisi erano trascorsi così tanti anni che si era illusa di essere guarita. Invece, per la prima volta da quand'era una ragazzina, sentì i brividi che le salivano e le scendevano lungo le braccia. Dolorose punture gelide. Gli aromi si intensificarono. La luce si attenuò. Calarono le ombre. Le si annebbiò la mente.

No. Non ora. Non ora.

Alla clinica, Malachai le aveva insegnato un esercizio per controllare le visioni. Jac li chiamava «comandamenti della salute mentale». Non ci si dimentica come salvarsi la vita. Così ora, senza fatica, recuperò le istruzioni del suo terapista e le seguì.

Apri una finestra. Una porta. Prendi una boccata d'aria fresca. Fai dei bei respiri. Concentrati su qualcosa di concreto. Identifica i profumi che ti circondano.

Senza accorgersene, si ritrovò in cortile a inspirare l'aria fresca. Erba. Rose. Lillà. Giacinti. Accennò un sorriso. Lungo i vialetti erano piantate file di giacinti viola scuro.

Continuò a respirare, superò le piramidi di bosso ed entrò

nel labirinto.

Cipressi vecchi di duecento anni formavano muri impenetrabili, talmente alti che non riusciva a vedere al di là. Un complesso intrico di corridoi senza uscita. Se non ci si sapeva orientare smarrirsi era facile, ma lei e suo fratello conoscevano la strada a memoria. O almeno, da piccoli l'avevano conosciuta.

Al centro del dedalo la aspettavano le due sfingi di pietra. Sghignazzando, lei e Robbie le avevano battezzate Pain e Chocolat, come il loro dolce preferito. In mezzo, una panchina davanti alla quale si ergeva l'obelisco coperto di geroglifici. Jac si sedette alla sua ombra.

Nessuno amava addentrarsi nel labirinto. Così quella stanza verde era diventata il suo nascondiglio quando voleva sottrarsi alle ire dei genitori o della tata. Lì era al sicuro da tutti tranne che da Robbie. Non le era mai dispiaciuto che suo fratello le tenesse compagnia.

E adesso dove si era cacciato?

Jac era sull'orlo delle lacrime, ma piangere non sarebbe servito. Doveva ragionare, trovare delle risposte. Inalò l'aroma pulito e penetrante, costringendosi a ripensare al laboratorio. Era il caos più totale, quella stanza. Se anche ci fossero stati degli indizi su ciò che era capitato due sere prima, sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio.

Robbie le aveva descritto la confusione e il disordine, lei però non aveva capito fino a che punto fossero spaventosi. «Una metafora visiva dello stato dell'azienda» aveva detto Robbie. «Dello stato mentale di nostro padre.»

Aveva aggiunto che negli ultimi anni Louis aveva accumulato oggetti di ogni tipo, conservando ogni pezzetto di carta, ogni fattura, ogni lettera, boccetta e scatola, stipandoli negli armadietti e sugli scaffali. Ogni volta che apriva un cassetto, aveva detto, si trovava di fronte a una nuova serie di problemi.

«Mademoiselle L'Étoile?» La voce maschile era smorzata dalle siepi fitte.

«Sì» rispose Jac. «Resti dov'è. È facile perdersi, qui. La raggiungo io.»

Ripercorse i corridoi verdi e si imbatté in un uomo di mezz'età, elegante e corrucciato.

«Ho capito subito che non ce l'avrei fatta.» Le allungò la mano. «Ispettore Pierre Marcher.»

Aveva qualcosa di stranamente familiare, un viso noto. «Ci conosciamo?» chiese Jac.

«Sì. Ci siamo incontrati molto tempo fa.»

Lei aveva un ricordo sfocato. «Mi dispiace, non…»

«Sono assegnato a questo distretto da vent'anni.»

Jac colse l'allusione.

«Dunque era qui quel giorno?»

«Sì, e ho parlato con lei» disse dolcemente Marcher. «Era molto giovane. È terribile che sia stata lei a trovarla.»

Audrey si era suicidata nel laboratorio di suo marito, credendo che sarebbe stato lui a rinvenire il corpo. Era un week-end. Robbie era andato dalla nonna. Jac era in campagna con un'amica e la sua famiglia, ma la sua amica si era sentita male, così erano tornati in anticipo e l'avevano accompagnata a casa. L'edificio era deserto. Jac aveva visto le luci accese in laboratorio ed era andata a cercare suo padre.

Poi era stata la nonna a strisciare sotto l'organo. Aveva staccato le braccia della nipote dalle gambe di Audrey, le aveva sollevato la testa dal suo grembo immobile. Jac era fradicia di lacrime e del liquido di centinaia di boccette rotte. Aveva le dita insanguinate, i polsi cerchiati di graffi rossi come file di braccialetti.

Poiché era stata lei a trovare il corpo di Audrey, l'ispettore aveva dovuto interrogarla, ma aveva impiegato ore per ottenere delle risposte. Jac era in stato confusionale, non riusciva a capire ciò che aveva visto.

Con lei, nel laboratorio, c'era una folla urlante. Una moltitudine furibonda. Erano state quelle persone a spaccare il vetro e a mandare in frantumi le boccette. Così, per sfuggire alle loro grinfie, Jac si era nascosta sotto l'organo da profumiere ai piedi di sua madre. E se gli intrusi l'avessero trovata? Avevano ucciso Audrey. Avrebbero ucciso anche lei? Perché volevano distruggere il laboratorio? Perché erano così sporchi? Perché indossavano vestiti vecchi e cenciosi? E perché puzzavano? Nemmeno i flaconcini di profumo erano riusciti a coprire il tanfo.

No. Non sapeva per quanto tempo fosse rimasta lì. No, non era stata lei a mettere la stanza a soqquadro. No, non sapeva cosa fosse reale e cosa immaginario. Non più, e forse mai più.

Marcher tirò fuori un pacchetto di sigarette. «Le dispiace, finché rimaniamo all'aperto?»

Jac aveva smesso, ma gliene chiese una. L'ispettore agitò il pacchetto e lei prese una sigaretta. Se la mise tra le labbra, lui le porse un fiammifero acceso. Il misto di tabacco e zolfo fu un piacevole diversivo.

Jac pensò che il comportamento calmo di Marcher era quasi una richiesta di perdono, l'ammissione del rammarico che provava all'idea di avere assistito alla tragedia della sua adolescenza.

La sigaretta era troppo forte. Dopo la prima boccata la gettò sul vialetto di ghiaia e la schiacciò con il tacco, soffermandosi per un attimo sul simbolo bianco e nero dello yin e dello yang che girava intorno all'obelisco. Aveva dimenticato anche quello. Tutto quell'Oriente…
«Rientriamo» disse, e mentre camminavano ne approfittò per fargli qualche domanda. «Avete scoperto qualcosa?»

«No.»

«E l'uomo che avete trovato? Chi è?»

«Abbiamo qualche problema anche con lui.»

«Cosa intende?»

«Nell'agenda di suo fratello è segnato un appuntamento con Charles Fauche, un giornalista dell'"International Journal of Fragrance". Però il giornalista in questione al momento è in Italia per un incarico, ed è lì da cinque giorni.»

«Dunque non sapete chi sia il morto?»

«Esatto. Sappiamo solo che ha la fedina penale pulita. Le sue impronte non compaiono nei nostri schedari né in quelli dell'Interpol.»

Avevano raggiunto il laboratorio. La portafinestra era

ancora aperta.

«Ispettore, ha l'agenda di Robbie?»

«Sì.»

Marcher la fece passare per prima. La seguì e chiuse i vetri. Jac li riaprì. Non voleva sentire quegli odori contrastanti.

«Posso riaverla?»

«È una prova.»

«Annoti tutte le informazioni che le servono. La fotocopi, se necessario, ma vorrei riavere l'agenda di…» Si interruppe, confusa. «Una prova?»

«Già.»

«Robbie è scomparso. Lo cercate perché temete che sia in pericolo, giusto?»

«Sì. E perché in questo momento è una persona informata sui fatti.»

«Non capisco. Al telefono mi ha detto che Charles Fauche – o chiunque sia quel tizio – era morto di cause naturali, che aveva avuto un attacco d'asma.»

«Esatto. Provocato da ciò che ha respirato.»

«Ma non può essere colpa di Robbie.»

«A quanto pare suo fratello ha bruciato una sostanza tossica che ha scatenato l'attacco.»

«Mio fratello fa il profumiere. Lavora con sostanze tossiche di ogni tipo. Non penserà…»

Marcher chinò il capo in un gesto deferente, ma le sue parole non furono rassicuranti. «Non abbiamo certezze, Mademoiselle. Non ancora. Però forse lei potrebbe aiutarci a capire meglio. Potrebbe dare un'occhiata al tavolo e dirmi che genere di profumo richiede l'uso del cloruro di benzile?»

«Ispettore, qualcuno è venuto qui, e non era chi diceva di essere. Ora mio fratello è scomparso. Per quanto ne sappiamo, è stato rapito. Come può saltare alla conclusione che abbia commesso un omicidio?»

«Mademoiselle, io non salto a nessuna conclusione. Sto solo vagliando tutte le possibilità. Un uomo è morto, un altro è svanito nel nulla. Sembra che siano stati sottratti degli oggetti dal laboratorio, e non è chiaro se siano stati rubati oppure no. Non sappiamo ancora niente, ma le assicuro che intendo appurare i fatti.»

18

Dopo che l'ispettore se ne fu andato, Jac si sedette alla scrivania di Robbie e cominciò a esaminare sistematicamente le sue carte. Doveva scoprire cosa stesse combinando suo fratello. Chi frequentasse, in cosa fosse rimasto coinvolto. Probabilmente i poliziotti avevano già passato al setaccio le sue cose, ma forse qualche particolare era sfuggito.

Robbie stava bene, vero? E doveva essere nei paraggi, doveva…

Quando il telefono squillò, Jac trasalì e lo fissò come se fosse un serpente pronto ad attaccarla. Un altro trillo. La segreteria telefonica era inserita, e Marcher le aveva detto che la sua squadra stava controllando le chiamate. Non era necessario rispondere. Se però era Robbie? Se si era sentito male, e magari aveva dormito da un amico, e finalmente si era ripreso quanto bastava per chiamare?

«Bonjour?»

Silenzio.

«Robbie?»

Un respiro, una pausa. Infine un clic. Maledizione. Non avrebbe dovuto dire il suo nome. E se stava cercando di

rintracciarla? E se si era messo nei guai e aveva bisogno di aiuto? Forse non voleva che la polizia lo sapesse. Forse aveva intuito che stavano ascoltando. No, era un ragionamento assurdo. Robbie non sapeva nemmeno che lei fosse a Parigi. Era più semplice: chi aveva chiamato si aspettava di sentire la voce di Robbie; aveva udito la sua, e aveva riagganciato.

Fissò il telefono, sperando che suonasse ancora. Dovevano richiamare. Ma il silenzio si fece beffe del suo pensiero magico.

Tornando a concentrarsi su ciò che stava facendo, Jac aprì il primo cassetto della scrivania; ci stava frugando dentro quando una raffica di vento entrò dalla portafinestra. Ricevute, buste, lettere e appunti svolazzarono qua e là.

Si alzò, chiuse i vetri, cominciò a raccogliere i fogli. Alcuni si erano infilati tra le boccette sull'organo da profumiere. Jac era in piedi, sul lato opposto della stanza. Li guardò, riluttante ad avvicinarsi.

Quello era il luogo esatto dove la sua famiglia aveva fatto fortuna e dove suo padre aveva fatto del proprio meglio per perderla. Quando era bambina, lei e suo fratello non avevano il permesso di toccare l'organo perché le essenze che custodiva erano troppo preziose e costose. Così, come tutti gli oggetti proibiti, l'organo aveva assunto proporzioni esagerate, diventando un simbolo di magia e

di tentazione. A volte Jac sedeva dall'altra parte del locale e guardava la luce che giocava sui flaconcini di vetro. I riflessi danzavano sulle pareti e sul soffitto, persino sulle sue braccia, se le allungava. Bellissimo, finché le nuvole si spostavano e l'organo sprofondava tra le ombre. Uno spettro nell'angolo della stanza. Il mostro del profumo, capace di sprigionare odori strani, disgustosi, squisiti e inebrianti.

Ma ormai gli oli erano così vecchi che lei dubitava fossero ancora utilizzabili. Alcuni dovevano essere ridotti a sedimenti. Altri erano talmente rari che se Robbie li avesse finiti avrebbe potuto sostituirli solo con sostanze di sintesi.

L'industria profumiera stava cambiando. Soltanto il talento indispensabile per creare un profumo di qualità era rimasto lo stesso. Per fondere dozzine di note in un bouquet sensuale e memorabile sarebbe sempre stato necessario un mago delle fragranze.

I suoi antenati avevano preparato elisir con gli ingredienti contenuti in quelle boccette per duecento anni. Ora eccole là, innumerevoli lapidi di vetro in un museo alchemico, in attesa che il mago desse loro la vita. Sarebbe stato Robbie a compiere quell'impresa?

Jac era troppo grande per avere ancora paura. Attraversò il locale e si sedette davanti all'organo. Le essenze non erano diverse da quelle usate dagli altri profumieri, ma per

quanti laboratori avesse visitato, nessuno possedeva lo stesso aroma. Inalò la fragranza che non sentiva più da quando sua madre era morta. Quella notte aveva creduto di annegare nel profumo. Incrociò le braccia sul ripiano di legno, appoggiò la testa e chiuse gli occhi.

Da piccolo, Robbie aveva battezzato quel profumo la Fragranza del Conforto. Da grande aveva cercato di ricrearlo. Jac gli aveva detto chiaro e tondo in faccia che doveva essere pazzo, perché si trattava di un odore tutt'altro che confortante. Sinistro e irritante. Per quanto la riguardava aveva il sentore del tempo passato, del rimpianto, della nostalgia, forse persino della follia.

Ora che si era avvicinata, il profumo era più intenso. Travolgente. Perturbante.

La assalì un senso di vertigine quasi euforica che le fece perdere l'equilibrio. Afferrando il bordo dell'organo, rimase aggrappata mentre il crescendo di sensazioni olfattive la trasportava lontano. Sotto le palpebre abbassate vide un'esplosione di luce blu e arancio. Poi uno spicchio di oscurità opalescente. Poi mulinelli di verde fresco e palustre.

Il caleidoscopio di immagini vorticò, frantumandosi prima che potesse distinguere le singole parti. Ogni profumo aveva un colore, e Jac li vide mescolarsi; vide i legami chimici che si formavano, procurandole brividi olfattivi

lungo la schiena. Era più di un aroma o di un odore. Molto di più. Era una droga fatta di sogni. Un vivido viaggio a bordo di un tappeto magico. All'improvviso si ritrovò a volare sopra gelide montagne di nuvole e oceani di foreste, rigogliose e splendide al di là di ogni immaginazione. Scorse frammenti di volti; occhi che le parlavano, labbra che la guardavano.

Le visioni accelerarono, spaccandosi sopra di lei, cadendo ai suoi piedi come le tessere di un mosaico. Turchese e lapislazzuli. Oro. Argento. I profumi sussurravano, canzonandola. Poi la assalì un freddo umido, chiudendola in una prigione di emozioni: dolore, tristezza, sollievo. Sempre turbinando, si tenne forte e costrinse le immagini a rallentare in modo da poterle riconoscere. Luoghi sconosciuti, che aveva visto ma mai visitato: la riva di un fiume, un recinto di pietra, un cortile di palme. Anche suoni. Uccelli. Molti uccelli. Una donna che piangeva. Un uomo che le bisbigliava parole di conforto accanto al fiume. Schegge di una lingua incomprensibile. Francese? No, non era francese. E un milione di profumi. Alcuni conosciuti, altri estranei come la lingua dell'uomo e della donna. Lui aveva la pelle scura e portava un gonnellino intorno alla vita. All'inizio Jac non riuscì a vedere la donna.

Poi capì: la donna era lei. Aveva le cosce coperte da una leggera veste di lino e i piedi infilati in sandali ornati di pietre preziose. L'uomo aveva un che di familiare. Non il suo volto, ma la sua fragranza. Un'ambra speziata ed

esotica che la avviluppò e la strinse tra le sue volute. Vicina. Calda. Desiderata. Completa. Finalmente. Casa. Quella era casa sua.

Quindi la paura la pervase. La paura insopportabile della separazione imminente. Cosa c'era che non andava? Cosa stava succedendo?

Cercò di aprire gli occhi, invano. Riprese a turbinare. L'uomo e la donna sparirono. Il fiume sparì. Il profumo si dissolse. Un cielo buio che si spaccava in pezzettini di vetro, che andava in mille pezzi.

Infine si ritrovò da un'altra parte.

L'aria era intrisa di incenso. Il terrore era svanito. Là, nella chiesa, con i suoi genitori e sua sorella, era al sicuro. Là, solo pace.

19

Parigi

1790

L'unico posto in cui Marie-Genèvieve Moreau fosse serena era la chiesa più vecchia di Parigi, con i suoi mosaici d'oro

e di rame dorato e le alte colonne marmoree, nel quartiere di Saint-Germain-de-Prés.

Quel giorno, tuttavia, era irrequieta quanto la sua sorellina, impegnata a giocherellare con l'orlo del vestito anche se la mamma l'aveva già rimproverata due volte.

Centinaia di anni prima quello stesso luogo aveva ospitato un tempio dedicato alla dea egizia Iside, e questa era una delle ragioni per cui Marie-Geneviève era stata impaziente di visitare l'abbazia. Non perché lì si sentisse più vicina a Dio, ma perché si sentiva più vicina a Giles. Quando il sacerdote agitò il luccicante turibolo d'argento e lei inspirò il profumo aromatico dell'incenso, avvertì ancora più chiaramente la presenza del suo innamorato.

Giles L'Étoile era partito per l'Egitto un anno prima. Suo padre e i suoi fratelli erano apparsi entusiasti all'idea che il membro più giovane della famiglia studiasse gli antichi metodi di profumeria e scoprisse ingredienti che forse non esistevano più. La storia dell'Egitto era costellata di segreti profumieri: le tecniche senza tempo di estrazione delle essenze da fiori e legni; i processi della spremitura, dell'enfleurage, della macerazione, della distillazione a vapore.

Se i procedimenti e le tecniche egizie erano superiori agli altri, L'Étoile Parfums avrebbe avuto un vantaggio sulla concorrenza. E la concorrenza era accanita nella Parigi

dell'ultimo decennio del secolo.

Solo Marie-Geneviève aveva avuto paura per Giles.

Non ricordava un momento in cui non l'avesse conosciuto o amato. Suo padre forniva al vecchio L'Étoile il cuoio di cui aveva bisogno per produrre i pregiati guanti profumati che vendeva nel suo negozio.

E loro due erano stati inseparabili sin dall'infanzia, quasi come se uno fosse il guanto destro e l'altro il sinistro, così diceva la madre di Marie-Geneviève.

Non c'era mai stato dubbio sul fatto che si sarebbero sposati. Lei aveva pensato che sarebbe accaduto quando avesse compiuto diciotto anni, ma Giles aveva deciso di fare, prima, un viaggio in Egitto. Voleva vedere il mondo al di là della strada in cui era nato, le aveva detto.

Quelle parole l'avevano ferita, anche se sapeva che lui non aveva voluto essere crudele. Però non riusciva a immaginare che al di là di quella strada – e soprattutto al di là delle braccia di Giles e del profumo del suo collo, dove i soffici capelli castani sfioravano la pelle – ci fosse qualcosa per cui valesse la pena di partire.

«Ho paura» aveva sussurrato la sera prima che lui se ne andasse.

Giles aveva riso. «Temi che incontrerò una splendida

principessa egiziana intenzionata a tenermi con sé?»

«No…»

«Allora cosa?»

Lei non aveva voluto raccontargli del terribile sogno che la tormentava.

Giles in una tomba sotterranea, e arrivava una tempesta di sabbia. In un'angosciosa scena al rallentatore Marie-Geneviève vedeva i granelli che gli vorticavano intorno, entrandogli negli occhi e in bocca, riempiendogli la gola e soffocandolo.

«Cosa c'è, Marie?»

«Ho paura che non tornerai a casa.»

«Non è possibile. Niente potrebbe indurmi a restare, sapendo che tu mi aspetti.» E poi l'aveva baciata nel loro modo segreto.

Marie-Geneviève si inginocchiò davanti all'altare, giunse le mani e sollevò il volto sul crocifisso di Gesù Cristo Salvatore, aspettando con pazienza che il sacerdote le desse il corpo e il sangue del Risorto. Chiuse gli occhi, e anziché Gesù immaginò Giles nudo davanti a sé. Immaginò di stare per ricevere il corpo e il sangue del suo innamorato, e fu sopraffatta dalla vergogna.

Perché nella sua mente prendevano forma certe scene blasfeme? Sì, l'incenso le rammentava sempre Giles, ma fantasticare che il sacerdote tenesse in mano ostie fatte della sua carne e offrisse un calice d'oro contenente il suo sangue…?

Avrebbe voluto parlare di quelle fantasie durante la confessione, però non ci riusciva. Era troppo imbarazzante. Invece, elencava al prete le altre sue mancanze.

«Mi preoccupo tanto per Giles e alla fine combino pasticci con il ricamo e poi maman si arrabbia e mi urla dietro perché non può venderlo se non è perfetto.»

«Devi confidare nella Vergine Maria» replicava il sacerdote attraverso la griglia di ferro. «Quando senti arrivare la paura, devi pregare, Marie-Geneviève. Prega con tutto il tuo cuore.»

Ora stava pregando e aspettava la sua porzione di ostia consacrata.

Dietro di sé, mentre i parrocchiani tornavano ai loro posti, udì lo scalpiccio dei loro piedi sul pavimento di pietra, il fruscio dei vestiti, il tintinnio dei rosari, il mormorio sommesso delle preghiere che riempivano la chiesa del suono della fede. Una fede che lei si sforzava di avere.

«Mon Dieu, non, non, mon Dieu!» L'urlo della donna esplose aspro e inatteso.

Marie-Geneviève si girò, voltando le spalle al prete.

Nella navata sulla destra, la madre di Giles si era accasciata tra le braccia di Jean-Louis L'Étoile, e l'espressione sulla faccia di lui era indecifrabile. Come se il padre di Giles si fosse di colpo trasformato in una statua di pietra, uguali a quelle delle cappelle della chiesa.

Accanto a loro, in piedi, un uomo inzaccherato, con addosso abiti sporchi e l'aria di chi non dormiva da giorni. Era stato lui a portare la cattiva notizia? Da lontano? Quanto lontano? Da settimane di navigazione? Dall'Egitto?

Marie-Geneviève fece per alzarsi, ma sua madre la trattenne.

«No. Lascia che siano loro a venire da noi.»

Ma lei non badava alle convenzioni. Si liberò dalla stretta e si lanciò verso i genitori di Giles mentre i fratelli del suo amato si univano al gruppo.

Il sacerdote aveva interrotto la messa.

La chiesa era piombata nel silenzio.

Gli occhi di tutti puntati su di loro.

Jean-Louis L'Étoile consegnò la moglie al figlio maggiore come se fosse una bambola di pezza e si avvicinò a Marie-Geneviève. Le prese le mani con dita gelide e lei si ritrasse. Non voleva sentire. Forse così non sarebbe stato vero. Se non avesse ascoltato quelle parole, forse avrebbe potuto continuare ad aspettare il ritorno di Giles, continuare a essere la sua fidanzata, a vivere nel ricordo del suo volto, del suo profumo, della sua gentilezza, loro due che si somigliavano come un paio di pregiati guanti francesi.

«È il nostro Giles…» iniziò Jean-Louis con voce rotta.

Le cedettero le gambe.

20

Parigi

Mercoledì 25 maggio, ore 10

«Morto?» ripeté Valentine, incredula, fissando William. Lui aveva aggiunto qualcos'altro, ma non era sicura di aver capito. «François non può essere morto.» Come accadeva di tanto in tanto, passò dal francese al dialetto cinese che sua madre usava con lei quand'era bambina.

«Sì, invece» ribadì William. Era una mattinata calda, ma rabbrividì, stringendosi le braccia intorno al busto. «Il mio

contatto mi ha spedito via email una copia del rapporto della polizia e il certificato di morte.»

«È un errore. Si tratta di qualcun altro.»

«C'è una foto, Valentine. Una foto di François. All'obitorio…»

«Stai zitto! Stai zitto! Non è vero!» urlò lei.

William allungò le mani, la prese tra le braccia. Le posò la testa sulla spalla. Valentine sentì le sue lacrime che le bagnavano la T-shirt leggera.

Assalita dalla nausea, lo spinse via e corse in bagno. Si chinò sulla tazza e vomitò. Poi si accasciò sul pavimento e lì rimase, sulle piastrelle gelide.

Era impossibile. Doveva essere un errore.

William le aveva telefonato a mezzanotte quando François non era tornato a casa. Valentine gli aveva detto di non preoccuparsi. Durante un incarico poteva sempre capitare un imprevisto. François non si arrendeva mai. Probabilmente stava dando la caccia al profumiere per tutta Parigi. Alle due del mattino, William aveva richiamato. Poi ancora, all'alba. Ogni volta lei gli aveva suggerito di calmarsi, di aspettare.

Quel martedì era stato la giornata più lunga che ricordasse.

William stava per crollare, ma lei aveva tenuto duro.

«Conosci le regole» aveva affermato, ripetendo ciò che François le aveva insegnato. «Senza conferme, niente supposizioni.»

William entrò in bagno senza bussare. La aiutò ad alzarsi. Inumidì un asciugamano con l'acqua fredda e le pulì delicatamente il viso. Spremette un po' di dentifricio e le porse lo spazzolino. «Ti farà stare meglio» disse prima di lasciarla sola.

Quando Valentine tornò era seduto al tavolo della sala da pranzo, intento a fissare un vaso vuoto. Lei gli si sedette di fronte e prese un posacenere e le sigarette. Ne sfilò una dal pacchetto e la accese. Diede una lunga boccata.

«Asma, hai detto?» domandò.

William annuì.

«L'avrei saputo se avesse sofferto di asma. Me l'avrebbe detto.» Valentine guardò la brace arancione. «Fumavo in sua presenza.»

«Metto su il tè.» William si alzò.

«Il tè?» Lei scoppiò in una risata isterica. Anche François lo preparava sempre. Non vi rinunciava mai, soprattutto durante una crisi. Crisi era sinonimo di tè in molte culture,

come se il calore potesse guarire. Chi aveva concepito quell'assurdità? Gli indiani, i cinesi, i britannici? Le foglie secche macerate non risolvevano un bel niente.

In cucina, William cominciò il rituale. Ogni suono – l'acqua che scorreva, l'armadietto che si apriva cigolando, le tazze di porcellana appoggiate sul piano di lavoro – le dava sui nervi. Doveva calmarsi, usare una delle tecniche di meditazione che François le aveva insegnato.

«Perché mi avrebbe permesso di fumare in sua presenza?» gridò. «Perché non mi avrebbe detto che aveva l'asma?»

«Non voleva che nessuno lo sapesse.»

«Nemmeno io? Non ci credo.»

William uscì dalla cucina con il vassoio, scuotendo la testa, e a Valentine sembrò di vedergli un sorrisetto soddisfatto sulle labbra.

Era sempre stato un po' geloso del rapporto tra lei e il suo amante. E lei si era domandata spesso se non fosse entrato nella Triade solo per tenerlo d'occhio. Sembrava che non gliene importasse niente della causa, della fratellanza o delle tradizioni millenarie. Lei e François erano stati i veri soldati, i compagni d'armi. E ora Valentine si ritrovava con il partner sbagliato.

«Voleva apparire invincibile» disse William.

«Era invincibile» sussurrò Valentine.

«Vieni in ospedale con me oggi pomeriggio?»

«Dove?»

«In ospedale. Non possiamo lasciare lì il corpo. Dobbiamo onorarlo.»

Lei lo guardò come se fosse impazzito. «Non possiamo chiedere il corpo. Chi diremo di essere?» Si accorse di avere alzato la voce e sollevò la mano in un gesto di scusa.

«Hai prestato giuramento» le rammentò William.

I membri ripetevano gli stessi trentasei giuramenti dal XIX secolo. Valentine li aveva imparati a memoria.

Aiuterò i miei fratelli a seppellire i loro genitori e i loro fratelli offrendo sostegno economico e fisico. Che io venga ucciso da cinque fulmini se non manterrò l'impegno.

William aveva ragione. «Sì, ma non subito» dichiarò Valentine. «François direbbe che prima viene il lavoro.» La voce le tremava; strinse i pugni. Una volta aveva strangolato un uomo sotto gli occhi di François, mentre lui le dava istruzioni su come procedere.

Provò a chiedergli consiglio, mentalmente. Cosa devo fare? Cosa farò, senza di te?

Lui l'aveva preparata per quell'evenienza. «Nessuno di noi è importante quanto la società» diceva. «Se uno di noi viene catturato, o addirittura eliminato, il resto della squadra continua.» E ancora: «Se un piano fallisce, ne escogiti un altro. E ricorda che potrai continuare senza di me. Sei pronta». Aveva sorriso con orgoglio. «Sei pronta, capito?»

Valentine spense la sigaretta e bevve il tè nero che François adorava e che lei aveva sempre trovato troppo amaro.

«Devo avvertire il resto della squadra» disse. «Dobbiamo riorganizzarci, piazzare qualcuno davanti alla Maison L'Étoile con i microfoni direzionali e scoprire cosa sta succedendo.»

«Non dovremmo prima contattare Pechino?»

«È tardi. Potrebbero mandare qualcuno a supervisionarci e perderemmo slancio. Invece dobbiamo prendere in mano la situazione.»

«Dunque ti stai autonominando maestro incensiere?» William si riferiva a un altro giuramento.

Che io sia ucciso da cinque fulmini se prenderò iniziative

non autorizzate.

«No. Pechino sceglierà chi vorrà per ricoprire la posizione ufficiale. Noi dobbiamo finire il lavoro iniziato da François.»

William la guardò come se non la conoscesse. «Vuoi già tornare al lavoro? Dobbiamo portare il lutto, Valentine.»

«Ora non c'è tempo. Il Dalai Lama sarà a Parigi sabato. Abbiamo tre giorni per assicurarci che il vaso egizio non finisca in suo possesso.»

Gli posò le mani sulle spalle e lo guardò negli occhi arrossati. «Ti prometto che porteremo il lutto come si deve quando la questione sarà risolta. Per il momento, il modo migliore per onorarlo è condurre a termine il lavoro per cui è morto.»

François le era sembrato preoccupato sin dall'inizio, per quell'incarico, ma non era stato in ansia per se stesso. Lo era per lei.

«Una cosa è quando il nemico è sconosciuto» l'aveva avvertita soltanto due giorni prima, «quando la vittima è un estraneo. Questa, Valentine, potrebbe essere la prova più difficile che tu abbia mai affrontato. Dovrai farti animo.»

Nella sua vita c'erano stati solo due uomini importanti.

François Lee, che l'aveva salvata ed era stato l'unico

padre che avesse mai avuto.

E Robbie L'Étoile, che aveva aperto il suo cuore ed era stato l'unico amante che avesse mai accettato.

Per vendicare la morte dell'uno, forse ora avrebbe dovuto uccidere l'altro.

21

Jac afferrò il bordo dell'organo e cercò di alzarsi. Le tremava tutto il corpo. La stanza brillava come se le boccette emanassero una luce, come se fossero vive. Fece un primo passo indietro sulle gambe malferme, poi un secondo. Infine raggiunse il lato opposto del locale e appoggiò la schiena alla porta, pronta a fuggire.

Il mobile era ridiventato una semplice postazione di lavoro.

Guardò gli oggetti inanimati accertandosi che niente si muovesse, che niente oscillasse o luccicasse, che tutto fosse di nuovo normale. Solo così poteva essere sicura di essere tornata in sé, di essere alla fine di quella nuova crisi.

L'orologio di alabastro e onice nera diceva che era trascorso pochissimo tempo. Cinque o sei minuti.

Erano passati molti anni da quando aveva sentito scivolare

via il mondo conosciuto e aveva ritrovato se stessa – o una versione di se stessa – viva e terrorizzata in un altro luogo e in un altro tempo. Ma l'esperienza di un episodio psicotico non si dimentica. Questo era durato più a lungo ed era stato più dettagliato di quelli che aveva avuto da bambina. In confronto, quelli erano stati fessure. Questo era una voragine.

Jac non poteva permettere che accadesse. Non ora, non con Robbie scomparso. Non con la polizia che andava e veniva. Non ancora. Non mentre era sola. Si afflosciò sul pavimento, battendo i pugni per terra.

Le sue allucinazioni di ragazza erano state vaghe e incoerenti, e quando si riprendeva quasi mai ne ricordava i particolari. Di questa visione rammentava ogni cosa. Le immagini non si erano dissolte. Rivedeva la chiesa, udiva le persone, sentiva il profumo dell'incenso, tutto con estrema chiarezza. Ricordava esattamente cos'aveva pensato quella donna triste, cos'aveva visto…

Aspetta. La sconosciuta aveva un nome, e anche il suo innamorato.

Jac non aveva mai avuto allucinazioni su qualcuno di cui conoscesse il nome. Oddio… aveva visto un antenato dei L'Étoile?

Qualcuno bussò energicamente alla porta. Lei saltò su e

guardò l'uscio come se dall'altra parte ci fosse un carnefice.

«Chi è?»

Era uno dei poliziotti.

Jac aprì.

«L'ispettore ha lasciato questo e mi ha pregato di consegnarglielo.»

L'agente le porse un libretto di cuoio nero. Sulla copertina le iniziali, R.L.E. Una stretta al cuore. Lo prese con mani tremanti e mormorò un grazie.

«Tutto bene? Posso portarle qualcosa? Chiamare qualcuno?»

«No.» Jac fece un sorriso. «Sto bene. Grazie di avermelo fatto avere.»

Una volta rimasta sola riaprì la portafinestra, fece entrare l'aria fresca e si sedette alla scrivania. Per i quarantacinque minuti successivi sfogliò l'agenda di suo fratello, lieta di poter pensare ad altro. Si soffermò su un'annotazione di due settimane prima: l'anniversario della morte di Audrey. Il giorno in cui Robbie era partito per New York. L'aveva raggiunta al cimitero, poi aveva detto di avere un appuntamento. Non aveva specificato con chi e

lei non gliel'aveva chiesto.

E guarda qui… Non si aspettava di vedere quel nome. Perché suo fratello aveva incontrato Griffin North a New York? Continuò a girare le pagine. Altri appuntamenti con Griffin. Che ci faceva lui a Parigi? Perché aveva visto Robbie ogni giorno per quasi tutta l'ultima settimana?

Fu assalita da un ricordo olfattivo.

Aveva captato il profumo di Griffin North ancora prima di conoscerlo, attratta dal suo aroma prima di sapere il suo nome o udire la sua voce. Era dietro di lei a una festa. Non si era girata, per un attimo. Non aveva provato a localizzarlo. Aveva soltanto respirato.

In seguito aveva scoperto che la sua colonia era stata creata negli anni Trenta da un'azienda profumiera americana e che la produzione era stata interrotta all'inizio degli anni Sessanta, prima che Griffin nascesse. Era stato il primo e l'ultimo uomo che avesse mai conosciuto a usare quella fragranza. Quando gli aveva domandato dove l'avesse recuperata, le aveva risposto di averla trovata nella casa sulla spiaggia che i suoi nonni avevano affittato un'estate. L'unico oggetto lasciato dai proprietari. «L'unica cosa che abbia mai rubato» le aveva confessato una volta.

Griffin non aveva molto fiuto per i profumi, ma era rimasto affascinato dalla storia misteriosa della colonia. Perché

era stata abbandonata in quel modo?

Anche Jac pensava che racchiudesse una storia, ma legata alle essenze che la componevano. Ingredienti vecchi come il mondo: bergamotto, limone, miele, ylang-ylang, vetiver, zibetto e muschio vegetale. Ricche inflessioni floreali e animali mescolate a creare l'aroma che lei avrebbe sempre associato a Griffin, al periodo in cui erano stati insieme, alla meraviglia, all'innamoramento, alla fine della solitudine. Poi alla rabbia e a un dolore atroce.

Molto tempo dopo la rottura tra loro Jac aveva continuato a perlustrare le bancarelle ai mercati delle pulci e le aste su eBay, arrivando ad acquistare persino flaconi mezzi vuoti. In fondo all'armadio della sua camera teneva una scorta di otto boccette. Anche negli imballaggi sigillati, anche al buio, la colonia evaporava. Come i momenti della vita. Il tempo sbiadisce i dettagli.

Nessuna cultura aveva mai superato quella dell'antico Egitto nella creazione di profumi destinati a durare. Fragranze, si diceva, che con il tempo miglioravano.

Aspetta.

L'Egitto?

La donna della sua allucinazione aveva pensato all'Egitto.

Jac cercò di ricordare il perché.

Perché… perché… il suo innamorato era stato ucciso laggiù. Sì.

E così, nella mente, la sofferenza della sconosciuta fece eco alla sua, due dolori che si intersecavano. Però l'innamorato di Jac non era stato ucciso, l'aveva semplicemente mollata. Ma anche quella non era forse una specie di morte?

Era stata ingenua come lo si può essere solo la prima volta, senza capire che l'altro lato dell'amore era qualcosa di ruvido, talmente ruvido che il contatto più lieve lacerava la pelle, faceva sanguinare, provocava un dolore insostenibile.

Lei aveva appena finito la specializzazione in California. Griffin aveva conseguito il dottorato a Yale e aveva ottenuto un lavoro molto ambito in un prestigioso scavo egiziano. La squadra di archeologi sponsorizzata dal museo dello Smithsonian avrebbe usato sensori magnetici per individuare e mappare importanti siti faraonici nelle aree del Portus Magnus di Alessandria, di Canopo e di Candia. Griffin era il primo nuovo assunto in più di un anno.

Avevano deciso di trascorrere una settimana insieme a New York, poi lui sarebbe partito.

Era una calda serata d'estate e il crepuscolo calava sul lago proiettando lunghe ombre. Si erano spinti così

all'interno di Central Park che il ronzio degli insetti e il cinguettio degli uccelli si erano sostituiti completamente al rumore del traffico. Mentre bevevano del vino bianco sul molo vicino alla rimessa delle barche, i rematori solcavano l'acqua immergendo pigramente i remi, quasi senza disturbare i cigni e i germani reali. All'atmosfera bucolica avevano contribuito nugoli di farfalle impegnate a svolazzare sopra un'ampia distesa di fiori selvatici alla destra del molo.

A Jac era tornata in mente la sua tesi sul simbolismo delle farfalle nella mitologia, aveva individuato una «coda di rondine» con le strisce blu iridescenti e l'aveva indicata a Griffin.

Lui non aveva commentato. Aveva vuotato il bicchiere, aveva distolto lo sguardo e a voce bassissima aveva detto che non pretendeva che lei aspettasse il suo ritorno dall'Egitto.

«Aspettare cosa?» aveva chiesto Jac, confusa.

«Me. Noi.»

La farfalla era così vicina che Jac aveva visto con nitidezza le macchie arancioni sul fondo delle ali. Quelle ali non si toccavano mai, aveva letto: erano fatte per restare divise.

«Perché no?» aveva chiesto con la bocca secca, in tono aspro.

«Tu pretendi troppo da me, Jac, e per me. Non sarò mai all'altezza delle tue aspettative.»

Lei aveva udito le parole, le aveva comprese, ma non era riuscita a metterle insieme per dare loro un significato.

«Le tue aspettative nei miei confronti mi fanno sentire piccolo. Sono destinato a deluderti, e non voglio vivere così.»

«Si tratta della dissertazione?» aveva domandato Jac.

Sperava di leggerla da mesi, ma Griffin aveva continuato a rimandare, dicendo che non voleva mostrargliela finché non fosse finita. Lei non aveva sollevato obiezioni. Sapeva che l'argomento gli stava dando del filo da torcere, che le ricerche erano complesse e la scadenza imminente. Quando non l'aveva più sentito lamentarsi, aveva dato per scontato che fosse tutto a posto.

Poi, quel mattino, mentre Griffin dormiva e lei riordinava la camera d'albergo, aveva visto la tesi che spuntava dal suo zaino.

L'aveva aperta alla prima pagina.

«Io, Griffin North, dichiaro che L'influsso greco sulla rappresentazione della farfalla nell'arte egizia tolemaica da Horus a Eros, passando per Cupido e ritorno è una mia

opera e…»

Accanto a Jac, una farfalla aveva iniziato a succhiare il nettare di un fiore di lantana giallo e rosa. Lei l'aveva guardata mentre ne arrivava un'altra, nera con striature centrali rosse e puntini bianchi. Aveva dimenticato come si chiamasse. A un tratto, ricordare era diventato difficile.

«Io, Griffin North, dichiaro che L'influsso greco sulla rappresentazione della farfalla nell'arte egizia tolemaica da Horus a Eros, passando per Cupido e ritorno è una mia opera e che tutte le fonti usate o citate sono state indicate e menzionate mediante riferimenti completi.»

Solo che non era vero. Griffin aveva copiato interi paragrafi – in alcuni casi intere pagine – della sua tesi, senza mai citarla.

Jac aveva cercato di non infuriarsi. Lo studio di Griffin non era proprio identico al suo. Lei non aveva scritto degli influssi greci sui regni egizi del periodo tardo, però lui aveva usato le sue ricerche sul simbolismo della farfalla nella mitologia greca per legare l'insetto a Eros e Cupido. Aveva utilizzato la sua analisi per dimostrare che le raffigurazioni delle farfalle nelle tombe del periodo tardo derivavano dall'eredità greca dei Tolomei.

Se gliel'avesse chiesto, Jac sarebbe stata felice di aiutarlo. Senza il dottorato non sarebbe riuscito a ottenere

un lavoro sul campo, e Griffin quello voleva. La sua passione non dimorava nelle aule universitarie, ma nel deserto, con la sabbia sotto le unghie.

Seduta sul pavimento, Jac aveva letto la tesi, saltando alcuni paragrafi e leggendone altri con attenzione. A irritarla non era stato tanto ciò che Griffin aveva fatto, quanto che l'avesse fatto senza dirglielo.

Quando si era svegliato gliene aveva cantate quattro.

Lui non aveva neppure tentato di giustificarsi. L'aveva semplicemente accusata di avere curiosato tra le sue cose.

«Se qualcuno lo scopre, ti toglieranno la laurea. Ti accuseranno di plagio.»

«Non lo scoprirà nessuno, a meno che non sia tu a spifferarlo. È questa la tua intenzione?»

All'improvviso Jac aveva avuto l'impressione di parlare con un estraneo. «Come ti salta in mente una cosa del genere?»

Griffin era sparito in bagno, si era fatto la doccia, si era vestito ed era uscito senza più rivolgerle la parola, lasciandola sola con il senso di colpa. Era rimasta sbalordita dal suo tentativo di manipolazione. Non si era mai comportato così in passato.

Alle quattro l'aveva chiamata e le aveva dato appuntamento alla rimessa delle barche.

Jac aveva pensato che si sarebbe scusato, e lei l'avrebbe perdonato. E invece? Mollarla al posto di mettersi in discussione?

Il mattino successivo si era alzata, era andata all'aeroporto e da lì a casa di sua nonna, nel Sud della Francia, l'unico luogo sicuro che le fosse venuto in mente. Nella prima settimana aveva aspettato ogni santo giorno che Griffin le telefonasse o le inviasse un'email. Ogni notte si era infilata nel letto e aveva pianto, disperata. Riusciva a prendere sonno solo ripetendosi che avrebbe avuto sue notizie il giorno dopo. Senza dubbio.

Ogni mattina si svegliava furibonda con se stessa perché aveva bisogno di lui, perché desiderava ancora un uomo tanto debole da non essere nemmeno disposto a lottare per lei. Si alzava, risoluta. Se l'avesse chiamata, non gli avrebbe risposto. Se le avesse scritto, avrebbe cancellato il messaggio.

Poi avrebbe aspettato.

Alla fine di agosto le sue riserve emotive si erano esaurite ed era tornata a New York con il cuore spezzato.

Da quell'estate, quando voleva ricordare a se stessa che

aveva commesso il grave errore di lasciarsi andare e fidarsi di un'altra persona, celebrava un rituale.

Prendeva un flacone di colonia dall'armadio. Spegneva le luci, chiudeva le imposte. Sedeva sul bordo del letto. Trattenendo il respiro, si inumidiva i polpastrelli con qualche goccia di quel liquido prezioso, se lo tamponava sulla clavicola, ai lati del collo e lungo le braccia. Infine si portava le mani al viso e inspirava, permettendo al profumo di travolgerla.

Il muschio intenso la avviluppava e lei si illudeva di essere ancora con Griffin, di avere ritrovato l'anima con cui era davvero in sintonia.

Poi apriva gli occhi e si guardava intorno nella camera deserta, con le sue bellissime tende di damasco, le incisioni di rose antiche sulla parete e dozzine di scintillanti boccette di profumi L'Étoile sulla toeletta. Allo specchio non vedeva tanto se stessa quanto il vuoto del locale, soprattutto nello spazio accanto a sé, dove per un istante aveva immaginato che ci fosse lui.

Quindi, poiché il rituale era una punizione affinché non scordasse mai quant'era stupido credere nei sogni, si abbandonava ai ricordi.

La prima volta che erano stati insieme nella sua stanza a casa della nonna, mentre il tramonto cedeva il passo alla

notte. Dopo che avevano fatto l'amore, lui le aveva raccontato il mito platonico delle due metà.

«Noi siamo quelle metà» aveva detto.

«mes sœurs» aveva tradotto Jac.

«Quando l'hai conosciuto eri troppo vulnerabile» aveva osservato un giorno la nonna, cercando di consolarla. «Troppo suggestionabile e solitaria. Troppo giovane. Ti è entrato dentro. Faticherai a dimenticarlo, ma ce la farai. Capito? Ce la farai, con il tempo.»

Jac ci aveva provato. Aveva trasformato Griffin in una lezione istruttiva. L'aveva usato come mappa di un territorio nel quale non addentrarsi.

Tuttavia, per quanto le sue relazioni successive fossero state serie e appaganti, il profondo legame che la univa a lui aveva continuato a perseguitarla.

E ora Griffin era a Parigi. Perché? C'era un numero di telefono vicino al suo nome nell'agenda di Robbie. Jac esitò. Chiamarlo dopo dieci anni? Risentire la sua voce? No, non poteva. Però Robbie era sparito. Ecco a cosa doveva pensare ora, non al passato.

Compose il numero.

«Pronto?»

Il suono della sua voce la fece ammutolire. Una vertiginosa ondata di emozioni le si infranse addosso, e Jac cercò di tornare a galla, di dire qualcosa, di ritrovare la propria voce nel ruggito di quel turbolento oceano di immagini. Non gli parlava da un'eternità. A un tratto ricordò la sua schiena che si allontanava.

«Griffin» disse, «sono Jac.»

Lo udì inspirare a fondo e provò una punta di soddisfazione. Almeno quello.

22

Valle della Loira

Ore 12.55

Il vento si era ridotto a una brezza e i quattro ciclisti londinesi si stavano godendo una pausa e un boccone sulla riva del fiume. Gli ultimi tre giorni, trascorsi a esplorare un estuario di quaranta chilometri punteggiato di isole e fiancheggiato da paludi, avevano mantenuto appieno le promesse dell'agente di viaggi: un paradiso del birdwatching, perfetto per pescare, e nei dintorni una serie di cittadine piene di cose da vedere e da fare quando si stancavano di andare in bicicletta. Da buona laureata in

storia francese, Sylvie intratteneva gli altri con aneddoti infarciti di dettagli scostumati o raccapriccianti: un ricettacolo vivente del lato oscuro della storia, come la definiva suo marito Bob.

«Nel 1793, durante la Rivoluzione francese» stava spiegando Sylvie, «i giacobiti riportarono una vittoria molto importante da queste parti, ma la zona era famosa soprattutto per le centinaia di migliaia di "matrimoni repubblicani" che vi venivano celebrati.»

«Perché ho la sensazione che non sia semplice come una Bush che sposa un Cheney?» domandò Olivia.

Risero, e Sylvie continuò. «Era un'espressione usata per designare un metodo di esecuzione giacobita. I rivoluzionari antireligiosi denudavano gli uomini e le donne – perlopiù preti e suore – e dopo averli girati schiena contro schiena li legavano per i polsi, li mettevano su una barca e infine consacravano l'unione gettandoli in acqua e lasciandoli annegare nel fiume.»

Restarono a osservare la corrente impetuosa che si muoveva verso nord, in direzione del mare. «Non per niente quel periodo è stato denominato il Terrore» concluse Sylvie. Si chinò e immerse le dita nell'acqua. I raggi del sole sfavillarono su un sasso.

Guardò meglio.

Era una carta di credito quella che spuntava là sotto? Si piegò. No, non era un sasso, era un portafoglio fradicio.

Bob la raggiunse. «Cos'hai trovato?»

«Qualcuno deve avere un diavolo per capello» rispose lei mostrandoglielo.

«Be', dobbiamo consegnarlo subito alla polizia» replicò lui.

«Ehi! C'è dell'altro!» urlò John qualche metro più in là. «Guardate qui.» Sollevò un mocassino nero.

«Non è detto che la scarpa abbia a che fare con il portafoglio» osservò Olivia. «Vedi cose sospette ovunque, tu.»

Bob stava esaminando il portafoglio. «C'è un'etichetta nella scarpa?»

«Sì. J.M. Weston.»

«Allora scommetto che questi oggetti appartengono allo stesso uomo.»

«Chiunque potrebbe comprare delle Weston» obiettò Olivia. «Siamo in Francia.»

Ma Sylvie si schierò dalla parte del marito. «Scarpe costose, portafoglio costoso. Ritrovati vicini, sulla sponda

della Loira.»

«C'è un nome nel portafoglio?» domandò John. «Sembra ci siano delle iniziali nella scarpa… sotto la linguetta. Direi che bisogna avere un bel po' di soldi per farsi scrivere delle dannate iniziali sulle scarpe.»

«Direi anch'io, abbastanza da potersi permettere un appartamento in uno dei quartieri più esclusivi di Parigi» confermò Bob. «Le iniziali sono R.L.E.?»

John alzò la testa e li guardò a uno a uno. «È la stessa persona» disse. «Andiamo a cercare un poliziotto.»

23

Parigi

Ore 14.15

Jac lo vide non appena varcò la soglia del caffè. Aveva ancora la stessa andatura disinvolta; si era sempre mosso con grazia, nonostante la statura notevole. Aveva le labbra serrate e gli occhi del colore del mare in tempesta. Ma quando la scorse, sorrise; lo stesso sorriso strano e gratificante, appena più marcato sulla destra. I capelli si erano tinti d'argento ma erano ancora folti e alcune ciocche ondulate gli cadevano sulla fronte. Griffin inclinò la testa a

sinistra, alzando quasi impercettibilmente le sopracciglia. Uno sguardo che esprimeva tutta la sua preoccupazione per lei, e lei ricordò com'era stato immaginare di costruirsi una vita con lui. Non aveva pensato che potesse abbracciarla, invece lo fece senza esitazione e la tenne stretta.

Lei inalò il suo profumo. Incredibilmente, sempre lo stesso.

«Mi dispiace.» Griffin la lasciò andare. «Lo troveremo, vedrai.»

Si sedettero. Nonostante il jet lag e la scomparsa di Robbie e quell'uomo morto nel laboratorio, Jac si sentiva sollevata. Di fronte a lei c'era Griffin, intento a fissarla. Era assurdo. La incantava ancora, come se non fosse passato neppure un minuto, e invece non si vedevano da un tempo infinito. E adesso lei aveva bisogno del suo aiuto.

Il cameriere arrivò e ordinarono due caffè.

«Mi dispiace» ripeté Griffin.

«Perché ti stai scusando? Potevi fare qualcosa per impedirlo?»

Lui alzò le spalle. «No. Probabilmente no. Però ero lì. Me n'ero appena andato.» La fissava negli occhi.

«Da quanto tempo sei a Parigi?»

«Da qualche giorno.» Posò la mano sul tavolo.

Gli anni di lavoro con la pietra e la sabbia avevano lasciato il segno, e Jac si domandò quanto sarebbero stati ruvidi i suoi polpastrelli sulla propria pelle.

«Per motivi professionali?»

«Più o meno. Robbie mi ha chiesto di dargli una mano con una faccenda.»

«Tu e Robbie siete in contatto? Non mi parla mai di te.»

«Ci sentiamo spesso. Io comunque ti ho tenuta d'occhio.» Un altro sorriso, questa volta velato di tristezza.

«Dargli una mano per cosa?»

«Aveva trovato un oggetto e voleva sapere cosa fosse.»

«Smettila di fare il misterioso. Bisogna sempre cavarti le parole di bocca.» Una sua caratteristica frustrante, ma Jac accennò un sorriso. Poi la preoccupazione tornò a sopraffarla. «Perché aveva bisogno di aiuto?»

«Non te ne ha parlato?»

Lei tacque, ripensando all'ultima volta che aveva visto suo fratello e alla conversazione nella tomba di Audrey. «Credo ne avesse l'intenzione, però abbiamo litigato.»

«Me l'ha detto.»

«Davvero?»

«Siamo stati insieme quattordici ore al giorno dallo scorso giovedì. Abbiamo chiacchierato molto.»

«Allora conosci la situazione della Maison L'Étoile.»

Il cameriere portò i caffè, e Jac bevve il suo troppo in fretta.

«Lui spera che il reperto possa ripagare buona parte dei debiti» disse Griffin.

«Di cosa diavolo stiamo parlando? Cos'ha trovato? Non puoi dirmelo e basta, sant'Iddio?»

«Quando Robbie ha rilevato l'attività, il laboratorio era nel caos. L'hai visto?»

Jac fece un cenno affermativo.

«Ha detto che era come se vostro padre avesse messo la stanza a soqquadro nel tentativo di recuperare la propria memoria. Robbie è incappato in una scatola piena di cocci. Era nascosta sotto un mucchio di cianfrusaglie. Ha svolto qualche ricerca e ha scoperto che provenivano dall'antico Egitto. A quel punto è venuto da me a New York.» Griffin si concesse una pausa. «Il reperto è un vaso

di forma rotonda della dinastia tolemaica contenente una sostanza cerosa simile a una pomata. L'esterno è decorato da geroglifici… raccontano la storia di due innamorati che usano il profumo per ricordare le loro vite passate e ritrovare il proprio ba, ossia…» Aveva usato la parola egiziana.

«L'anima gemella» fece Jac. Louis ne parlava sempre. L'antico libro con le formule, e la fragranza rinvenuta in Egitto oltre duecento anni prima. Il tesoro perduto dei L'Étoile.

«La leggenda che si tramanda nella tua famiglia è reale, Jac. Robbie ha trovato le prove.»

«Le prove di cosa?» Lei passò le dita lungo il bordo liscio e circolare della tazza. «I vasi si possono fabbricare, e rompere. I falsi erano una grossa fonte di guadagno anche nel XIX secolo e una storia del genere avrebbe favorito le vendite del profumo. Non esistono fragranze in grado di scatenare…»

Si interruppe, ripensando a ciò che le era accaduto nel laboratorio.

Secondo alcuni terapisti, certi odori potevano provocare episodi psicotici. Gli scienziati della Blixer Rath l'avevano sottoposta ad alcuni test, ma avevano constatato un'assenza di risposte olfattive.

Adesso Griffin la guardava con apprensione. L'aveva sempre capita al volo, reagendo rapidamente ai suoi pensieri e ai suoi sbalzi d'umore. Il fatto che ne fosse ancora capace la stupì.

«Cosa c'è, Jac?»

Una notte, quando stavano insieme, erano rimasti a letto al buio e si erano confessati i rispettivi segreti. Lui le aveva parlato di suo padre, lei di quando aveva trovato sua madre e delle visioni. Ora però non aveva voglia di discutere dei propri demoni con lui. Non dopo tutti quegli anni.

«Non esiste nessun libro di formule.»

«Cleopatra aveva una fabbrica di profumi, Jac, è un fatto assodato. La fece costruire Marco Antonio. L'hanno riportata alla luce nel deserto, all'estremità meridionale del Mar Morto, a trenta chilometri da Ein Gedi. E hanno trovato anche delle fragranze antiche.»

«Non esiste nessun profumo delle anime gemelle» insistette lei. «Sono tutte fantasie. Sai cos'è un profumo? Magia e immagini. I miei antenati si sono inventati una storiella per accrescere il prestigio della Maison L'Étoile.»

Gli occhi di Griffin si rabbuiarono. Jac aveva dimenticato che quando la luce cambiava potevano perdere la loro sfumatura azzurra e trasformarsi in acciaio freddo e

impenetrabile. «Non è un'invenzione» la contraddisse con veemenza. «I frammenti sono autentici e l'analisi chimica dell'argilla dimostra che il materiale era impregnato di oli antichi.»

«Allora Robbie avrebbe dovuto essere in grado di ricostruire il profumo e dimostrarne le presunte proprietà.»

«A quanto pare ci sono almeno due sostanze irriconoscibili. Il laboratorio chimico non è riuscito a isolarle e Robbie non sa che pesci pigliare. L'iscrizione sul vaso elenca gli ingredienti. Stiamo lavorando a questo.»

Era ancora convinta che la fragranza magica fosse soltanto una fantasia e che nell'ipotesi di Griffin non ci fosse nulla di logico. Eppure… cos'era il vago profumo che aveva sempre fiutato nel laboratorio? Il misterioso effluvio che suo fratello e suo padre non avevano mai percepito, ma lei sì? Aveva qualcosa a che fare con i suoi attacchi? Era possibile?

24

New York

Mercoledì 25 maggio, ore 10.30

Malachai salì i larghi gradini della New York Public Library.

Era una mattinata insolitamente calda, e anche se la distanza dal taxi alla cima della scalinata era stata breve, una volta dentro fu lieto di ritrovarsi in quell'oasi fresca, buia, accogliente.

Conosceva a menadito gli spazi imponenti e i recessi segreti della biblioteca. L'edificio era un essere vivente che si concedeva di buon grado e apprezzava coloro che lo apprezzavano. Un'idea romantica, Malachai se ne rendeva conto, ma non per questo meno affascinante.

In fondo all'atrio sostò un attimo davanti alla scala, preparandosi a quella nuova salita. Due anni prima un incidente durante un concerto a Vienna gli aveva lasciato un lieve ma costante dolore all'anca, che si acuiva quando faceva i gradini. Guardò su. Come sempre, il soffitto alto lo incantò, elevandogli l'anima. Quel luogo era un tempio, consacrato allo spirito della creatività e alla ricerca della conoscenza.

Trovò Reed Winston seduto a un lungo tavolo nella sala di lettura principale, con mezza dozzina di libri sparpagliati davanti a sé. Winston non si voltò quando Malachai gli passò accanto e non diede a vedere di aver notato la sua presenza quando gli si accomodò di fronte otto minuti dopo.

Malachai aprì il volume che aveva preso da uno scaffale: Le lettere di D.H. Lawrence. Cercò una pagina. Quando la

trovò, estrasse dalla tasca un taccuino rilegato in cuoio e cominciò a prendere appunti.

Per i trenta minuti successivi sedettero allo stesso tavolo di legno graffiato, dividendo la stessa lampada di vetro verde. Come due sconosciuti. Alle undici Malachai restituì il libro al bancone e uscì.

All'angolo tra la Quinta Avenue e la Quarantesima Strada si fermò al semaforo rosso.

«Credo abbia dimenticato questo in biblioteca.»

Il terapista si girò.

Winston gli porse il taccuino. Aveva il fiatone.

«Ha ragione. Grazie.»

«Di nulla.»

Se l'ex agente non l'avesse seguito, Malachai avrebbe intuito che temeva li stessero spiando.

Scattò il verde e attraversarono la strada insieme. Solo una volta giunti dall'altra parte iniziarono a parlare sul serio, mentre si dirigevano verso Madison Avenue.

«Che diavolo è successo in Francia?» domandò Malachai. «Mi avevi assicurato che avresti affidato l'incarico alle

persone giuste, che sarebbe filato tutto liscio e soprattutto che non avremmo perso di vista l'obiettivo.»

«Sono le persone giuste.»

«Però Robbie L'Étoile è scomparso.»

«Sì. Sembra impossibile, ma è quello che mi ha riferito il mio contatto.»

«L'ha saputo dalla polizia?»

«Sì. L'Étoile è svanito nel nulla ed è il principale indiziato dell'omicidio.»

«L'identità della vittima è ancora ignota?»

Winston annuì.

«E sua sorella?»

«Sotto sorveglianza.»

«Da parte di chi?»

«Dei migliori che abbiamo.»

Malachai lo guardò.

«Non avremmo potuto fare niente per impedirlo» si difese Winston. «Non potevamo prevedere cosa sarebbe

accaduto.»

«Tu e i tuoi uomini siete pagati per prevedere ogni cosa.»

«Hai ragione, ma non è possibile.»

Nonostante la frustrazione, Malachai sapeva che l'ex agente non aveva tutti i torti. C'erano cose che non si potevano prevedere, come prendere l'abitudine di annusare il mondo a cinquantotto anni.

«Non mi lascerò sfuggire questa occasione.» Si riferiva al vaso, anche se in realtà mentre pronunciava la frase pensava a una donna.

«Capisco.»

«Bisogna andare a Parigi.»

«Posso partire questa sera.»

«Non tu. Io.» Non gli piaceva per niente l'idea di lasciare l'ambulatorio con un preavviso così breve. I bambini che aiutava erano sacrosanti. Ma se i cocci erano uno strumento mnemonico ed erano spariti, avevano la precedenza. Avrebbe chiesto a un collega di seguire i suoi pazienti per qualche giorno. «Parto domattina presto. Licenzia i tuoi uomini e trovami qualcuno che non conosca il significato della parola impossible. In francese o in inglese.»

25

Parigi

Mercoledì 25 maggio, ore 15.45

Quando Jac e Griffin arrivarono al laboratorio ci trovarono Marcher.

«Ho ricevuto una chiamata dalla polizia della valle della Loira» annunciò loro l'ispettore senza tanti preamboli.

«Sì?» fece Jac. Si accorse di quanta tensione avesse espresso con quell'unica parola solo quando Griffin le prese dolcemente il braccio.

«Il portafoglio e le scarpe di suo fratello sono stati rinvenuti sulla riva del fiume.» La voce fredda e pacata, neanche stesse parlando del tempo.

«Cosa significa, con esattezza?» domandò lei lasciandosi cadere sulla sedia davanti all'organo del profumiere.

«Nulla di decisivo. Potrebbero averglieli rubati e averli gettati nel fiume.»

«Gli avrebbero rubato le scarpe?» Cercando di tenere a bada il panico, Jac trasse un profondo respiro. Poi un

secondo. A un tratto si rese conto che stava inalando lo stesso profumo misterioso che soltanto qualche ora prima l'aveva trasportata in un'altra dimensione. L'effluvio avvolgeva l'organo in una nuvola. Fu colta da un improvviso lieve senso di vertigine. «Perché?»

«Non sappiamo ancora cosa sia successo, perciò stiamo perlustrando la zona» spiegò Marcher.

Jac guardò le boccette minuscole, luccicanti nei raggi del sole. Non un granello di polvere. Suo fratello era un vero maniaco della pulizia.

«È sicuro che quegli oggetti siano suoi?»

«Purtroppo sì.»

Sui flaconcini, alcune etichette erano state scritte a mano dal nonno. Altre da suo padre. Anche Robbie doveva averne compilate alcune. Lavorava lì dentro da tre mesi e aveva senz'altro aggiunto qualche nuova sostanza di sintesi. Jac però non trovò traccia della sua calligrafia. Non c'erano prove della sua esistenza nel luogo in cui era stato visto vivo per l'ultima volta.

«Mio fratello non può essere annegato.» Trasse un altro lungo respiro. L'aria ricominciava a essere pesante. «È impossibile. Nuota benissimo.»

Griffin si avvicinò e le appoggiò le mani sulle spalle, e per

un attimo lei ebbe la sensazione che le sue dita fossero l'unica cosa che le impedisse di sollevarsi e svanire nella nuvola di profumo.

«In quella zona le correnti del fiume sono forti. Spero che suo fratello sia nei dintorni, e se c'è lo troveremo. Abbiamo sparpagliato le squadre di ricerca dal punto in cui abbiamo rinvenuto i suoi effetti personali fino alla foce.»

Jac si sfregò gli occhi. Un'estate, la nonna li aveva portati nella villa di un cugino nella valle della Loira, vicino a Nantes. Nonostante lo splendore della campagna, lei aveva provato una strana irrequietudine, un senso di disagio fisico. La prima notte aveva avuto incubi terribili e si era svegliata quando Robbie aveva iniziato a scrollarla. «È solo un sogno» l'aveva rassicurata. «Solo un sogno.» Era rimasto al suo fianco, chiacchierando e distraendola fino al sorgere del sole. A colazione aveva convinto la nonna che dovevano partire prima del previsto. «Questo posto e Jac non vanno molto d'accordo» aveva detto.

«In che punto della valle?» domandò Jac. «Dov'erano esattamente le sue cose?»

«A Nantes.»

Nantes? Be', una coincidenza davvero curiosa.

Aveva assolutamente bisogno di una boccata d'aria. Si alzò, si diresse verso la portafinestra. Ma il profumo la

sopraffece prima.

L'ultima cosa che udì fu la voce lontana di Griffin.

«Jac, stai…»

26

Nantes

1794

Sotto il sole accecante, Marie-Geneviève Moreau sentiva il sudore colarle lungo il collo.

Nonostante la bellezza della sponda e del fiume, la scena era spaventosa. L'inferno distorto e capovolto dei quadri di Hieronymus Bosch. Era quello il luogo in cui si trovava. Era quella la situazione che stava vivendo.

«Tocca a te.» Il soldato con la verruca sul naso la tirò bruscamente verso di sé. Il suo compagno, un tipo basso con una brillante cicatrice rossa sul mento e l'alito cattivo, le strappò di dosso la veste di lana come aveva già fatto con le altre.

Dopo le sfilò la biancheria. Marie-Geneviève si coprì i seni,

ma il triangolo tra le gambe rimase esposto. Provò a voltarsi, ma glielo impedirono.

«Non fare la timida, sorella» rise quello puzzolente spostandole le braccia.

L'altro si avvicinò, palpandole i seni con le mani sudicie. «Non vorrai presentarti vergine al cospetto del creatore.» Scoppiò a ridere e la spinse a terra, sbottonandosi i pantaloni. «Non te la sei mai spassata in convento?»

Marie-Geneviève si costrinse a non pensare mentre l'uomo le si stendeva sopra. Almeno, quel mostro non le avrebbe portato via la verginità. Perché lei l'aveva già donata a qualcuno che non gliel'aveva rubata con la forza.

Il soldato era goffo e disgustoso. Il suo tanfo le procurò un conato di vomito, ma per fortuna finì tutto nel giro di pochi istanti. Quando sentì che si staccava dal suo corpo, Marie-Geneviève cercò di prepararsi mentalmente all'aggressione successiva, invece non ci fu un secondo stupro.

La tirarono su da terra, poi avvertì il contatto con una pelle fredda e liscia, nuda come la sua, premuta contro la schiena. Sui polpacci, sulle natiche, sulle spalle. Ma lo sconosciuto era immobile. Pregava. E Marie-Geneviève, che non era entrata in convento per amore verso Dio bensì verso un uomo, restò in ascolto di quel mormorio.

«Prega con me, figliola» la esortò il sacerdote mentre il soldato li schiacciava l'una contro l'altro. «Padre nostro, che sei nei cieli…»

Se si fosse rilassata come faceva talvolta durante le messe al convento e se, anziché ascoltare le parole, si fosse mossa al ritmo del loro suono, sarebbe scivolata in uno stato simile al sonno, una specie di sogno fuori dal corpo, sprofondando in una delle fughe mentali che non aveva mai confidato alle sue consorelle, non sapendo se fossero un dono che le era stato dato o qualcosa di eretico da cui proteggersi.

Il soldato con l'alito cattivo le avvolse una fune ruvida intorno ai polsi, legandola stretta al prete. Dunque era vero quello che si diceva: portavano i sacerdoti e le suore giù al fiume. Li legavano, li torturavano, e poi li uccidevano.

«Muovetevi!» ordinò il soldato assestandole uno spintone. «È ora di fare una gita in barca.»

Camminare all'unisono era difficile, ma chissà come lei e il prete riuscirono a restare in piedi.

«Come ti chiami, sorella?» le chiese il sacerdote.

Marie-Geneviève fece per rispondere, ma il soldato la schiaffeggiò. «Sbrigatevi!» gridò. «Niente chiacchiere.»

Tutt'intorno echeggiavano pianti e urla strazianti. Però

anche il suono persistente, e rassicurante, delle preghiere. E cinguettavano gli uccelli.

I due soldati li gettarono su una barchetta e il prete ebbe la peggio, cadendo a faccia in giù e lanciando un grido di dolore; lei batté solo la tempia. Poi sospinsero la barca nel fiume, senza mai smettere di ridere. La corrente era forte, in quel punto, e la piccola imbarcazione prese velocità all'istante. Nei primi minuti Marie-Geneviève non ebbe paura. Forse avrebbero trovato il modo di slegarsi, pensava, o forse si sarebbero arenati. Poi notò l'acqua che entrava.

Quando era giunta la notizia della morte di Giles, suo padre le aveva organizzato un altro matrimonio. Lei lo aveva supplicato di non costringerla a una nuova unione così presto, di concederle il tempo di piangere il fidanzato, di abituarsi all'idea. Ma Albert Moreau era un uomo d'affari; se il figlio del profumiere che acquistava le pelli più pregiate della sua conceria non era più in grado di sposare sua figlia, l'avrebbe data in sposa al calzolaio che comprava le sue seconde pelli migliori.

Il calzolaio era rimasto vedovo da poco. No, non era giovane e bello come Giles, ma Albert aveva detto che non aveva importanza. «Non avrai il lusso di innamorarti ancora» aveva sentenziato. «Il matrimonio giusto con l'uomo che si ama… certo, non si potrebbe desiderare di meglio. Però non succederà. Non sei più tanto giovane,

Marie, e non voglio che mentre ti decidi il vedovo trovi un'altra. Inoltre, è in contatto con i rivoluzionari. Se questi disordini sfoceranno nella guerra che temiamo, ci aiuterà.»

Così, quando lei non aveva voluto rassegnarsi, sua madre l'aveva aiutata a fuggire al convento di Nostra Signora del Sacro Cuore.

Ora, su quella barca, mentre si sentiva completamente impotente, restò a fissare la falla nel legno, l'acqua sempre più alta, e considerò l'ironia della propria scelta. Data la follia dei rivoluzionari e la loro brama di distruggere la Chiesa e tutto ciò che vi ruotava intorno, una chiesa si era rivelata un luogo tutt'altro che sicuro.

L'acqua saliva e il sacerdote continuava a pregare. Le arrivò alle ginocchia. Alle spalle. Al mento. Marie-Geneviève pensò a Giles e a come, una volta, avesse inumidito il fazzoletto per cancellarle i segni delle lacrime. Era stato il giorno in cui le aveva detto che sarebbe andato in Egitto perché voleva studiare le fragranze antiche e fare della Maison L'Étoile la maison più famosa di tutta Parigi. Era così emozionato al pensiero di quell'avventura. Lei però avrebbe voluto tanto impedirgli di partire. Aveva il presentimento fortissimo che non sarebbe tornato.

Ma adesso stava per incontrarlo di nuovo. L'acqua gelida l'avrebbe condotta da lui. Si sarebbe chiusa sopra la sua testa, lavando via l'onta del soldato puzzolente e il tocco

delle sue dita schifose. Giles la aspettava, ne era certa. Prima di partire le aveva promesso che sarebbero stati insieme per sempre. Si appartenevano, aveva aggiunto. Erano âmes sœurs.

27

Parigi

Mercoledì 25 maggio, mezzanotte

Tormentata dalla preoccupazione per suo fratello, turbata dalle allucinazioni – l'ultima si era verificata addirittura davanti all'ispettore Marcher – e disorientata dall'improvvisa presenza di Griffin, Jac non provò nemmeno a dormire. Si spogliò e si coricò nel letto di quand'era piccola, rassegnata a passare la notte in bianco.

Immaginò le cose terribili che potevano essere capitate a Robbie. Suo fratello stava bene? Era andato davvero a Nantes? Doveva essere così, altrimenti perché le sue scarpe e il suo portafoglio erano finiti laggiù? Perché proprio nel luogo dove lei si era sentita così a disagio tanti anni prima? E come aveva potuto il semplice nome della città scatenare una visione tanto orribile?

Non riusciva a darsi pace. Per quale ragione la malattia si

era ripresentata con ben due episodi a distanza di anni? Era condannata a ricominciare a vivere divisa in due? Aspettando sempre sull'orlo del panico la crisi successiva?

Aveva avuto l'impressione che l'ultima allucinazione fosse durata almeno un'ora; ma quando era finita, Griffin aveva ancora le mani sulle sue spalle. Era stata la peggiore che ricordasse.

«Sei… qui?» gli aveva detto, smarrita.

«Non mi sono mai allontanato.»

La sua presenza si era rivelata più rassicurante di quanto Jac avrebbe voluto ammettere. Com'era possibile, si era chiesta, che dopo essere rimasti lontani così a lungo avessero ritrovato l'intimità tanto in fretta?

Il mattino successivo Jac si fece la doccia, si vestì e arrivò al laboratorio prima delle otto. Durante la notte il profumo nella stanza aveva raggiunto un'intensità fastidiosa. Nonostante il freddo spalancò la portafinestra, inspirando l'aria pulita. Aveva voglia di caffè e ricordò che suo padre conservava un bollitore elettrico e una miscela francese. Ma dove? Ovunque guardasse c'erano scatoloni di documenti e cianfrusaglie. Se il locale era in quelle condizioni dopo mesi che Robbie cercava di fare un po' di ordine, prima com'era stato? Alla fine trovò il bollitore nell'angolo di uno scaffale, accanto a un barattolo di caffè

macinato che pareva abbastanza fresco. La marca preferita di Louis.

Di solito pensava poco a lui, lì però non farlo era impossibile. C'era la sua collezione di romanzi di spionaggio sistemati in doppia e tripla fila sullo scaffale, c'erano le dozzine di foto incorniciate della sua seconda moglie, Bernadette, e dei suoi due figli. Dietro di loro, anche Jac e Robbie, dieci istantanee racchiuse dentro cornici argentate. Ce n'era persino una di Audrey. Jac la spostò davanti. Spolverò il vetro. Sfiorò delicatamente la guancia di sua madre.

La fotografia risaliva a molto tempo prima. Una bella donna seduta sotto un ombrellone rosso sulla spiaggia di Antibes, il sorriso dolce. Il neonato sulle sue ginocchia era Robbie. Jac era la bimbetta di tre anni con gli stessi capelli scuri, in piedi vicino a sua madre che le stava sussurrando qualcosa all'orecchio.

Non riusciva a rievocare quel momento, non ricordava quella giornata.

Si versò un'altra tazza di caffè e tornò a guardare la fotografia. Dove andavano a finire i ricordi? Perché era così brava a recuperare brandelli della vita di persone morte, ma non a ripescare gli avvenimenti della sua esistenza?

Quando l'ispettore arrivò, alle nove, l'ansia di Jac era ormai aggravata da una dose eccessiva di caffeina.

Lei e Marcher sedettero ai lati opposti della bella scrivania Luigi XIV che apparteneva da sempre alla famiglia L'Étoile. Jac e Robbie erano rimasti sconcertati quando avevano scoperto che nel corso degli anni Louis aveva venduto preziosissimi oggetti d'antiquariato nel tentativo di evitare il disastro finanziario. Per fortuna qualche pezzo, come quella scrivania, si era rivelato troppo malmesso perché fosse possibile ricavarci qualcosa.

«Può parlarmi dei litigi tra lei e suo fratello?» chiese l'ispettore. «Sappiamo che ultimamente non andavate d'accordo, che i vostri progetti per l'azienda non combaciavano.»

«Ah, sì? E chi glielo ha detto?» Jac lanciò un'occhiata a Griffin.

La sua telefonata di buon'ora era stata una vera sorpresa, tanto più che le aveva fatto piacere sentirlo. Quando lo aveva informato che Marcher intendeva parlare di nuovo con lei, lui si era offerto di raggiungerla, e Jac era troppo esausta per protestare.

Griffin scrollò il capo in risposta alla sua domanda muta.

Sì, in effetti era improbabile che fosse stato lui a spifferare tutto all'ispettore. Allora Marcher come l'aveva scoperto?

Jac posò gli occhi sulle fotografie. Ci sono, pensò. Doveva aver parlato con Bernadette, quella strega… La bella assistente di suo padre, che regalava loro cioccolatini e madeleine fresche, e che quando aveva scoperto la relazione di Audrey non aveva saputo tenere la bocca chiusa.

«Cos'ha detto l'attuale Madame L'Étoile sul conto mio e di mio fratello?»

L'ispettore consultò il bloc-notes. Jac ne apprezzò la delicatezza quando lo vide distogliere lo sguardo.

«Non sono autorizzato a rispondere, Mademoiselle. Può aiutarmi a capire la faida tra lei e suo fratello?»

«La faida? In che secolo vive? Discutevamo semplicemente di come risolvere i nostri problemi finanziari.»

«Però vi vedevate poco.»

«Io vivo a New York e sono sempre in viaggio. Robbie vive a Parigi. E lavoriamo entrambi. E poi cosa c'entra questo con la sua scomparsa?»

«Riguardo alla faida?» la incalzò l'ispettore come se non l'avesse sentita.

«D’accordo» concesse Jac, intuendo che non si sarebbe arreso. «Ho trovato un compratore per due dei nostri profumi classici. Il prezzo di acquisto basterà a saldare il debito, estinguere l’ipoteca e dare un’iniezione di capitale alla società.»

«A suo fratello non piaceva l’idea?»

«Non gli piace, tempo presente. Ha l’assurda convinzione che i profumi classici siano la nostra linfa vitale e che se ne vendessimo anche solo due rovineremmo la reputazione dell’azienda.»

«E per concludere la vendita le serve il suo consenso?»

«Sì, siamo comproprietari al cinquanta per cento.»

«Però lei diventerebbe l’unica proprietaria se suo fratello morisse, giusto?»

Jac emise un suono gutturale, il verso di un animale in trappola.

Griffin si alzò. «Ispettore, credo sia sufficiente.»

Marcher lo ignorò. «Dovremo chiederle di non lasciare il Paese, Mademoiselle.»

«Perché mai?»

«Temo sia una persona informata sui fatti riguardanti la scomparsa e la possibile morte di suo fratello.»

«È assolutamente ridicolo.» Jac posò le mani sulla scrivania e si alzò di scatto, rovesciando accidentalmente un flaconcino di profumo. Il contenitore cadde e andò in mille pezzi. Il locale si riempì di un effluvio intenso e talmente penetrante che quando l'ispettore si scusò, e uscì, Jac nemmeno se ne accorse. Non sentiva quel profumo da anni, ma lo riconobbe senza esitazione. Da bambini lei e Robbie lo usavano per il gioco delle fragranze impossibili. Nel vocabolario olfattivo che componeva il loro linguaggio segreto era la Fragranza della Lealtà, la sua preferita. Aggiungendo note di bergamotto a una ricca base terrosa di muschio di quercia, Jac aveva ottenuto un chypre, una sfaccettatura calda e legnosa dal sentore mediterraneo (lanciata per la prima volta dal leggendario François Coty nel 1917, le pareva di ricordare). La Fragranza della Lealtà non era maschile né femminile. E questo era un bene, aveva osservato Jac, perché così tutti e due potevano usarla per segnalare che qualcosa non andava e che avevano bisogno di aiuto. Di solito indicava che erano nei guai con mamma o papà e volevano essere salvati. Lei aveva finito per utilizzarla molto più spesso di Robbie.

Jac non sapeva neppure che suo fratello avesse conservato quei profumi. Perché proprio quello era appoggiato sul bordo della scrivania?

«Robbie ti ha parlato di questa fragranza?» domandò a Griffin mentre raccoglieva i vetri rotti.

«No.»

«Sei sicuro?»

«Sì. Perché? Cosa significa?»

«Non mi pare che ieri fosse qui. Se ci fosse stata l'avrei vista. Mi sono seduta a questa scrivania una dozzina di volte da quando sono arrivata a Parigi e la boccetta… Nostro padre ha smesso di usare questo modello anni fa.»

«Non capisco. Cosa c'entra ora una boccetta di profumo rotta?»

«E se Robbie fosse vivo? E se fosse stato qui ieri notte? Potrebbe avermi lasciato il profumo come messaggio. Forse anche le scarpe e il portafoglio sono un messaggio. Potrebbe averli abbandonati vicino al fiume sperando che qualcuno li trovasse e me lo venisse a dire. Sono spuntati fuori in un posto dov'eravamo stati insieme, un posto che mi aveva spaventata a tal punto da convincere mio fratello a portarmi via da lì. Non può essere una coincidenza.»

28

Parigi

Giovedì 26 maggio, ore 15

Stava calando la nebbia quando Griffin uscì dall'hotel Porte Dorée. Il sole era sparito dietro una coltre di nuvole e l'entrata del Bois de Vincennes era ammantata dalla foschia. Nel grigio scorse dei luccichii dorati, ma solo quando si trovò nelle immediate vicinanze distinse la torreggiante scultura di Atena che brillava come un faro circondata dalla bruma. La fontana ai piedi della statua riversava i suoi zampilli in una lunga vasca che rifletteva il cielo bianco e tutt'intorno le palme reali si ergevano come gli alberi di una nave nella caligine.

Nel week-end, gli venne da pensare, il parco doveva essere affollato; ora, sotto la pioggia, per lunghi tratti non si vedeva anima viva.

Poi dal nulla, all'improvviso, sbucò un cane nero. Enorme. E dietro di lui il branco.

Lo accerchiarono nel giro di pochi secondi, fiutando il suo odore, ringhiando.

Griffin rimase immobile, quasi senza respirare, preparandosi a un'aggressione che, lo sapeva, non avrebbe potuto contrastare. Passarono alcuni lunghissimi istanti. Finché il maschio alfa parve perdere interesse: si

voltò e si allontanò, imitato dagli altri. Solo allora Griffin si accorse che il cuore gli batteva all'impazzata.

Se avesse saputo quanto esteso fosse il parco – quanto tempo sarebbe servito per arrivarci, quanto quel luogo sarebbe stato deserto –, avrebbe suggerito un altro luogo per l'incontro. Ma il lama non gli aveva spiegato granché al telefono. Aveva detto soltanto che era amico di Robbie e voleva fissare un appuntamento.

E gli aveva raccomandato la massima discrezione.

Griffin avrebbe voluto chiedergli come avesse fatto a rintracciarlo, l'altro però aveva riagganciato subito. Certo, non era un segreto che fosse a Parigi per studiare un manufatto egizio, visto che qualche sera prima Robbie aveva invitato la curatrice di Christie's a cena nel ristorante del suo hotel. La comunità archeologica era abbastanza piccola, e forse Robbie aveva riferito al lama la valutazione della donna…

Giunto in riva al Lac Daumesnil, individuò finalmente il tempio e raggiunse l'ingresso.

Dentro, il Buddha scintillante alto almeno sette metri e mezzo era così vistoso e imponente che lui nemmeno vide la monaca seduta ai piedi della statua, avvolta nella tonaca color zafferano.

«Signor North, grazie per la sua sollecitudine.» La voce lo

fece trasalire. «È essenziale fare presto.» La donna, piccola e muscolosa, con i capelli cortissimi, indicò un cuscino accanto al proprio. «Vuole accomodarsi?»

L'aria profumava di incenso e c'erano candele votive accese dentro vasetti di vetro rosso.

«Sembra di essere in India.» Griffin si sedette.

«Sì, sembra di essere a casa. Quando siamo in viaggio, questo posto ci concede di prenderci una pausa e meditare.»

«Viene dall'India?» I suoi lineamenti suggerivano tutt'altro. Era esile, con gli occhi scuri leggermente a mandorla.

«Sì. Quasi tutti coloro che hanno seguito Sua Santità nell'esilio vivono ora a McLeod Ganj, in India. Siamo più di centomila.»

«Non è troppo giovane per essere fuggita dal Tibet nel 1959?» domandò Griffin. La monaca non poteva avere più di trent'anni.

«I miei genitori facevano parte di quel gruppo. Io sono nata lì. Il mio involucro ha ventotto anni.»

Involucro: c'era qualcosa di affascinante in quella definizione. Griffin aveva conosciuto altri buddhisti che consideravano il proprio corpo il contenitore di un'anima

reincarnata. Robbie, per esempio.

«Mi permetta di spiegarle perché l'ho trascinata in questo parco. Sarà in pensiero quanto noi per il signor L'Étoile.»

«Lo sono.»

«Sua Santità è impaziente di incontrarlo» disse la monaca. «Così, quando abbiamo letto la notizia della sua scomparsa, ci siamo preoccupati. È riuscito a vedere il manufatto antico prima che il signor L'Étoile svanisse nel nulla?»

Dunque Robbie aveva davvero avuto modo di comunicare con il Dalai Lama. «Sì, ci ho lavorato per diversi giorni.»

«E ha finito la traduzione?»

«No. Mi mancano alcune frasi. Devo ancora chiarire alcune sfumature.»

«Ma ciò che ha tradotto finora indica che la fragranza contenuta nel vaso è uno strumento mnemonico utile per ricordare le vite precedenti?»

«Sì, il testo allude a una storia d'amore intrecciata durante un'esistenza passata, a un'anima gemella.»

«Interessante, sebbene non mi sorprenda. Nella letteratura sulla reincarnazione si parla spesso di anime gemelle.»

Un bollitore fischiò da qualche parte, e la monaca si alzò. «Mi scusi. Ho preparato il tè.» Girò intorno alla statua, tolse il bollitore da un fornello elettrico e sistemò la teiera e le tazze su un vassoio.

«In un tempio?»

«La cerimonia del tè tipica del buddhismo chán risale alla dinastia Jīn occidentale» replicò semplicemente lei. «La tradizione fu inaugurata nel tempio di Tanzhe per incoraggiare l'illuminazione e la rivelazione della verità.» Versò il liquido fumante. «I monaci raccoglievano ed essiccavano le foglie, quindi preparavano il tè che, avevano scoperto, favoriva le lunghe meditazioni.»

Griffin sorseggiò la bevanda calda e profumata. «È ottimo.»

«Sì, però a me manca il tè al burro di mia madre.» La monaca abbassò la tazza.

«Ho assaggiato anch'io il tè al burro di yak.»

«È molto più buono. Proprio come le candele di burro producono una luce più delicata e calda delle candele normali» replicò la monaca con un accenno di malinconia nella voce.

«Il Tibet è un Paese magnifico» disse Griffin.

«Lo era, e potrebbe esserlo ancora. È stato distrutto dalla situazione politica, se vogliamo chiamarla così. Viviamo in una farsa.»

«Sono d'accordo.»

«Signor North» riprese lei dopo un istante. «Abbiamo solo due giorni prima che Sua Santità giunga a Parigi. Questo strumento mnemonico è un oggetto che il Dalai Lama vorrebbe condividere con i propri seguaci. Se esiste la possibilità di trovarlo, di rintracciare il signor L'Étoile, vorremmo offrire i nostri servigi.»

«La polizia sta facendo il possibile.»

«La polizia?» ripeté la monaca in tono inaspettatamente sprezzante. «La burocrazia non farà che rallentare le operazioni. Io sono seriamente intenzionata ad aiutare lei e la sorella del signor L'Étoile a rintracciarlo.»

Qualche ora prima, dopo che l'ispettore Marcher se n'era andato, Jac lo aveva pregato di darle una mano perché era certa che Robbie fosse vivo e stesse tentando di contattarla.

La telefonata anonima la sera del suo arrivo a Parigi, quando aveva udito qualcuno respirare all'altro capo della linea. Le scarpe e il portafoglio di Robbie rinvenuti nella valle della Loira.

La Fragranza della Lealtà che il giorno prima non c'era. Jac era sicura che suo fratello le stesse dicendo: «Sono vivo. Trovami. Aiutami».

Ma la monaca come faceva a sapere cos'avevano in mente?

«Dobbiamo rintracciare il signor L'Étoile prima delle autorità cinesi» disse la religiosa. «Stanno facendo tutto ciò che è in loro potere per screditare Sua Santità regolamentando la reincarnazione, per assicurarsi che non vengano identificati altri lama all'esterno di determinate regioni. Vogliono una cosa sola: tenere il Tibet sotto controllo.»

«Capisco.»

«Il mondo è solidale con noi esiliati, ma non prende iniziative concrete in nostro favore. Il reperto recuperato dal signor L'Étoile potrebbe rappresentare un'arma decisiva per la nostra lotta. Se anche tutto si riducesse soltanto a una leggenda, quelle parole eserciterebbero un'influenza enorme. Provi a immaginarlo: riuscire a convincere le persone che conosciamo un modo per verificare chi sia una vera reincarnazione e chi no. Susciteremmo sufficienti dubbi sulle azioni del governo cinese e daremmo un nuovo impulso alla nostra causa.»

«Stiamo parlando di un mito scritto su un vaso andato in

pezzi.»

«Cosa sono i miti?» domandò la monaca.

«Storie.»

«Storie vere?»

«No. Sono mappe emotive, spirituali ed etiche tracciate affinché le persone le seguano.»

La donna scosse la testa, come se quella risposta l'avesse delusa.

«Cosa le fa pensare che Robbie sia vivo e che sua sorella lo stia cercando?» chiese Griffin. «Come fa a essere al corrente dei piani della signorina L'Étoile?»

«Sa cosa sono i tulpa, signor North?»

«Sì» rispose lui. Strano: anche Robbie li aveva menzionati. I tulpa, ovvero gli esseri ai quali i pensieri dei monaci altamente evoluti sapevano dare forma.

«Crede siano esseri reali?»

«No.»

«Quando mio padre era bambino» cominciò a raccontare lei, «sulle montagne del Tibet gli inverni erano implacabili.

Ma un anno fu particolarmente rigido e il nonno si ammalò. La nonna provò con tutti i rimedi che conosceva, ma invano. La neve impediva di andare a chiedere aiuto, e la famiglia era disperata. Il terzo giorno, nel cuore della notte, qualcuno bussò alla porta. La nonna aprì e si ritrovò davanti un monaco basso e magro. Sorrideva, e nonostante la bufera era vestito più o meno come me ora. Non sembrava avere freddo. Ed era scalzo.»

La monaca sorseggiò il tè.

Griffin aveva già avuto modo di imbattersi in un narratore nato: persone con lo sguardo fermo e la voce espressiva, che quando iniziavano a raccontare una storia calamitavano l'attenzione di chi le ascoltava. Quella donna era una di loro.

«Il monaco si sedette al capezzale del nonno e vi rimase per tutta la notte, con la testa vicino alla sua e la bocca accanto al suo orecchio. Mandò gli altri sulle loro stuoie e costrinse persino la nonna a coricarsi. Lei tentò di ribellarsi, ma in realtà era esausta e aveva bisogno di riposo.

«Signor North, lei è un uomo intelligente. Perciò avrà capito perché le sto raccontando questa storia. Il mattino successivo, il nonno stava meglio. Anche se ci sarebbe voluta più di una settimana affinché si rimettesse in forze, non aveva più la febbre e la sua vita non era più in pericolo.

«Il monaco non accettò nulla in cambio se non una tazza di tè al burro. Poi se ne andò, allontanandosi nella tormenta. La sua missione, disse, era compiuta.

«Sei mesi dopo la famiglia fece visita al mio prozio in monastero. Una delle prime cose che lui chiese quando li vide arrivare fu come si sentisse il nonno, essendo reduce dalla malattia. Il nonno gli domandò chi l'avesse messo al corrente dell'episodio. "L'ho sognato" replicò il mio prozio. "Il legame tra noi è molto forte." Una risposta che sorprese tutti, perché sebbene conoscessero il potere dei sogni, quella era la prima volta che ne avevano le prove.»

La monaca riempì nuovamente le tazze.

«Comunque il nonno non ebbe difficoltà a credergli, così domandò di poter incontrare il monaco che lo aveva salvato, per ringraziarlo. Fu allora che il mio prozio gli ricordò che tutto era accaduto in pieno inverno, e questo significava una cosa soltanto: nessuno poteva essere stato in grado di valicare le montagne. Il monaco era un tulpa, creato attraverso la preghiera e la meditazione. I tulpa sono generati quando un discepolo molto disciplinato conferisce sostanza palpabile a una visualizzazione attraverso la semplice forza di volontà.»

«Anche lei è in grado di creare queste forme mentali?»

«Purtroppo non sono ancora così istruita. Ma il mio

maestro sì. Tai Yonten Rinpoche appartiene a una delle più antiche discendenze di lama reincarnati.»

«Mi sta dicendo che il suo maestro ha prodotto un tulpa capace di tenerla informata sui nostri piani?»

«Sì.»

«Sebbene sia logico supporre che la sorella di un uomo scomparso si metta a cercarlo.» Griffin vuotò la tazza. «Come intende aiutarci? Pregando il tulpa di trovare Robbie e condurci da lui?»

«Può credere ciò che ritiene opportuno, signor North. Purtroppo la mentalità occidentale è ristretta e soffocante. Lei ha tutta l'aria di essere un cinico.»

«Non sono cinico, sono un ricercatore. Riverso la mia fede nelle pietre. Le catalogo, le analizzo e ne decifro il significato.»

«E le trasforma nella polvere sotto i nostri piedi anziché nello splendore delle stelle.»

«Bella immagine.» Griffin non avrebbe voluto essere sarcastico ma, come amava dire sua moglie, quella era la sua reazione tipica quando sentiva di avere perso il controllo sulla situazione.

La donna lo guardò, imperscrutabile.

«Riteniamo che il suo amico sia vivo, che sia nei guai con la polizia e che probabilmente stia cercando di non farsi arrestare prima di incontrare Sua Santità per consegnargli i frammenti.»

Griffin era sbalordito. «Sta dicendo che Robbie ha appuntamento con il Dalai Lama?»

«Esatto. Aspettava che glielo confermassimo e gli indicassimo il luogo dell'incontro, ma non l'abbiamo rintracciato in tempo. Sappiamo – e pensiamo lo sappia anche lui – che i nazionalisti cinesi sono contrari. Anche se lei o la signorina L'Étoile lo trovaste per conto vostro, lui vorrà parlare con me. Io sono la mappa verso quel luogo. Quindi, accetta il mio aiuto oppure no?»

29

Ore 16.09

Jac sedeva nella sua vecchia camera davanti alla finestra, guardando il giardino e sforzandosi di ragionare come Robbie; di immaginare dove sarebbe andato e cosa avrebbe fatto se fosse stato nei guai. Quando il cellulare squillò, guardò il display. Alice Delmar. Prese la chiamata.

«Mi dispiace, Jac» disse Alice con il suo asciutto accento britannico.

Jac annuì, prima di rendersi conto che l'altra non poteva vederla. Le mormorò un grazie.

«Novità?» chiese Alice.

«Nessuna.»

Seguì un momento di silenzio, durante il quale Jac immaginò la donna gentile all'altro capo della linea, seduta nel suo bell'ufficio affacciato su Central Park. Alice e suo marito erano proprietari di una grande azienda cosmetica ed erano vecchi amici di Louis. L'avevano sempre trattata come un membro della famiglia, invitandola a casa loro per le vacanze. Jac avrebbe dato qualsiasi cosa per essere con lei in quel momento, per cenare al Sant Ambroeus sorseggiando un bicchiere di vino, e starla a sentire mentre si lamentava degli ingredienti troppo costosi e delle vendite di profumi che erano calate del quattordici per cento nell'ultimo anno a causa della crisi.

«Posso fare qualcosa? Vuoi che ti raggiunga?» Una proposta sconsiderata che le regalò un conforto inaspettato. Poi Jac si rese conto che Alice non avrebbe esitato a metterla in atto.

«No, grazie» rispose. «La polizia sta facendo il possibile.»

«Però non basta, giusto? Non si hanno ancora notizie di tuo fratello.»

«È vero, ma per ora sto bene. Sul serio.»

«Sento qualcosa di strano nella tua voce, Jac. Riguarda l'ipoteca? Se quei maledetti banchieri francesi ti stanno con il fiato sul collo, possiamo inventarci qualcosa.»

Alice gestiva la divisione fragranze dell'azienda. Era stata sua l'idea di acquistare Rouge e Noir per risolvere i guai finanziari della Maison L'Étoile.

«Grazie, ma possiamo tirare avanti ancora per un po'.» Jac fissò il giardino. Gli alberi e gli arbusti, solitamente potati in piramidi perfette, non venivano tagliati da molto tempo. Le forme stavano perdendo i loro contorni.

«Allora cosa c'è?»

«La polizia mi crede coinvolta nella scomparsa di mio fratello perché era contrario alla vendita e…» Jac non riuscì a finire.

«È assurdo» sbottò Alice. «Tu? Robbie è la tua famiglia. Lo adori.»

Jac premette la fronte contro la superficie liscia, fredda e neutrale del vetro. L'assenza di profumi fu un sollievo.

Fuori il vento rinforzò, le foglie ondeggiarono e il sole illuminò l'obelisco al centro del labirinto. Si diceva che il

monumento risalisse all'epoca dei faraoni.

In un'altra leggenda di famiglia era stato Giles L'Étoile a portare quell'ago di calcare dall'Egitto insieme al resto del tesoro. Jac però sapeva che molto probabilmente si trattava di una copia del XIX secolo. Nessuno si era mai preso il disturbo di verificarlo, comunque. La sua famiglia preferiva credere alle fantasie e le fantasie costituivano il fondamento della Maison L'Étoile.

Jac aguzzò la vista. La punta dell'obelisco… cosa c'era là in cima?

Non appena ebbe chiuso la telefonata con Alice, uscì in giardino. Inalò il profumo gradevole delle siepi di cipresso centenarie che delimitavano il vialetto, un aroma speziato e pulito, e si incamminò.

Arrivata al centro del labirinto, alzò gli occhi. Dunque non era un'ombra e nemmeno un gioco di luce. La punta triangolare della colonna era annerita. Salì sulla panchina di pietra e allungò il braccio. A malapena riuscì a toccare la punta. Si guardò le dita: sporche. Le annusò. Terriccio, con molta probabilità proveniente dal giardino. Cosa ci faceva là in cima?

Si sedette sulla panchina, le mani in grembo. Era scesa la nebbia, intanto, la sentiva già sui capelli. E all'improvviso l'aria era diventata umida e fredda. Cosa stava

succedendo?

Terriccio… preso dal giardino? Guardò a terra. C'era qualcos'altro. I sassolini bianchi e neri che formavano il simbolo dello yin e dello yang intorno al monumento erano stati mescolati: i due campi sconfinavano l'uno nell'altro e avevano perso la loro forma di lacrima. Qualcuno doveva averlo fatto intenzionalmente.

Jac restò a fissare il terreno, come se la risposta potesse venirle dalle pietruzze. Le nuvole coprirono il sole, e un attimo dopo i raggi tornarono a fare capolino. Brillò un bagliore metallico. In un punto i sassolini erano stati spostati di lato, e sotto c'era… cosa?

Jac si inginocchiò, rimosse le pietruzze.

Ferro.

Le ci volle un attimo per capire che si trattava del coperchio di un tombino. Leggermente inclinato, come se qualcuno l'avesse aperto e poi rimesso a posto in tutta fretta.

Qualcuno che ci si era infilato dentro?

Si chinò, annusò. Odorava di aceto e di terra umida, di bosco. Sì! La Fragranza della Lealtà.

30

Londra

Giovedì 26 maggio, ore 18.30

Xie sedeva sul bordo del letto nella sua camera d'albergo a Kensington e fissava il telefono. Sembrava molto semplice. Doveva sollevare il ricevitore e fare la chiamata. Invece rimase immobile, con le mani inerti lungo i fianchi.

Era un'emergenza?

La coperta leggera assorbì il sudore dei suoi palmi. Trascorsero altri dieci secondi. Venti. Presto il tempo sarebbe scaduto. Gli studenti erano stati invitati a un ricevimento al Victoria and Albert Museum e avrebbe dovuto scendere di lì a dieci minuti; se non l'avesse fatto, qualcuno sarebbe salito a cercarlo. E lui non poteva permettere che lo trovassero in quello stato.

Attraversò la stanza, aprì la finestra. Il chiasso della strada entrò insieme alla brezza calda. I rumori del traffico erano meno spaventosi del silenzio, perché quando c'era troppa quiete Xie sentiva il proprio cuore battere forte per la paura.

La meditazione non gli era stata di alcun aiuto da quando

aveva lasciato la Cina. Aveva aspettato quel viaggio per anni, preparandosi con cura. Aveva corso molti rischi nascondendo i messaggi nelle sue opere calligrafiche. Aveva messo in pericolo la vita di Cali e del professor Wu.

E ora si comportava come un bambino spaventato. Gli avevano detto di non contattarli a meno che non fosse stata un'emergenza. Lo era?

Un'ora prima aveva sorpreso il suo compagno di stanza a frugare nei suoi cassetti. Ru Shan si era giustificato dicendo di essersi confuso.

Xie guardò il telefono come se stesse guardando un drago addormentato che era meglio non svegliare. E se la chiamata fosse stata rintracciata? E se il suo governo aveva deciso di intercettare le telefonate degli studenti? Potevano farlo anche a Londra? E se Ru fosse entrato mentre parlava?

Per quanto ne sapeva, il suo compagno poteva anche essere fuori dalla camera, in quello stesso istante, pronto a pedinarlo semmai l'avesse visto uscire. Non era permesso, naturalmente. Gli studenti avevano il divieto di lasciare l'hotel a meno che non fossero in gruppo e accompagnati. Nelle ultime due notti, tuttavia, la maggior parte era sgattaiolata fuori di nascosto, e fino a quel momento nessuno era finito nei pasticci.

In realtà, Xie non aveva nessuna voglia di unirsi alla comitiva: finché non fosse arrivato il gran giorno, non voleva correre rischi. Però, si era detto, se fosse rimasto in albergo avrebbe destato dei sospetti? Alla fine aveva deciso di seguire gli altri, e nonostante l'ansia che non lo mollava quello che aveva visto di Londra gli era piaciuto.

La cultura occidentale: a Cali sarebbe piaciuta così tanto. Ragazzi sorridenti, libertà. Niente sorveglianza. Niente polizia militare.

Ma Xie e gli altri artisti potevano guardare la libertà solo da lontano, senza beneficiarne. Se il governo ti concedeva di andare in Europa, allora potevi stare sicuro che nel gruppo aveva infiltrato delle talpe. Come Ru. Il suo compagno di stanza era una spia?

Senza Cali e la sua abilità informatica, Xie non era in grado di verificare il passato del ragazzo. Sapeva soltanto che veniva dalla Tsinghua University. E comunque Cali gli mancava anche per altri motivi. Gli mancavano la sua spavalderia, la sua passione…

Bussarono alla porta.

Bene, si era giocato la sua opportunità. Mentre si alzava dal letto, stramaledisse la propria esitazione. Se Cali fosse stata lì gli avrebbe dato del codardo, e avrebbe avuto ragione.

«Sì?»

«Xie, sono Lan, sto scendendo. Sei pronto?»

Lui stramaledisse di nuovo. Perché aveva risposto? Non stava affrontando la situazione con l'astuzia e l'intelligenza necessarie. Il nervosismo gli toglieva lucidità.

«Vieni, entra» disse aprendo la porta. «Sono quasi pronto, dammi un minuto.»

La giovane della Peking University era la calligrafa più brava del gruppo e anche la più timida. Mise piede nella stanza accennando un sorriso e abbassando lo sguardo.

Erano stati vicini di posto in aereo. Quando Xie aveva notato quanto fosse taciturna, aveva fatto del suo meglio per rispettarne il riserbo, cercando però di metterla a suo agio. Da allora Lan aveva sfruttato ogni occasione per stare al suo fianco: durante il trasferimento dall'aeroporto all'hotel, durante i pasti e le passeggiate collettive.

In bagno, Xie si lavò il viso con l'acqua fredda, si guardò allo specchio per qualche secondo e lesse nei propri occhi la paura.

Om mani padme hum.

Ripeté il mantra quattro volte prima di spazzolarsi i capelli. Si sistemò i polsini della camicia, prese la giacca dal

gancio dietro l'uscio e se la infilò.

Al piano di sotto, si unirono alla dozzina di studenti che stavano già salendo sull'autobus.

L'ingresso del Victoria and Albert Museum era un trionfo di marmo ottocentesco rimodernato da tinte allegre e arredi di design. Xie alzò lo sguardo verso il soffitto alto, poi girò gli occhi sugli striscioni gialli, rossi e arancioni con i titoli delle mostre.

«Non avrei mai immaginato che le mie opere sarebbero state esposte in un posto come questo» gli disse Lan. «E tu?»

Lui ebbe un'illuminazione in quello stesso istante. Ma certo, adesso era lì! Doveva smetterla di concentrarsi soltanto sulla ragione segreta del suo viaggio. Ne esisteva un'altra: la sua produzione era stata selezionata tra quella di tantissimi artisti, e questo significava che era bravo, che era capace di creare dipinti degni di onore. Non sapeva cosa gli avrebbe riservato il futuro, però doveva fermarsi e godersi il momento. Per i suoi insegnanti e per se stesso. Le volute d'inchiostro sulla carta, la concentrazione indispensabile per far danzare il pennello, gli anni di studio e di sacrificio. Non si trattava solo di recuperare la propria identità e aiutare Sua Santità. C'era anche la poesia, c'era la sua arte. A prescindere da cosa sarebbe successo.

Seguì le guide nella galleria cinese, insieme agli altri studenti. Le finestre alte si affacciavano su un giardino con una vasca ovale. La luce dorata che si rifletteva sull'acqua illuminava la stanza di un biancore rasserenante.

I dipinti erano appesi alle pareti e su sottili divisori di tessuto sparpagliati per la sala. Con Lan al fianco, Xie percorse i corridoi delimitati dai pannelli, disposti di per sé a formare un'opera d'arte: un villaggio di capolavori cinesi creati a secoli di distanza l'uno dall'altro e accomunati da una medesima forza semplice e austera.

Sì, più avanti avrebbe avuto ore su ore per angosciarsi ed escogitare un piano. Ore su ore per placare la preoccupazione e prepararsi a raggiungere l'obiettivo. Ma quella sera era dedicata all'arte. L'arte gli parlava, e il suo compito era ascoltarla, celebrarla nel modo che meglio conosceva, come gli avevano insegnato i monaci tibetani nel monastero quand'era bambino.

Ovvero con consapevolezza.

Il professor Wu li chiamò e li condusse verso il fondo della galleria. «Avrete tempo per ammirare le opere» disse. «Prima però dovete ringraziare i nostri ospiti.»

Sul bancone c'erano ciotole di noci, tramezzini, vino e bibite. Sulla destra, il comitato d'accoglienza con l'ambasciatore cinese in Gran Bretagna e altri funzionari

che aspettavano di salutare gli studenti e gli invitati insieme ai responsabili del museo.

Quando fu il suo turno di stringere la mano ai propri connazionali, Xie fece un profondo inchino e parlò nello stile pacato e monosillabico che aveva usato sin da ragazzino. I dignitari non sembrarono particolarmente interessati a lui. Il che dal suo punto di vista fu un sollievo. L'interesse era sintomo di attenzione, ed era meglio non dare nell'occhio.

Così si agitò quando Ru si avvicinò e lo aggredì.

«Ti credi superiore, vero?» esordì il suo compagno indicandolo con il bicchiere che reggeva in mano. «Credi di essere il più bravo.» Il vino traboccò e alcune goccioline rosse caddero sul pavimento di marmo bianco. «Ma non sei il più bravo. Le tue pennellate non sono affatto le più precise e le tue linee non sono affatto le più nitide.»

Sottolineò le proprie parole disegnando nel vuoto una riga immaginaria, con il risultato che il vino schizzò fuori dal bicchiere e finì sul viso e sulla camicia immacolata di Xie.

Ru lo fissò, inizialmente compiaciuto ma subito dopo terrorizzato al pensiero di aver fatto una scenata durante un'occasione ufficiale.

Ma nessuno dei due fece in tempo a dire niente.

Accanto a Xie si era materializzata una vecchietta, con tanto di tovagliolino di carta tra le dita. «Be', però non serve molto…» mormorò mentre gli tamponava la faccia. E senza aggiungere altro lo afferrò per il braccio e lo trascinò via.

Era asiatica, tuttavia aveva un impeccabile accento britannico. «Lasci che le indichi la toilette, signore, così potrà ripulirsi un po'» aggiunse. E mentre si dirigevano verso l'entrata: «Mi dispiace per l'accaduto». Indossava un vestito rosso vivo e un rossetto in tinta e aveva una stretta sorprendentemente energica. «Peccato» commentò. «Proprio questa sera.»

Se Xie avesse voluto divincolarsi, si rese conto, avrebbe incontrato non poche difficoltà.

Fuori dalla sala, il rumore della folla era attenuato.

«I suoi dipinti sono davvero i più belli, sa?» gli disse la sconosciuta.

«La ringrazio.»

«Li studio da due giorni.»

«Sono lieto che le piacciano.»

«Ha uno stile originale.»

«Lei è una curatrice del museo?» domandò Xie.

«Sì. Sono specializzata in calligrafia.»

«Viene dalla Cina?»

«Dal Tibet.»

Xie avvertì un brivido lungo la schiena.

«E ho esaminato le sue opere molto attentamente» continuò la vecchietta mentre lo guidava lungo un corridoio silenzioso e deserto. «Ho visto molte cose.»

«Spero siano state di suo gradimento.»

«Tratta temi molto sottovalutati. Che sarebbe importante riscoprire.»

Xie non aveva previsto un contatto effettivo prima di Parigi, non aveva osato sperare tanto.

«Eccoci arrivati.» La sconosciuta si fermò davanti a una porta. «È in grado di tornare da solo alla galleria?»

«Sì, grazie.»

«D'accordo. Allora sia prudente, Xie Ping.»

Lui annuì.

«Molte persone confidano nel successo della sua missione» sussurrò la donna. «La terranno d'occhio durante il viaggio. Non le cerchi, saranno loro a trovarla. È molto coraggioso.»

«Grazie» ripeté Xie inchinandosi.

Quando alzò gli occhi, si era già voltata.

Xie entrò nel bagno e andò verso il lavabo. Vide l'uomo solo all'ultimo minuto. Un lampo nello specchio, una grossa mano che gli copriva la bocca. Tentò di urlare, ma il palmo dello sconosciuto assorbì la sua voce.

31

Parigi

Giovedì 26 maggio, ore 19.15

Il tramonto si rifletteva sulla Senna, gialli che cedevano il passo a rosa cupi e poi viravano verso il lavanda; colori allargati sulla superficie dell'acqua come se un pittore impressionista stesse dipingendo sulla tela della sera.

«Non credo sia una buona idea» disse Jac.

«Attraversare il ponte?» domandò Griffin.

«Uscire a cena.» Aveva dimenticato che lui amava giocare con le sue frasi. «E se ci fossero novità nelle ricerche?»

Griffin la fermò mettendole una mano sul braccio.

«Marcher ha i nostri numeri di cellulare.»

Lei sentì la pressione dei suoi polpastrelli attraverso la giacca. Il calore immediato delle sue dita le sciolse qualcosa dentro. Irritata, si divincolò.

«Robbie non mi perdonerebbe se ti lasciassi patire la fame» aggiunse Griffin.

Quell'allusione al loro passato la destabilizzò per un attimo. Le tornò in mente il nastro logoro che conservava nel portagioie a New York, e una volta di più si disse che lo conservava per ricordare a se stessa che non doveva essere debole, non certo perché tenesse ancora a lui. Griffin si chinò sul parapetto, guardando Notre Dame. Jac si voltò dall'altra parte, verso il Grand Palais. Il sole scintillava in lame di luce sul tetto di vetro, quasi che l'edificio vittoriano avesse preso fuoco.

Tutt'intorno, la gente attraversava il Pont du Carrousel passando dalla Rive Gauche alla Rive Droite e viceversa. Ma loro non erano i soli a essersi fermati per ammirare il panorama. Una coppia di anziani si abbracciava, indicando i monumenti e scattando fotografie. Un uomo e

una donna si stavano scambiando un bacio appassionato. Jac distolse lo sguardo, puntandolo sul fiume.

«Stai con qualcuno?» Griffin aveva parlato a bassa voce.

Lei non si era aspettata una domanda così personale; era la prima che le faceva da quando si erano rivisti.

«Fino a qualche mese fa» rispose, mentre continuava a fissare l'acqua.

«Sei stata tu a troncare, oppure lui?»

«Strana curiosità.»

«Davvero? Scusa.»

Jac si mordicchiò il labbro. «Non gli ho lasciato scelta.»

«Cioè?»

«Voleva che andassi a vivere con lui. Mi sono rifiutata, e… In realtà, credo di non avere voglia di parlarne.»

Griffin le posò una mano sulla spalla e le girò la testa costringendola a guardarlo. «Se vuoi sfogarti, ti ascolto.»

Ma Jac alzò le spalle, si strinse nella giacca. «Inizia a fare freddo» disse. «Andiamo?»

Raggiunsero in silenzio l'estremità del ponte, aspettarono il

verde del semaforo, poi passarono sotto il grande arco di pietra che conduceva al complesso del Louvre. Griffin si fermò davanti alla piramide di vetro di I.M. Pei.

Centinaia di persone dappertutto, chi intento a fotografare la struttura, chi si rilassava accanto alla fontana. L'atmosfera della piazza era spensierata quasi come quella di un luna park. Pochissimi studiavano l'architettura con la stessa serietà di Griffin.

Gli ultimi raggi di sole abbagliarono Jac, che batté le palpebre, poi la scena si annebbiò. Vide per un secondo una carrozza trainata da cavalli. Servitori in livrea che aprivano gli sportelli, una donna con un vestito di broccato color oro e una parrucca elegante. Fiutò un profumo floreale e un puzzo di sudore.

«È stato dimostrato che la forma della piramide attira i segnali delle microonde presenti nell'aria e li trasforma in energia elettrica.»

«Prego?» fece Jac.

«È stato dimostrato che la forma della piramide attira i segnali delle microonde presenti nell'aria e li trasforma in energia elettrica. Ecco perché si dice che persino una piramide di nuova costruzione agisca da catalizzatore per la magia.»

«Di sicuro non sei il tipo che crede nella magia. Non sei

cambiato fino a questo punto, vero?»

«Nessuno è più scettico di me, ma ho trascorso la notte in una piramide e ho vissuto un'esperienza inspiegabile.»

«Ah-ah. Infatti io ti batto, quanto a scetticismo.»

«Però non eri così. Quando stavamo…» Griffin si interruppe e ricominciò. «Che ti è successo, Jac?»

Lei stava per dire: «È stata tutta colpa tua», ma non lo disse. «Quello che succede a tutti. Robbie è l'unico a essere rimasto innocente. Ancora felice, come sempre.»

Sotto le arcate dell'ala Richelieu, il Café Marly era più che altro pieno di parigini.

«Robbie mi ha detto che è uno dei suoi locali preferiti» disse Griffin mentre entravano. «Piace anche a me. Chic ma non pretenzioso, semplice ma non banale.»

Il maître li accompagnò a un tavolo d'angolo in una delle sale interne, e Griffin ordinò del vino e un po' di formaggio come antipasto.

Quella parte del palazzo antico era stata ristrutturata per ospitare un ristorante moderno, ma aveva conservato la sua imponenza e il suo splendore. Raffinate modanature dorate incorniciavano il soffitto alto, i pavimenti di marmo vecchi di quattrocento anni erano elegantemente

consumati; le poltroncine erano rivestite di un caldo velluto rosso scuro.

«Vorrei che provassi a rilassarti» disse Griffin. «Bevi un po' di vino.» Spalmò una piccola dose di formaggio su un pezzo di baguette croccante e glielo allungò. «E mangia questo.»

«Mi stai dando degli ordini?»

«Consigli. Sei sotto stress e cerco di aiutarti. Quand'è stata l'ultima volta che hai mangiato?»

Jac diede un piccolo morso al pane, più che altro per evitare di rispondergli. Non aveva per niente fame.

«Non mi sembra giusto essere al ristorante mentre…»

Ma lui la interruppe. «Dobbiamo mangiare, perciò tanto vale farlo in un posto dove servono del buon cibo e dell'ottimo vino. E con nessuno intorno.»

«Cioè?»

«Marcher ti sta facendo pedinare.»

«Per proteggermi?» Jac si voltò d'istinto. «Per tenermi d'occhio?» Non se n'era accorta, ma la sala era deserta. Gli altri clienti erano tutti sulla terrazza, a godersi la splendida vista sulla piazza.

«Per proteggerti, spero. Non ne sono sicuro, però. Ecco perché ho insistito per uscire. Volevo parlarti e non sono certo che sia prudente farlo né a casa, né al negozio o in laboratorio.»

«Prudente?»

«Ho visto un tizio che ci seguiva. L'ho notato sul ponte, poi nel riflesso della piramide. Non si dà molto da fare per passare inosservato… quindi sì, credo ti stiano pedinando per proteggerti.»

D'un tratto, Jac si sentì avvolgere da un caldo soffocante. Cosa diavolo ci faceva seduta lì mentre Robbie era scomparso? Doveva andarsene. Subito. Alzarsi e correre via.

Quasi che Griffin le avesse letto nel pensiero, le posò la mano sulla sua, e quel gesto bastò a inchiodarla alla sedia.

«Andrà tutto bene» lo sentì mormorare. «Stai tranquilla.» Poi sollevò il bicchiere e disse con dolcezza: «A Robbie».

Lei sentì le lacrime che le salivano agli occhi, e le ricacciò indietro.

Si portò il bicchiere alle labbra: il bouquet sapeva di ciliegia, viola, rosa, cuoio, quercia. Bevve un sorso. Il sapore le riempì la bocca e deglutì a fatica.

«Cos'hai fatto alle mani?» le domandò Griffin.

Le nocche erano rigate di rosso: se le era graffiate quando aveva cercato di sollevare il coperchio del tombino al centro del labirinto di cipressi. Lei non rispose, limitandosi a chiuderle a pugno.

«Jac.» La voce di Griffin era venata di preoccupazione.

«Ho paura che ci sentano.»

«Ma non c'è nessuno.»

Lei si piegò sul tavolo. «Credo di sapere dov'è Robbie» sussurrò.

«Ti ha contattata?» sussurrò lui senza smettere di fissarla.

«No, ma penso mi abbia lasciato un altro segno. Forse so dove si trova, però non posso andarci da sola.» Gli mostrò le mani. «Ci ho provato, come vedi.»

«E non avevi intenzione di dirmelo.»

Jac lo fulminò con lo sguardo. «Te lo sto dicendo ora.»

«Solo perché ti ho chiesto cos'hai fatto alle mani.»

No, così non andava. Era stata stupida a pensare che il passato non si sarebbe messo in mezzo tra loro. Stupida a

credere di poterlo ignorare. «Smettiamola di girarci intorno, okay? Non sono stata io ad andarmene, Griffin.»

Lui sembrò sorpreso. Per un istante rimase in silenzio. Bevve un sorso di vino. Riordinò le posate. «No, infatti.»

«Perché ce l'hai con me, allora?»

«Ti sbagli.»

Lei inarcò le sopracciglia.

«Non saresti stata felice con me» mormorò Griffin.

«Questo l'hai deciso tu, non io.»

«Ne ero certo.»

«Credevi di esserne certo.» Jac si avvicinò il bicchiere alle labbra.

«Tutti questi anni… e non ci siamo mai dimenticati, vero?» Una domanda che sembrava una confessione.

Cosa diavolo doveva rispondere? E doveva rispondere? Ormai aveva seppellito i suoi sentimenti per lui così a fondo, dentro il cuore, che parlarne le sembrava un sacrilegio.

Griffin si piegò sul tavolo e Jac fiutò il suo odore. Il profumo

della punizione, si disse.

«Non vendono più quella colonia da anni. Com'è che la usi ancora?»

«Non me ne piacciono altre, e tuo fratello si è offerto di ricrearla per me. Rifornisce le mie scorte ogni volta che si esauriscono.»

La risata di Jac suonò leggermente isterica alle sue stesse orecchie. Ah, sì? Mentre lei faceva incetta di ricordi ai mercatini delle pulci, Robbie era in contatto con Griffin e gli preparava nuovi flaconi di colonia? Succedeva davvero?

«Di qualunque cosa si tratti, dimmela» le ordinò Griffin.

Jac sollevò le mani, se le guardò, sforzandosi di costruire una frase coerente. Non ci riuscì.

Poi lo vide che si alzava, spostava la sedia accanto alla sua, il bicchiere accanto al suo. Infine si chinò verso di lei, come se volesse rivelarle un segreto.

Invece appoggiò la bocca sulla sua.

E a un tratto Jac non sentì più il profumo della colonia, non sentì più il sapore del vino. Ricordò, in un istante fulmineo, ciò che credeva di avere dimenticato della loro relazione. Il modo in cui lui la toccava mentre la baciava, con le mani sulle sue guance, sollevandole appena il mento. La

morbidezza delle sue labbra, insieme estranee e familiari. Il loro legame, la loro unione fortissima, che faceva parte di ogni fibra del suo essere. Un ricordo talmente vivido da darle l'impressione che se ne avesse afferrato il filo e l'avesse seguito sarebbe finita… Dove? Ma… la sensazione dei palmi di Griffin sul volto, del suo respiro dentro di lei, dei suoi capelli sul viso la conosceva così bene anche perché… anche perché…

Sì. Era ciò che Marie-Geneviève aveva ricordato mentre annegava. Ciò che la principessa egizia sulla riva del fiume aveva rammentato quando il suo innamorato le aveva confessato che l'avrebbero ucciso…

Assassini? Annegamenti?

Lo spinse via con veemenza e si ritrasse. Griffin la fissò a occhi sbarrati.

«Jac» disse, «non volevo spaventarti. Non…»

«Non è per questo. È per Robbie.»

«Non è vero. È appena successo qualcosa. Hai un'espressione terrorizzata, Jac. Di cosa si tratta?»

«Lascia perdere me!» sibilò lei. «Dobbiamo trovare Robbie, lo capisci? Prima che lo faccia qualcun altro.»

Furono interrotti dal cameriere che arrivò con la paillard di

pollo per lei e un croque-monsieur per lui. Per i minuti successivi mangiarono senza dire granché, poi Jac posò coltello e forchetta. Aveva a malapena toccato la carne.

«Non mangi più?»

Lei scrollò il capo.

«Quando mia figlia non mangia, la corrompo.»

«Non sono tua figlia e non hai nulla con cui corrompermi.» Avrebbe voluto usare un tono scherzoso, invece la replica suonò rancorosa e aspra. Spinse via il piatto. «Ti va di venire con me a cercare Robbie?» mormorò.

«Sì.»

Quando lasciarono il ristorante non notarono la donna pallida seduta sola nell'angolo della terrazza, con l'auricolare nelle orecchie mentre sorseggiava un bicchiere di vino bianco e sgranocchiava una tartina al foie-gras. Ma Valentine Lee notò loro. Una volta che furono usciti, gettò una manciata di euro sul tavolo e li seguì.

Il cortile del Louvre era sempre affollato e confondersi tra la ressa fu piuttosto facile, così come fu facile eludere il poliziotto in borghese che li sorvegliava.

Valentine zigzagò tra le persone che passeggiavano senza mai perdere di vista le sue prede, girò intorno a un gruppo

di teenager che bighellonavano davanti alla piramide fumando, scrivendo SMS e parlando al cellulare. Per due volte evitò di farsi fotografare dai turisti desiderosi di immortalare la scena.

Non si era tolta l'auricolare. Una donna con l'iPod non era una stranezza.

Però, al posto della musica, il microfono direzionale sulla sua cintura trasmetteva i rumori ambientali e il baccano del traffico. Valentine non udiva più la conversazione di Jac e Griffin, ma li aveva origliati per tutta la cena.

Dove stavano andando? Perché Jac pensava che Robbie L'Étoile si stesse nascondendo? Aveva accennato a questa possibilità, ma non aveva menzionato un luogo preciso.

Mentre attraversava il ponte si tenne a distanza di sicurezza dalla coppia. Quando il semaforo in fondo diventò rosso si fermò, tirò fuori una macchina fotografica e scattò qualche foto alla Senna.

Parigi era immersa nell'oscurità, con le mille luci che si riflettevano sull'acqua.

Passò un battello, spandendo nell'aria le note della chitarra di Django Reinhardt.

La musica la avviluppò all'istante, la strinse. E Valentine

non trovò la forza di opporsi. Fu sopraffatta dall'emozione perché quel suono era François, era il suo ritmo, il suo tempo. Lui si muoveva a passo di jazz. Lo viveva. Lo respirava. Lo suonava. Reinhardt era stato il suo idolo. Il dolore che si era rifiutata di affrontare la assalì, più straziante di quanto avesse osato immaginare.

Una parte di lei ne fu contenta perché era stato un errore andare avanti quando aveva saputo che François era morto. Lui era quanto di più vicino a un padre avesse mai avuto. Avrebbe dovuto fermarsi, sedersi e piangere. Portare il lutto. Lasciare che la sofferenza avesse la meglio. Ora, sul Pont du Carrousel, con la melodia che si propagava lungo il fiume, fingere che tutto andasse bene era impossibile.

Nessuno parve accorgersi della donna che piangeva mentre guardava la Ville Lumière. Non c'era travestimento migliore delle lacrime, si sarebbe detto. Era la prima lezione che imparava senza François al suo fianco in più di dodici anni.

32

Ore 20.58

Jac uscì in giardino e tese la mano verso l'interruttore.

«Aspetta» la fermò Griffin. «Forse c'è abbastanza luce anche così.»

«Il labirinto è invisibile da fuori.»

«Il labirinto? Pensi che Robbie sia lì?»

«Sì. Ti mostro cos'ho scoperto.»

Per tutta risposta, lui alzò lo sguardo e allungò il collo. «Sei sicura che nessuno possa vederci? Queste case intorno?»

«Sì, sono sicura. Gli alberi sono stati piantati in modo da nasconderlo. Le case sono troppo basse. Non ci vedrà nessuno.»

«Okay, ma preferisco non accendere le luci.»

«Sto solo facendo una passeggiata in giardino» obiettò Jac. «È un comportamento così sospetto?»

«Proviamo senza luci» ribadì Griffin.

Se lei era testarda, lui lo era di più. Le montò dentro una strana rabbia. Ancora recitavano gli stessi maledetti ruoli, dopo tutto quel tempo. Il buono e la cattiva. Il comprensivo e l'irritante. Aveva dato per scontato che i giochini mentali e le stupide rappresaglie fossero relegati al passato, ma si sbagliava. Dopo poco più di ventiquattro ore insieme, reagivano l'uno all'altra come avevano fatto dieci anni

prima.

Il cielo era senza luna, ma Jac conosceva a memoria il dedalo di vialetti. Procedette senza esitazione nell'oscurità più totale, e comunque avrebbe potuto percorrerli bendata, giusto affidandosi al profumo. Puntava al centro del labirinto, dove c'erano le rose e i gelsomini.

Quando ci arrivarono, si inginocchiò e spostò i sassolini bianchi e neri con le mani, rivelando il tombino.

Non avevano torce. Nella parfumerie non ce n'erano, o forse sì ma lei non le aveva trovate. E la penna luminosa che Griffin portava sempre con sé era rimasta nella sua valigetta, all'hotel. Così dovettero accontentarsi delle candele profumate recuperate in negozio: grosse e costose candele votive intrise delle fragranze classiche della Maison L'Étoile.

Griffin si accovacciò e accese un fiammifero, illuminando il coperchio.

«Poco più di duecento anni» mormorò, sfiorando il metallo stampato e puntando la luce sui numeri.

1808.

«Come ho fatto a non vedere la data oggi pomeriggio?» replicò Jac, irritata con se stessa.

«Non stavi cercando la data. Cercavi Robbie.»

Riuscirono a spostare la lastra al primo colpo, scoprendo un'apertura larga poco meno di un metro che conduceva sottoterra.

Jac si sporse al di sopra del buco nero, cercando di ignorare il panico crescente. Non avvertiva più la Fragranza della Lealtà. L'odore che saliva sapeva solo di polvere e terriccio, legno marcio e pietra ammuffita.

Griffin teneva la candela sopra il foro, ma la fiammella bastava appena a illuminare il bordo metallico e qualche centimetro di muro. Più giù regnava un buio impenetrabile. «Senti qualcosa?» chiese.

«No» rispose Jac. «Non più.» Bene, sconfitti ancora prima di iniziare.

Poi un colpo di vento spense la fiamma e il giardino piombò nelle tenebre.

«Non preoccuparti. Lo troveremo» disse lui.

Però lei non lo vedeva più. Udiva soltanto la sua voce, ed era come una brezza fresca che veniva da lontano e le soffiava addosso. La voce che conosceva tanto bene e che adesso la fece rabbrividire, costringendola a stringersi il maglione intorno alle spalle, come se così fosse possibile proteggersi da lui.

Griffin accese un altro fiammifero. Lo stoppino scoppiettò. Lui abbassò la candela lentamente, attento a non farla spegnere, ma la luce illuminò solo altri trenta centimetri di muro. Il fondo non si vedeva.

Il cuore di Jac prese a battere all'impazzata.

«Tutto bene?» domandò Griffin. «Jac? So che è tremendo, per te.»

Lei fece di sì con la testa, e per un attimo alla paura si sostituì lo stupore. Lui ricordava anche quel dettaglio… Griffin ricordava la sua fobia.

Una fobia peculiare, e anche rara, secondo i terapisti con cui ne aveva discusso in Svizzera. I luoghi alti non le causavano nessun problema. Il suo appartamento a New York era al ventisettesimo piano, e lei adorava guardare la città da lì; e tuttavia non poteva stare sul ciglio di un marciapiede senza sentire il cuore che accelerava. E se fosse inciampata? Scivolata? O, peggio ancora, se fosse rimasta paralizzata esattamente lì sopra, incapace di muoversi?

Sapeva bene com'era iniziata quella paura, ma questo non serviva ad attenuarla. Lei e Robbie stavano giocando a nascondino, erano bambini. Lui era sgusciato fuori dalla finestra della soffitta e si era arrampicato sul tetto. Anche Jac era salita in soffitta, e vedendo i vetri aperti l'aveva

seguito. Il tetto era grande e i camini e le grondaie erano nascondigli perfetti. Si era messa a cercarlo. A un tratto aveva udito delle voci, si era avvicinata al bordo e aveva guardato giù. Sulla strada c'erano i suoi genitori intenti a discutere. Bisticciavano sempre così tanto… E lei non sopportava che fossero tanto infelici.

Questa volta il litigio era particolarmente acceso; Jac non riusciva a smettere di guardarli, e non aveva sentito Robbie avvicinarsi. Quando l'aveva chiamata per nome, lei si era spaventata, si era girata troppo in fretta e il piede sinistro era scivolato nel vuoto. Per fortuna suo fratello l'aveva afferrata in tempo. Poi l'aveva trascinata lungo le tegole.

Respira, disse a se stessa. Il trucco valido in ogni circostanza. Respira. Non puoi andartene. Se Robbie è laggiù, devi aiutarlo.

Sapeva come calmarsi. Fiutando l'aria, si sforzò di distinguere gli odori. Terra. Legno marcio. Polvere di pietra e muffa. Le resine frizzanti e pulite delle siepi di cipresso. I gelsomini notturni piantati nel giardino insieme alle rose precoci. E l'erba. Insieme, quegli effluvi creavano un oud ricco ed enigmatico. Un misterioso e sconcertante profumo terroso che evocava foreste lussureggianti così fitte che vi penetravano solo pochi raggi di sole, così intricate che una bambina avrebbe potuto vagare tra gli alberi per sempre senza mai trovare l'uscita.

L’aroma non conteneva neppure una traccia di ciò che stava cercando.

Suo fratello era laggiù oppure no? Il terriccio sulla punta dell’obelisco era un indizio oppure no? E perché i sassolini erano stati spostati? Che fosse stato un gatto? Semplicemente?

«Robbie?» chiamò, e tese le orecchie.

L’unica risposta fu l’eco beffarda della sua voce.

«Robbie?» riprovò, pur sapendo che sarebbe stato inutile.

Niente.

«Cosa c’è lì sotto?» sussurrò, spaventata e improvvisamente confusa.

Griffin aprì le dita e mollò la candela. Il cilindro di cera rischiarò per qualche secondo un altro tratto di muro, poi, come una stella cadente, scomparve verso il basso, spegnendosi.

Scossa dai tremiti, Jac si voltò verso Griffin; stava per dire qualcosa quando lui alzò la mano per zittirla.

La candela atterrò e udirono un suono debole, lontano.

«Perché l’hai fatto?»

«Per vedere quanto tempo impiegava a toccare il fondo. Centimetri al secondo.»

«E quanto ci ha messo?»

«Quasi trenta secondi.»

«Quindi è profondo…?»

«Più di trenta metri.»

Griffin accese un'altra candela, si sporse il più possibile oltre il bordo e abbassò la fiammella.

«C'è solo roccia coperta di muschi e licheni» disse Jac.

«No, guarda.»

Lei si avvicinò, il cuore che batteva fortissimo. Ma non vedeva nulla. «Cosa?»

«Vedi quella rientranza?»

Una sessantina di centimetri più in basso: erano gradini?

«Gradini, Jac.» confermò Griffin. Si allungò un po' di più. «Guarda. Eccone un altro. Sono ricavati nella roccia e probabilmente scendono fino in fondo.»

«Allora dobbiamo andare giù. Robbie è lì.»

«Lo so, ma non ancora.»

«Perché?»

«Non siamo attrezzati. Ci servono scarpe sportive e caschi muniti di torcia. Una fune e un kit del pronto soccorso, in caso Robbie sia ferito.»

«Ma è tardi» provò a protestare lei. «I negozi sono chiusi.»

«Lo so, e questo significa che aspetteremo fino a domani. Non possiamo rischiare di perderci là sotto.»

Nonostante l'aria fresca, Jac avvertiva il sudore rigarle la schiena.

Aveva paura, ma non era importante. Robbie le aveva lasciato un messaggio, e suo fratello era tutto ciò che le restava. Aveva combattuto contro demoni peggiori. Visioni e allucinazioni avevano preso a calci la sua salute mentale: era stata ricoverata, sottoposta all'elettroshock, imbottita di farmaci. Poteva tollerare un dannato tunnel.

Così, senza quasi rendersene conto, spostò un piede e fece per infilarsi nell'apertura. Griffin la afferrò per i polsi e la allontanò dal tombino.

«Mi fai male!» gridò Jac.

Lui mollò la presa, gridando a sua volta. «Sei pazza, lo

sai?» Aveva il volto contratto per la rabbia. «Perché diavolo non vuoi darmi retta?»

Lei faticava a respirare. Si lasciò cadere sulla terra umida e si appoggiò alla siepe, le braccia doloranti. Non voleva piangere, non davanti a Griffin, maledizione!

«Se Robbie è lì sotto, è al sicuro. Lo capisci? Nessuno può scoprirlo. Sopravviverà a un'altra notte. E noi scenderemo domani.»

Jac fece un debole cenno di assenso.

«Te lo prometto» aggiunse Griffin.

E fu il ricordo evocato da quelle tre piccole parole, insieme all'angoscia, alla frustrazione e alla tristezza, a lasciarla senza difese. La prima lacrima calda le bagnò la guancia. Cercò di nascondere il volto. Un'altra lacrima.

Poi sentì il suo tocco sulla spalla.

«Scusami se ti ho fatto male. Ho avuto paura che stessi per cadere.»

Jac si alzò, si pulì le mani nei jeans e si incamminò verso casa.

33

Ore 21.15

Ogni volta che Malachai andava a Parigi alloggiava nella stessa suite all'Hotel. Si sentiva a casa in quell'appartamento lussuoso. Le tende di broccato rosso e oro in pendant con il copriletto richiamavano alla mente il periodo dei re e delle regine. Il lampadario di cristallo scintillava. Le lenzuola di pregiato lino francese erano stirate con la massima cura.

Aprì la finestra e guardò oltre i tetti e oltre il campanile dell'abbazia di Saint-Germain. La vista era sempre la stessa, da secoli. Il campanile, uno dei più antichi della città, risaliva al X secolo. Consultò l'orologio. Le nove e un quarto. Stappò lo champagne che lo aspettava nel ghiaccio – con tanto di biglietto di bentornato da parte dell'hotel adagiato contro il secchiello d'argento – e se ne versò un bicchiere. Aprì la portafinestra del balconcino e uscì proprio quando le campane della chiesa cominciavano a suonare. Appoggiato alla balaustra, ascoltò i rintocchi; le stesse note eteree che i parrocchiani sentivano dal Medioevo e che avevano udito per tutta la Rivoluzione. Sorseggiò il frizzante liquido color crema, chiuse gli occhi e provò a immaginare di essere tornato indietro nel tempo. La sua fantasia non era all'altezza del compito. Oh, come invidiava i suoi piccoli pazienti, che erano in grado di viaggiare tra le epoche. Anche lui voleva vedere e assaporare. Essere nel passato. Camminare per

le strade di pietra e interagire con la gente. Scoprire segreti altrimenti inafferrabili.

I rintocchi cessarono, lasciando posto ai rumori della città. Un piccione tubò. Malachai sedette su una sedia di ferro ed estrasse il cellulare per le chiamate – ne aveva due, l'altro per riceverle, così era più sicuro, più difficile da rintracciare.

Per quanto apprezzasse lo sfarzo della suite, il balcone era la ragione principale per cui la affittava. Lì poteva parlare liberamente, senza preoccuparsi delle cimici. E questo gli permetteva di viaggiare con il suo vero nome, il che era un vantaggio perché, pur garantendo l'anonimato, uno pseudonimo non assicurava di certo la stessa attenzione e disponibilità.

Compose il numero di Winston.

«Sono arrivato» disse all'ex agente.

«Bene. Com'è stato il viaggio?»

«Tranquillo. Tutto okay allo studio?»

«Sì. Tutto nella norma.»

Prima che Malachai lasciasse l'America, Winston gli aveva riferito che non c'erano novità sul caso. I cocci svaniti insieme a Robbie L'Étoile erano stati valutati di scarsa

importanza storica e il loro valore era stato stimato al massimo in cinquemila dollari. La polizia francese li aveva inseriti nel database dell'Interpol, senza però registrarli come strumenti mnemonici, essendo all'oscuro dell'intera faccenda. In più, nessuno aveva fatto segnalazioni su di lui. Di solito, ogni volta che Malachai usciva dal Paese il controllo passaporti avvisava l'Art Crime Team dell'FBI a New York, però per fortuna il suo legame con i L'Étoile gli offriva un pretesto inattaccabile per la sua presenza a Parigi: aveva curato la sorella dell'uomo scomparso, era lì per assicurarsi che la sua ex paziente sapesse gestire lo stress dell'accaduto senza avere un crollo psicologico.

«Notizie di tuo nipote?» domandò, usando il nome in codice per Lucian Glass. Il detective dell'ACT che aveva condotto le ultime due indagini sugli strumenti mnemonici aveva messo in pericolo non solo il rapporto di Malachai con la sua famiglia, ma anche la sua stessa reputazione alla Phoenix Foundation. Meglio tenerlo fuori dalle scatole.

«È molto occupato e ha sempre meno tempo per me. Nuovo lavoro e nuova ragazza. Di sicuro non posso competere.»

Il terapista sorrise. Questo significava che Glass non gli stava alle calcagna. Non ancora, almeno.

«Buon per lui» disse.

Dopo la telefonata tornò in salotto e si accomodò all'antica scrivania di legno. Aveva due ore prima dell'incontro con il collega di Winston. Scrisse un messaggio a Jac usando la sua Montblanc e l'elegante carta intestata dell'hotel, informandola che si trovava a Parigi e offrendole il suo aiuto.

Ma il tono era sbagliato. Stracciò il foglio e gettò i pezzetti bianchi nel cestino di ottone.

Si erano conosciuti quando lei era una teenager allampanata; ora Jac era una donna di successo, ma restava comunque, ancora, una donna sola, spaventata e bisognosa di sostegno.

Scrisse un secondo biglietto, lo rilesse. Molto meglio. Lo piegò in due e lo infilò in una busta. Poi chiamò la reception e chiese se il fattorino sarebbe potuto uscire l'indomani mattina per una consegna nei paraggi.

Il portiere non esitò. «Bien sûr, dottor Samuels.»

Ogni cosa aveva il suo prezzo, giusto? Be', quasi. Aveva offerto a Robbie L'Étoile più di quanto il profumiere avrebbe mai ottenuto da chiunque altro al mondo per quel vaso rotto. L'Étoile aveva un disperato bisogno di soldi, eppure aveva rifiutato la proposta.

Perché? Cosa intendeva fare dei cocci? Jac lo sapeva? Non importava. Ora anche lui era a Parigi. Aveva chiesto

un prestito alla banca di New York, garantendolo con la sua metà della Phoenix Foundation, e aveva la ferma intenzione di convincere L'Étoile a vendergli il reperto. Se era ancora vivo. Se aveva ancora i frammenti.

Guardò l'orologio. Sigillò la busta e la ripose nella tasca del completo dal taglio sartoriale.

Sì, era molto meglio scriverle una lettera piuttosto che chiamarla. I telefoni della Maison L'Étoile erano senz'altro sotto controllo, e non era necessario che la polizia sapesse subito del suo arrivo. Tanto l'FBI avrebbe segnalato la sua presenza di lì a poco. Inoltre, doveva considerare Jac. Spedendole un biglietto le avrebbe risparmiato l'ansia che doveva assalirla ogni volta che il telefono squillava.

Non aveva un legame psichico con lei. Non instaurava mai rapporti di quel tipo con i pazienti. Allora perché pensava a lei in quel modo? Quasi con… emozione.

Mentre andava verso l'ascensore, non smise di rimuginare. Sapeva di essere un eccellente terapista per lo stesso motivo per cui non era un buon amico o un bravo partner. L'empatia non era il suo punto di forza. Ascoltava con distacco chi richiedeva il suo aiuto. Navigava nelle complicate acque emotive dei pazienti senza mai annegare. Anni di analisi avevano portato alla luce le sue tendenze narcisistiche, ovvero il disturbo psicologico che gli impediva di provare compassione per gli altri.

Le porte dell'ascensore si aprirono e Malachai entrò nella cabina, trovandola già occupata da un uomo e da una donna. Si mise di lato e voltò loro le spalle. I due estranei si riflettevano nel pannello di ottone accuratamente lucidato: stretti l'uno all'altra, si tenevano per mano.

Studiò anche lui il proprio riflesso. Cinquantotto anni, e stava ancora inseguendo lo stesso sogno. Non si era mai sposato e non aveva figli né relazioni stabili. Certo, sua zia, la condirettrice della Phoenix Foundation, aveva un figlio adulto, e Malachai prendeva sul serio il suo rapporto con il ragazzo. Però era un cugino, non carne della sua carne.

Le porte si aprirono, la coppia si dileguò. Colto da una stanchezza improvvisa, il terapista mise piede nella splendida hall circolare stile belle époque. Apprezzò il raffinato disegno del sole sul pavimento di marmo, il fregio greco che si ripeteva a ognuno dei sei piani a vista, i tessuti pregiati, le poltrone lussuose, le luci calde e basse. L'Hotel era un luogo romantico. Supponeva di averlo sempre saputo, ma non si era mai sentito fuori luogo, lì. Fino a quella sera.

34

Ore 22.05

Tornarono indietro per la stessa strada da cui erano venuti:

non attraverso il laboratorio, bensì passando per la portafinestra del salotto. Tende jacquard di seta blu con lune, stelle bianche e soli dorati schermavano le finestre affacciate sul cortile. Creato appositamente, all'inizio del Novecento, per i bisnonni di Jac, il motivo si ripeteva in tutta la stanza. C'erano stelle d'oro dipinte sul soffitto blu notte e simboli astrologici intrecciati nella moquette dorata. L'arredamento era un guazzabuglio di mobili risalenti a epoche diverse, disposti ad arte. Classici e confortevoli.

Prima che Jac potesse dire qualcosa, Griffin le chiese dove fosse il mobile bar.

«Non so se sia rifornito. Robbie beve solo vino.» Premette un pannello a specchio. Quello ruotò, rivelando uno scintillante mobiletto con bicchieri di cristallo e magnifiche caraffe antiche.

«In questa casa ogni cosa è nascosta dietro qualcos'altro» osservò Griffin. Versò due bicchieri di brandy e gliene porse uno. «Bevilo, Jac. È una terapia d'urto.»

«Sto bene.»

«Non ne dubito, ma bevilo ugualmente.»

Lei sorseggiò il liquido ambrato, che le bruciò in gola. Non aveva mai imparato ad apprezzare il brandy, nemmeno così invecchiato.

«C’è anche uno stereo nascosto dietro uno di quegli specchi?» domandò Griffin.

Jac indicò il pannello di fronte al bar. «Vuoi ascoltare della musica?»

«C’è troppo silenzio qui dentro» replicò lui. Esercitò una lieve pressione sull’angolo in alto a destra dello specchio, e la console comparve. Griffin controllò che ci fosse un disco inserito, premette Play. La Danza macabra di Saint-Saëns riempì il locale due secondi dopo.

Jac la riconobbe. «Ottima scelta» disse. Sedette sul sofà con il drink in mano, cercando di rilassarsi.

Lui prese una sedia e le si accomodò di fronte. Parlò con voce dolce. «So che vuoi trovare tuo fratello, ma devi fidarti di me. Dobbiamo procedere nel modo giusto.»

«Non sopporto l’idea che sia laggiù. Da solo e spaventato.»

Griffin bevve un sorso di liquore. «Non hai alternative.»

«Tu non capisci» mormorò lei. Ma ancora una volta aveva parlato con un tono più aspro di quanto avesse voluto.

Griffin posò il bicchiere sul tavolino e si alzò. «Se preferisci, posso tornare in hotel.»

Sì, avrebbe voluto dirgli, era molto meglio se se ne andava. Jac si massaggiò i polsi e disse: «No. Mi dispiace».

«Forse non sono preoccupato come te…» La voce era bassa, gentile come una carezza. «Però anch'io voglio trovare Robbie. Per favore, smetti di combattere contro di me. Non sono io il nemico.»

Jac chiuse gli occhi.

«Sai qualcosa del tunnel?» lo sentì domandare.

Lei sospirò prima di rispondere. «Un'altra delle assurde leggende che la mia famiglia colleziona come gli altri collezionano cani di porcellana. Hai mai sentito parlare delle carrières de Paris?» Si accorse di avere usato il nome francese e si corresse. «Le cave di Parigi?»

«Sì. La città sorge su un intreccio di gallerie e miniere, alcune delle quali risalgono addirittura al XII secolo, giusto? Le pietre con cui Parigi fu costruita furono estratte da quelle cave, e quel che restò dopo i lavori è una rete di caverne che diventarono catacombe. Quasi tutti gli archeologi le conoscono.»

«L'esumazione dei morti dai cimiteri a cielo aperto iniziò nel 1777» continuò Jac, «proprio quando i sentimenti rivoluzionari stavano nascendo e i monarchi reclamavano sempre più terre. A quei tempi la Maison L'Étoile era già stata fondata. Il nonno ci prendeva in giro dicendo che i

nostri antenati non erano in paradiso, bensì in cantina. “Una città eretta su un abisso” la chiamava. Quando ero piccola e facevo i capricci, a volte battevo il piede e…»

«Perché non mi sorprende?»

Jac ignorò il commento e proseguì. «Nonno Charles mi diceva: “Stai bene attenta a non battere troppo forte, altrimenti farai un buco a terra e ci cadrai dentro. E a quel punto dovrai fare amicizia con le ossa”.»

Sentiva ancora la sua mancanza. Tutti i membri della famiglia ai quali era affezionata se n’erano andati, le restava solo Robbie.

«Non gli credevo» riprese. «Non riuscivo a capire come facesse a sapere che là sotto erano sepolte delle persone. Quando sono diventata abbastanza grande, mi ha spiegato che lui e suo fratello erano stati membri della Resistenza durante la Seconda guerra mondiale e avevano usato i tunnel e le gallerie per aiutare i soldati alleati a fuggire.» Si avvicinò alla portafinestra e guardò il cortile. Era stato il nonno a piantare quei cespugli. Aveva importato rose da tutta la Francia e l’Inghilterra, e coltivato ibridi per creare profumi che gli altri non potessero copiare.

La pioggerella formava un velo di foschia luccicante. Jac aprì i vetri e respirò a pieni polmoni i profumi soavi della

notte. «Il nonno diceva di conoscere un accesso segreto ai tunnel. Robbie gli dava il tormento perché ce lo mostrasse.»

«E l'ha fatto?»

«No.»

Griffin andò a riempirsi il bicchiere, e mentre lo guardava Jac pensò che non avrebbe mai immaginato di vederlo lì, e che però, in un certo senso, quello era il suo posto. Quella stanza non era forse un ricettacolo di ricordi? Oggetti antichi e manufatti dei L'Étoile vissuti nel Settecento facevano bella mostra di sé su tavoli e scaffali.

C'erano le bottigliette d'argento accumulate dalla sua trisnonna e le tabacchiere di Limoges raccolte nell'arco di generazioni. La nonna aveva il pallino dei fermacarte di vetro millefiori e delle cornici smaltate e tempestate di pietre preziose. E poi c'erano i cristalli incastonati nei rotoli di pergamena, le gale bordate di marcasite, gli ori traforati, e perle che sfavillavano a dozzine in tutto il locale. Un tempo c'erano persino cornici Fabergé intorno ai ritratti dei suoi antenati, ma ormai erano stati venduti anche quelli.

Sulla mensola del camino c'era un orologio d'oro decorato con i simboli della terra, della luna, del sole, delle stelle e dei segni zodiacali. Indicava l'ora, il giorno e anche gli orari del sorgere e del tramonto di sole e luna. Era rotto quando

Jac l'aveva adocchiato su una bancarella al mercato delle pulci un sabato mattina.

La nonna l'aveva acquistato nonostante le proteste di Audrey. La sua grand-mère aveva dato un colpetto alla mano della nuora e aveva detto: «È un pezzo splendido, troveremo il modo di aggiustarlo».

Accanto all'orologio era esposta la collezione di Robbie: obelischi di malachite, quarzo, lapislazzuli e giada. Dall'altra parte c'era una ciotola di Lalique colma di frammenti di vetro verdi, blu e bianco latte che Jac aveva raccolto sulla spiaggia con sua madre durante le estati trascorse nel Sud della Francia. Lì dentro non c'era nulla che non evocasse un ricordo. Compreso l'uomo in fondo alla stanza, che la studiava con occhi indagatori.

«E non è possibile che tuo nonno abbia portato Robbie nelle catacombe?» le domandò.

«Può essere. È morto sei anni dopo la mia partenza per l'America, e fino ad allora è stato sano come un pesce.»

«Quando fu costruito il labirinto?»

«La data esatta? Non la conosco, però quelli sono i progetti architettonici della casa e del cortile.» Jac indicò una serie di sei acqueforti incorniciate. «Risalgono al 1816 e il labirinto compare nel penultimo.»

«Quindi può darsi che il tombino sia l'ingresso ai tunnel sotterranei e che tuo nonno l'abbia mostrato a Robbie…»

«Già.» Jac era emozionata. Se suo fratello era davvero là sotto, forse era al sicuro, dopotutto. «Una città dei morti sotto casa nostra: esattamente il genere di mistero che farebbe impazzire Robbie, non credi?»

Griffin fissava il bicchiere. «Quand'ero giovane sognavo di avere amici e donne con un mucchio di segreti da nascondere.»

«E li hai trovati?»

«Sì. Ho scoperto che tutti hanno dei segreti. Tu conosci gran parte dei miei.»

«Li conoscevo. Però adesso…» Jac non fece in tempo a finire la frase.

«Dobbiamo andare su internet» disse Griffin d'un tratto. «C'è un computer, qui?»

Lei raggiunse la scrivania nell'angolo e sfilò il laptop da sotto un mucchio di carte. «Robbie ha fatto installare una connessione wireless, per fortuna. Cosa cerchiamo?» Glielo porse.

«Le mappe, per cominciare. Ci sono sempre delle mappe. Dobbiamo capire cosa si nasconde lì sotto e come

prepararci. Più ne sappiamo, meglio è.»

Così, per l'ora successiva sedettero fianco a fianco sul divano. Parlarono poco, lessero molto.

Al principio la città sotto la città aveva fornito a Parigi tutto il calcare di cui aveva bisogno per costruire gli edifici, i viali, i ponti. Poi le caverne e i tunnel avevano accolto le ossa di oltre sei milioni di morti che affollavano cimiteri ormai pieni fino all'inverosimile.

Negli anni le catacombe erano state utilizzate come bunker di fortuna dai membri della Resistenza, come gallerie dagli artisti delle avanguardie, come prigioni e vie di fuga. Ufficialmente erano tutte chiuse, a eccezione di un tratto lungo un chilometro e mezzo che era diventato un'attrazione turistica. Le leggi, tuttavia, non dissuadevano i catafili più irriducibili dal continuare ad avventurarsi nel sottosuolo per le ragioni più disparate.

«Scendere nei tunnel è illegale» disse Jac mentre scorreva un altro articolo. «Non voglio nemmeno conoscere le storie di chi ci ha provato e non è più riuscito a risalire. Ci sono circa ottocento chilometri di passaggi inesplorati e perlopiù non contrassegnati e pericolosi.»

«Sono stato nelle piramidi, so come procedere.»

«Ah, sì? E sapresti rintracciare Robbie? In quel groviglio?»

«Fidati.»

Secondo i greci, le Moire comparivano per sette notti dopo la nascita di un bambino. Il loro compito era determinare l'andamento della sua vita. Cloto tesseva il filo che Lachesi svolgeva sul fuso e che Atropo tagliava dopo aver deciso quale età avrebbe raggiunto il piccolo e come sarebbe morto. Tuttavia, benché fossero le dee a prendere le decisioni, l'uomo aveva la libertà di influenzare e modificare il proprio destino. Jac riteneva che nella mitologia ogni cosa fosse una metafora. Non credeva nel destino. Tuttavia, mentre guardava Griffin, constatò la bizzarra coincidenza di averlo rincontrato a Parigi. Un esperto nel genere di missione necessaria per trovare suo fratello. Fra tutte le persone che avrebbero potuto essere in città in quel momento…

«Le coincidenze non esistono», ecco quale sarebbe stato il commento di Robbie. Di recente, Jac se l'era sentito dire da qualcuno. Si sforzò di ricordare, poi le venne in mente. Malachai Samuels.

Tornò a concentrarsi sul computer. «Qui dice che quasi tutti i tunnel sono a una profondità di oltre trenta metri. È la stessa conclusione a cui sei arrivato tu quando hai lasciato cadere la candela.»

«Già.»

«Sette piani equivalgono al doppio di questo edificio.»

«Non sei costretta a venire se non te la senti. Vado io. Sono sceso anche più giù.»

«Si tratta di Robbie» replicò lei. «Ce la farò.»

«Esistono dei trucchi per non farsi prendere dal panico» disse Griffin. «Uno è non pensare a ciò che ti aspetta, cioè a quello che non vedi.»

«Non ho paura dei luoghi alti, suppongo di non averla neppure di quelli bassi.»

«E il buio?»

«Quello mi piace. È confortante.»

Griffin rise. «Be', allora sarai contenta, perché sarà buio pesto. La luce naturale non arriva, laggiù. Questo articolo dice che all'inizio del Novecento le catacombe venivano usate per la coltivazione dei funghi.»

Navigarono ancora un po', poi fecero un elenco delle attrezzature da comprare l'indomani.

Jac controllò l'orologio sul caminetto. Le undici. Griffin seguì il suo sguardo. «Dovresti cercare di dormire» disse.

«Non credo riuscirei a chiudere occhio.»

Lui attraversò la stanza e posò il bicchiere sul mobile bar. «Però dovresti. E preferirei che non restassi sola. Mi sistemo sul sofà, okay?»

«Non ho paura.»

«No, questo lo so.» Parve quasi offeso. «Però così mi sentirò più tranquillo.»

«Non sono in pericolo, Griffin.»

Lui si limitò a fissarla.

«Credi di sì?»

«Meglio non correre rischi.»

Jac sostenne il suo sguardo. Un tempo aveva immaginato molte storie, tutte con lui come protagonista. Un tempo aveva pensato che sarebbero stati insieme per sempre. Aveva creduto in lui come non si dovrebbe mai credere in nessuno. Sì, aveva nutrito grandi aspettative. Per lui, per Robbie, e anche per se stessa. Forse era stata asfissiante. Forse aveva sbagliato a convincersi che fosse il successo a definire le persone. Ma Griffin aveva ottenuto tutto, giusto?

«Perché scuoti la testa?» le domandò lui.

«Tu fai quello che hai sempre sognato di fare, vero?»

«Il più delle volte sì.»

«Ci avrei scommesso.» Jac sorrise.

«Sapevi perfettamente chi volevo essere.»

«Allora qual era il problema, Griffin?»

«Non tolleravo il pensiero di fallire.»

«Di fallire?»

«Di fallire e di essere una delusione.»

«Per chi? Per me? O per te stesso?»

Lui tacque per un attimo. Poi disse: «Per te, pensavo. Ora non ne sono più sicuro».

Si risedette sul divano. Le mise una mano sulla spalla e la invitò a girarsi verso di lui. «Fai domande impossibili, lo sai? Cose che la gente non chiede. Sempre dritta al punto, tu… Non sei cambiata.» Rise, ma senza allegria. «Vuoi andare fino in fondo, conoscere molte cose. Troppe. Sei così curiosa, maledizione.»

«Sbagliato. Ho smesso di essere curiosa tanto tempo fa.»

«Bugiarda.» E poi la tirò a sé e la baciò.

Jac aveva altre domande che le turbinavano nella testa, che pretendevano di essere ascoltate, che insistevano per essere prese sul serio e tenute nella giusta considerazione. Ma il contatto delle labbra di Griffin era una distrazione troppo grande. Era stanca e impaurita. Se avesse smesso di pensare, se si fosse abbandonata al suo abbraccio per qualche minuto, non ci sarebbe stato nulla di male, vero? Ma c'erano tante cose di cui occuparsi. Dov'era Robbie? Chi era l'uomo assassinato? Perché era stato ucciso?

Il profumo di Griffin le vorticava intorno, risvegliandole i sensi. Se si fosse lasciata andare, si sarebbe persa in quella fragranza. Se avesse dimenticato ciò che era accaduto tra loro… No, non dimenticato, solo accantonato per un momento. Soltanto un momento. Era passato molto tempo da quando aveva provato un'attrazione così irresistibile, e aveva voglia di assecondarla.

Non con Griffin, però.

Con chiunque, ma non con lui.

Le era costata fatica tornare indietro dall'orlo del precipizio sul quale l'aveva lasciata. Avrebbe tenuto duro? Sarebbe stata in grado di districarsi dal suo abbraccio? Oppure era abbastanza forte per prendere ciò che voleva e poi andarsene? Nelle vene le palpitava un misto di rabbia e desiderio. Affondò le dita nelle sue braccia, e mentre lo

tirava a sé sperò di fargli male.

Voleva che la pressione gli causasse dolore, ma dal modo in cui Griffin si piegò su di lei, ebbe qualche dubbio. Poi le sue mani sprofondarono nella carne. Il giorno dopo avrebbe avuto i segni sulla pelle, le impronte blu e nere del suo tocco. In passato se n'era andato lasciandole lividi invisibili che non erano mai guariti del tutto. Questi invece sarebbero guariti. Queste erano solo lesioni superficiali.

La tradì il suo corpo. Per anni Jac aveva resistito al ricordo di quell'uomo. Gli aveva impedito di tentarla. E ora? Ora si abbandonava a ogni singola sensazione.

Perché il suo corpo non aveva dimenticato né il suo profumo né il suo sapore. I capelli che gli si arricciavano alla base del collo, il calore della pelle. Come la avvolgeva quando la baciava, e come il mondo svaniva e restavano soli. Provò il desiderio incontrollabile di essere nuda accanto a lui e questo la riempì di imbarazzo.

Era un'esigenza più primitiva e urgente di quanto avesse previsto o anche solo immaginato. E a un tratto sentirlo sopra di sé fu più importante che respirare. Cominciò a sbottonargli la camicia.

Griffin non la fermò né la aiutò. Le permise di spogliarlo, la osservò, e Jac ebbe l'impressione di ammettere con ogni movimento qualcosa che lui aveva bisogno di sapere, che

voleva sapere.

«Ricordi com'eravamo?» sussurrò.

Silenzio.

Lei voleva che parlasse, che la facesse tornare in sé. Se l'avesse convinto a parlare di chi erano stati, forse avrebbe evitato di iniziare un'altra storia con lui. Un conto era rivivere il passato, un altro era spianare una nuova strada per il futuro. Non voleva farlo, non con un uomo cui aveva dato troppo e che aveva sprecato il suo dono.

«Eravamo così, prima?» insistette.

Lui la zittì con un bacio.

Jac gli tolse la camicia e slacciò la propria. Sganciò il reggiseno. Si premette contro di lui. Sentì l'aria fresca sulla schiena e la sua pelle calda sui seni.

«Ricordi?»

Griffin le fece scivolare le labbra lungo il collo, e sul seno, coprendola di baci che erano messaggi scritti in una lingua incomprensibile. Raccontavano segreti alla sua pelle, e se il suo corpo li capiva, la sua mente invece no.

Perché non poteva semplicemente usarlo per dimenticare le preoccupazioni? Per un attimo? Non sarebbe stato

sbagliato. Lui l'aveva ferita, era in debito con lei.

Le labbra di Griffin si fermarono sulla spalla. Aveva trovato il punto che era stato il primo a scoprire quando Jac aveva diciassette anni. La mordicchiò, scatenandole una serie di brividi caldi lungo la schiena.

Era circondata da un'oscurità morbida e invitante, completamente diversa dal nero gelido del tunnel che conduceva sottoterra, dove Robbie la aspettava. Questo era il buio della passione viscerale. Jac era certa che se avesse potuto rischiararlo, chissà come, lo avrebbe visto striato di bordeaux scuro e soffuso di un profumo di rosa, cannella e muschio animale.

Nessun uomo con cui era stata aveva portato il suo corpo a emanare quell'aroma. Nessun altro uomo. Era come se Griffin stimolasse una parte segreta del suo io pronta a schiudersi e a sbocciare sotto le sue dita, la sua lingua, i suoi denti, le labbra, il pene.

Nudi, si spostarono dal salotto nella camera di Jac e si stesero sul letto della sua infanzia, sul soffice copriletto di ciniglia azzurro polvere.

Erano sempre stati abituati a non fare rumore. Al college e durante la specializzazione avevano entrambi dei compagni di stanza in alloggi piccoli e affollati. Quando Jac l'aveva portato dalla nonna a Grasse, temevano di

svegliare gli altri. Di giorno Griffin accompagnava lei e Robbie nei siti archeologici, in cerca di resti romani e catari, poi all'ora di pranzo si sedevano all'ombra, riparandosi dal fiero sole della Provenza, mangiavano miele profumato di lavanda spalmato sulle baguette farcite con formaggio di capra e bevevano vino rosé fruttato. E quando Robbie si allontanava, il più silenziosamente possibile loro due si sdraiavano sull'erba e si esploravano a vicenda, affrettando un po' le cose per essere sicuri di finire prima del suo ritorno.

Ora non era necessario essere cauti. La casa era deserta tranne che per i fantasmi dei L'Étoile che la abitavano da quasi tre secoli. Jac non credeva che si sarebbero scandalizzati. Negli anni avevano sicuramente visto e fatto di peggio.

Ma all'improvviso le balenò una scena nella mente: un uomo e una donna che facevano l'amore lì, in quella casa, in quella camera, quasi come immagini sovrapposte. I loro odori erano diversi. Acri e pungenti. Cipria, sudore stantio e cera di candele. Odori che, a quanto ricordava, suo padre non aveva mai mescolato. Combinazioni con cui lei e Robbie non avevano mai giocato. Vecchie, provenienti da un'altra epoca.

La donna – era la stessa delle sue allucinazioni? – piangeva. Aggrappata all'uomo, singhiozzava sulla sua spalla. Le lacrime gli bagnavano la pelle. E proprio mentre

lui la penetrava e la appagava in un modo che lei non aveva più creduto possibile – lo stesso modo in cui solo Griffin sapeva appagare Jac –, le bisbigliò nell'oscurità che gli dispiaceva, gli dispiaceva tanto, che non aveva mai voluto farla soffrire.

Oppure era stato Griffin a pronunciare quelle frasi? Jac non riusciva a distinguere le parole, le immagini e le percezioni olfattive.

Udì un urlo in lontananza, poi il crac del legno che si scheggiava, una serie di passi pesanti e un altro odore che copriva tutto, l'odore della paura. Si insinuava da sotto la porta e attraverso le fessure della finestra, diffondendosi nell'aria. Uno sparo. La donna fu sopraffatta dal terrore agghiacciante che quella sarebbe stata l'ultima volta. Si erano finalmente ritrovati; stavano per perdersi ancora?

«Non ora che ho scoperto che sei ancora vivo» gemette Marie-Geneviève. O era Jac? Era lei a piangere? Quelle lacrime erano sue o di qualcun altro? E quelle parole? Sentì Griffin dentro di sé. Era Griffin, vero? Non Giles.

Fu travolta da nuove ondate di sensazioni, avviluppata da un insieme di effluvi. Il loro profumo. Rosa. Cannella. Muschio animale. Sentì il sapore salato delle proprie lacrime e quello dolce delle labbra di Griffin. Non c'era distanza tra i loro corpi. Impossibile stabilire dove finisse l'uno e dove iniziasse l'altro. Il tocco e gli odori di Griffin

erano una droga. Un tempo avevano significato tutto questo e molto di più, l'uno per l'altra. Avevano creato un mondo ricavandolo l'uno dal corpo dell'altra, ma poi se ne erano allontanati. Era stato lui. Era stato lui ad abbandonare tutto questo. A lasciarlo andare. A lasciarla andare. A rinunciare a quella magia, più alchemica di qualunque fragranza qualunque profumiere avesse mai preparato. Quello era il profumo dei segreti, della vita e del fuoco concentrati in un tutt'uno, e finché si fosse riusciti a percepirlo si sarebbe vissuto per sempre.

Jac sollevò i fianchi. Assecondò i movimenti di Griffin, le gambe che sfregavano contro le sue, la pelle che sfiorava la sua. Lui aveva il volto nascosto nel suo collo e la bocca sulla sua spalla, ancora. Jac fu attraversata da una scarica elettrica. Le dita di Griffin le affondarono nella carne. Lei lo circondava, ma lui era tutt'intorno. Non c'erano ricordi, eppure ogni cosa era un ricordo.

«Stai piangendo?» le sussurrò.

Jac non ne era sicura. Non voleva saperlo. Si trattava di un altro episodio psicotico? Cos'altro? Uno strano sogno. Di una bellezza indimenticabile ma intriso di tristezza. Un'altra epoca. Molto tempo prima. Un uomo e una donna in quella stanza. L'amore perduto. L'amore trovato. Fare l'amore. Il dolore che cresceva mentre affrontavano l'orrore.

Rabbrividì. Griffin lo scambiò per un segno di eccitazione e

spinse ancora. Jac si abbandonò nuovamente alle sensazioni. Il buio era sempre più fitto e vellutato. Gli odori si mescolarono in un'unica fragranza nostalgica, un profumo di rose caldo e voluttuoso. Lei vagava nel labirinto, lui era al centro. Allungava le braccia. Si muovevano all'unisono. Amanti esperti che avrebbero potuto danzare insieme per centinaia di anni.

Niente più tristezza. Niente più malinconia, perché non si sarebbero più separati. Anche se non avessero più avuto la possibilità di stare insieme, quell'atto suggellò il loro destino. Erano due metà sofferenti che si ricongiungevano, formando un intero che non lasciava spazio per l'aria, il fuoco, il profumo, per l'acqua e per il respiro. Erano insieme. Senza pensieri, saggezza o parole. Erano insieme. Come siamo sempre stati, pensò Jac in un momento di lucidità. Poi si smarrì in un'esplosione sublime e dolorosa.

35

Sull'altro lato di Rue des Saints-Pères, nel cortile di un palazzo del XIX secolo, un castagno nascondeva la Smart blu nell'oscurità. William aveva pagato il portiere per avere quel parcheggio. Trecento euro in cambio del codice numerico che i residenti utilizzavano per aprire il pesante cancello di legno. Solo due famiglie possedevano un'automobile, perciò c'erano tre posteggi liberi.

Nonostante il riparo dell'albero, Valentine tenne i fari spenti e i finestrini chiusi.

Il dispositivo di ascolto elettronico era stato modificato in modo che le spie non si illuminassero. Gli auricolari erano all'avanguardia. Anche quando William era in macchina con lei, non sentiva nulla. Valentine era stata addestrata a prendere tutte le precauzioni necessarie.

Da quando era arrivata non era entrato né uscito nessuno. Pareva che fossero tutti chiusi in casa.

Si spostò sul sedile. Inarcò la schiena, si stiracchiò le gambe. Correva dieci ore la settimana e praticava arti marziali per altre cinque. Seguiva una dieta macrobiotica arricchita di vitamine. Sotto la guida di François aveva trasformato il proprio corpo in uno strumento che nessuno avrebbe potuto portarle via. Il suo unico vizio erano le sigarette, ma se ne concedeva otto al giorno.

Quattro ore in auto erano un'inezia. Il suo appostamento più lungo era durato nove ed era stato un successo. Fino a quel momento, invece, quella serata era stata molto deludente.

Valentine aveva seguito Griffin North e Jac L'Étoile fino alla villa dopo la cena al Café Marly. Per alcuni minuti li aveva uditi chiaramente, poi più nulla per un'ora. Quando erano rientrati, Griffin aveva acceso lo stereo. Dopodiché aveva

captato solo frammenti sporadici di conversazione. Niente di interessante, almeno in apparenza. Forse più tardi, riascoltando la registrazione, avrebbe trovato qualcosa.

L'abitacolo era caldo e soffocante ma lei era addestrata a non lasciarsi distrarre. Ascoltava con attenzione, però i soggetti parlavano in inglese, quindi era più impegnativo del solito. E più frustrante, perché perdeva le sfumature delle poche frasi che riusciva a sentire. Tuttavia aveva capito che stavano facendo l'amore e, per qualche ragione, si era sentita a disagio. Erano passati quattro anni da quando era stata con un uomo, ed era stato l'unico che avesse avuto da quando François l'aveva raccolta dalla strada e portata in ospedale.

Il colpo al finestrino la fece trasalire. Mise istintivamente la mano sul coltello. Come i soldati della Polizia armata del popolo cinese, conosceva molte tecniche di uccisione: armi da fuoco e da taglio, combattimenti corpo a corpo. Come François, preferiva i coltelli alle pistole. Quello a farfalla che portava nella cintura era stato un regalo del suo mentore in occasione del suo ingresso nella Triade. La lama sfoggiava splendidi draghi incisi e intorno al codolo d'acciaio si avvolgevano spire di cuoio ammorbidite dagli anni.

Nell'antichità, quel genere di coltello era stato molto amato dai monaci. Li nascondevano sotto le tuniche e affilavano solo le punte, per usarli come strumenti di autodifesa senza

causare la morte. La lama del coltello di Valentine era affilata fino al manico.

Quando vide che era William, allentò la presa e fece scattare le serrature delle portiere.

Lui salì e le porse un tè bollente. Lei lo ringraziò. Era stata una lunga nottata, le avrebbe fatto bene. Aprì il bicchiere di carta e i finestrini si appannarono.

«È successo qualcosa?» domandò William.

Valentine lo aggiornò mentre sorseggiava la bevanda calda. Era strano essere lì con lui e senza François. Insolito, essere in due anziché in tre. Si chiese se avrebbe dovuto portare una terza persona. La squadra aveva altri quattro membri. Avrebbe potuto aggiungerne uno qualunque.

«Dove credono che sia Robbie L'Étoile?» volle sapere William. «L'hanno detto?»

Era nervoso e aveva le borse sotto gli occhi.

«No, ma penso siano usciti a cercarlo per un po'.»

«Ho verificato con i nostri uomini mentre venivo qui: nessuno ha lasciato la casa da quando sono tornati dal ristorante.»

«Sono usciti, ti dico. Devono avere usato un'altra entrata.»

«Entrambi gli ingressi sono controllati. So organizzare la sorveglianza.»

«Sarà, ma ti ripeto che si sono allontanati per circa un'ora.»

«Non ci sono altre uscite» insistette William. «Ne sono certo.»

«E io sono certa che sono andati da qualche parte a cercarlo. Vedi di scoprire dove.»

«François non mi contraddirebbe. So fare il mio lavoro, Valentine.»

Lo stress. La tristezza. Il lutto. Lei comprendeva il suo stato d'animo. «Manca anche a me.»

«E questo cosa significa?»

«È difficile fare bene il proprio lavoro quando si ha la testa altrove. L'emotività toglie lucidità. Ma nessuno accetterà la nostalgia per François come giustificazione per un passo falso.»

«Io non ho fatto passi falsi.»

«Allora dove sono andati?»

«Tu non hai idea di come mi sento in questo momento. Cosa cazzo ne sai, tu, dell'amore? Una puttanella. Se François non ti avesse salvata, a quest'ora saresti morta. Mi aveva detto che eri emotivamente disturbata, che eri una sociopatica…»

Valentine gli buttò il tè in faccia. Lui tossì, sputacchiò.

«Sei fuori di testa, sai?»

Lei prese le sigarette dallo zaino. Ne tirò fuori una, la accese. «È tardi. Perché non torni a casa, William? Vai a piangere sul cuscino. Io mi arrangio da sola. Non permetterò alle tue reazioni emotive di ostacolare il successo della missione.»

Lui si asciugò il volto. «Se c'è un'uscita» disse in tono fermo «la troverò.»

«Stiamo solo perdendo tempo. Prendiamo la sorella del profumiere. L'Étoile si farà vivo. Farà tutto il necessario per salvarla.»

«Tu dici?»

«Non è così che si comporta una famiglia? Oppure vuoi insinuare che non so nemmeno come reagiscano le famiglie alle situazioni?»

«Anche se fosse la soluzione giusta, arrivare alla sorella è

impossibile. La polizia la tiene d'occhio ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«E da quando in qua è un problema?» Valentine osservò il suo profilo. Il naso lungo, il mento sfuggente. Un po' di grasso in eccesso nei punti in cui il tempo cominciava a lasciare il segno. François era snello, mangiava poco. «Sei un codardo.» Diede una boccata alla sigaretta.

«Vaffanculo» fece William battendo il pugno sul cruscotto. «Adesso esageri.»

«No che non esagero. Stiamo facendo aspettare persone che non hanno pazienza.» Espirò. «Più a lungo il vaso rimane in circolazione, più è probabile che finisca nelle mani sbagliate. I capi ci riterranno responsabili dei nostri errori.»

Il fumo aveva riempito la macchina. Un fumo azzurro. Il colore della musica di François.

36

Londra

Ore 22

Nell'ultima ora Xie aveva riconosciuto una ballata dei

Beatles e una canzone dei Green Day, nient'altro. Non aveva idea di cosa il DJ stesse suonando in quel momento. La musica occidentale arrivava anche in Cina, ma con un po' di ritardo, e quel pezzo spaccatimpani doveva essere nuovo. Comunque Xie era grato del volume assordante, così non era costretto a chiacchierare. Poteva appoggiarsi allo schienale, sorseggiare la sua birra e fingere di essere rilassato. La birra inglese era di gran lunga superiore a quella cinese. Una seconda bottiglia l'avrebbe aiutato a calmarsi, ma si costrinse ad andarci piano, a essere disciplinato. Una e non di più, si disse.

Non doveva correre rischi.

Nelle ultime sere era riuscito a evitare di sgusciare fuori dall'hotel con gli altri studenti, ma quella non era un'uscita clandestina. Il figlio dell'ambasciatore cinese aveva invitato gli artisti per una serata fuori, avevano cenato in un pub e adesso si godevano l'atmosfera di un club privato.

Quasi tutti, almeno. Xie aveva altro per la mente, in particolare il dispositivo elettronico da un etto e mezzo infilato nella tasca interna della sua giacca. Era come se in tasca avesse una pistola carica. Il cellulare era di contrabbando, e se l'avessero scoperto sarebbe stato – per usare una delle espressioni che Cali aveva imparato guardando i vecchi film americani su internet – una prova schiacciante.

Xie, tuttavia, aveva paura di sbarazzarsene quanta ne aveva di tenerlo.

Finì la birra mentre dalle casse esplodeva una canzone dei Rolling Stones. La conosceva. «I can't get no… satisfaction…»

La sicurezza dell'aeroporto controllava i telefonini? Bisognava metterlo nella vaschetta con le chiavi e le monetine? L'ennesima domanda che avrebbe dovuto fare, ma era quasi morto di paura quando lo sconosciuto nella toilette gli aveva tappato la bocca e, raccomandandogli di non urlare, l'aveva trascinato in un bagno.

«Stai zitto e ascoltami» aveva detto mettendogli in mano il telefono. «In caso di emergenza, è preprogrammato in modo che tu possa chiamare e ricevere aiuto rapidamente. Entra nella rubrica, e a seconda di dove sei seleziona Londra, Parigi o Roma.»

«Non…»

«Non c'è tempo per parlare. Nascondilo e sii prudente. Ci sono persone come me lungo tutto il tragitto. Per aiutarti. Ora lavati le mani e cerca di toglierti un po' di quel vino dalla camicia, così sembrerà che tu sia venuto qui per una ragione.»

E se n'era andato.

Anche ora, in un locale pieno di gente, fumo, musica e alcol, Xie aveva l'impressione che il cellulare risucchiasse tutta l'aria. Avrebbe potuto salvargli la vita, lo sapeva. Ma avrebbe anche potuto farlo uccidere prima ancora che arrivasse a Parigi.

Se il suo compagno lo avesse trovato… o se la sicurezza dell'aeroporto l'avesse notato e qualcuno della scuola se ne fosse accorto…

«Che faccia seria.» Lan si avvicinò. Data la sua consueta riservatezza, quel fare civettuolo era sorprendente almeno quanto le tre birre che aveva bevuto.

«Sto solo guardando e ascoltando.»

Lei si fece più vicina. Xie sentì il profumo dei suoi capelli. Gli rammentò un frutto, ma non avrebbe saputo dire quale.

Dalle casse uscivano le note di un altro brano dei Beatles, Here comes the sun. Conosceva anche quello. Cali avrebbe voluto sapere se il consolato aveva chiesto al club di suonare qualche vecchia melodia per mettere gli studenti a loro agio o se quella era la solita compilation. Xie si stupì di quanto la curiosità della ragazza fosse diventata parte di lui. Continuava a immaginare come lei avrebbe reagito a ciò che stava vedendo, e tutte le domande che avrebbe fatto. Era la prima volta in due anni che si separavano per un lungo periodo. E solo ora, che

stava per perderla, si rendeva conto di quanto le fosse affezionato.

Era certo di essere sulla strada che era destinato a seguire, tuttavia sapeva che avrebbe sentito moltissimo la sua mancanza.

«Ho voglia di ballare» disse timidamente Lan.

Lui percepì l'odore della birra nel suo alito.

«Con te» aggiunse lei a voce più bassa. «Non ho mai ballato con nessuno.»

Xie non aveva nulla in contrario, ma la ragazza era mezza ubriaca. E se si fosse avvicinata troppo e si fosse accorta del telefono? E se lui fosse scivolato o si fosse chinato, e il cellulare gli fosse caduto dalla tasca? Però quale scusa poteva inventarsi per non ballare? E se lei avesse fatto una scenata? Da sobria era tranquilla e ragionevole, ma da sbronza?

Qualunque scelta poteva essere la scelta sbagliata. Così decise di comportarsi come sempre, ovvero optando per la linea di minor resistenza, in modo da non attirare l'attenzione.

Mentre la seguiva sulla pista, sentì su di sé gli occhi di Ru Shan. Era la sua immaginazione, oppure l'altro continuava a guardarlo? Era uno dei migliori calligrafi al mondo, un

prodigio che era stato selezionato quando aveva solo dodici anni. Xie aveva ammirato le sue opere molto prima del viaggio e gliel'aveva detto quando aveva saputo che avrebbero diviso la camera d'albergo. L'altro aveva annuito e accettato il complimento, ma senza reagire. Cali gli chiedeva sempre di descriverle le cose molto più dettagliatamente di quanto lui fosse incline a fare per natura. Ora Xie immaginò che gli chiedesse di Shan. Magro. Basso. Flessuoso. Aveva le mani aggraziate, anche quando apriva una porta o stringeva un bicchiere. Occhi piccoli e intelligenti. E amava parlare. Non di arte – cosa che avrebbe fatto piacere a Xie –, bensì di donne, e nei toni più osceni, per giunta.

«Mi avevano detto che sei di poche parole» si era lamentato quando Xie non aveva replicato ai suoi commenti volgari sulla ragazza britannica che aveva rimorchiato al bar dell'hotel la prima sera.

«Chi?» avrebbe voluto chiedere lui. Shan aveva forse fatto una gaffe? Oppure aveva detto così per dire? Non aveva potuto domandarglielo. Non aveva potuto fare nulla se non lasciarsi tormentare dal sospetto.

Prese Lan tra le braccia e si girò in modo che fosse lei a essere rivolta verso Shan.

La ragazza gli si strinse addosso. Xie avvertì vagamente la pressione delle sue cosce e dei suoi seni, ma continuò a

pensare al telefono. La testa di Lan era all'altezza del cellulare, premuta contro il suo petto.

Lei lo guardava con gli occhi socchiusi.

«Balli bene.» Sorrise. «Almeno credo, siccome è la mia prima volta.» Ridacchiò.

«Grazie.» Xie si spostò, sperando di distrarla continuando a muoversi. Aveva sentito il rettangolo di plastica? E se sì, gli avrebbe chiesto spiegazioni? Come si sarebbe giustificato?

Alzando lo sguardo, vide che anche Shan si era scambiato di posto con la sua partner, ed era di nuovo voltato verso di lui. Solo una coincidenza. Oppure il suo compagno di stanza lo stava spiando?

Non ne aveva la più pallida idea.

37

Parigi

Ore 23.15

Era una specie di rituale. La sua prima sera a Parigi, Malachai andava sempre al Bar Hemingway del Ritz Hotel.

Quando aveva compiuto diciotto anni, suo padre l'aveva portato lì per offrirgli il primo drink e il primo sigaro. Era uno dei pochissimi ricordi piacevoli che conservava di quell'uomo altero, sempre pronto a criticare il proprio figlio più piccolo. In quell'occasione suo padre aveva resistito in qualche modo alla tentazione di nominare l'altro figlio, morto troppo presto, finché era arrivato il momento di andarsene. «A tuo fratello sarebbe piaciuto questo posto» aveva detto sulla porta.

Il locale non era affollato come al solito. La recessione, pensò Malachai mentre entrava nella sala dalla pannellatura in legno. Era un piccolo bar accogliente con l'atmosfera di un club signorile.

C'erano copie dei romanzi di Hemingway allineate su vari scaffali e alle pareti erano appesi ritagli e fotografie di Papa, com'era stato soprannominato lo scrittore americano: una sorta di tempio consacrato non solo all'uomo, ma anche al suo amore per gli alcolici di buona qualità.

Colin Field, il capo barista che lavorava lì da più di vent'anni, era famoso quanto alcuni dei drink sulla lista, tra cui figurava un cocktail preparato con un cognac raro e più costoso di un pasto completo in un ristorante a tre stelle.

Malachai si accomodò su uno sgabello di cuoio nero e lo salutò.

«Dottor Samuels, è un piacere rivederla» disse Field.

«Anche per me, Colin.»

«Cosa gradisce?»

«Ho iniziato con una coppa di champagne in hotel. Perciò lascio a te la scelta.»

Qualche minuto dopo il barista gli posò davanti una flûte. Malachai assaggiò il cocktail.

«Succo di pompelmo, champagne e… non ne ho idea.»

Field sorrise. «Una spruzzata di gin.» Gli servì un piattino di olive, noci e patatine.

«Cosa la porta a Parigi? Lavoro o piacere?»

Negli anni, Malachai aveva capito che Field era un tipo sveglio; oltre a ricordare i gusti dei clienti in fatto di drink, li seguiva sulla stampa.

«Un paziente.»

«Un bambino?»

«Una ragazzina con strani ricordi.»

«Ricordi di una vita passata?»

«Lei ritiene di no… io però sono convinto del contrario.»

«Ho pensato a lei un paio di settimane fa. Ho letto del divieto cinese sulla reincarnazione. Che ne pensa?»

«È una legge assurda, una prepotenza politica.» Malachai mangiò qualche noce. «La tragedia che si è abbattuta sul Tibet non sembra destinata a finire.»

Terminò il drink, pagò e se ne andò. Mentre percorreva il lungo corridoio, esaminò i costosi oggetti antichi, le porcellane e gli accessori alla moda esposti nelle teche di vetro. C'erano cravatte di seta e gemelli d'oro. Cellulari ultimo modello, orologi e penne di lusso. Gioielli, foulard, lingerie, guanti.

Si fermò davanti a un bracciale d'oro bianco, o forse era platino. Niente pietre preziose, solo maglie di grandi dimensioni, alte quasi cinque centimetri. Lo immaginò addosso a Jac, intorno al suo polso delicato, pensando che non l'aveva mai vista indossare gioielli. Nemmeno un orologio.

Mentre attraversava la hall, fiutò un odore che prima non aveva notato.

Si fermò. Annusò meglio. Era un profumo caldo e speziato, stuzzicante. Sì, Jac aveva ragione. Più pensavi alle fragranze e più trovavi le parole per descriverle.

«State bruciando dell'incenso?» chiese al portiere.

«Non, Monsieur. È il solito profumo per ambienti dell'hotel. Si chiama Ambre. È in vendita nella galleria.»

Malachai lo ringraziò e uscì.

«Un taxi?» domandò un altro portiere.

«No, grazie. Dovrebbero venire a…» Il terapista non finì la frase, perché la Mercedes nera con i finestrini oscurati comparve in quel preciso istante.

Il portiere si chinò, domandò al conducente chi fosse venuto a prendere, infine si voltò verso di lui. «Dottor Samuels?»

I due uomini parlarono solo dopo aver lasciato Place Vêndome e aver svoltato in Rue de Rivoli.

«Grazie per essere stato così tempestivo, Leo» disse Malachai incrociando lo sguardo dell'altro nello specchietto retrovisore. Il suo chauffeur indossava uniforme nera, camicia bianca e berretto nero, con i folti capelli scuri e ondulati che spuntavano da sotto. Portava gli occhiali e sembrava sulla trentina, ma era difficile dirlo.

«Non c'è di che, signore» rispose Leo con accento italiano.

«Winston mi ha parlato molto bene di te. Hai lavorato con lui nell'Interpol?»

«Sì.»

«Da quanto tempo sei in proprio?»

«Da qualche anno.»

Leo non era molto loquace, e Malachai ne era contento. Non aveva bisogno di chiacchiere, ma di risultati.

«Hai raccolto qualche informazione?» domandò

«Sì. Qualcosa in più rispetto a ciò che abbiamo riferito a Winston questa mattina.»

«Su L'Étoile?»

«No. La polizia non sa ancora dove potrebbe essere e…»

«Quindi quali novità ci sono?»

«Hanno identificato l'uomo che è stato trovato morto nella profumeria in Rue des Saints-Pères. Non era un reporter. Era un musicista jazz. Molto stimato.»

«Che si spacciava per giornalista? Perché?»

«Si direbbe che avesse un'altra professione.»

«E precisamente?»

«Mafia cinese.»

Be', era quantomeno curioso che poco prima Colin Field avesse accennato all'articolo sulla messa al bando delle reincarnazioni non autorizzate.

«Pessime notizie per noi» disse Malachai, più a se stesso che all'agente. «Significa che sanno cos'ha trovato L'Étoile. E faranno di tutto per impossessarsene.»

38

Venerdì 27 maggio, ore 8.30

Il fattorino dell'Hotel consegnò la lettera di Malachai Samuels all'Étoile Parfums il mattino successivo, proprio mentre Jac e Griffin stavano uscendo. Lei prese la busta, la aprì e vi sbirciò dentro. Mentre si lasciava alle spalle il cortile sulla Citroën di Robbie e imboccava Rue des Saints-Pères, riassunse a Griffin il contenuto del messaggio.

«Malachai crede che il vaso sia reale, che la fragranza sia reale. È uno scienziato brillante, eppure… Siamo proprio una specie molto triste e disperata, vero?»

«Al punto di cercare qualcosa in cui credere?»

«Già. La mitologia non è che la religione di qualcun altro.»

«Ah, il tuo vecchio amico Joseph Campbell.»

Lei rise, ma non c'era gioia nella sua voce. Soltanto sconforto.

«La speranza è l'ultima a morire, Jac» mormorò Griffin.

Era una mattinata di cielo coperto, un po' troppo fresca per la fine di maggio. Malinconica, e la malinconia si addiceva a Parigi. La città si ammantava di grigi con la disinvoltura di una signora francese che indossava un vestito di alta sartoria. Jac abbassò il finestrino. L'aria aveva l'odore del fiume; un isolato dopo sapeva di traffico, quello dopo ancora delle rose adagiate a mazzi nei secchi davanti al fiorista sull'angolo, poi del pane fresco del forno in fondo alla strada. Come se fossero le note suonate da un'orchestra, i profumi si mescolavano dando vita a una sinfonia, diversa da quella di qualsiasi altra città e persino da quella della stessa Parigi, se annusata a qualsiasi altra ora del giorno.

«C'è un'auto blu che ci segue. Ci sta alle costole da quando siamo partiti» disse Griffin.

«La polizia?»

«Se così fosse, non sono molto bravi… Comunque non c'è

problema. Abbiamo più di un'ora e il negozio si trova a cinque minuti da qui, giusto? Seminiamoli. Forza.»

All'angolo successivo Jac svoltò a sinistra, e l'automobile tirò dritto.

«Okay» fece Griffin. «E non vedo nessun altro alle nostre calcagna. Non ancora, almeno. Gira intorno all'isolato. Molto lentamente.»

«Sembri piuttosto esperto di tattiche d'evasione.»

«Ho visto parecchi film sugli aerei e letto un sacco di libri durante gli scavi. Mi riprometto sempre di comprare i romanzi recensiti dal "New York Times", ma non posso farci nulla: sono attratto dai thriller adrenalinici. E se il modus operandi dei miei personaggi preferiti è attendibile… be', dovremmo essere a cavallo. Altrimenti…»

«Non è la cosa più rassicurante che tu mi abbia detto.»

«Immagino di no.»

Proseguirono in silenzio per altri cinque minuti, prima che Griffin ricominciasse: «Potrebbe esserci stata più di un'auto. Qualcuno potrebbe aver chiamato una seconda macchina perché continuasse l'inseguimento da un altro punto. Però non vedo nessuno».

«Prima hai detto “alle nostre calcagna”» fece Jac con un sorrisino. «Espressione molto cinematografica…»

«Ehi, sono la tua unica risorsa. Vacci piano con me, okay?»

Lei assentì. «Griffin?» Lo vide girarsi con la coda dell’occhio. «Pensi che Robbie stia bene?»

«Sì. È intraprendente e astuto. Ma soprattutto crede in ciò che fa. Se c’è qualcuno in grado di sopravvivere grazie alla pura forza di volontà, quello è Robbie.»

Qualche altro isolato, poi Griffin le propose di fermarsi per fare colazione. «Abbiamo almeno un’ora prima che aprano i negozi. Troviamo un posto da cui si possa tenere d’occhio la strada.»

Jac svoltò a sinistra, a destra, infine parcheggiò davanti a un caffè.

Occuparono un tavolo accanto alla vetrina, affacciata sull’ampio viale, e ordinarono café au lait e croissant. Non parlarono molto mentre bevevano il cappuccino e mangiucchiavano le brioche burrose.

Nessuno dei due aveva menzionato ciò che era accaduto la sera prima, ma Jac aveva la sensazione che ne stessero discutendo con quel silenzio. Non sapeva se la notte precedente avesse riguardato lei e Griffin o se fosse stata

una fuga da quella terribile situazione. Avrebbe dovuto rifletterci. Solo dopo che Robbie fosse stato al sicuro, però.

«Ho circa duecento euro» disse lui. «Dovrebbero bastare per le attrezzature. Tu hai dei contanti?»

«Ho la carta di credito.»

«Quella sarebbe meglio non usarla.»

«E come facciamo a portare a casa le attrezzature senza insospettire la polizia?»

Griffin bevve un sorso di caffè. «Malachai ti ha scritto il suo numero sul biglietto?»

Jac tirò fuori la lettera dalla borsetta e gliela porse.

Lui estrasse il cellulare e compose il numero del reincarnazionista. «Malachai, sono Griffin. Sono con Jac. Abbiamo bisogno del tuo aiuto.»

Un'ora e mezza dopo Jac si fermò davanti alla Maison L'Étoile e aprì il cancello.

Chiunque stesse osservando la scena vide lei che parcheggiava e tre persone che smontavano.

Jac, Griffin e Malachai Samuels con una valigia. Un

visitatore intenzionato a fermarsi per un po'.

Aveva preso un taxi dall'hotel e li aveva raggiunti al negozio di articoli sportivi, dove avevano riempito la sua valigia vuota con i loro acquisti.

Una volta dentro, Griffin portò l'equipaggiamento in cucina. «Datemi qualche minuto» disse. «Devo chiamare Elsie. Le do sempre la sveglia.»

«Ogni mattina?» chiese Jac.

«Ovunque mi trovi.» Griffin si spostò in soggiorno.

«È un brav'uomo» osservò Malachai. «Robbie è fortunato ad averlo come amico.»

Jac preferì non rispondere; era stranamente commossa per l'attaccamento dimostrato da Griffin nei confronti di sua figlia. Aprì la valigia e trasferirono l'attrezzatura sul tavolo. «Grazie» disse al terapista. «Sei un prezioso diversivo.»

«Prego. Sono qui per questo, per aiutarti come posso.»

Lei prese un casco e tagliò il cartellino del prezzo con le forbici da cucina. «Ti sei sobbarcato un lungo viaggio» disse. «Ma a quanto mi ha riferito Griffin, non credo tu abbia nessuna chance di convincere Robbie a venderti il vaso.»

«Ho raccolto più di duecentocinquantamila dollari.»

«Ma Robbie potrebbe avere avvelenato un uomo… potrebbe averlo ucciso! E i soldi non gli faranno cambiare idea. Tutto questo è una follia, sai? Sin da quando eravamo bambini, mio fratello corre rischi assurdi in nome dei suoi ideali. Per poco non ci ha lasciato le penne quando è andato in Tibet, nel bel mezzo di una sommossa… e adesso…»

«Ha delle convinzioni salde.»

«Crede in cose campate per aria!» sbottò lei. «In un dannato vaso rotto! I miti sono metafore, sono favole!»

«Il vaso non è un mito» replicò lui con voce pacata. «È reale, Jac. La reincarnazione è reale.»

«Io so solo che non vale la pena di morire per un vaso.»

«Vale la pena di morire per qualunque cosa per cui valga la pena vivere» replicò Malachai, e questa volta in un tono così triste che Jac esitò, prima di ribattere.

«Sembri Robbie.»

«Abbiamo molte idee in comune.»

«Non avrei mai detto che fossi un tipo romantico.»

«Be', non mi sorprende. Però io ti conosco molto meglio di quanto tu conosca me.»

«Io non ti conosco affatto.»

«Jac» disse lui, «voglio disperatamente sapere cosa c'è scritto su quei frammenti e se esiste una fragranza che permette di ricordare le esistenze anteriori. Ma non sono venuto solo per procurarmi uno strumento mnemonico. Sono qui perché sono preoccupato per te. Volevo esserci, in caso tu avessi bisogno di aiuto. Tu non lo sai… avevo un fratello, una volta…» La voce sfumò per qualche secondo. «Voglio darti una mano a trovare Robbie» ripeté, e le mise una mano sul polso.

Ancora dolorante per lo strattone ricevuto da Griffin la sera prima, Jac sussultò.

Lui abbassò lo sguardo.

«Mi sono fatta male. Non è niente» mormorò lei.

Griffin stava rientrando in cucina mentre si infilava in tasca il cellulare. Jac non poté fare a meno di notare la piccola ruga che comparve sulla fronte ampia del medico.

«Come sta Elsie?»

«Disperata. Uno dei suoi pesci rossi è morto ieri notte. Ho dovuto promettergliene due per rimpiazzarlo. Oltre a un

castello subacqueo per…»

Fu interrotto dallo squillo del telefono; Jac alzò la cornetta prima del secondo trillo.

Era il detective Marcher. Lei trattenne il respiro. «Qualche novità?» chiese.

«No. Ma vorrei passare di lì per scambiare due parole con lei.»

Jac si spostò nella dispensa. «Non possiamo parlare ora, al telefono?»

«Ci vorrà solo qualche minuto.»

Nella dispensa, tutta piastrellata di bianco, gli odori le risvegliarono all'istante ricordi lontani. Aveva sempre amato cucinare con sua nonna, preparare gli ingredienti per lei. Adesso le spezie emanavano un profumo caldo e morbido. Provò una straziante stretta al cuore. «Avete fatto qualche progresso?» ripeté.

«Come le dicevo, nulla di importante, Mademoiselle.»

Uno scaffale ospitava una dozzina di confezioni nere di tè verde cinese e giapponese Mariage Frères. La marca preferita di Robbie. Jac fece scorrere il dito sulle scritte dorate dai nomi evocativi. Aiguilles de Jade. Bouddha Bleu. Dragon de Feu.

«Allora di cosa desidera discutere?»

«So che per lei è difficile» disse Marcher.

«Non voglio la sua compassione, ispettore. Voglio sapere cosa state facendo per trovare mio fratello.» Jac si appoggiò alla porta e chiuse gli occhi. I tè di Robbie, tutt'intorno, rendevano la sua scomparsa ancora più reale.

«Mademoiselle L'Étoile» ripeté l'ispettore, asciutto, «devo parlarle. Solo per un momento.»

«Perché mi fa seguire?»

«La stiamo proteggendo, non seguendo. È di questo che volevo discutere.»

«Proteggendo da chi?»

«Temo di non poterglielo dire.»

«Oppure non vuole?»

«Non sono autorizzato…»

«Si tratta di mio fratello.» La sua voce echeggiò all'interno dello stanzino.

«Lo so, e mi dispiace di non poter fare di più. Mi creda, se avessimo informazioni certe su dove si trova o su come

sta, lei sarebbe la prima a saperlo.»

«Siete almeno riusciti a identificare il morto?»

«Nulla di definitivo.»

«Pensate di sapere chi sia?»

«Stiamo seguendo una pista.»

«Cosa diavolo significa? Una pista? Sapete chi è oppure no? Un tizio è morto nel nostro negozio.»

«Jac?» Era Griffin.

Lei aprì la porta.

«Tutto bene?»

Lei annuì.

«Abbiamo qualcosa, ma dobbiamo fare le verifiche del caso» disse Marcher.

A Jac non importava un fico secco di essere sgarbata o di sembrare isterica. «Mio fratello è scomparso lunedì. Oggi è venerdì. Venerdì. Voglio sapere cosa avete scoperto.»

«Capisco che sia frustrante, Mademoiselle…»

Jac trasse un respiro. Fissò il soffitto e la plafoniera senza

pretese. Da quanto tempo era lì? Quarant'anni? Sessanta? Cento. Era sorprendente come alcune cose durassero così a lungo, senza mai cambiare, mentre altre mutavano in un batter d'occhio.

«Quando saprò qualcosa di certo, glielo dirò. Nel frattempo, vorrei chiederle di accettare la nostra protezione. Quello che lei e il signor North avete fatto questa mattina è piuttosto spiacevole.»

«Che genere di pericolo corro?» Anziché impaurirla, l'avvertimento di Marcher l'aveva irritata. Stava esaurendo la pazienza.

«Non sappiamo cos'abbia causato l'incidente. Se sia stata una questione personale… un litigio tra innamorati… un affare andato male… In questo caso, lei non corre alcun rischio.»

L'ispettore la tirava troppo per le lunghe, per i suoi gusti. Era davvero stanca di starlo a sentire.

«Se invece quell'uomo cercava i frammenti a cui stavano lavorando suo fratello e Griffin North» continuò Marcher, «be', allora sì, potrebbe essere in serio pericolo. Chi vuole quei cocci potrebbe pensare che lei sappia dove sono. O che il signor L'Étoile li abbia nascosti nell'edificio e che lei possa dare una mano nelle ricerche, diciamo. Con le buone o con le cattive.»

Okay, Marcher ce l'aveva fatta: l'aveva spaventata. Maledizione. Però non gli avrebbe permesso di distoglierla dal suo intento. L'unica cosa importante era trovare Robbie. Subito.

39

Ore 11.30

Jac non aveva ancora guardato giù. Perché giù c'erano chilometri e chilometri di tunnel neri come l'inchiostro, una ragnatela sterminata, allargata sotto tutta Parigi. Bunker della Seconda guerra mondiale. Cappelle consacrate a Satana. Le ossa di oltre sei milioni di suoi connazionali esumati dalle tombe. Gallerie così fragili che ogni tanto crollavano ancora su se stesse. E forse, da qualche parte tra le svolte sinistre e le curve minacciose, suo fratello. Il suo terrore scaturiva tuttavia dal bordo dell'abisso: perché se avesse superato quel limite, sarebbe potuta precipitare. Nel buio, nell'umidità. Nello spazio infinito, nell'ignoto.

«I gradini sono larghi!» urlò Griffin. Era sceso per primo e aspettava che lo raggiungesse. Malachai non li aveva accompagnati. L'incidente di due anni prima gli impediva di arrampicarsi, inoltre avevano bisogno di qualcuno che fosse pronto a intervenire in caso di emergenza. I cellulari non funzionavano sottoterra, ma la ricetrasmittente che Griffin aveva acquistato al negozio forse sì.

«Fai con calma, Jac. Io sono qui.»

Lei trasse un profondo respiro, inalando gli odori asciutti e putridi. Finalmente abbassò lo sguardo. La luce sul casco illuminò l'angusto tunnel di pietra molto meglio di quanto avesse fatto la candela la sera precedente. E ora che vedeva dove stava andando, aveva un po' meno paura.

Accovacciato sul gradino, Griffin guardò su e la incoraggiò. Dietro di lui, le tenebre. «Vedo la tua schiena» disse. «Fai il primo scalino.»

«Di quanto sei sceso?»

«Ho contato una quarantina di gradini, finora. Uno alla volta. Piano. Andrà tutto bene.»

Forse. Forse no. Ogni scalino era un dannato bordo e lei sapeva che una situazione fobica prolungata poteva trasformarsi in una crisi in piena regola.

Le ci era voluto un anno di terapia per esplorare il paesaggio della propria mente e affrontarne la regione più insidiosa. Aveva imparato a controllare le paure e il panico. Conosceva tutti i trucchi. Giusto?

Inspira. Senti i profumi. Distingui gli odori nell'aria.

Gesso.

Un gradino.

Terriccio.

Un altro gradino.

Dopo che ebbe superato la prima dozzina di scalini, Griffin riprese a scendere.

«Sono in fondo!» gridò. La sua voce rimbombò, quasi disumana.

Jac rabbrividì, guardò ancora giù.

La lampada di Griffin rischiarava un'area circolare grande quanto la cabina di un ascensore, o così le parve. Sembrava lontanissimo.

«Quanti scalini ci sono?» domandò.

«Settantacinque.»

Quanti ne aveva già fatti? Non li aveva contati. Settantacinque era un numero impossibile.

«Ne hai fatti quaranta» disse Griffin, come se le avesse letto nel pensiero.

Trentacinque. Argilla. Trentaquattro. Polvere.

«Quaggiù c'è molto fango, fai attenzione» lo sentì dire quando le mancavano otto gradini.

Jac arrivò in fondo sudata, tremante e con il cuore impazzito. Diede un'occhiata intorno. Lo spazio era largo un metro e mezzo. C'era roccia ovunque, blocchi di calcare grigio appena sgrossati.

Le prima cosa che fece dopo aver ripreso fiato fu inspirare. Chiudendo gli occhi analizzò gli odori, cercando la Fragranza della Lealtà.

Niente.

«Dobbiamo passare di lì, credo.» Griffin indicò una stretta apertura.

Jac la scrutò. Era larga circa sessanta centimetri, scabra e irregolare.

«Sei sicuro?»

«Non vedo altre soluzioni. Vado avanti io.» Qualche secondo, e annunciò: «Va tutto bene. Solo… stai attenta. La parete è molto ruvida».

Lei si infilò nella fessura. Dall'altra parte, il tunnel scavato alla bell'e meglio era troppo angusto per camminare fianco a fianco.

Proseguirono in fila indiana, costretti a procedere con la schiena contro la roccia per più di un tratto, in certi punti talmente vicini alla parete di fronte da graffiarsi il volto.

La quiete era assoluta e opprimente. A parte il respiro di Griffin e il rumore dei loro passi, Jac non udiva nulla. Pensò che quello era il luogo più silenzioso dove avesse mai messo piede. Però non era una calma rasserenante.

Il mondo avrebbe potuto fermarsi, finire, e loro non se ne sarebbero accorti.

Dopo un centinaio di metri raggiunsero due scalini di pietra tutti storti. Salirono.

Giunti sul piccolo pianerottolo, il soffitto si innalzava di colpo per almeno tre metri. Poi altri due gradini, che portavano a un altro tunnel. Stretto come il precedente, ma con il fondo allagato.

«Pronta?» chiese Griffin.

L'acqua era fredda. Gli stivali di Jac sguazzarono nella melma, i jeans si inzupparono, e dopo pochi metri furono fradici fin sotto il ginocchio.

Più avanti c'era un arco. Griffin puntò la torcia del casco sull'architrave, illuminando una scritta.

Tracciata a mano, sbiadita.

«Cosa dice?»

Jac tradusse. «La strada giusta è spesso la più difficile.»

«Credi l'abbia scritta Robbie? È la sua calligrafia?»

«No. Però… potrebbe essere quella di mio padre.»

«Okay» fece Griffin. «Finora non abbiamo incontrato diramazioni. Stiamo seguendo un percorso diretto dall'interno del labirinto. Perciò, se tuo nonno ha portato Robbie quaggiù, questa è la strada che hanno preso. Te la senti di continuare?»

«Sì.»

«Tuo nonno è mai stato decorato?» le domandò Griffin tutt'a un tratto mentre camminavano.

«Decorato?»

«Dopo la guerra. Il governo francese l'ha insignito di qualche onorificenza?»

«Non ne so nulla. Non parlava molto di quell'esperienza. A parte qualche storia su come aveva nascosto delle persone in questi tunnel, non ci ha raccontato granché.»

«Dunque non hai mai saputo se è stato un eroe?» fece Griffin.

Ma cosa diavolo stava blaterando? «Perché, scusa?»

«Be', tu sei sempre in cerca di eroi. Mi chiedevo se sapessi di averne conosciuto uno.»

Jac ebbe una brevissima, vaga intuizione; doveva trattarsi di qualcosa di importante, però adesso non era il momento adatto per approfondirla.

Davanti a loro c'era una salita. Cinque scalini sbucavano in un tunnel con il soffitto talmente basso da costringerli ad avanzare carponi. E per fortuna si erano messi i guanti, perché il terreno era tagliente. Dopo due metri e mezzo la galleria si interruppe di nuovo, ma stavolta niente scale. Al loro posto c'era uno scivolo di pietra.

«Dove porta?» Jac udì il tremito della propria voce.

«Non ne ho idea.»

«Non possiamo scendere lì sotto.»

«Io non vedo altra strada.»

Per la prima volta da quando Marcher l'aveva chiamata a New York, Jac maledisse suo fratello.

«Vado prima io» fece Griffin.

«Be', come minimo.»

Griffin si infilò nel foro e un attimo dopo lo udì dire: «C'è un piccolo tunnel». E aggiungere: «Poi una discesa».

E poi Jac sentì un tonfo.

«Tutto bene?» gridò.

La voce di Griffin le rispose da un punto lontanissimo. «L'acqua mi arriva alle cosce, ma è perfettamente cristallina. Molto fredda. Acqua dolce. Devono esserci delle sorgenti, qua sotto.»

Jac avrebbe tanto voluto fermarsi, confessargli che non poteva farcela. Davvero, non poteva.

«C'è una piccola discesa» gridò di nuovo Griffin, «poi un salto di quasi un metro. Io sono sul fondo.»

Jac entro, fissò l'apertura: quarantacinque centimetri di diametro. Si fermò. Forza, si disse, forza. Fece un bel respiro, inalò l'aria stantia e umida, si concentrò sugli odori. Muffa. Polvere. Terriccio.

Era quasi arrivata al limitare del tunnel.

Strisciò per altri due centimetri. Un altro respiro, altri due centimetri. Immaginò Robbie là dentro. Cosa aveva fatto nelle ultime quarantotto ore? Si era davvero rifugiato là

sotto? Aveva percorso quei tunnel e in qualche modo era arrivato a Nantes? Aveva inscenato l'elaborato stratagemma delle scarpe e del portafoglio, e poi era tornato indietro? Tutto per indurre la polizia a credere che fosse morto? Tutto per proteggere un vaso rotto? Oppure si era sbagliata? Forse, più semplicemente, era stato un animale a spostare i sassolini e a imbrattare la punta dell'obelisco. Forse aveva preso un abbaglio, forse il terriccio non aveva mai avuto l'odore della Fragranza della Lealtà. Mio Dio, aveva persino convinto Griffin!

«Lascia perdere!» gridò d'impulso. «Torniamo indietro! Mi sono sbagliata. Robbie non è qui.»

«Puoi farcela, Jac» lo sentì rispondere. «Io sono qui, ti aspetto. Non ho mai conosciuto una persona più determinata di te. Ricordi cosa dicevi? "Qual è la cosa peggiore che potrebbe succederti?"»

Era bambina, sulla spiaggia di Cannes con la nonna e Robbie. L'acqua turchese luccicava, invitante, ma quando le aveva sfiorato le dita dei piedi era gelida. Robbie si era già tuffato e nuotava urlando di gioia. La nonna aveva guardato lei.

«Corri dentro» le aveva sussurrato. «Non fermarti a pensare, Jac. Immergiti in fretta. Il freddo durerà soltanto un attimo, poi la temperatura del tuo corpo si adatterà. Devi essere coraggiosa, ma chérie. È solo acqua. Qual è la

cosa peggiore che potrebbe succederti?»

Sii coraggiosa, ma chérie, ripeté lei a se stessa. Qual è la cosa peggiore che potrebbe succederti?

E si lasciò scivolare lungo la pietra liscia. Quando atterrò, la caviglia destra cedette e lei incespicò.

«Tutto okay?» domandò Griffin sorreggendola.

Jac fece di sì con il capo perché non voleva che lui sentisse la paura nella sua voce.

«Sul serio. Tutto okay?» Le spostò i ricci scuri sfuggiti dal fermacapelli. «Te la stai cavando alla grande, sai? Come se non facessi altro da anni. E ricorda che tuo fratello sa badare a se stesso. Lo sapete fare entrambi, Jac. Siete due sopravvissuti.»

Dopo altri dieci metri c'erano cinque gradini. Salirono. E dal pianerottolo asciutto quello che videro fu una vera e propria cattedrale di pietra, maestosa, scolpita nella cava. Il soffitto a volta si innalzava per quasi sei metri, le finestre erano aperture che si affacciavano su altra pietra.

Una stampinatura sulla parete diceva: «Rue de Sèvres 1811».

La sera prima, su internet, Jac aveva letto in un articolo che i sotterranei contenevano indicazioni stradali per designare

l'area soprastante. Servivano agli operai affinché fossero in grado di orientarsi, per prevenire il panico, sosteneva l'autore. Jac si trovò completamente d'accordo. Per quanto strana, quella scritta era rassicurante.

Ovvio, non avrebbe certo potuto scavarsi un cunicolo attraverso trenta metri di roccia, tuttavia sapere dove si trovava la aiutò a calmarsi.

Sulla parete alla sua destra spiccavano dei graffiti: nomi maschili tracciati con la vernice bianca e date comprese tra il 1789 e il 1799. A sinistra altri nomi e altre date, che continuavano fino all'inizio dell'Ottocento. Un murale raffigurava un diavolo inseguito da una moltitudine di persone vestite di nero. C'era il disegno a gessetto di una ghigliottina, e c'erano simboli e frasi che sembravano scritti sulla fuliggine. Altri, più recenti, erano stati dipinti con una vernice fluorescente verde e blu.

Tre archi.

Poi un crocevia.

Jac si avvicinò all'imboccatura di ciascuna diramazione e annusò l'aria. La inspirò a fondo. Cercò qualche traccia di fragranza, ma invano.

«Robbie deve averci lasciato un indizio» affermò Griffin. Esaminò le aree intorno alle aperture: nulla a destra, nulla a sinistra. Alzò gli occhi. E lì sì, si indovinavano alcune

parole, giusto sull'architrave dell'arco centrale. Ma non potevano essere opera di Robbie. Erano incise nella pietra, e fra l'altro la scritta sembrava risalire a centinaia di anni prima.

«Arrête! De l'autre bord de la vie est la mort.»

«"Fermo! Dall'altra parte della vita c'è la morte"» tradusse Jac. «Conoscendo mio fratello, possiamo andare di qui. Deve averlo considerato un invito perfetto.»

«Guarda.» Griffin indicò una delle colonne che sostenevano l'arco centrale.

Una falce di luna sormontata da una stella, disegnate a carboncino.

Passarono sotto l'arco senza indugiare oltre ed entrarono nella camera successiva.

Pareti irregolari, arrotondate, ingiallite, roccia umida. Un'abile arte muraria che creava motivi elaborati, quasi come un pavimento di legno intarsiato. Una facciata complessa, arzigogolata… strana.

Poi Griffin trasalì.

Jac si voltò. Disse: «Stai…», ma lasciò la frase a metà.

Erano… ossa. Muri di ossa. Altari e travi e archi e

crocefissi di ossa. Un'architettura intera. Ossa non sbiancate ma gialle, sporche di terriccio. Centinaia, anzi migliaia. Teschi. Femori. Bacini. Impilati l'uno sull'altro in perfetta simmetria, con le estremità arrotondate che sporgevano.

Erano dentro il cimitero consacrato, nel cuore delle fosse comuni. Avevano appena messo piede nella città dei morti.

Jac prese a vagare per la stanza, affascinata. «Non sono persone» mormorò. «Non più. Sono tracce di quel che erano…»

Tra le ossa spuntavano lapidi piene di crepe, risalenti perlopiù al Settecento: le pietre sepolcrali prelevate dai cimiteri, depositate lì con i resti calcificati che avevano identificato.

«Passo molto tempo nelle tombe, e ancora non ci sono abituato. Persone su persone ridotte al silenzio, di cui non conosceremo mai i nomi» mormorò Griffin.

«Da piccola accompagnavo la nonna al cimitero» disse Jac. «Portava mazzi di fiori freschi e gaultheria ai suoi genitori una volta al mese. E un ramoscello a un neonato che era vissuto solo una settimana. Un giorno ho notato che non c'erano lapidi antecedenti al 1860, e lei mi ha spiegato che i corpi sepolti prima di allora erano stati trasferiti nelle catacombe.» Si voltò verso le file di ossa.

Più guardava, più vedeva. Un foro di proiettile in un teschio. Una vistosa spaccatura in un altro. Un cranio sfondato. «Trasferiti qui.»

L'acqua gocciolava in lontananza. Piano, a intervalli regolari.

Nel suo ritmo, Jac credette di udire il nome della donna delle sue allucinazioni: Ma-rie. Ma-rie. Ma-rie.

Poi un altro rumore.

Non avrebbe saputo dire da dove venisse. Sembrava sopra di loro. O tutt'intorno.

Guardò Griffin. Fece per aprire bocca, ma lui si portò l'indice alle labbra.

Rieccolo. Più forte, questa volta. Come ossa che cadevano, o rocce che franavano.

40

Ore 12.49

Valentine se la prese comoda, tanto in macchina c'era William. Lei stava facendo una pausa per cercare di placare la cacofonia emotiva che le risuonava in testa.

Si fermò in una piccola drogheria. Comprò due mele, due banane, un litro di acqua minerale. E le sigarette.

Tornata sulla strada, ascoltò i rumori del traffico e frammenti di conversazione. Provò a osservare il resto del mondo, a fingere per qualche minuto di non essere tesa, di non temere il fallimento, di non sentire la mancanza di François. Di convincersi che era in grado di portare a termine da sola quella missione difficile, una missione che ormai aveva acquisito un significato personale.

Guardò i riflessi delle vetrine mentre camminava, per assicurarsi di non essere pedinata. Sempre meglio essere cauti.

Dentro i negozi, qualcuno ricambiò pigramente il suo sguardo. Qualcuno con una leggera curiosità. Non la vedevano. Non davvero. Era il suo look a catturare la loro attenzione, a distrarli dai tratti del suo viso.

La sua mise, perfezionata nel corso degli anni, era abbastanza insulsa perché chi si fosse voltato a guardarla non andasse oltre le apparenze. Capelli neri e folti, lunghi fino alle spalle. Frangetta. Grandi occhiali scuri che le nascondevano metà del volto. Di notte li sostituiva con occhialoni sfumati benché avesse una vista da aquila. Blue jeans attillati. Stivali di cuoio alle ginocchia. Una T-shirt, bianca o nera. Niente reggiseno, perciò di solito si intravedevano i capezzoli. A seconda della temperatura, un

blazer marrone chiaro che aveva preso dall'armadio di François anni prima, con doppie tasche dentro e fuori, oppure un bomber nero comprato in un negozio di articoli usati, con una dozzina di tasche. Doveva sempre avere le mani libere. Intorno alla vita portava una cintura con agganciato il coltello, invisibile sotto la giacca, ma lei lo sentiva. La pistola era infilata nello stivale destro.

Digitò il codice e varcò il cancello. William era ancora dove l'aveva lasciato.

«Novità?»

«Musica e acciottolio di stoviglie. Niente, insomma.»

Quel mattino avevano seguito la Citroën fino al caffè. Mentre Griffin e Jac facevano colazione, Valentine era riuscita a piazzare un dispositivo GPS sotto l'automobile. Era stato un lavoro semplice, di ordinaria amministrazione: era entrata in una panetteria e aveva acquistato dei croissant. Poi aveva camminato lungo la strada dov'era posteggiata la Citroën. Mentre la superava aveva fatto finta di inciampare, e lasciato cadere il sacchetto. Si era piegata per raccoglierlo, aveva allungato la mano… et voilà. Fatto.

Tuttavia, quel maledetto aggeggio li aveva aiutati solo a seguire la macchina fino al parcheggio di un centro commerciale. Troppi negozi. Così era stato impossibile

capire dove fossero andati i due soggetti e cosa avessero acquistato.

Non c'era stato modo di sorvegliare tutte le entrate e creare un diversivo per rapire Jac L'Étoile. Avrebbero dovuto aspettare un'altra occasione.

Di ritorno in Rue des Saints-Pères, Valentine e William li avevano visti smontare dalla Citroën. Griffin portava una valigia ed erano accompagnati da un altro uomo. Dai brandelli di dialogo che avevano captato con il microfono direzionale nella mezz'ora successiva avevano scoperto il suo nome – Malachai – e capito che Jac e Griffin avrebbero fatto un altro tentativo per trovare Robbie. Ma nessuno era uscito di casa e nemmeno dalla profumeria.

Ogni missione aveva i suoi momenti di stop, però di solito c'erano anche dei progressi. E se non arrivavano da soli occorreva farli succedere.

Valentine indicò il laptop che William aveva aperto.

«Hai trovato qualche informazione sul tizio?» domandò.

«Sì, un mucchio. Malachai Samuels, terapista di New York. Si occupa di reincarnazione.»

«Allora anche lui vuole quel dannato vaso. Credi sia ancora solo?»

«Sì. C'è troppo silenzio perché siano in tre. E ho trovato anche questo» aggiunse William porgendole il computer. «Non ti piacerà.»

Era la sua immaginazione, o il suo partner sembrava leggermente compiaciuto?

Valentine abbassò lo sguardo. Una cianografia. Impiegò un paio di secondi per riconoscere la villa sull'altro lato della strada. C'erano due uscite: la porta del negozio e quella di casa. Un cortile al centro, un muro intorno al cortile.

«Niente uscite a parte quelle che abbiamo messo sotto sorveglianza» spiegò William.

Valentine addentò la mela rossa e lucida. «Be', non si sono certo fatti venire a prendere in elicottero.» La mela era farinosa. La buttò sul tappetino, a far compagnia alle cartacce. Si strofinò gli occhi. «Dobbiamo creare un diversivo. Costringerla a uscire di casa e attirarla da qualche parte.»

«La polizia la tiene d'occhio.»

Lei ne aveva fin sopra i capelli di William, della sua negatività, del suo tono stridulo e piagnucoloso, della sua abitudine di schiarirsi la voce prima di parlare, dei suoi occhi arrossati.

Era rimasto in vita il partner sbagliato. Rivoleva François. Cercò di ragionare. Cosa le avrebbe consigliato il suo mentore?

Quando la melodia resta uguale, si può cambiare la tonalità. Il tempo. Si può sempre suonare un riff.

Valentine avvertì il sudore sotto i capelli, sulla nuca. Il colletto della T-shirt umido.

Sì, si disse, suona un riff.

41

Ore 13.10

Attraverso una fessura nella parete, Jac e Griffin videro quattro donne e due uomini. Erano avvolti in tuniche scure e attraversavano un passaggio stretto. I volti in ombra, nascosti da cappucci.

Jac si sforzò di rimanere immobile, di non respirare. L'aveva letto in internet: c'erano artisti, musicisti, spacciatori e spiriti intrepidi che visitavano le catacombe. E anche le sette sataniche usavano quelle gallerie di pietra per le loro cerimonie. Da secoli.

Ma quelle persone chi erano? Erano pericolose? E se avevano già trovato Robbie? Gli avevano fatto del male?

Gli sconosciuti avanzavano lungo il tunnel con estrema lentezza.

Poi finalmente il corridoio tornò deserto e l'eco dei loro passi si spense. Jac fece per incamminarsi; Griffin la trattenne con una mano sulla spalla.

«Assicuriamoci che se ne siano andati» sussurrò.

Cinque minuti dopo disse: «Okay».

La strada era larga ma aveva il fondo di ghiaia. Arrancarono seguendo il percorso tortuoso, finché giunsero a una nuova apertura.

Jac percepì qualcosa di diverso non appena entrò nella stanza di roccia. E sentì la sua voce prima ancora di vederlo.

«Lo sapevo!» esclamò suo fratello correndo da lei. «Sei sempre stata la più brava a risolvere gli enigmi.»

Lei gli buttò le braccia al collo. Robbie! Avevano seguito una traccia che aveva dell'assurdo, fino a un luogo che aveva dell'impossibile, e l'avevano trovato! Lui la strinse forte.

Odorava di muffa, di polvere e di morte. Un vago sentore di aceto, decisamente sgradevole. Ma non aveva importanza.

«Sei ferito?» domandò Jac vedendo il sangue rappreso sulla sua guancia e la camicia strappata.

«No, perché?»

«Hai un graffio in faccia.»

«Suppongo di averla sfregata contro la parete. All'inizio mi muovevo in fretta.»

«Ma stai bene, vero?» Jac non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Avrebbe voluto mettergli le dita sul polso, sentirgli i battiti. Aveva avuto così tanta paura, così tanta…

«È tutto a posto.» Robbie la cinse con il braccio. «Sto bene, Jac.»

Lei gli sorrise, gli appoggiò la testa sulla spalla e chiuse gli occhi.

«Ora puoi smettere di preoccuparti.» Suo fratello le accarezzò la schiena. «Non volevo spaventarti, ma era impossibile farti avere un messaggio in tempi più brevi o in modo diverso.»

Jac lo guardò. «Robbie» disse. «L'uomo che è venuto al laboratorio è morto. Lo sapevi? E chi era? Lo sai?»

«Io non volevo» mormorò lui, la voce che gli tremava. «Ma aveva una pistola, e voleva il vaso. Ho bruciato delle

sostanze, ma giusto per metterlo fuori gioco… era una quantità minima…»

«Tieni, bevi.» Griffin tirò fuori dallo zaino una bottiglia d'acqua e gliela allungò. «Avremo tutto il tempo di ripercorrere i fatti.»

Robbie lo ringraziò con uno sguardo, svitò il tappo, buttò giù almeno mezzo litro.

Poi Jac gli chiese: «Come fai a conoscere questo posto?».

«Venite» fu la sua risposta. «Ci sono delle sedie nella stanza accanto. E un tavolo. Ditemi cosa sta succedendo, vi prego. È insopportabile essere braccati.»

«Sedie?» si stupì Griffin «Un tavolo?»

«Sì, venite a vedere. Ci sono anche dei letti. E si può cucinare. Un piccolo mondo, diciamo.»

Proprio così. Nella stanza successiva c'erano panche improvvisate fatte di lapidi impilate l'una sull'altra. Ma Jac non voleva sedersi. Quelle lastre erano sacre, monumenti commemorativi. Però alla fine si accomodò vicino a suo fratello. E non smise di sfiorarlo mentre parlavano, di toccargli lo strappo sulla manica, di accarezzargli il braccio.

«Sei qui sotto da lunedì sera?» domandò Griffin.

«Più o meno. Sono sceso, poi sono risalito e ho preso un treno per la valle della Loira.»

«Credevamo fossi annegato, lo sai?» fece Jac.

Robbie le mise la mano sulla sua e si chinò verso di lei. «Mi dispiace, sorellina. Non mi è venuta in mente nessun'altra idea brillante. Dovevo distrarli, capisci?»

Jac fece di sì con la testa.

«La polizia ci è cascata? Mi credono morto?»

«Non proprio. Marcher, l'ispettore incaricato del caso, non è convinto.» Jac lo guardò. «È stato il nonno a mostrarti questo posto?»

Questa volta fu Robbie ad annuire. Tirò fuori di tasca un foglio, lo appoggiò sul tavolo, lo lisciò.

La mappa era un quadrato di sessanta centimetri di lato, sgualcita e macchiata. «Abbiamo cominciato a venire qui dopo che ti sei trasferita in America. Il nonno mi dava questa mappa e io dovevo guidarlo, così imparavo a orientarmi. Diceva che tutti devono avere un rifugio sicuro. Esploravamo le gallerie per ore. Non era più sceso quaggiù dai tempi della guerra e mentre eravamo qui mi raccontava storie sulla Resistenza.»

«Ma aveva più di settant'anni!» Jac era sbalordita.

«Lo so. Era incredibilmente agile.»

«Be'» intervenne Griffin, «un'avventura straordinaria.» A Jac non sfuggì il dolore nella sua voce. Lui i nonni li aveva persi da piccolo e non aveva quasi conosciuto suo padre.

«Non avrei mai immaginato che un giorno quell'esperienza mi sarebbe tornata così utile» continuò Robbie. «Qui sotto c'è un mondo intero, sapete? Quand'ero ragazzo ho fatto amicizia con un gruppo di musicisti che usavano queste camere come teatro, addirittura mettevano in scena degli spettacoli. Qui sotto ci sono l'arte e la storia. Il macabro e il sacro. E un milione di nascondigli. Una volta esistevano molti passaggi per entrare e uscire, però sono stati chiusi. Quasi tutti. Mi ci sono voluti tre tentativi prima di individuarne uno diverso dal tombino del labirinto.» Robbie indicò un punto sulla mappa, nel quattordicesimo arrondissement. «Ho usato questo.»

«E qui la polizia non scende?» domandò Griffin.

«Direi che ha troppo da fare di sopra. In più, le persone che si incontrano qui sono innocue. Artisti ribelli ed esploratori dilettanti. Disadattati ed estremisti. Individui che ritengono di non stare bene in nessun altro posto.»

Allora io dovrei sentirmi a mio agio, pensò Jac.

«Esattamente dove siamo?» chiese Griffin.

«Qui.» Robbie mise l'indice su un punto della mappa.

«E non è un posto facile da trovare?»

«No.» Robbie tracciò una linea con il dito. «Ci sono due vie per entrare e uscire da questa camera: quella da cui siete venuti, e questa.» Indicò ancora. «Che finisce in un vicolo cieco in corrispondenza di un'altra spaccatura molto stretta. Passarci attraverso non è semplicissimo… comunque si può fare. E quando si arriva dall'altra parte, ci si ritrova in una specie di discarica delle ossa. Migliaia di ossa ammucchiate. Anche sotto i piedi… che si spostano… si sbriciolano…» Tacque. Evidentemente un ricordo inquietante.

«E dopo cosa c'è?» chiese Jac.

«Altre camere, con il soffitto a volta. Anonime, direi. E dopo si raggiunge un'altra caverna. Ho dovuto strisciare sulla pancia, a un certo punto. No, decisamente non è un posto facile da raggiungere.»

«Però qualcuno potrebbe farcela, vero?» disse Jac. «Se ti stessero cercando. Se avessero un cane che fiuta il tuo odore, per esempio.»

«Sì, ma non è questo il caso.»

«Ti sbagli.» Ora la voce di Jac era venata di rabbia. «Lo vuoi capire che sei ufficialmente ricercato dalla polizia?»

«Non sapevo cosa fare! Quel tizio… Fauche. Aveva una pistola. E non era un giornalista.»

«E ti avrebbe ucciso pur di mettere le mani sul vaso» mormorò Griffin. «Hai fatto la cosa giusta, Robbie.»

«Perché diavolo avrebbe dovuto ucciderti?» interloquì Jac. «E dove sono i cocci?»

Per tutta risposta, suo fratello si tolse il nastro viola che portava al collo, al quale era appeso un sacchettino di velluto dello stesso colore.

Uno di quelli della linea L'Étoile per le boccette di profumo più piccole.

«Dunque li hai sempre avuti tu» disse Griffin, mentre Robbie strappava il pluriball che avvolgeva i frammenti turchesi, bianchi e corallo.

Jac li vedeva per la prima volta. Di reperti preziosi ne aveva maneggiati a migliaia, nel corso delle sue ricerche, e quei cocci non le sembravano né più belli né più interessanti. «Non sono niente di speciale» commentò.

«Ti sbagli» la contraddisse suo fratello.

«Oh, Robbie.» Era così stanca. Negli ultimi giorni aveva dormito e mangiato pochissimo, e la preoccupazione l'aveva sfibrata. Era letteralmente esausta, e suo fratello non la smetteva di recitare il ruolo dell'idealista. «È assurdo» insistette. «Non sono abbastanza importanti da rischiare la vita. È solo una storia, sant'Iddio, una finzione!» Era furiosa. Robbie era un tipo maledettamente romantico e i suoi sogni erano sempre eccessivi.

Eppure, già mentre parlava, fu costretta ad ammettere che qualcosa… qualcosa di strano c'era. Quei pezzi di argilla avevano qualcosa di irresistibile. Il profumo?

Chiuse gli occhi e si concentrò. Era lo stesso aroma che aveva sentito molte volte nel laboratorio, però là si mescolava ad altre centinaia di note. Qui invece, isolato nella camera di pietra, lo avvertiva incontaminato.

Le tornarono in mente le fragranze conservate da Malachai nelle fiale di vetro antico, nella sua Stanza delle Curiosità: possedevano tutte quella stessa base ambrata, densa… questa variazione però era più complessa.

«Lo senti?» sussurrò Robbie.

«Sì» fece Jac. «E tu?»

Lui si rabbuiò. «No. Non proprio.»

Lei si rivolse a Griffin. «E tu?»

«Sento solo polvere. Ma tuo fratello sostiene che non ho un buon naso.»

Jac sorrise.

«Se c'è qualcuno in grado di identificare questo profumo, quella sei tu» disse Robbie. «Conosciamo per certo quattro ingredienti, dobbiamo scoprire gli altri. Riesci a distinguerli?»

«Perché?» replicò lei. «Farebbe differenza? È solo una fragranza con cui uno dei nostri antenati ha riempito un vasetto d'argilla. È una storia inventata, Robbie. Stai rincorrendo un sogno.»

«Il profumo sarebbe un sogno?» disse lui. «Forza, raccontami cosa senti.»

Lei chiuse gli occhi, inspirò più a fondo, assorbendo ogni cosa. La colonia di Griffin, il tanfo di suo fratello. L'odore antico che emanava dall'argilla. Li separò. «Incenso. Ninfea blu.»

In lontananza udì acqua che cadeva in altra acqua. Un ritmo regolare, una goccia dopo l'altra. Senza interruzione. Acqua che cadeva. Acqua. Un suono cadenzato, calmante.

Alessandria d'Egitto, 32 a.C.

C'era una fontana nella stanza centrale del laboratorio, e Iset amava stendersi lì accanto dopo aver fatto l'amore con Thoth. Amava annusare le nuvole di profumo, ascoltare lo zampillio. A volte si addormentava mentre lui tornava al lavoro. Thoth la lasciava sonnecchiare finché giungeva l'ora dei rituali della sera. Allora lei si rivestiva e correva a casa. Se si fossero accorti della sua assenza, se suo marito avesse mandato i servitori a cercarla, se l'avessero trovata e avessero scoperto la sua infedeltà, lui avrebbe potuto metterla a morte. Un aristocratico aveva quel privilegio.

La svegliò un rumore di passi.

«Chi è?» Guardò ansiosamente l'amante. «Aspetti qualcuno?»

Thoth scosse la testa. «Non lo so. Corri nel magazzino e resta lì» bisbigliò.

Iset si alzò rapidamente, si avvolse il vestito di lino intorno al corpo nudo e corse dall'altra parte del laboratorio. Aperta la porta, si infilò dentro.

L'assalto olfattivo fu travolgente. Quello era il locale dove il profumiere reale teneva gli oli e gli unguenti che usava per creare le fragranze della regina.

Iset spostò diversi contenitori di vetro sulla panca di pietra e si sedette, tremante di paura.

I passi erano più vicini. Molte persone.

Cercando di pensare ad altro prese in mano qualche boccetta, tolse i coperchi, ne annusò il contenuto. Cannella, trementina ed essenze di iris, giglio, rosa e mandorle amare. Si alzò. Si sporse sopra un vaso di alabastro: avvertì un profumo ricco, pieno, senza un ingrediente che prevalesse sugli altri. Una fragranza complessa e inebriante.

E a un tratto fu sopraffatta dalla tristezza, dalla consapevolezza del proprio destino disperato. Quella passione sarebbe sfociata nel dolore, e sarebbe stata colpa sua. Era sempre così, vero? Era sempre stato così fin da quando era bambina. Sua madre glielo diceva sempre: se c'erano dei guai, allora era stata lei a combinarli.

I visitatori entrarono nel laboratorio; Thoth li salutò.

Iset non riusciva a concentrarsi. Vide un fiume. Chiatte che viaggiavano rapide lungo la corrente. Uomini forti ed esperti, intenti a remare per allontanarsi da Alessandria. Uomini che facevano la guardia. Donne che piangevano; bambini che si aggrappavano alle loro gambe.

Si abbandonò alla visione, intuendo che probabilmente era

provocata dall'unguento. Thoth le aveva detto che alcuni dei suoi profumi causavano allucinazioni.

Doveva ritrovare il controllo; doveva restare vigile, se non voleva che la scoprissero. Era ormai stordita, ma doveva chiudere le boccette. Ci provò. E una cadde, frantumandosi a terra.

Il rumore! Trattenne il fiato, tese le orecchie. Fuori c'era ancora chiasso, si chiese se qualcuno avesse sentito. Lo stordimento stava svanendo, lentamente sostituito dalla lucidità.

Fuori, il baccano si placò.

«La fragranza che ho preparato per aiutarti a dormire» disse Thoth. «Funziona?»

«Sì, molto meglio del vino. Mi sveglio senza le emicranie che mi provocava l'uva fermentata.»

Iset si tappò la bocca con la mano per non lasciarsi sfuggire un grido. Era la voce della regina! Perché Cleopatra era andata a trovare il profumiere di persona?

«Te ne serve altro?»

«Probabilmente sì. Assicuratene con il mio assistente.» Poi la sovrana aggiunse: «Hai ideato qualche nuovo profumo?».

«Sì, due. Uno ha una base di rose. Ecco…»

La regina era considerata una donna intelligente, colta e giusta, ma quando si trattava di profumi era piena di pretese. Il suo amore per le fragranze sfiorava l'ossessione, tanto che per compiacerla Marco Antonio aveva fatto costruire una fabbrica e ordinato che nei terreni circostanti fossero coltivate le materie prime indispensabili per la preparazione delle sue essenze preferite. Macchie di cachi rari. Alberi di balsamo. Campi di fiori rigogliosi e fragranti.

Cleopatra possedeva un vasto assortimento di profumi, alcuni per onorare gli dei, altri per ungere i morti e accompagnarli nell'altro mondo. Unguenti per il corpo, i capelli, le lenzuola e i vestiti.

Aveva una collezione di pozioni che, a quanto si diceva, sortivano molteplici effetti. Favorivano l'attività amorosa, calmavano il nervosismo, toglievano la tristezza e infondevano gioia. Thoth aveva confidato a Iset che usava l'estratto di ninfea blu come base per i preparati più complessi; lei aveva fiutato quel profumo, e l'aveva immalinconita.

«Fuori» ordinò Cleopatra. «Tutti quanti. Lasciatemi sola con il sacerdote.»

Il suo seguito si ritirò con un certo trambusto.

E adesso perché la sovrana voleva rimanere sola con Thoth?

«Veniamo al motivo della mia visita» la sentì dire. «Parlami dei tuoi progressi.»

«Procedo molto lentamente, mia regina. Non ho formule su cui lavorare. Non è mai esistito nulla di simile a…»

«Però riuscirai a crearlo, vero? Hai detto che l'avresti fatto.»

«Ci sto mettendo tutto il mio impegno.»

«Thoth» disse la sovrana. «Dev'esserci un modo per ricordare le vite che abbiamo vissuto. Cesare ci credeva, e ci credo anch'io.»

Ricordare le vite precedenti? Iset era sbalordita. L'anima viaggiava verso l'aldilà sulle volute di fumo, lo sapevano tutti. L'incenso era una scala per l'immortalità.

Cleopatra voleva forse dire che la scala funzionava in entrambe le direzioni? Che l'anima poteva anche scendere sui riccioli di fumo?

«Per comprendere il futuro devo scoprire com'era il passato» continuò la regina. «Devo sapere chi sono, con chi sono stata. Ciò che apprenderò mi aiuterà a

governare…» Cleopatra fece una pausa, poi riprese a voce più bassa. «E mi darà un po' di pace. Se sapessi che io e Cesare eravamo già stati insieme, che potremmo ancora stare insieme…»

Una volta, Thoth aveva spiegato a Iset che solo i filosofi greci ritenevano che l'anima potesse rinascere sulla terra. E gli antenati della regina venivano dalla Grecia, giusto?

«Se torneremo…» stava dicendo Cleopatra «se io tornerò, e torneranno coloro che ho amato, come ci riconosceremo, se tu non mi aiuti?»

Si mormorava che la regina piangesse ancora Cesare. Che Antonio fosse niente in confronto al grande condottiero morto, e che lei facesse buon viso a cattivo gioco perché il suo cuore apparteneva ancora al primo romano che aveva amato.

«Se gli dei lo permetteranno, mia regina, scoprirò la formula.»

«Il profumo delle anime, Thoth. Lo voglio.»

Iset cercò di immaginare l'espressione sul viso della sovrana mentre parlava con tanta foga. Si domandò se avesse posato la mano sul braccio del profumiere. Semmai lo avesse voluto, se lo sarebbe preso. Cleopatra era avida di voluttà, però Thoth non avrebbe ceduto, vero?

Provò un'improvvisa fitta di gelosia e si avvicinò alla porta cercando di non fare rumore. La regina parlava talmente piano che faticava a udirla.

«Nessuno deve sapere a cosa stai lavorando. Questo preparato potrebbe rivelarsi uno strumento potente, non voglio che finisca nelle mani dei miei nemici. Immagina, Thoth, se potessimo vedere chi eravamo prima di nascere in questa vita… Se potessimo vedere tutte le persone che siamo stati. Comprendere il nostro destino. Immagina le conoscenze di cui entreremmo in possesso. Cosa credi varrebbe la pena di fare per averlo?»

«Uccidere, mia regina.»

«Non se nessuno è al corrente della sua esistenza.»

«Nessuno ne saprà nulla.»

«E cosa mi dici dei tuoi aiutanti? Della tua amante?»

Iset si immobilizzò, trattenendo il respiro. Cleopatra sospettava qualcosa? Oppure era una semplice congettura, dato che quasi tutti gli uomini avevano un'amante?

«Questa è la tua fabbrica» rispose Thoth. «Questi sono i tuoi oli, le tue spezie, i tuoi fiori, il tuo incenso, i tuoi unguenti. Non parlo del mio lavoro con gli altri sacerdoti. Le tue formule sono scritte su papiri conservati al riparo da

sguardi indiscreti.»

«Promettimi che non ti arrenderai finché non avrai il profumo.»

La risposta di Thoth fu un mormorio sommesso, e Iset trovò il coraggio di spiare attraverso lo spiraglio della porta. Il suo amato era in ginocchio davanti alla regina, la testa china. Cleopatra giocherellava con i suoi capelli, ma senza guardarlo. Con gli occhi puntati davanti a sé, pareva cercare qualcosa in lontananza. Nel passato? Nel futuro? Di colpo si riscosse e riprese a parlare, la voce più stridula del solito. «Per favore, tienimi informata sui tuoi progressi.»

Nel buio, Iset non si mosse mentre ascoltava i passi della sovrana che si allontanavano. Thoth sarebbe venuto a chiamarla quando la via fosse stata libera.

Riflettè su ciò che aveva udito. Perché il suo amante non le aveva rivelato a cosa stava lavorando? Perché non le aveva accennato a quell'incarico importante? Se esisteva una fragranza capace di portare alla luce le identità anteriori di una persona, voleva annusarla. E se fosse stata con Thoth in un'altra vita? Chi era stata? Aveva fatto qualcosa di terribile? Forse poteva finalmente comprendere da dove arrivasse il misto di disperazione e passione che la attanagliava quando erano insieme.

«Puoi uscire ora.» Thoth era sulla soglia del locale, le mani tese. Iset corse da lui. Il suo amante la tirò a sé e le passò le dita sul braccio nudo. «È qui che eravamo rimasti?» sussurrò.

«Esiste davvero?» chiese lei.

«Cosa, mia adorata?»

«La fragranza di cui parlava la regina. Un profumo capace di mostrarci le vite passate.»

«Non lo so.»

«Ma hai detto che l'avresti trovato.»

«Ho detto che l'avrei cercato.»

«Voglio sentirlo.»

«Apparterrà alla regina.»

Iset si divincolò dal suo abbraccio. «Non mi permetterai di annusarlo?»

«Non pensiamoci, ora.» Le strofinò il naso sul collo. «Mi piace qui. Buio. Fresco. Il posto perfetto per…»

«A chi va la tua lealtà?»

«Iset…» Thoth le fece scorrere le mani lungo la schiena,

fino alle natiche, e si premette contro di lei.

Per la prima volta da quando stava con lui, il suo tocco la lasciò indifferente. Le sue labbra non la eccitarono. «Prima rispondimi» disse.

«Mi imponi una decisione terribile. Non posso tradire la regina.»

Lei si irrigidì.

«Tuttavia, non posso tradire nemmeno te.»

Iset inspirò con forza la pelle dell'amante, il suo profumo. Bergamotto, limone, miele, ylang-ylang e muschio animale. Le piaceva più di qualunque sua creazione.

«Manterrò il tuo segreto, Thoth. Non lo faccio sempre?»

43

Parigi

27 maggio, ore 13.36

La nebbia era fredda e umida, come fitta pioggia invernale. Smarrita al suo interno, Jac rabbrividì. Le girava la testa, era disorientata. Udì delle voci in lontananza.

Forse poteva seguirle e uscire dalle tenebre. Provò a concentrarsi. Dov'erano?

«Che ne hai fatto della pistola di quel tale?» chiese Griffin a Robbie.

La caverna di pietra prese lentamente forma intorno a Jac. L'acqua gocciolava a ritmo costante.

L'aria non era più intrisa di profumo di spezie e oli esotici ma di argilla asciutta e terriccio. Quanto era durata l'allucinazione? Una ventina di minuti, avrebbe detto, ma considerando gli episodi più recenti, probabilmente erano passati meno di sessanta secondi.

«È dietro un masso. Nel primo tunnel» rispose Robbie.

Seguire la conversazione era difficile. Jac si sentiva come se si stesse svegliando da un sonno profondo.

Già, un sonno. I medici le avevano insegnato a ricordare i sogni per analizzarli e comprendere la malattia.

La notte precedente aveva sognato di essere in giardino, intrappolata nel labirinto. Qualcuno la chiamava dal centro del dedalo, non per chiedere aiuto ma per offrirlo, promettendole che avrebbe capito tutto. Era una voce maschile o femminile? Non lo sapeva. Nella realtà, il labirinto era piccolo; mentre nel sogno aveva assunto proporzioni enormi, e lei non aveva trovato la strada.

I sogni, però, potevano anche non significare nulla. Il labirinto era stato il nascondiglio della sua infanzia, il suo rifugio e il suo tempio. E di suo fratello.

Sognarlo era naturale.

«Jac, passameli» disse Robbie.

Cosa voleva suo fratello? Stava indicando la sua mano. Lei abbassò lo sguardo. Stringeva i frammenti. Erano ancora posati sul suo palmo. Lui li prese.

«Hai idea di chi arriverebbe a tanto per averli?» domandò Griffin.

Robbie li riavvolse nel pluriball. «Non hanno nessun valore economico, ma un altissimo significato simbolico.»

«Allora forse qualcuno vuole impedire che vengano usati come simbolo. Assicurarsi che tu non li consegni al Dalai Lama, per esempio» replicò Griffin.

«Ma perché?» intervenne Jac.

«Be', non ci avevo pensato» disse Robbie. «Ottima intuizione.»

«Io non ci capisco più niente. Vi spiace spiegarmi di cosa state parlando?» fece Jac.

«Per quanto ce l'abbiano messa tutta, i cinesi non sono riusciti a piegare lo spirito tibetano» affermò Robbie girandosi verso di lei. «La loro ultima trovata è una legge che impone di registrarsi per reincarnarsi. Ridicolo, lo so. Però l'hanno promulgata. È una manovra disperata per proibire ai bambini nati in una regione sacra del Tibet – da cui ci aspettiamo che provengano le vere incarnazioni – di essere nominati lama. Questo perché se i cinesi detengono il controllo sui lama, saranno liberi di scegliere il successore di Sua Santità.»

«Ma i frammenti cosa c'entrano?» insistette Jac.

«Chi li possiede ha in mano una potenziale prova della veridicità della reincarnazione.»

Robbie finì di incartare i cocci e rinfilò l'involto nel sacchettino che gli pendeva al collo.

«E si prenderebbero tutto questo disturbo? I frammenti non dimostrano nulla.»

«No, ma suggeriscono qualcosa di cruciale. Per come funziona il sistema, Jac, solo un karmapa o un Panchen Lama è in grado di riconoscere un Dalai Lama. E gli ultimi tre Panchen provenienti dal Tibet sono scomparsi. I cinesi hanno completamente falsato la ricerca di reincarnazioni dei lama superiori. C'è in ballo il futuro di un intero Paese, e questo vaso è una munizione in più.» Diede un colpetto

al sacchettino.

«E fino a che punto sei disposto a spingerti per consegnare questa munizione?» fece Jac. «Un uomo è morto. Vivi in un cimitero sotterraneo, Robbie. Non puoi semplicemente buttare quei cosi in un buco e lasciarli qui? Possiamo andare alla polizia. Hai agito per autodifesa…»

«Smettila, Jac, ti prego. Smettila.» Robbie le mise il braccio intorno alle spalle. «Devo farlo.»

«Perché?»

«Hai un piano?» si intromise Griffin.

«Non posso rischiare di essere messo in stato di fermo finché non consegno i frammenti a Sua Santità. Sarà a Parigi domani, e…»

«Vuoi restare ancora qui sotto?» lo interruppe Jac.

«Sì.»

«È troppo pericoloso.»

«Per me, questo è il luogo più sicuro di tutta la città.»

Jac non comprendeva né condivideva la spiritualità di suo fratello; ma perfino lì, in quel cimitero gigantesco, avvertiva la profondità della sua fede e riconosceva la serenità che

gli regalava. Eppure adesso lei non aveva tempo per queste cose.

«Potrebbero aggirarsi dei fuori di testa, quaggiù. Non sei al sicuro» disse.

«Ero al sicuro fuori?»

«Robbie» Griffin li interruppe un'altra volta. «Mi ha contattato una monaca buddhista» lo informò Griffin. «L'ho incontrata. Ha detto che lavora per il centro, che hanno valutato la tua richiesta e può aiutarti.»

«È stata lei a rintracciare te?»

«Sì. Si è offerta di aiutare me e Jac a trovarti. Ha persino parlato di poteri mistici che potrebbero esserci utili.»

«Davvero?» Robbie si illuminò in volto. «Ha detto di far parte del centro qui a Parigi?»

«Sì, e vuole incontrarti.»

«D'accordo. Portala qui.»

«Qui?» fece Jac scrollando il capo. Si alzò, raggiunse l'uscita della camera, posò la mano sull'architrave, sulla roccia fredda. Guardò fuori. Si era tolta il casco, nessuna luce illuminava lo spazio. Vedeva solo un passaggio buio che si perdeva nell'eternità più nera. Inalò l'odore di pietra

polverosa e funghi e immaginò di respirare per sempre quella combinazione di minerale e muffa. Senza rendersene conto, stava giocando al loro vecchio gioco. Si girò verso suo fratello.

«Se dovessi creare la Fragranza della Futilità, inizierei da qui.»

Robbie le andò accanto, la abbracciò. «Andrà tutto bene, vedrai.»

«No» replicò lei. «Non è così. Non siamo bambini e non possiamo fingere.» Si liberò dalla sua stretta. «Il mondo ci sta crollando addosso. Un uomo ha cercato di rapinarti ed era pronto a ucciderti. La polizia ti considera un assassino. La scadenza con la banca è tra meno di due settimane. Dobbiamo vendere Rouge e Noire. I fantasmi non esistono, e nemmeno le anime reincarnate. Tu sei in pericolo e io ho…» Si bloccò. Dirglielo non serviva a nulla. «Non puoi restare qui sotto.»

Robbie la fissava. «Ti è successo qualcosa quando hai annusato i cocci, vero?» Era passato al francese e parlava rapidamente.

«Cosa…»

«Quando hai fiutato i frammenti, Jac. Cos'è successo?»

«Niente. Stai vaneggiando. Come papa.» Pronunciò

l'ultima parola in tono sprezzante. «E questo non è il momento di farneticare.»

«Cos'hai visto?» ripeté lui.

«Hai visto qualcosa?» intervenne Griffin.

Jac non li guardò. Una parte di lei avrebbe voluto confessarlo, o forse sussurrarlo, perché dirlo ad alta voce significava dare concretezza a quelle visioni assurde. Però non poteva. La linea di demarcazione fra un episodio psicotico e il ricordo di una vita precedente era sottilissima. Alla Blixer Rath, Malachai studiava proprio quello. Probabilmente l'aveva detto a Robbie, e anche a Griffin. Se adesso lei avesse parlato, avrebbero cominciato a farle delle domande. E una dannata confessione avrebbe alimentato il fuoco che già li divorava.

«Non ho visto un bel niente.»

E se invece ci fosse stato davvero un legame? Le allucinazioni non la tormentavano più da anni, ed erano ricominciate ora. Qual era il nesso? Non si trattava di un fenomeno paranormale psichico e neppure di una manifestazione di ordine spirituale. Era possibile che le crisi fossero la reazione a un profumo? Una sostanza presente sia nel laboratorio sia nei cocci? In letteratura erano noti i casi di disturbi mentali scatenati da un sovraccarico sensoriale. Perché allora non da un

sovraccarico olfattivo?

Griffin aveva iniziato a svuotare lo zaino, tirando fuori le barrette energetiche e le bottiglie d'acqua che avevano acquistato quel mattino. Un rotolo di carta igienica, una lampada, batterie.

Lei era stanca di discutere; sollevò il proprio. Estrasse una baguette, una piccola forma di formaggio, un coltello, quattro mele, un sacchetto di uova sode.

«C'è l'imbarazzo della scelta.» Robbie rise. «Manca solo il vino.»

Griffin scoppiò in una risata. «A dire il vero ce l'abbiamo. E travasato, per giunta.» Prese una bottiglia di plastica. «Bordeaux, direttamente dalla tua cantina. Perciò credo sia buono.»

«Io non torno su» annunciò Jac. «Resto con te.»

«Assolutamente no» fece Robbie. «La polizia drizzerebbe le antenne, se sparissi anche tu. E poi il modo migliore per aiutarmi è tenerli impegnati. Cercate di scoprire cos'ha detto in giro la curatrice di Christie's riguardo ai frammenti. Io credevo che soltanto Griffin sapesse che erano in mio possesso.»

«Be', no» obiettò Jac.

Gli altri due la guardarono.

«Lo sa anche Malachai Samuels. Sei stato tu a dirglielo, Robbie. Ricordi?»

«Sì, hai ragione. Malachai è convinto che il vaso sia uno strumento mnemonico. Ma lui non c'entra con questa storia… vero Jac? Sospetteresti di lui? Lo conosci da quand'eri ragazzina.»

«Malachai è eccentrico, ma non pericoloso» confermò lei. «È un medico. Lavora con i bambini.»

«Però» osservò Griffin, «trovare le prove della reincarnazione è l'obiettivo della sua vita. Era a Roma quando è stata rinvenuta e poi rubata la prima serie di strumenti mnemonici. Era a Vienna quando è saltato fuori un secondo strumento, il flauto ricavato da un osso umano. Forse il responsabile non è lui, ma può darsi che qualcuno lo stia pedinando.»

Un rumore, distante.

«Spegnete le luci» bisbigliò Robbie.

Piombarono nell'oscurità.

«Cosa…» sussurrò Jac.

«Sst!»

Ora i passi erano più vicini e lei sentì delle voci.

Un mormorio sommesso, un inno. Non in francese, non in latino… in una lingua che Jac non conosceva. Basso e regolare, un canto melodioso, ultraterreno.

Poi nell'aria si diffuse un odore: paraffina, zolfo e fumo.

E a un tratto nel buio impenetrabile della camera brillò un puntino di luce, sulla parete occidentale.

Robbie strisciò in quella direzione; gli altri due lo seguirono.

Avvicinò l'occhio a un foro talmente piccolo che a malapena ci sarebbe passato un topo. Guardò per qualche secondo, si tirò indietro, cedette il posto a Jac.

Erano le stesse sei persone che lei e Griffin avevano visto prima: quattro donne, due uomini.

Si sistemarono in cerchio intorno a un pentacolo fatto di candele. Avevano i volti in ombra, ancora nascosti dai cappucci neri, e dondolavano al ritmo del salmo indecifrabile.

«Cosa facciamo?» domandò Jac a suo fratello.

«Aspettiamo.» Le sorrise.

La pazienza non era mai stata il suo forte.

44

Ore 14.05

Jac e Griffin superarono in silenzio un passaggio impegnativo. Se il tempo era trascorso lentamente mentre scendevano nelle catacombe, la risalita le parve interminabile.

Era un fattore psicologico. All'andata, era così ansiosa di trovare suo fratello che si era concentrata non tanto sui rischi quanto sull'obiettivo. Ora, sebbene sapesse che Robbie era vivo, sapeva anche che il pericolo che correva era più grande di quanto avesse immaginato. E non era finita. Dovevano resistere ancora per un giorno.

«Gli ideali di mio fratello potrebbero trasformarsi in una missione suicida.»

«Deve andare fino in fondo.»

«A prescindere dalle conseguenze?»

«Per via delle conseguenze.»

«E tu sei deciso ad aiutarlo.»

«E tu?» chiese Griffin.

«Qualcuno ha tentato di ucciderlo. A me sembra più importante della leggenda scritta su un vaso.»

«Robbie non la pensa così.»

Non fiatarono per il resto del tragitto. Quando infine sbucarono in giardino, lo splendore del sole li abbagliò e Jac ebbe un mancamento.

«È sempre difficile riabituarsi alla luce dopo essere stati al buio per tanto tempo» disse Griffin sorreggendola.

Le dita, strette intorno al suo braccio, indugiarono un momento più del necessario. Lei non si ritrasse. Si fermarono qualche secondo tra le odorose siepi di bosso. Jac aveva un mal di testa lancinante e la gola secca. Tutte quelle ossa… l'immagine non le dava pace. E il pensiero di Robbie lì sotto le toglieva il respiro.

Certo, si era spaventata quando la polizia l'aveva chiamata per informarla che suo fratello era sparito; però il legame che li univa era talmente forte che, se gli fosse capitato qualcosa di brutto, lei aveva avuto la certezza che lo avrebbe percepito. Prima aveva dovuto trovare una soluzione logica. Ora la ragione non aveva più voce in capitolo.

Nelle storie che aveva studiato, il fato e il destino

collocavano l'individuo su una determinata strada. Poi toccava a lui decidere se seguirla. I racconti che si tramandavano nel tempo e si tramutavano in archetipi erano quelli in cui un uomo imboccava una via diversa, trovandovi una sconfitta oppure una vittoria. Erano quelle le leggende che facevano più spesso ricorso alle metafore e rivelavano gli aspetti più profondi dello spirito umano.

Dovevano tuttavia esistere altre storie, andate perdute, che raccontavano di uomini che, abbandonata la strada alla quale erano stati predestinati, non si ritrovavano ad affrontare nulla di particolare. Semplicemente, la vita andava avanti. Ma quelle storie non si tramandavano. Perché, a quanto pareva, non portavano con sé nessun insegnamento.

Che bello sarebbe stato se la sua vita e quella di Robbie, alla fine di quella brutta faccenda, fossero andate avanti e basta. Tranquille. Se Robbie fosse uscito da quell'inferno sotterraneo e avesse lasciato che la polizia si occupasse della questione. Se avesse consegnato i frammenti a un museo, o a Malachai. Oppure se li avesse distrutti e avesse ricominciato a lavorare con le fragranze, alla maison.

Trovarono Malachai in salotto. Dallo stereo uscivano le note di un concerto di Tomaso Giovanni Albinoni. Quando entrarono, il terapista posò il libro che stava leggendo.

«L’avete trovato?»

«Sì, e sta bene» lo rassicurò Griffin.

«Grazie a Dio.»

«È successo qualcosa mentre eravamo via?»

Malachai scosse il capo. «Il telefono ha squillato un paio di volte. Nient’altro. E voi due state bene?»

«Bene?» sbottò Jac. «Io sono terrorizzata. E non so cosa sia più terribile. Se quello che è già capitato o quello che sta per capitare.»

«Quello che sta per capitare è sempre la minaccia più grande, per te» le disse Griffin. «L’immaginazione è il tuo peggior nemico.»

«Be’, non che debba sforzarmi troppo per immaginare cosa ci aspetta. A me sembra assolutamente reale. Posso sopportare Argo con i suoi cento occhi, Cerbero con le sue tre teste, il minotauro che si nutre di carne umana… Ma questo…» Jac aveva la nausea. Ed era inzaccherata dalla testa ai piedi, aveva la sensazione che la polvere impedisse alla pelle di traspirare. «Vado a farmi una doccia» disse rivolta a Malachai. «Griffin ti racconterà ogni cosa. Ti dirà di quel testardo di mio fratello e dello stupido manufatto per il quale è disposto a rischiare la vita.»

Mentre usciva dalla stanza udì il terapista chiedere: «Ha con sé i frammenti, Griffin? Robbie ha ancora il vaso?».

45

Ore 15.45

L'asiatica con la tunica color zafferano guardò il display del cellulare, riconobbe il numero e rispose. Una scena bizzarra, a voler ben vedere: una monaca che usava un apparecchio elettronico all'avanguardia, lontanissimo anni luce dall'idea di semplicità e silenzio.

«Che succede?» domandò l'uomo all'altro capo della linea senza neppure salutarla.

«L'archeologo è appena stato qui. Ha chiesto il mio aiuto.»

A quanto ne sapeva, il tempio era vuoto. Fino a quel momento c'era stato un solo visitatore e se n'era andato dieci minuti prima, ma la monaca uscì ugualmente e si nascose in un boschetto di robinie, per tenere d'occhio il viavai.

Ogni mattina prima di alzarsi e ogni sera prima di addormentarsi meditava per darsi calma. Non poteva uscire dal proprio io se non era in armonia con esso.

Al ritiro aveva imparato la meditazione profonda, e ne era

valsa la pena. Forse i lama sarebbero rimasti delusi di sapere come usava quella capacità, ma i vecchi metodi avevano fatto il loro tempo.

Occorreva onorare il futuro, non solo il passato.

«Cos'ha detto?» chiese l'uomo, asciutto.

«Robbie L'Étoile è vivo e vorrebbe organizzare un incontro con Sua Santità.» La donna sorrise. «L'archeologo mi ha dato anche una lista di oggetti che mi serviranno per la spedizione.»

«La spedizione?»

Il cielo sereno era attraversato da qualche rada nuvola. Non c'erano uccelli, ma lei li udiva cinguettare ai margini della propria coscienza.

«Per vedere Robbie. Non mi ha dato spiegazioni.»

«Che tipo di oggetti?»

La monaca lesse l'elenco.

«Dunque Robbie è sottoterra» osservò il chiamante.

«Pare di sì.»

«Dovremmo discutere delle fasi successive.»

Gli uccelli erano implacabili, così chiassosi da distrarla. Il loro canto la irritò. Raccolse una manciata di sassolini e li scagliò verso l'albero alla sua destra. Poi un'altra, su quello alla sua sinistra. Si udì un frullo d'ali e il cinguettio cessò. Silenzio. Poté tornare a concentrarsi.

Mentre decidevano il piano, disse di essere certa che avrebbe funzionato.

«Convinzione ma non certezza» la rimproverò il suo mentore. «L'orgoglio interferisce con il compito da svolgere. Diluisce gli sforzi e distrugge la concentrazione.»

Era una delle lezioni che aveva cercato di insegnarle, ma lei non l'aveva mai imparata davvero: trasformare l'orgoglio del proprio lavoro nell'orgoglio del loro lavoro, essere altruista. Invece l'ego l'avrebbe intralciata ed era un circolo vizioso, perché più il suo ego si ingigantiva, più lei faticava a tenerlo sotto controllo.

«Contiamo su di te» disse il suo superiore. «Ciò di cui Robbie è in possesso è molto importante.»

«Capisco.»

«È essenziale che non finisca nelle mani sbagliate.»

«Sì.» A parte questo, la donna non sapeva molto. Le avevano insegnato ad accettare ciò che non conosceva. «Vorrei sapere perché il vaso è così fondamentale.»

Ci fu un attimo di silenzio. Faceva sempre troppe domande. Il suo capo la rimproverava anche per quello.

«Non devi capire, devi obbedire.»

Oltre che l'orgoglio, la monaca avrebbe dovuto tenere a bada anche la propria curiosità.

«Sei sicura di essere all'altezza?»

«Ho accettato tutti i compiti difficili che mi sono stati affidati e li ho portati a termine» rispose la donna sforzandosi di usare un tono deferente ma fermo. Solo che raramente aveva lavorato da sola. Ora l'operazione stava per entrare nella seconda fase e il cuore le batteva forte. Aveva impiegato anni per arrivare a quel punto. Finalmente aveva la possibilità di dimostrare quanto valesse, di sfruttare il proprio potenziale.

Dopo aver chiuso la telefonata appoggiò la schiena al tronco di un loto avvertendone la massa solida, immobile. Il vento frusciava tra le fronde. Al ritiro, un lama aveva detto che ogni volta che la brezza soffiava, le foglie si inchinavano in segno di gratitudine.

Tornando verso il tempio, si guardò intorno. Doveva ripulire, mettere in ordine. Ma prima fece ciò che avrebbe fatto ogni brava monaca tibetana. Si preparò una tazza di tè e sedette a meditare. Doveva prepararsi.

46

Ore 16.51

Seguirono una strada diversa da quella della prima volta. Jac e Robbie erano d'accordo almeno su questo: nessuno doveva sapere che esisteva un accesso alla città sotterranea nel giardino della villa. Così Robbie aveva tracciato un percorso alternativo che passava per un tombino situato in una via tranquilla del quattordicesimo arrondissement, un ingresso usato da molti catafili.

Avevano appena superato la sesta svolta, imboccando un nuovo tunnel. Il sottosuolo era ancora più umido, e se possibile più silenzioso. Gli odori erano più pungenti. Jac non avrebbe saputo dire se l'umidità li intensificasse o se il suo olfatto stesse diventando più sensibile.

Anche il suo livello di ansia era aumentato. Dipendeva dal fatto che la monaca fosse con loro? O era perché temeva i passaggi angusti e le gallerie allagate che avrebbe dovuto superare di nuovo?

Cominciarono a salire una scala di roccia stretta e ripida.

«Questo posto mi ricorda le storie che raccontavano i miei genitori. Quando si erano nascosti nelle caverne sui monti del Tibet prima di partire per l'esilio nel 1959» disse Ani

Lodro. La monaca era minuta e, Jac notò, incredibilmente agile. Tanto più che sotto il giubbotto indossava una tunica color zafferano infilata negli stivali alti fino al ginocchio.

Quando Jac aveva portato una troupe televisiva in Tibet per indagare sul mito di Shangri-La, il paradiso perduto all'ombra di una montagna di cristallo bianco, aveva conosciuto molti religiosi e religiose ed era rimasta colpita dal senso di pace e positività che emanavano. Quel viaggio era stato uno dei fiori all'occhiello della sua carriera. Si era spinta così lontano, in un posto talmente distante dalla modernità, che per poco non si era convinta che quella leggenda fosse reale. Nell'aria rarefatta che le mozzava il respiro, dove il terreno disegnava motivi immutati da centinaia di migliaia di anni, si era domandata se Shangri-La esistesse davvero e, nel caso l'avesse trovato, se sarebbe mai ripartita.

Per certi versi, le catacombe erano simili a quel luogo sacro. Il silenzio. L'isolamento. L'inaccessibilità e l'assenza di comunicazione se non con i propri compagni. Ancora una volta, Jac inseguiva un mito. Per l'esattezza, quello di suo fratello. Lo sforzo non era meno intenso, ma il senso di inutilità era più grande. Robbie si era opposto alla vendita dei loro due profumi più famosi, e aveva puntato i piedi per quella dannata faccenda del vaso. Malachai Samuels aveva alzato l'offerta, da quando era arrivato a Parigi. La cifra che era disposto a pagare avrebbe permesso loro di vendere solo Rouge. Invece no: Robbie era pronto a

rischiare la vita per consegnare al Dalai Lama i frammenti di un sogno.

Imboccarono un nuovo tunnel. Su entrambi i lati, le pareti di pietra erano viscide. Le torce dei loro caschi proiettavano una luce argentata sul calcare ruvido.

«Posso chiederle una cosa, Ani?» disse Jac.

«Certo.»

«Mio fratello ha ragione? Ritiene anche lei che questo dono sarà utile al Dalai Lama?»

«Io sono solo un tramite, non tocca a me giudicare.» La monaca parlava francese e Jac era sicura che fosse la sua lingua madre. Aveva il cranio rasato, adombrato da una rada peluria nera. I lineamenti erano asiatici. Più cinesi che tibetani, pensò. «Ha qualche dubbio sulla saggezza dei desideri di suo fratello?»

«Considerando quanto ne so dei problemi del vostro popolo, a me sembra che sarebbe come portare una scheggia del crocifisso al papa.»

«Può darsi.» La monaca era dietro di lei, perciò Jac non la vedeva in volto, tuttavia ebbe l'impressione che sorridesse. «Ma un salvatore non sempre ha il volto che ci aspettiamo. E il potere giunge in modi inattesi.»

Il tunnel finiva con un semplice arco ampio poco più di tre metri. Più in là si apriva una camera dal soffitto alto, con un altare di pietra al centro.

Secondo la mappa, Robbie doveva aspettarli lì. Però non c'era.

«Abbiamo sbagliato strada?» domandò Jac a Griffin.

«Siamo nel posto giusto» le rispose. «Guarda.» Indicò la croce di teschi sopra l'arco e la targa di pietra con la scritta: «Croyez que chaque jour est pour vous le dernier. Horace.»

«Secondo gli appunti di Robbie dovevamo trovare un'iscrizione di Orazio. Cosa significa?» chiese Griffin.

«Vivi ogni giorno come se fosse l'ultimo» tradusse Jac.

«Parole sagge» mormorò Ani.

«Pensi gli sia successo qualcosa?» mormorò Jac.

«No. Si sarà imbattuto in altri esploratori e si sarà fermato ad aspettare. Per sicurezza, per non rischiare di essere seguito.»

«Allora cosa facciamo?»

Le rispose la monaca. «Attendiamo.»

Ma mezz'ora dopo, poiché Robbie non era ancora arrivato, Jac propose di andare a cercarlo.

«Non possiamo. Non abbiamo idea di dove sia» replicò Griffin.

«Be', è qui sotto. Questo lo sappiamo.»

«Ci sono quasi ottocento chilometri di gallerie. Centinaia di camere e migliaia di passaggi. Potremmo trovarci a un metro di distanza senza neppure accorgercene.»

«E se fosse ferito? E se qualcuno l'avesse trovato?»

«È impossibile, Jac. Nessun altro sa che è qui.»

«Lei ha detto a qualcuno che sarebbe venuta?» domandò Jac ad Ani.

«Al mio superiore, che sta organizzando l'incontro. Il lama capo al centro buddhista di Parigi. Ma vogliamo tutti aiutare suo fratello, Mademoiselle.»

«In più, Jac, io ho detto ad Ani di raggiungerci in negozio. Non le avevo spiegato dove l'avremmo portata.»

«Però le hai detto di indossare stivali di gomma e di procurarsi un giubbotto pesante. In primavera, in un giorno di sole.»

«Ascolta. Se anche qualcuno avesse capito dov'eravamo diretti, è impossibile che sia sceso qui e abbia colto Robbie di sorpresa. Avrebbe avuto bisogno della mappa.»

Quello era vero. Però Jac non riusciva a calmarsi.

«Allora dov'è?» chiese.

«Arriverà.»

«Ti do mezz'ora, poi promettimi che andiamo a cercarlo. Potrebbe esserci stato… un crollo, no? Oppure… se la polizia fosse venuta ad arrestare gli esploratori non autorizzati e l'avesse trovato?»

«Marcher ti avrebbe chiamata.»

«Non se Robbie non gli ha detto chi è» ribatté Jac, e si voltò a guardare la monaca. Seduta a gambe incrociate sul pavimento di terriccio, teneva gli occhi chiusi e sembrava in meditazione.

Provò a seguire il suo esempio, a rilassarsi. Si sedette, la schiena appoggiata alla roccia. Griffin la imitò e la prese per mano. Il suo tocco la elettrizzò più che mai. Non aveva nulla di rassicurante, ma del resto non l'aveva mai avuto. Griffin l'aveva sempre fatta sentire come sull'orlo di un precipizio. Emozionata e impaurita.

Dopo che si erano lasciati, in sua assenza, si era

riscoperta, con stupore, più serena. Allora perché aveva tanta nostalgia? Perché desiderava ancora quell'esaltazione sconvolgente? La sensazione che, qualunque cosa fosse accaduta, avrebbe dovuto convivere per sempre con quella follia complicata e inquietante non la abbandonava mai. Si limitava ad attenuarsi, di tanto in tanto, come un orso che cade in letargo per il lunghissimo inverno.

«Davvero non sei preoccupato?» gli domandò.

«Lo sono sì. Però ho fiducia in Robbie e non credo gli sia capitato niente.»

Un quarto d'ora più tardi Jac immerse il dito nell'acqua fangosa e disegnò sull'arco una falce di luna sormontata da una stella.

«Scrivi 17.00, ritorno alle 18.00» suggerì Griffin. «Così, se arriva mentre siamo via, non si allontanerà.»

«E dove lo cerchiamo?» interloquì la monaca.

«Dovremmo tornare nella camera dove l'abbiamo incontrato ieri. Riesci a localizzarla sulla mappa?» disse Jac a Griffin.

Lui studiò il foglio, quindi lo ripiegò. «Da questa parte.» Si incamminò.

La strada era tutta svolte, ma relativamente facile, e di nuovo giunsero in un locale che traboccava di ossa. Un pavimento intero di ossa alto poco più di un metro, ma non disposte ad arte, questa volta: erano piuttosto gettate l'una sull'altra, malamente.

Per raggiungere l'uscita avrebbero dovuto camminarci sopra.

«È la stanza di cui ci ha parlato Robbie…» mormorò.

«Così sembrerebbe.»

«Io non posso» disse lei. «Non posso calpestare le spoglie di queste persone.»

«Loro non ci sono» intervenne Ani, pacata. «Questa è solo una parte dell'involucro di persone che sono entrate in un'altra vita.»

«Possiamo tornare indietro, Jac. Vuoi?» le sussurrò Griffin.

Lei chiuse gli occhi, pensò a suo fratello. «No» rispose. «Andiamo.»

Lui la prese per mano e insieme si addentrarono in quel mare spaventoso. Ossa che si spostavano, che scricchiolavano… insopportabile.

«Tu lo fai continuamente, vero?» disse Jac a Griffin. «Entri

nelle tombe e tratti i morti come pezzi di storia e nient'altro. Come si fa ad abituarsi?»

«Non ci si abitua, te l'ho già detto. Non ho mai guardato una mummia, uno scheletro o un frammento d'osso senza essere consapevole che un tempo quella era una persona con una famiglia. Con una vita fatta di speranze e di delusioni. Se lo dimenticassi, sarei una specie di mostro.»

Avevano raggiunto l'uscita. Sei gradini che scendevano.

E quando la prima luce della torcia di Griffin illuminò lo spazio che si apriva loro davanti, Jac trasalì. Archi rampanti, colonne, un altare, panche, tutto fatto di ossa. Un'opera d'arte sorprendente. Una cappella per i defunti, che usava i defunti per creare bellezza. Nelle nicchie che in una chiesa tradizionale avrebbero ospitato vetrate istoriate spiccavano mosaici formati da frammenti di ossa, e c'era perfino un rosone riprodotto sul modello di quello di Notre Dame, di ossa pure lui.

Ma nonostante il suo splendore, la stanza puzzava. Il fetore le aggredì le narici come un'unghiata e Jac fu subito sicura che mai, in nessun altro punto delle catacombe, aveva avvertito nulla di così ripugnante. Riconobbe il lezzo, tuttavia non riusciva a spiegarselo: non poteva essere tanfo di carne in via di decomposizione, perché quelle ossa erano vecchie di secoli. Ma allora cosa…

Puntò la torcia verso la parete e si chinò. Incisa nella roccia c'era una scritta e diceva che le ossa venivano dal cimitero di Saints Innocents. Più in basso, sei colonne con centinaia di nomi. Jac intuì cosa avrebbe trovato prima ancora di leggerlo. Si portò una mano alla bocca. Una delle scritte diceva: L'Étoile.

Sfiorò le lettere sulla parete.

L'aria davanti a lei ondeggiò, Jac percepì un profumo di incenso e mirra. Inspirò più a fondo e fiutò effluvi di loto e mandorla. E qualcos'altro, qualcosa di elusivo, inafferrabile. Sì: la misteriosa fragranza del vaso di Robbie.

La riconobbe. La individuò.

E subito nell'oscurità parvero materializzarsi creature spettrali. Marie-Geneviève da ragazzina con Giles, intenti a bisbigliare. Lui le confidava di avere creato un profumo come regalo d'addio per lei. Jac si piegò di più, per annusare meglio, ma sentì l'odore del fiume a Nantes, dove i soldati giacobiti avevano aspettato che Marie-Geneviève morisse annegata…

«Jac? Dobbiamo andare.»

Le immagini si dissolsero.

Lei si voltò verso Griffin. Stava per dirglielo, poi ricordò la monaca. Non poteva parlarne davanti a un'estranea.

Trovarono Robbie cinque minuti dopo nella camera dove l'avevano incontrato il giorno precedente.

«Sei qui!» esclamò Jac. Corse da suo fratello e lo abbracciò. Le ultime ore erano state esasperanti.

«Perché ci avete messo tanto?» domandò lui.

«Perché tu non eri dove dovevi essere?» replicò Griffin. «È successo qualcosa?»

Jac notò che Ani esitava, rimanendo tra le ombre.

«Niente di importante. Un gruppo di catafili chiacchieroni dei quali non riuscivo a liberarmi. Vi chiedo scusa, se vi ho fatto stare in pensiero.»

Erano in una stanza circolare e dall'altra parte si intravedeva una discesa.

Jac non avrebbe saputo dire se i raggi delle torce non riuscissero ad arrivare oltre, o se oltre ci fosse un… vuoto. Ma capiva che da quel punto saliva un odore di umidità. Da qualche parte nelle tenebre, l'acqua gocciolava sulla roccia.

«Amici?» chiese.

«Un gruppo di artisti che scendono una volta al mese per

dipingere nuovi murali» spiegò Robbie. «Mi hanno invitato a vedere le loro opere e mi ci è voluta un'eternità per sbarazzarmene. Siete soli? Non avete portato…»

«Sì» Griffin indicò il buio. «Questa è Ani Lodro. Ani, Robbie L'Étoile.»

Robbie fece un passo avanti, ma la donna rimase dov'era, immobile. E tuttavia, notò Jac, nei suoi occhi brillava una luce nuova. La religiosa fece per allungare la mano destra, poi sembrò cambiare idea.

Robbie la fissava sbalordito.

«Sei tu?» mormorò, il tono di voce basso, dolce. Si conoscevano?

«Che fine hanno fatto i tuoi splendidi capelli?» Robbie le accarezzò il cranio rasato, in un gesto molto intimo.

«Ora sono una monaca» sussurrò Ani.

«Che ti è successo? Aspettavo tue notizie, e quando non ne ho ricevute ho contattato il ritiro. Si sono rifiutati di darmi informazioni.»

Lei abbassò il capo, incapace di sostenere il suo sguardo.

«Che ti è successo?» ripeté Robbie. «Ti ho cercata ovunque, per molto tempo.»

«Mi dispiace. L'addestramento. Il mio mentore riteneva che stare con te avrebbe interferito. Dovevo onorarlo… volevo onorare anche ciò che avevamo noi due, ma non ho trovato il modo di fare entrambe le cose.»

Parlava con un tale dolore nella voce che Jac abbassò il capo a sua volta.

«E ora sei qui» disse Robbie.

Ani raddrizzò le spalle. E con una voce diversa, quasi distaccata, dichiarò: «Ho notizie per te da Sua Santità».

Robbie chinò leggermente la testa.

«Sarebbe molto lieto di accettare il tuo dono.»

«È magnifico. Una splendida notizia, soprattutto portata da te.»

Aveva un aspetto provato, dopo quattro giorni trascorsi là sotto. La barba lunga, graffi sulle mani, sul collo, sulle guance, e due semicerchi scuri sotto gli occhi. Eppure il suo volto riluceva di serenità.

Jac era incredula, davanti alla repentina trasformazione di suo fratello.

«Quando potrò vederlo? Dove avrà luogo l'appuntamento?»

Ani scosse il capo. «Vogliono che sia io a consegnargli il dono.» Tese le mani.

Griffin protestò prima che Robbie potesse replicare. «Non è ciò che mi aveva detto.»

Lei si voltò a guardarlo. «Credevamo che saremmo riusciti a organizzare un incontro di persona, ma a causa delle misure di sicurezza non è più possibile. Quando le ho parlato non lo sapevo, professor North.» Guardò Robbie. «Darò personalmente il dono a Sua Santità. Mi assicurerò che lo riceva.»

«No» disse Robbie. «Non posso.»

«Ma mi conosci» fece lei.

«È stato un viaggio troppo lungo, durato troppi secoli. Mi dispiace. Consegnerò il vaso soltanto a lui.»

«Forza, Robbie, daglielo» intervenne Jac, la voce lamentosa. «Sarà al sicuro e tu potrai uscire da qui, andare alla polizia e spiegare tutto. I frammenti non saranno più un tuo problema.»

«Di se stesso, Einstein diceva che non era più intelligente degli altri: semplicemente si soffermava più a lungo sui problemi» fu la replica di suo fratello. Poi si rivolse ad Ani. «Sono desolato che tu abbia fatto tutta questa strada, ma

non posso consegnarti i cocci. Significherebbe metterti in pericolo.»

«Robbie!» Jac era esasperata. «È assurdo.»

«Tua sorella ha ragione. Non ti autorizzeranno a vedere Sua Santità. Hanno deciso che sia io a portargli il dono. Per favore, posso averlo?»

Robbie fece di no con la testa.

«Per favore» ripeté Ani.

«No.»

Lei gli afferrò le mani. «Per favore» ripeté.

«Non posso.»

Ani emise un verso da animale ferito, poi con una forza e una fulmineità inaspettate lo spinse via. E quando Robbie cadde a terra, si girò. Mentre Griffin aiutava l'amico ad alzarsi, la monaca afferrò Jac per la vita e la trascinò lontana dai due uomini.

Jac era come impotente. Sapeva solo che quella donna minuscola la stava trascinando senza nessuna fatica verso l'estremità opposta della caverna. Vide che il fratello aveva del sangue in faccia. Si era graffiato sulla roccia?

Era accaduto tutto troppo rapidamente, e né lui né Griffin si erano accorti di nulla.

«Devo insistere!» urlò Ani. «Dammi i frammenti. Non esiste altro modo per garantire l'incolumità di tua sorella.»

47

I caschi dei due uomini illuminarono la scena, illuminarono Jac e la piccola monaca.

«Ani? Cosa stai facendo?» disse Robbie. «Lasciala andare!»

«Voglio il vaso. Subito.»

«Io credevo di conoscerti.»

Jac sentì che la monaca alzava le spalle, come se il commento le fosse indifferente, ma sentì anche che il suo corpo tremava, contro la sua schiena.

«Non è detto che questo incontro debba finire male. Ho con me una pistola e una corda. Sceglierai tu quale dovrò usare. Consideriamo l'ipotesi migliore: io prendo il vaso, vi lego, vi lascio qui, e una volta recapitato il dono a Sua Santità chiamo la polizia e dico dove siete.»

«Siamo tre contro uno» ribatté Griffin, la voce venata di

rabbia.

«Voi siete due. Io ho lei e la pistola.»

Jac tornò ad avvertire l'aria che fluttuava. Profumo di cose antiche, di icone che si tramutavano in polvere al primo tocco. Odori del delta del Nilo. Palme. Donne inebriate dal potere, uomini perduti nella dissolutezza. Il puzzo era nauseabondo. Non c'era dubbio: le sensazioni olfattive le stavano portando via la ragione.

Respirò con la bocca, si concentrò su suo fratello. Lui alzò il braccio, tamponando l'emorragia con la manica e guardando Ani con un'espressione così confusa che Jac provò compassione per lui. Spostò lo sguardo su Griffin: ansimava e la fissava, come se stesse tentando di comunicarle qualcosa.

«Dalle il vaso. Non vale niente» disse Jac a Robbie.

«Non è vero e lo sai. Ho visto la tua faccia, ho visto…»

«Sant'Iddio, Robbie!» urlò Griffin.

«Il tempo sta per scadere» annunciò Ani con calma. «Suppongo tu abbia bisogno di un incoraggiamento.»

Sulla tempia, la canna della pistola aveva un tocco gelido. Jac temette di svenire.

«Uno sparo qui sotto potrebbe provocare una frana» disse Griffin alla monaca. «Rimarremmo intrappolati, e tu con noi.»

«Ho corso rischi peggiori.»

«Se ci fai del male, come troverai l'uscita?»

La risposta della piccola donna fu una risata, bassa e gutturale. Jac avvertì il suo alito caldo sulla nuca.

«Ho segnato la strada con l'inchiostro a infrarossi. Robbie, per favore, dammi quei frammenti.»

«Accontentala» gli disse Griffin. «Metti giù i cocci. Lì, a terra. Poi allontanati.»

Ma Robbie fece di no con la testa. «La conosco. Non farà del male a Jac. Non è capace di una cosa simile.»

Jac sentì Ani rabbrividire.

«Robbie» continuò Griffin. «Non siamo sicuri che sia chi dice di essere.» Indicò un punto del terreno. «Metti lì il vaso.»

La monaca strinse Jac più forte. Lei fissò Robbie, lo vide muovere un passo avanti, posare il sacchettino di velluto sul terriccio.

«Ora torna indietro» gli ordinò Griffin. «Vieni qui.»

Robbie obbedì, e quando il suo volto fu illuminato dalla torcia dell'amico, Jac vide che aveva le guance rigate di lacrime. Avrebbe tanto voluto abbracciarlo, consolarlo come sapevano consolarsi da bambini, invece guardò Griffin. Lui continuava a fissarla. Però lei non capiva cosa stesse tentando di dirle. Non capiva cosa…

Ani si mosse, si diresse verso il sacchettino trascinandosi dietro Jac.

Griffin era stato molto preciso sul punto in cui Robbie doveva lasciare i cocci. Perché?

Jac si concentrò. Doveva esserci una ragione. Lui aveva notato qualcosa che a lei era sfuggito?

D'un tratto l'effluvio sprigionato dai frammenti si intensificò, raggiungendola con i suoi accenti fumosi. Una nuvola dall'odore forte, un profumo strano, sfuggente e potentissimo. Un fiume di tristezza. Un deserto di promesse. Le note speziate, decifrabili e indecifrabili, che agivano sulla sua mente avevano un richiamo irresistibile. Ma Jac era decisa a restare vigile e lucida. E sorprendentemente ci riuscì.

Si concentrò di nuovo. Erano a poco più di mezzo metro dal sacchetto. Ani si sarebbe dovuta chinare per raccoglierlo oppure avrebbe costretto lei a farlo al suo

posto. In un modo o nell'altro, avrebbe allentato la presa. Cos'avrebbe fatto in quel momento? Doveva strapparle la pistola? E se fosse partito un colpo?

Robbie era ancora in piedi vicino al sacchetto.

«Robbie.» La voce di Griffin era più dolce. «Vieni via. Vieni via e basta.»

Lui sembrava assolutamente incapace di allontanarsene.

E fu strano. Perché in quegli istanti spaventosi, con il braccio di Ani stretto intorno alla vita e una pistola fredda premuta contro la tempia, Jac non riuscì a pensare ad altro che al miracolo della fede di suo fratello. Come doveva essere tenere tanto a qualcosa, credere così profondamente da non poter arrendersi? Bella ironia: la sua unica convinzione era la mancanza di convinzioni.

Per lei una storia era solo una storia, qualcosa da decostruire in metafora, nient'altro. Era una realista: l'uomo, di questo era convinta, usava la fede per rischiarare il buio, per avere un punto d'appoggio sul cratere del nulla.

I frammenti erano vicinissimi. Ani esitò.

Griffin puntò di nuovo gli occhi su Jac. Cosa diavolo stava cercando di dirle? Lui inclinò la testa di lato. Cosa significava?

Avrebbe avuto una sola occasione per…

Ani allentò la stretta. Jac si divincolò e indietreggiò il più in fretta possibile.

La monaca si abbassò.

Griffin recuperò qualcosa dal pavimento.

Jac non vide cos'era.

Poi Griffin sollevò il braccio, ed echeggiò uno schiocco.

Ani cadde a faccia in giù, la pistola le scivolò via dalle mani.

Verso Jac adesso stava rotolando un teschio ingiallito, con i suoi occhi vuoti… l'arma di Griffin?

E Griffin si era già gettato addosso alla piccola monaca: le afferrò le mani e gliele bloccò dietro la schiena, immobilizzandola. Poi la spinse a terra, facendo pressione con il ginocchio.

La monaca si divincolava con forza, Griffin le circondò il collo.

«Jac, la pistola!» urlò.

Jac la cercò a tastoni nel buio.

«Robbie, il…» Ma Griffin non ebbe bisogno di finire la frase, perché suo fratello aveva già raccolto il sacchettino.

Intanto, Ani continuava a contorcersi. Griffin aumentò la pressione. La monaca provò a sferrargli un calcio, lui le torse ancora di più le braccia, costringendola a lanciare un grido assordante.

«Perquisiscila, Jac» le disse in tono perentorio. «Trova quella maledetta corda.»

«Non disturbatevi» tuonò una voce stridula dall'altra parte della camera di pietra. «E allontanatevi da lei.»

48

Ore 17.55

Gli studenti e i loro accompagnatori stavano disfacendo i bagagli dopo il viaggio aereo. Di lì a un'ora un autobus li avrebbe portati al Musée de l'Orangerie, nei giardini delle Tuileries, per un ricevimento privato in compagnia di dignitari cinesi e francesi.

Ma Xie non sarebbe mai riuscito a rilassarsi nella sua stanzetta d'albergo con Ru Shan nei paraggi, così propose a Lan e al professor Wu un giro per la città: perché non andavano a piedi dal piccolo hotel sull'Île Saint-Louis fino

al museo? Affamato com'era delle bellezze di Parigi, il professor Wu accettò con entusiasmo.

Erano davanti all'albergo, tentando di orientarsi. Lungo la strada, decine di negozietti con le vetrine allestite ad arte.

«È bellissimo» sussurrò Lan mentre passavano davanti a un fiorista. Il marciapiede era invaso da un assortimento abbagliante di rose, peonie, papaveri. Rosa, rossi e arancioni che rivaleggiavano e si completavano allo stesso tempo. Colori infuocati.

Però Xie era troppo preoccupato per apprezzare la scena. Dovette fare uno sforzo per prestare attenzione alle parole della compagna.

«Ovunque si guardi, c'è qualcosa da vedere» stava dicendo la ragazza indicando una pasticceria. Scatole gialle di biscotti e caramelle erano impilate l'una sull'altra a formare una Torre Eiffel.

Xie era esausto, quando l'aereo era atterrato. Lo stress che aveva accumulato nel timore che i controlli potessero rilevare il telefono l'aveva distrutto. Comunque si era rivelata un'ansia inutile. Nessun problema: il cellulare era rimasto al sicuro nella sua tasca, e adesso lui era al sicuro in Francia.

Lan si fermò a osservare un battello lungo la Senna, poi li guidò oltre un piccolo ponte fino all'Île de la Cité.

«Guardate come scintilla il fiume!» esclamò. «E come le nuvole schermano il sole. Sembra un Monet. Anzi un Pissarro. No, un Sisley!»

Xie vedeva solo le ombre proiettate dagli alberi, e al di sotto persone appostate delle quali non distingueva il volto. E sagome nascoste negli androni bui.

Parigi era una tela vivente e il suo animo d'artista avrebbe tanto voluto emozionarsi davanti a quelle fotografie che gli riempivano gli occhi. Peccato però che avesse tutt'altro per la testa. Quando si sarebbe svolto l'incontro? Cosa avrebbe dovuto fare?

Era un atteggiamento controproducente e ne era consapevole. Xie sapeva che quell'ansia continua rischiava di sfinirlo, attirando negatività. Per il momento, almeno per la durata di quella passeggiata, non doveva pensare al futuro. Doveva essere lì, in quell'istante, a Parigi.

Da bambino, al monastero, aveva imparato una frase durante le lezioni di meditazione profonda: «La non-mente non pensa non-pensieri su non-cose».

La ripeté in silenzio mentre si dirigevano verso Notre Dame, sentendo tornare le energie. La maestosa cattedrale gotica era una preghiera fatta di pietra, una preghiera che offriva aiuto e rifugio ma esigeva attenzione.

Centinaia di persone nell'enorme piazza sul davanti. Ragazzi che fumavano, andavano sullo skateboard, scrivevano SMS. Ragazzi liberi.

Mentre passavano davanti al rosone, le campane cominciarono a suonare. Rintocchi cupi, echeggianti, tremendi e splendidi, che rimbombarono nel corpo di Xie facendo svanire il passato, il futuro e i pensieri foschi.

Il ragazzo si fermò e si voltò lentamente. Guardò le finestre e i tetti antichi, i ponti, il fiume luccicante.

«Professore» disse.

Wu si girò.

«Grazie per tutto questo.»

«Te lo sei meritato, Xie.» Il suo vecchio maestro chinò appena il capo e accennò un sorriso.

Anche lui sarebbe stato in pericolo, se Xie avesse fallito. Quell'artista straordinario che l'aveva preso sotto la sua protezione ora rischiava la vita per aiutarlo.

Lan lo prese timidamente per mano e gli sorrise con i suoi occhi tranquilli. «Riesci a immaginare cosa significherebbe essere un artista e vivere qui?» domandò.

Xie scosse la testa.

«Cosa significherebbe non tornare indietro?» disse lei. «Fuggire? Ora. In questo preciso momento. Sparire. Restare in Francia. Dipingere.»

«Pensieri pericolosi, mia cara» commentò Wu.

Ma prima che Xie potesse replicare, qualcosa attirò la sua attenzione.

Poco distante, alla destra di un gruppetto di ragazzi, c'era Ru Shan che tentava di passare inosservato.

Quindi li stava pedinando.

49

Ore 18.08

L'intruso indossava occhiali protettivi e la luce sul suo casco era fortissima, accecante.

Quando Jac riuscì a metterlo a fuoco, notò che aveva il volto sporco di terriccio e i lineamenti quasi irriconoscibili. Però è asiatico, pensò. Come Ani.

Nessuno si mosse.

Griffin non mollò la monaca. A giudicare dall'espressione

della donna, doveva provare un dolore lancinante, tuttavia non fiatò.

Robbie era accanto a Jac e le circondava le spalle con il braccio.

Lo sconosciuto rimase dall'altra parte della grotta.

«Ti ho detto di lasciarla andare!» tuonò.

Griffin restò dov'era.

«Sono armato» disse l'uomo.

«Anche noi» replicò Griffin. «E se qualcuno spara, provocherà un violento crollo. Forse più di uno. Queste cave sono molto fragili. Un rumore intenso potrebbe causare un cedimento.»

«Stai bluffando.»

«Prova e vedrai.»

Una goccia di sudore scivolò lungo la schiena di Jac.

L'intruso avanzò. Ignorandola, guardò Robbie. «Non vedevo l'ora di incontrarti di persona, sai? Per darti questo.» Gli sputò in faccia. «Per ciò che hai fatto a…» Esitò. «Fauche.» Quindi lo colpì alla testa con la pistola.

Jac cercò di sorreggerlo, ma fu inutile. Suo fratello batté violentemente il viso contro la parete rocciosa e cominciò a sanguinare. Troppo. Troppo sangue, maledizione!

«Basta così, vi pregò…» Jac si inginocchiò accanto a lui.

«Chiudi il becco o fai la stessa fine.»

Lei gli sollevò la testa. «Robbie?»

«Sto bene» sussurrò lui.

«Toccali ancora, e mi vendico sulla tua amica» minacciò Griffin strattonando le braccia di Ani. La monaca soffocò un grido.

«Falle ciò che vuoi, a me non importa niente. Sono qui per il vaso.»

«Sei disposto a lasciarla morire per averlo?»

Lo sconosciuto non rispose. Invece si accovacciò accanto a Robbie. «Allora, Monsieur Le Parfum, dov'è?» domandò con voce improvvisamente gentile.

Quando Robbie tacque, l'uomo lo colpì di nuovo.

«Smettila!» urlò Jac afferrandogli il braccio. Ma l'altro la spinse via.

E Griffin non perse tempo. Mollò la monaca e si avventò su di lui.

«William!» urlò la religiosa.

«Tienila giù!» urlò Griffin a Jac.

Lei la raggiunse in due passi. La religiosa, o quello che era, aveva dato dimostrazione di essere forte, però adesso era indebolita dal dolore. Cercò di sottrarsi alla stretta di Jac, senza riuscirci. E quando Jac la afferrò per la spalla slogata, per la prima volta gemette. Batté le palpebre, ricacciando indietro le lacrime.

Jac le si buttò sopra. La immobilizzò, e subito fu travolta dal suo odore. Esalazioni intime. Sudore, pelle, alito. Tè nero e bacche di ginepro. Cotone e talco. Un accenno di sale. Qualcos'altro.

Il puzzo di un uomo che si avvicinava a Marie-Geneviève per stuprarla, per deriderla. Diceva che il suo Dio non l'avrebbe salvata. Quell'uomo. Questa donna. Avevano gli stessi odori.

No. Non ora, pregò tra sé. Non poteva permettersi di distrarsi… non ora!

Alzò lo sguardo, in cerca di suo fratello. Il casco illuminò l'angolo opposto della caverna, dove sembrava che il terreno si spalancasse sul vuoto. Robbie strisciava verso

Griffin, forse per aiutarlo, ma aveva movimenti rallentati.

Griffin stava lottando con l'intruso, rotolandosi con lui sul pavimento tra le ossa e i detriti, mentre le torce sui loro caschi davano vita a un folle spettacolo di luci sulle pareti di pietra. Poi lo sconosciuto si liberò il braccio destro. «Attento!» urlò Jac.

Griffin si spostò appena in tempo, e la pistola lo mancò. Ripresero ad azzuffarsi.

Ora erano nell'angolo più lontano della cripta, nascosti nelle tenebre.

Jac udì un grugnito. Era Griffin? Un altro.

Un fascio di luce abbagliante zigzagò per il locale.

L'intruso era in piedi, Griffin a terra. «Ne ho abbastanza. Dov'è quel maledetto vaso?»

Griffin guardò Jac. «Okay, Jac, dagli il sacchettino.»

Lei stava per rispondere che non l'aveva, ma questo lui lo sapeva già. Cosa aveva in mente? Cosa le stava chiedendo di fare?

«Lancialo qui» disse Griffin. «Daglielo. Non abbiamo altra scelta.»

Cosa diavolo…? Cosa doveva fare? «Devo darlo a te?» chiese.

«No. Dallo a lui, Jac.»

Okay. Si chinò, afferrò il teschio abbandonato accanto ad Ani, lo lanciò…

Quello attraversò la stanza con un volo macabro. Lo sconosciuto alzò le mani, si allungò…

E Griffin gli diede una spinta.

Fu semplicissimo. Una spinta.

Una mossa elementare e l'uomo con gli occhiali protettivi scomparve nel baratro, lasciandosi dietro solo il bagliore del casco che rischiarava il soffitto a volta.

Un secondo silenzio, poi un tonfo nell'acqua; infine udirono un'imprecazione rabbiosa.

Griffin si sporse oltre il ciglio. «Spero che tu non ti sia fatto male» gridò. «È un volo di almeno sei metri.»

Nessuna risposta.

Griffin si tirò in piedi e raggiunse la monaca. Lui e Jac le legarono le mani prima di occuparsi di Robbie, che aveva un bernoccolo grosso come un uovo sul lato della testa, ma

per il resto stava bene.

«E ora pensiamo a lei» le disse Griffin. «Aiutami a tirarla su.»

Poi accennò all'estremità opposta della camera e la condussero da quella parte.

Sull'orlo del precipizio, Jac guardò giù. Lo sconosciuto era immerso fino alla vita nel fango, o forse era acqua.

«Okay» disse Griffin ad Ani. «Salta. È acqua. Il nostro obiettivo non è farti del male. Solo metterti fuori gioco per un po'.»

Lei non si mosse.

Lui la spinse appena. «Se non salti» disse, «dovrò buttarti giù io. E potrei toccarti la spalla per sbaglio.»

Alla fine, Ani si arrese. Un paio di secondi, e si udirono due suoni: un tonfo e un urlo soffocato.

«Fatevi compagnia!» gridò loro Griffin recuperando lo zaino prima di tornare verso il bordo del pozzo. Aprì la zip, infilò dentro la mano. «Ecco un po' d'acqua.» Lanciò una bottiglia, poi un'altra. «Consegneremo quello che dobbiamo consegnare, poi comunicheremo alla polizia dove vi trovate. Nel frattempo, divertitevi. Soprattutto tu, sorella. Sembra un ottimo posto per meditare.»

50

Ore 20.15

Il salotto dei L'Étoile non le era mai parso tanto confortevole. Jac fu accolta dai vecchi tessuti sbiaditi, dai tappeti logori, dalle note di Prokof'ev e dal profumo dolce del tè. Quando entrarono, Malachai si alzò di scatto.

«Cos'è successo? State bene? Robbie sta bene?»

«Mio fratello è ancora tutto intero» rispose lei scuotendo la testa. Robbie aveva insistito per restare sottoterra, assicurandole che conosceva mille nascondigli. Ovviamente non c'era stato modo di fargli cambiare idea. Avevano deciso di rivedersi di lì a due ore, così Griffin avrebbe avuto il tempo di andare al centro buddhista per organizzare l'incontro con il Dalai Lama. «Ma non è voluto tornare su.»

Poi sprofondò sul divano mentre Griffin spiegava cos'era accaduto nelle catacombe. Quasi senza accorgersene, sfiorò con un dito il libro che Malachai stava leggendo. Racconti di magia nell'antico Egitto. Era uno dei tomi rilegati in marocchino della biblioteca di suo nonno.

Non pensava a quei volumi da molto tempo… Quand'era ragazzina, avevano un rituale. Il primo giorno di ogni mese

il nonno sceglieva un libro e glielo consegnava dopo cena con una certa solennità, come se fosse una nuova fase dell'iniziazione a una società segreta. E puntualmente, ogni sera, dopo che aveva terminato i compiti, Jac scendeva in biblioteca e leggevano un capitolo insieme.

Alcuni volumi erano antichissimi e lei doveva stare molto attenta a non strappare le pagine. Il nonno se ne era accorto. «Sì, Jacinthe» lui e Louis erano i soli a usare il suo nome completo, «questi libri sono rari, ma il loro vero valore è rappresentato dalle conoscenze che contengono.» Jac leggeva seduta a una bella scrivania di mogano e ottone, alla luce di una lampada in vetro Daum Nancy con delle piccole rose disegnate su un fondo verde chiaro. Poi insieme sorseggiavano una cioccolata calda nelle tazze di porcellana di Limoges mentre commentavano il testo. Lui prendeva molto sul serio le leggende custodite in quelle pagine. A suo parere, con gli egizi era stata seppellita una scienza importante che andava riscoperta.

Il libro preferito di Jac, l'unico che avesse chiesto di rileggere, parlava di Djedi, un mago egizio famoso perché riportava in vita i morti. Era stato scritto nel 1920, quando il mondo era ossessionato dall'egittologia e dai ritrovamenti del grande archeologo Howard Carter. Il testo era pieno di sottolineature e Jac aveva studiato gli appunti del nonno. Lui aveva evidenziato ogni accenno alle erbe, agli oli, alle spezie, ai fiori, come se sperasse di ricostruire la formula della resurrezione.

Le tornò in mente anche il taccuino del nonno, rilegato in pelle di vitello nera. Riportava le possibili formule magiche di Djedi, ma anche ogni genere di combinazione alchemica. Preparati risalenti all'alba dei tempi. Sulla scrivania c'era un grosso calamaio di vetro.

Jac cercò di visualizzare il nonno mentre intingeva la penna stilografica nell'inchiostro nero come il carbone, mentre la sua mano si muoveva sul foglio tracciando parole filiformi. Dov'era finito quel taccuino?

Griffin stava ancora spiegando cos'era accaduto nel labirinto sotterraneo.

«La donna e il suo complice sono morti?» chiese Malachai.

«No. Giusto una spalla slogata.»

«Erano pronti a uccidervi» disse Malachai, serio.

Jac rabbrividì, e lui la guardò. Disse: «Sono contento che stiate bene». Poi, cambiando tono: «E del vaso che ne è stato?».

«Robbie non ha voluto separarsene» rispose lei.

Malachai non aggiunse altro; le si avvicinò, le tastò il polso in cerca del battito, si concentrò. Il suo tocco fu gradevole.

Era contenta che qualcuno si prendesse cura di lei. Sentiva ancora sotto di sé Ani che si contorceva, vedeva ancora le immagini confuse della spedizione nei tunnel. Le ossa che si spostavano, la parete zeppa di nomi di morti…

Lasciandole la mano, Malachai affermò: «Sei ancora stressata». Si alzò e si avviò verso la cucina. «Ti preparo un tè caldo con un goccio del buon brandy di tuo fratello.»

«Di mio padre» lo corresse Jac. «Robbie preferisce il vino.»

«Be', tuo padre aveva gusti ottimi.»

Lei tacque.

Mentre il terapista usciva dalla stanza, Griffin aggrottò le sopracciglia.

«Cosa c'è?» domandò Jac.

«Niente.»

«Vorrei tanto che non avessimo lasciato Robbie da solo. Sei sicuro che non possano risalire da quel pozzo?»

«Non vedo come. E se anche ci riuscissero, a quest'ora Robbie sarà rintanato in qualche altro buco.»

«Grazie, Griffin. Ci hai salvato la vita.»

Jac avvertiva ancora dolore nel punto in cui Ani l'aveva stretta. Quella donna… Non avrebbe esitato a ucciderla, non aveva dubbi. Lo sapeva perché ricordava benissimo come l'aveva guardata, come le aveva parlato, e curiosamente lo sapeva anche per via del suo odore. Quella monaca non possedeva un briciolo di umanità. Le sue esalazioni erano fredde, identiche a quelle dello stupratore di Marie-Geneviève.

E anche l'altro, il suo complice, sarebbe stato pronto ad assassinarli. Le venne in mente un'altra cosa. Raccolse lo zaino da terra e lo appoggiò sul divano. Prese il tovagliolo vicino alla tazza e al piattino di Malachai, infilò la mano nello zaino e tirò fuori la pistola, tenendola accuratamente a distanza di sicurezza. «Qui sopra ci sono impronte digitali che potrebbero aiutare la polizia a capire chi sono quei due.»

«La polizia?» Malachai ricomparve con il tè e una bottiglia di brandy. «Vuoi chiamare la polizia?»

«Qui ci sono delle impronte digitali» ripeté Jac. «Utili per trovare quelle persone.» Si alzò e andò al mobiletto accanto al camino. Aprì il primo cassetto e vi ripose l'arma.

«Se solo Robbie mi vendesse i frammenti, metteremmo fine a questa pericolosa avventura.»

«Dopo questa sera? Sono convinta che nulla gli farà

cambiare idea. Più prende forma l'ipotesi che riesca a consegnarli al Dalai Lama, e meno è probabile che li venda» osservò Jac. «Crede fermamente in quello che sta facendo. Temo proprio che tu sia venuto fin qui per niente.»

«Io sono venuto per aiutarti.»

«Sai cosa non capisco?» disse Griffin a Malachai. «Hai già i tuoi metodi per far regredire i tuoi pazienti. Se anche i cocci fossero impregnati di una quantità di fragranza sufficiente per indurre un'esperienza di vita anteriore, perché dovrebbero dimostrarsi più efficaci di un'altra tecnica?»

«Noi usiamo l'ipnosi e in effetti funziona quasi sempre, ma gli strumenti mnemonici sono più di un modo per stimolare la regressione. Sono un pezzo della storia della reincarnazione. La sostanza delle leggende. Sicuramente capisci perché tutto questo sia così affascinante.»

«Conoscere il passato, sapere chi si è stati. Forse dai troppa importanza a queste cose, no?» replicò Griffin.

«Troppa importanza? Viviamo nell'oscurità. Incespichiamo e cadiamo. Non sappiamo da che parte andare. I ricordi del passato illuminerebbero la strada per il futuro…»

Malachai parlava, e Jac rivedeva i corridoi intricati che avevano percorso quel pomeriggio. Risentì l'odore degli angoli bui e della polvere di milioni di ossa. Il mondo umido

e putrido. Le finte uscite. I crolli. I vuoti spalancati sulle tenebre.

«Se qualcuno ti dicesse: "Questa è la persona che eri, e questo è l'errore che hai commesso", potresti scegliere di non commetterlo più» proseguì Malachai. «Saresti libero da quel fardello, nella tua esistenza successiva. Se qualcuno ti offrisse questa opportunità di trovare la pace, non lo ascolteresti?»

La sua voce aveva un effetto calmante. Jac rammentò come le parlava alla Blixer Rath e quanto l'aveva aiutata. Lei non credeva nella reincarnazione, non era interessata al karma, tuttavia aveva un bisogno disperato del suo sostegno. Forse, se gli avesse detto che gli episodi psicotici erano ricominciati, lui l'avrebbe salvata ancora, le avrebbe svelato cosa significavano le allucinazioni. Però… c'era un però. Se avesse ammesso cosa le stava succedendo, sarebbe tornata la persona che era allora. Diversa dagli altri. Un pesce fuor d'acqua. La spettatrice esterna.

Malachai la stava osservando. «Jac» disse, «hai avuto delle visioni, vero? Non te ne sei ancora resa conto?»

Lei lo ignorò. «Quindi pensi che siamo irrimediabilmente destinati a ripetere il passato?»

«No. Abbiamo il libero arbitrio, possiamo scegliere. Ma se

avessimo una mappa potremmo prendere decisioni più sagge. Decidere di svoltare a un certo punto invece che a un altro. Fare meglio in ciascuna vita.»

Le immagini che le erano apparse nelle catacombe tornarono, sfiorandola con le loro ali spettrali.

Jac chiuse gli occhi.

«Devi essere esausta» disse Malachai. «Non ti fa bene. È un fattore scatenante.»

Lei lanciò uno sguardo a Griffin. «Qualcosa non va, Jac?» disse lui.

«No, tutto bene.»

«Cosa intendeva Robbie quando ti ha chiesto se avessi visto qualcosa nel tunnel?»

«Visto qualcosa? Nelle catacombe? Cos'è accaduto, Jac?» domandò Malachai, improvvisamente impaziente. Quando lei tacque, si rivolse a Griffin. «Cos'è successo?» ripeté.

«Quando Jac ha preso i cocci… ha avuto una reazione. Gli occhi le sono diventati vitrei. Non ha sentito ciò che dicevo per trenta o quaranta secondi. Fissava il vuoto come se vedesse qualcosa che non c'era.»

«Smettila!» gli urlò contro Jac alzandosi di colpo. «Non mi è capitato un bel niente! Non sono diversa da te!» Poi, rivolta a Malachai: «Né da te. Sto bene. È solo stata un'esperienza spaventosa. Robbie ci è abituato perché scende lì sotto da quando era bambino». Tornò a guardare Griffin. «Tu esplori tombe egizie da anni.» Puntò di nuovo lo sguardo su Malachai. «E tu usi il mio cervello per svelare un mistero che ti ossessiona da sempre. Non sta accadendo un bel niente. Va tutto bene a parte l'orribile fatto che la vita di mio fratello è in pericolo. Un tizio che non è ancora stato identificato è morto qui dentro cinque giorni fa, e due persone ci hanno aggrediti nelle catacombe e hanno tentato di rubare uno stupido vaso antico che Robbie ha trovato nel caos in cui mio padre ha gettato la nostra esistenza.»

I due uomini la guardavano; con affetto, dovette ammettere lei. Odiava l'intensità della loro espressione, l'attenzione con cui la osservavano. Louis la scrutava nello stesso modo quand'era ragazzina, quando vedeva e sentiva cose che non c'erano. Quando era, per usare la parola con cui Audrey le definiva entrambe, «pa-az-za». Sua madre scoppiava a ridere mentre lo diceva. «Pa-az-za.» Storpiava la parola e rideva. Come se essere diversa fosse magnifico, e non la tragedia che era.

«Vado a farmi un bagno.» Jac vuotò la tazza. «Dobbiamo andare al centro buddhista questa sera stessa. Robbie ci ha dato il nome del lama con cui studia. Si era incaricato di

organizzare l'incontro. Farà in modo che abbia luogo, poi torneremo alla normalità.»

Uscì e si diresse verso le scale. Si disse che stava bene, che aveva il controllo della situazione. Solo non capiva perché la sua voce si fosse incrinata sulla parola normalità.

In bagno aprì i rubinetti e versò nella vasca una generosa dose di sali da bagno profumati. Ne aggiunse un altro po'. Doveva togliersi di dosso il puzzo delle catacombe e la fragranza dei frammenti.

Quando i cristalli toccarono l'acqua, il loro effluvio si sollevò lentamente e la avvolse come una carezza. Non aveva guardato il flacone. Era Rouge. Sua madre preferiva Noire, lei invece adorava Rouge. La prima creazione importante della Maison L'Étoile, ideata da Giles L'Étoile. Ispirata, le aveva raccontato il nonno, al suo viaggio in Egitto alla fine del Settecento. Rosa e lavanda mescolate con uno degli ingredienti più mistici mai esistiti, lo zibetto.

Per millenni quella sostanza muschiata era stata ricavata dal piccolo mammifero omonimo, ma negli ultimi tempi, su pressione dei gruppi animalisti, le aziende profumiere erano passate a un preparato di sintesi. Quasi nessuno era in grado di cogliere la differenza. Jac sì, ma non nei sali da bagno.

Poi le tornò in mente un dettaglio curioso. Nelle sue

allucinazioni, Giles L'Étoile moriva in Egitto. Marie-Geneviève aveva il cuore spezzato. Quella era la ragione per cui il padre della ragazza aveva provato a combinare un altro matrimonio, la ragione per la quale lei era fuggita e si era rifugiata in un convento. Perciò com'era possibile che il profumo fosse stato creato da Giles dopo il suo rientro dall'Egitto?

Si sedette sul bordo della vasca, si tolse scarpe e calze. Perché dava credito a quelle fantasticherie? Era malata, ecco cos'era. Aveva avuto una ricaduta. Si sfilò i pantaloni, la maglietta e la biancheria e li appallottolò. Li infilò nello zaino, lo chiuse, lo gettò in un angolo, infine annusò l'aria.

Sotto gli odori della polvere e della pietra, sotto il ginepro di Ani, sotto il tanfo della muffa e del fango, captò ancora l'antica fragranza dei cocci.

Nuda, indossò un accappatoio e recuperò lo zaino. Aprì la porta, uscì in corridoio… e andò a sbattere contro Griffin.

«Ehi! Cosa fai? Qualcosa non va?» domandò lui.

«Devo portare via questo schifo. In cucina. Non sopporto il fetore di quei tunnel. Mi è rimasto sulla pelle, tra i capelli…»

Griffin le prese di mano lo zaino e si diresse verso le scale. «Fatti un bagno, Jac. Ci penso io.»

Lei tornò a immergersi nel vapore caldo e odoroso della stanza e inspirò a fondo mentre scivolava nella vasca. Inalò ancora. Finalmente sentiva solo gli odori che esistevano in quel momento, e lasciò che le riempissero le narici. Accenni di mirra, temperati dal benzoino. E rose, fiori rigogliosi dalla sensualità incommensurabile.

Jac chiuse gli occhi e si immerse, abbandonandosi all'abbraccio ristoratore dell'acqua. Tenne le palpebre abbassate anche quando udì la porta che si apriva e si chiudeva e sentì la sua mano su di sé che le insaponava i capelli e le massaggiava la testa, il collo, le spalle, sciogliendo la tensione dei muscoli. Il vapore era una nuvola bianca, densissima.

Le mani di Griffin sul suo corpo erano seta. Seta umida che la accarezzava, sostituendo allo sfinimento l'estasi. Ora Jac percepiva solo i misteriosi effluvi delle rose intrise d'incenso. Vedeva soltanto i fili di vapore. Come se Griffin non fosse reale. Era nebbia, ricordo, profumo, stregoneria.

Come se a fare l'amore con lei non fosse un solo uomo, ma più d'uno. Griffin, sì, ma anche gli sconosciuti delle sue allucinazioni. Il giovane profumiere francese di cui era innamorata Marie-Geneviève. Thoth, il robusto sacerdote egizio che lavorava nella fabbrica di fragranze di Cleopatra. Non avrebbe saputo dire di chi fossero le mani che la toccavano, di chi fosse il respiro che le soffiava sul collo. Fu sopraffatta dalle sensazioni e da un inebriante

misto di spossatezza, voluttà e desiderio straziante. Il bisogno disperato di stare con lui più a lungo. Il destino o le circostanze – non importava quale dei due – li avevano tenuti separati per molto tempo, ma loro erano completi solo insieme, sì, solo insieme. Come in quel bellissimo momento.

Ora lui era nella vasca, con lei, le mani nelle sue. Le loro dita si intrecciarono. Non l'avrebbe più lasciato andare, mai più. Nulla avrebbe potuto allontanarli ancora. Jac si scioglieva nel suo calore, nel calore dell'acqua. Si sarebbero fusi insieme, per l'eternità. Le linee della vita, quelle di entrambi, si mescolarono, diventarono una nel suo sangue. Sarebbero potuti morire così: stretti l'uno all'altra, circondati l'uno dall'altra…

E a un tratto, tra le ondate di piacere, Jac vide il sacerdote egizio con la sua amante in una tomba, aggrappati, intenti a combattere contro la sonnolenza. Vide che si erano drogati. Un suicidio congiunto. Morivano l'uno nelle braccia dell'altra, scambiandosi un ultimo bacio, senza paura perché Thoth aveva promesso… le aveva promesso… che nell'esistenza successiva si sarebbero incontrati ancora. E poi ancora e ancora e ancora.

«Jac» sussurrò Griffin.

Il proprio nome le suonò estraneo. La strappò al sogno. Le procurò una serie di brividi lungo la schiena e

un’esplosione di scintille nel petto.

«Jac» ripeté Griffin, poi tra loro non ci fu più nulla, nemmeno l’aria e l’acqua. Erano insieme in una danza senza tempo che i loro corpi conoscevano e le loro anime assecondavano. Quelli erano loro. Anche se questo causava dolore e morte. Ne valeva la pena. Ne valeva assolutamente la pena.

51

Ore 22.17

Robbie sedeva nella caverna buia appoggiato a una parete rocciosa. Aveva spento la torcia del casco. Teneva gli occhi chiusi e meditava. Era stanco, preoccupato, nervoso. Ascoltò le goccioline d’acqua che cadevano in una pozza lontana e regolò la respirazione sul loro ritmo costante e monotono.

Il pozzo distava due metri e mezzo. Le due persone al suo interno erano silenziose. Forse non sapevano neppure che fosse lì.

Evidentemente Ani aveva detto la verità sul fatto di avere indicato il tragitto attraverso le catacombe con l’inchiostro a infrarossi. Il suo compagno doveva aver seguito i segni.

«Questo significa» l'aveva avvertito Griffin quando si erano salutati due ore prima «che potrebbe esserci qualcun altro. Non tornare indietro, d'accordo?»

Prima che Robbie potesse rispondere, Jac gli aveva fatto promettere che sarebbe stato lontano dal pozzo.

Lui l'aveva accontentata, ma poi aveva infranto il patto. Non correva nessun rischio, comunque: conosceva una via d'uscita. Era a soli due metri dal cunicolo che conduceva fuori dalla camera.

Robbie aveva amici che erano diventati amanti, amanti che erano rimasti amici. Frequentava perlopiù uomini perché tra gli uomini trovava persone più compatibili con il suo carattere e più capaci di renderlo felice. Di solito erano animati da una profonda curiosità intellettuale. Avventurieri, come suo padre.

Invece le donne da cui era attratto avevano l'anima lacerata. Ribelli, arrabbiate, mezze pazze come sua madre e sua sorella. Avevano sempre bisogno di essere curate, ed erano incurabili.

Come Ani Lodro.

Ogni estate Robbie si recava in un ritiro buddhista a qualche ora da Parigi. Sei anni prima lei vi aveva soggiornato nelle stesse due settimane. La fraternizzazione tra gli studenti non veniva incoraggiata. I

pasti si svolgevano in silenzio e non c'erano lezioni o attività collettive, però Robbie aveva visto Ani ovunque andasse, come se si stessero pedinando a vicenda. Lei usciva dal tempio quando lui entrava. Lui si concedeva una passeggiata nello stesso momento in cui lo faceva lei. Lui camminava lungo il fiume, lei arrivava dalla direzione opposta. Per la prima settimana non si erano rivolti la parola. Ani aveva sempre tenuto la testa bassa. Robbie era stato sulle sue.

Poi, un pomeriggio, mentre percorrevano i sentieri di meditazione circolari nel giardino, era scoppiato un violento temporale e si erano rifugiati nel gazebo dal tetto a punta.

Mentre la pioggia scrosciava, Robbie l'aveva guardata ed era rimasto sbalordito dal dolore che aveva letto nei suoi grandi occhi neri a mandorla. Aveva sentito la presenza dei demoni che la tormentavano. Aveva avvertito la tensione nei muscoli del suo collo. Aveva percepito il suo disperato bisogno di pace. Erano venuti insieme, senza fiatare. Steso sul pavimento, captando il profumo del legno di cedro e della pelle pulita di Ani, Robbie aveva fatto l'amore con lei. Aveva sempre amato il sesso, anzi lo adorava. Aveva studiato il sesso tantrico, ma fino a quel giorno non l'aveva mai praticato.

Si alzò e si avvicinò al pozzo, senza accendere la torcia. Non voleva guardarla negli occhi, non poteva vedere

ancora quella sofferenza.

«Ti ho cercata» sussurrò nel buio.

La udì sospirare.

«Perché non mi hai contattato?»

«Ero in fase di addestramento.»

«Non per diventare una monaca buddhista?»

«No.»

«A cosa sei stata addestrata, allora?»

Nessuna risposta.

«Ani?»

Silenzio.

«Chi era il tizio che è morto nel mio laboratorio?»

«Non volevo che tu fossi presente quella sera. Volevo che forzasse la serratura e rubasse il vaso.»

«Chi era? Il tuo amante?»

«Il mio mentore. Un padre.»

«Voleva uccidermi» disse Robbie. «Lo sapevi?»

Ancora silenzio. In lontananza, le goccioline d'acqua continuarono il loro picchiettio interminabile. Risuonò uno schiocco. Un osso che si spezzava? Una pietra che cadeva?

Robbie avanzò verso il bordo e guardò giù. Distinse a malapena le due figure, una delle quali con il viso alzato. Non ne avrebbe mai avuta la certezza, ma pensò che fosse Ani.

52

Sabato 28 maggio, ore 9.40

Xie udì frammenti di conversazione che arrivavano da sotto gli ombrelli. Inglese, tedesco, spagnolo. Appassionati d'arte e turisti che aspettavano l'apertura dell'Orangerie sotto la pioggia. La maggior parte, ipotizzò, era lì per vedere le famose Ninfee di Monet, gli otto murali che il pittore aveva creato alla fine della sua vita. I visitatori si sarebbero imbattuti nella mostra di calligrafia solo se fossero scesi al piano inferiore.

La sera precedente le sale di Monet erano state chiuse e l'accesso era stato consentito solo agli ospiti del ricevimento. Lan aveva detto che era stata la serata più

emozionante della sua vita. Le era parso incredibile vedere le proprie opere esposte a Parigi, all'Orangerie, a pochi metri dai capolavori dell'impressionismo.

Xie le aveva dato ragione, anche se aveva un nodo allo stomaco e aveva passato quasi tutto il tempo a guardarsi intorno. Per lui, il ricevimento era stato una prova generale. Aveva memorizzato le uscite, le finestre, le toilette, le porte, gli ascensori e le scale. Aveva studiato l'affluenza nelle gallerie, prestando attenzione a ogni dettaglio come se ne andasse della sua vita, perché era così.

Quel mattino, a colazione, il professor Wu aveva proposto di tornare al museo.

«Può essere utile vedere come le persone reagiscono alla tua arte mentre non sanno che sei lì» aveva detto.

Ora stavano aspettando con il resto della folla. Xie guardò gli altri studenti. Lan, Ru Shan. I turisti. Nessuno immagina cosa accadrà oggi, pensò. O almeno, si augurava che fosse così.

Quando arrivò il loro turno, avanzò e allungò le mani per i controlli. Non aveva nulla con sé. Niente zaino, quindi lo fecero passare senza problemi. A differenza dell'aeroporto, non c'erano metal detector. Se avesse avuto addosso un coltello, una pistola, una bomba, nessuno se ne sarebbe accorto.

Il che significava che Ru poteva essere armato.

D'un tratto Xie fu assalito dalla nausea. Lui era un artista. La cosa più pericolosa che avesse mai fatto era stato nascondere messaggi tracciati in caratteri minuscoli nelle sue opere e chiedere a Cali di inviare email criptiche. Come poteva farcela?

«Non sono ancora riuscito a vedere le celebri Ninfee di Monet» disse Wu al gruppetto di studenti. «Qualcuno vuole accompagnarmi?»

Lo seguirono tutti nella prima galleria ovale.

«Stava diventando cieco quando le dipinse» spiegò il professore indicando i grandi quadri alle pareti. «Le donò a Parigi in cambio della promessa che venisse costruito un museo per ospitarle.»

Xie aveva la testa altrove, tuttavia sottrarsi alla suggestione provocata da quei capolavori era impossibile. Due quadri erano alti almeno un metro e ottanta e lunghi più di nove. Gli altri erano altrettanto alti, ma lunghi la metà. Al centro della sala, circondato dai dipinti, Xie ebbe l'impressione di essersi smarrito nel giardino del maestro. Le altre persone svanirono. Vedeva solo gli azzurri e i verdi freschi, i lavanda e i rosa caldi. Gli stagni astratti e il cielo, i fiori, gli alberi e i loro riflessi lo colmarono di una bellezza che lo immobilizzò e gli tolse il respiro. Per la seconda volta da

quando era arrivato a Parigi, aveva le lacrime agli occhi. Quelle opere erano espressioni pure e perfette dello splendore della natura e la comunione che lui sentì con un artista morto quasi novant'anni prima fu una delle sensazioni più profonde che avesse mai provato.

Sapeva di avere un incarico da svolgere come Panchen Lama. Se fosse stato fortunato, avrebbe avuto l'opportunità di compiere il proprio destino, ma avrebbe dovuto trovare il modo di incorporare l'arte nella sua nuova vita. Certo, la sua calligrafia impallidiva in confronto alle creazioni di Monet, però lo scopo della carriera artistica non era la competizione. Era stata Cali a dirglielo. Lei credeva che la sola cosa importante fosse l'energia che si trasmetteva all'universo mentre si creava. Un'energia positiva e potente che ricaricava la terra.

Oh, Cali. Quanto le sarebbe piaciuto vedere quei quadri enormi. Come si sarebbe commossa. Xie avrebbe sentito moltissimo la sua mancanza. Ne sarebbe valsa la pena? Abbandonare lei, il professore e la calligrafia?

«Noi andiamo nella sala successiva» disse Lan. «Vieni?»

«Andate pure avanti.»

La ragazza si allontanò, lasciandolo solo con una folla di estranei. O almeno così credette lui, all'inizio. Poi scorse Ru dall'altra parte della galleria. Lo studente di Pechino

pareva assorto nei dipinti.

Ma Xie era sicuro che lo stesse spiando.

53

Ore 9.56

Jac e Griffin uscirono insieme dalla villa in Rue des Saints-Pères. Cadeva una pioggerellina leggera. Aprirono gli ombrelli, svoltarono a sinistra e si diressero verso la Senna a passo tranquillo. Camminarono lungo il fiume mentre le gocce agitavano la superficie dell'acqua che, senza il riflesso del cielo azzurro, scorreva pigra, verde-marrone. Il traffico era intenso, ma lungo l'ampio viale i pedoni erano pochi.

«Vedi la polizia?» disse Jac.

«Sì.»

Adesso, tuttavia, non era la polizia a preoccuparli.
«Qualcun altro?»

«Non lo so.»

Ne avevano discusso con Malachai la sera prima e ancora quel mattino. Vedendo che Ani e il suo complice non si erano fatti vivi, i loro mandanti dovevano avere escogitato

un altro piano. Perciò era probabile che li pedinassero e li spiassero.

Jac visualizzò nella mente la mappa che Robbie aveva mostrato loro. Ormai doveva essere uscito dal tombino nel sesto arrondissement ed essersi incamminato verso la destinazione concordata.

Alle sette, lei e Griffin erano sgattaiolati fuori, erano scesi nel tunnel e lo avevano incontrato nella prima camera. Era uno dei luoghi più sicuri dove nascondersi. Suo fratello aveva promesso di rimanerci per la notte, di aspettare che gli portassero dei vestiti puliti e che gli riferissero le istruzioni impartite dal lama del centro buddhista.

Quando Jac gli aveva chiesto se aveva dormito, lui aveva risposto con un'alzata di spalle.

«Hai parlato con Ani?» aveva domandato Griffin.

«Non molto.»

«Hai scoperto qualcosa?»

Robbie aveva scosso il capo e Jac aveva provato una nuova fitta di compassione per lui. Di nuovo aveva letto il dolore del tradimento nelle ombre scure sotto i suoi occhi e nelle rughe intorno alla bocca, che sembravano diventate più profonde.

Raggiunsero il Pont de la Concorde, che collegava la Rive Gauche con Place de la Concorde. Avevano deciso quel percorso la sera precedente. A metà strada, Griffin la prese per il braccio e la tirò verso la balaustra. Guardarono il fiume.

«Potremmo essere turisti» disse lei.

«O amanti.» Griffin la baciò.

Per finta? Per confondere eventuali inseguitori?

«Non voglio perderti» disse lui quando staccò le labbra dalle sue.

Le aveva detto che si era separato dalla moglie, ma la separazione non era nulla di definitivo; e ogni volta che lo sentiva parlare di Thérèse e di Elsie, Jac si domandava, visto lo strano tono della sua voce, se intendesse divorziare davvero.

«Dobbiamo parlare, Jac. Quando Robbie sarà tornato a casa, quando sarà al sicuro.»

Sull'altro lato del ponte percorsero Rue de Rivoli, riparandosi sotto il portico. Quando arrivarono all'Hotel de Crillon, Jac indicò l'edificio. «Perché non beviamo un caffè?» propose con naturalezza, sebbene anche quella mossa facesse parte del piano concordato con Griffin e Malachai per raggiungere l'Orangerie senza essere

pedinati.

Mezz'ora dopo, a colazione terminata, raggiunsero la hall e presero l'ascensore.

Jac premette il pulsante del piano inferiore.

Le porte si aprirono su un gran trambusto. Camerieri, donne delle pulizie, falegnami, imbianchini e personale di servizio si affrettavano avanti e indietro reggendo vassoi di cibo e spingendo carrelli.

«Da che parte?» domandò Griffin.

Non avevano trovato cartine in internet, e Jac era stata lì solo una volta quando aveva tredici anni. Ricordava benissimo quella giornata, ma non dove fosse l'uscita.

Un cantante famoso e sua moglie avevano ordinato un vasto assortimento di articoli profumati – ogni cosa, dai saponi alle candele – e avevano chiesto che venissero recapitati all'hotel dove alloggiavano. L'Étoile sapeva che sua figlia impazziva per quella rockstar britannica, così aveva effettuato la consegna di persona, portandosi dietro Jac. Erano entrati dalla porta principale, l'unico ingresso che Louis conoscesse, ma il portiere aveva rifiutato la merce. Non aveva neppure aspettato che suo padre finisse di spiegare chi fosse: interrompendolo, li aveva accompagnati fuori e aveva indicato loro l'entrata di servizio.

Louis, Jac lo ricordava bene, aveva un diavolo per capello. Imprecando sottovoce si era avviato in fretta e furia da quella parte, mentre lei faticava a tenergli dietro. Quando avevano girato l'angolo e raggiunto l'ingresso posteriore, per fortuna la rabbia era sbollita. Avevano bussato all'uscio della suite. E il suo cantante preferito si era affacciato alla porta: bellissimo, altissimo e macho. Il suo autografo, scarabocchiato sulla bolla di accompagnamento della Maison L'Étoile, era stato incorniciato ed era ancora appeso in camera sua, alla villa. «A Jac. Non smettere mai di ascoltare. Non si sa mai cosa potresti sentire.»

Il ricordo fu interrotto da una donna corpulenta con l'uniforme da cameriera. «Posso aiutarvi?» domandò senza troppo garbo.

«Abbiamo appena fatto una consegna» improvvisò Jac «e ci siamo persi. Può indicarci l'uscita?»

La cameriera non aspettava altro. Così sbucarono in Rue Boissy d'Anglas, una via tranquilla dietro la più vivace Place de la Concorde.

Pur essendo abbastanza sicuri che nessuno avesse previsto la loro mossa, procedettero guardinghi lungo Rue Saint-Honoré, svoltarono a destra in Rue Royale e tornarono in Rue de Rivoli. Attraversarono la strada davanti alla WHSmith ed entrarono nei giardini delle Tuileries. Da lì

bastò qualche minuto a piedi per raggiungere l'Orangerie.

All'ingresso c'era una breve fila, ma Robbie e Malachai non si vedevano. Comunque l'appuntamento era per le undici e mezza ed erano solo le undici e un quarto.

La colonna di persone si muoveva lentamente. I musei erano affollati, di sabato. Sette minuti dopo, Jac e Griffin facevano la coda per comprare i biglietti.

Lei aveva visitato l'Orangerie più di una volta, con Audrey. Sua madre adorava quei Monet. Ora notò che l'edificio era stato ristrutturato e che al posto della solita atmosfera buia e un po' lugubre la hall era inondata di luce. Quella novità la sconcertò. Sentì il cuore salirle in gola e affondò il volto nella sciarpa bianca che si era avvolta intorno al collo. L'aveva spruzzata con il profumo di Audrey. La voleva con sé in quella giornata.

Anche la seconda fila si muoveva con lentezza. Jac si guardò intorno. Di Robbie e Malachai neanche l'ombra. «Dove sono?» disse.

Griffin le mise un braccio intorno alle spalle. «Andrà tutto bene.»

«E se intercettano Robbie prima che arrivi qui?»

«Arriverà, stai calma. Filerà tutto liscio.»

«Non puoi saperlo.»

«Sì, invece. Tuo fratello ha dimostrato di essere pieno di risorse. È riuscito a organizzare tutto questo da trenta metri di profondità.»

Finalmente giunse il loro turno. Davanti a loro, una donna con due figlie adolescenti. Parlavano olandese. Jac annusò la sciarpa.

Forse sarebbe stato meglio se la polizia avesse intercettato Robbie. Se non altro, così sarebbe stato al sicuro.

«Qui non succede un bel niente» disse. «Non dovrebbe esserci più sicurezza se fosse atteso il Dalai Lama? Non ci sarebbe scritto da qualche parte?»

«Suppongo che gli agenti siano sotto copertura.»

Comprarono i biglietti, superarono un controllo non molto accurato ed entrarono nella prima sala dedicata a Monet.

Jac diede un'occhiata intorno, in cerca di Robbie e Malachai.

«Non ci sono» mormorò.

«Lo so, Jac. Non preoccuparti.»

«Spiritoso» fece lei. «Impossibile e spiritoso.»

Consultò l'orologio.

«Non fare così» ordinò Griffin.

«Cosa?»

«Siamo in un museo. Di solito i visitatori dei musei non sono nervosi. Rallenta. Guarda i dipinti.» La prese per il braccio. «Fai un bel respiro e goditi questi capolavori. Andrà tutto bene.»

Percorsero adagio il perimetro della sala con Jac che tentava di seguire il consiglio, abbandonandosi ai quadri enormi che li circondavano. In effetti, i colori di Monet avevano un effetto calmante.

Si fermarono accanto a un gruppo di ragazzine davanti all'ultima opera prima dell'uscita. Parlavano di scarpe.

Una guardia si dondolava avanti e indietro e le osservava, con un vago sorriso in faccia.

Griffin la guidò oltre la porta. Jac fissò la guardia senza volerlo. L'uomo se ne accorse e la seguì con lo sguardo.

Ore 10.49

Leo andò a prendere Malachai davanti al portone della villa per evitare che si bagnasse. Mentre coprivano la breve distanza fino all'automobile, inclinò sul davanti il grosso ombrello di seta nera e sussurrò: «Il piedipiatti ha insistito per aspettarla in macchina. Non ho avuto altra scelta».

Quando raggiunsero l'auto, Leo gli aprì lo sportello. Malachai scivolò sul morbido sedile di cuoio e fece un cenno di saluto a Marcher.

Aveva previsto l'eventualità di un incontro del genere da quando era atterrato a Parigi, ed era leggermente stupito che le autorità francesi avessero impiegato tanto tempo per rintracciarlo.

«Ispettore Marcher, di solito chiede di Jac. A cosa devo il piacere della sua compagnia?»

«Buongiorno, dottor Samuels» disse il poliziotto nel suo inglese impeccabile. «Mi auguravo di incontrarla. Ho chiesto al suo autista di portarci nel mio ufficio.»

«Non è un buon momento, ispettore. Ho un appuntamento. È un interrogatorio ufficiale?»

«Mi scuso in anticipo, allora, perché temo arriverà un po' in ritardo.»

Malachai fece per protestare, ma fu interrotto dal cellulare del poliziotto. Marcher controllò il numero. «Mi perdoni» disse. «Devo rispondere.»

La pioggia si intensificò, il traffico si fermò. Malachai guardò fuori dal finestrino mentre ascoltava la conversazione telefonica, provando a tradurla. La polizia aveva trovato la testimone di un crimine nel Marais; dubitava però corrispondesse a verità il fatto che la donna avesse chiesto che le comprassero una scimmia in cambio della sua collaborazione. Nonostante tutto, ridacchiò.

Le gocce sempre più grosse colpirono il parabrezza, velando la visuale.

Marcher riappese e fece spallucce. «Mi scusi, devo fare un'altra telefonata. Un minuto solo.»

Malachai guardò l'orologio sul cruscotto. Non poteva permettersi un cambio di programma. Quella era la sua ultima chance per convincere L'Étoile a vendergli gli strumenti mnemonici anziché donarli al Dalai Lama. Se fosse arrivato tardi, avrebbe perso l'ennesima occasione di realizzare il proprio sogno. Ne avrebbe avute ancora?

Stava diventando nervoso. Estrasse un mazzo di carte dalla tasca della giacca e cominciò a mescolarle. Valevano migliaia di dollari, certo, erano pezzi da

collezione, ma lui credeva che in realtà fossero fatte per essere ammirate, apprezzate, usate. Mentre se le rigirava tra le mani, i bordi dorati mandavano bagliori.

Malachai lanciò l'ennesimo sguardo al cruscotto. Era volato via un altro minuto. Il traffico era ancora congestionato e l'ispettore continuava a blaterare.

Ne aveva fin sopra i capelli di sbirri e ispettori dell'Interpol, agenti dell'FBI, detective dell'Art Crime e poliziotti di New York. Dal 2007 aveva ricevuto fin troppa attenzione dalle autorità, perché una volta che si finiva nel loro radar, non c'era più scampo. Ma possedere uno di quegli oggetti sarebbe stato il culmine della sua carriera. Per questo ogni volta che erano emerse le tracce di un potenziale strumento mnemonico aveva seguito le voci ovunque lo conducessero. E per questo si era ritrovato continuamente al centro di incidenti e indagini internazionali. Non poteva di certo biasimare le autorità se adesso era il primo a essere sospettato e l'ultimo a essere scagionato.

Controllò ancora l'orario. Erano passati altri due minuti. Gliene restavano dieci per raggiungere l'Orangerie. Quanto tempo avrebbero richiesto le domande di Marcher? Non aveva fatto nulla di illegale da quando era arrivato in Francia. Non aveva visto nessuno a eccezione di Jac, Griffin e Leo. E si trovava ancora a New York la sera della scomparsa di Robbie e dell'omicidio. Per una volta, Malachai fu quasi felice che l'FBI gli avesse messo

sotto sorveglianza la casa e lo studio: probabilmente avevano già diramato la notizia che aveva lasciato l'America solo quaranta ore dopo il delitto.

Mentre Leo avanzava lentamente, lanciò un'altra occhiata all'orologio. E se avesse aperto la portiera e si fosse buttato fuori? Se avesse lasciato quello stupido, piccolo ispettore francese sulla Mercedes? Se avesse preso un taxi? No, niente taxi quando pioveva. Sarebbe riuscito a raggiungere l'Orangerie a piedi?

Il cielo si scurì, le nuvole grigie si addensarono. La poca luce rimasta sparì, sostituita da una tetraggine sinistra. Leo svoltò. Gli edifici di pietra ai lati della stradina erano avvolti dalle ombre. Un tuono, poi un violento scroscio di pioggia si abbatté sul tettuccio dell'auto, così forte da echeggiare nell'abitacolo. Pur credendo nell'impossibile, Malachai sapeva di essere troppo lontano e troppo in ritardo per arrivare al museo in tempo.

Marcher chiuse finalmente il telefono. «Poiché non abbiamo avuto la possibilità di fare due chiacchiere, la pregherei di salire con me.»

«Posso rifiutarmi? Questa mattina non avevo in programma di parlare con la polizia.»

«Sì, mi ha detto che ha un appuntamento. Le dispiace dirmi dove?»

«Avevo un appuntamento. Ormai è tardi.»

«Dove?»

«È una questione privata.»

Marcher inarcò le sopracciglia. «Privata?»

«Sì. Non sono cittadino francese e non ho fatto niente di male da quando sono arrivato a Parigi. Che io sappia, almeno. O sbaglio?»

«È a Parigi perché Robbie L'Étoile è scomparso, giusto?»

«Sì. Lui e sua sorella sono miei amici e volevo offrire il mio sostegno a Jac.»

«Robbie L'Étoile è il principale indiziato in un caso di omicidio, questo lo sa?»

«È successo giorni prima del mio arrivo.»

Leo avanzò di un breve tratto.

«Devo insistere perché mi segua» disse Marcher.

«Anche se le ho detto che sono a Parigi per offrire sostegno a una cara amica?»

«Sono certo che il suo sostegno è molto prezioso per Mademoiselle L'Étoile, ma l'omicidio è stato la

conseguenza di un tentativo di rapina che ha qualcosa a che vedere con lei.»

«Temo ci sia un equivoco.»

«Sui frammenti di un vaso dell'antico Egitto scomparsi con Monsieur L'Étoile ci sono delle scritte che alludono alla reincarnazione.»

«Una semplice coincidenza.» Malachai fece un sorriso tirato. Che il detective ci credesse pure. Lui sapeva che non era così. Le coincidenze non esistevano.

55

Ore 11.21

Jac scorse suo fratello nella seconda sala dedicata a Monet. Fermo davanti a uno dei dipinti verdi e azzurri, prendeva appunti su un piccolo bloc-notes. Si era dato una ripulita e indossava i vestiti che lei e Griffin gli avevano portato quel mattino, ma non era riuscito a nascondere i graffi sulla guancia.

Poiché dovevano sembrare visitatori, Jac cercò di concentrarsi sul dipinto che Robbie stava studiando, senza troppo successo. Nella sala c'erano una ventina di persone: chi guardava i quadri con attenzione, chi

camminava qua e là. Nessuno aveva un'aria sospetta e nessuno teneva d'occhio lei o Robbie, almeno apparentemente. Malachai non si vedeva ancora.

Robbie infilò in tasca la penna e il bloc-notes, si girò e uscì.

Jac e Griffin lo seguirono dopo un minuto.

Lo trovarono al piano inferiore nella sala riservata a una mostra temporanea. I cartelli erano in francese e in cinese. Jac tradusse per Griffin: «I nuovi maestri dell'antica arte della calligrafia».

Disegni a china, prevalentemente in bianco e nero, in netto contrasto con i verdi, gli azzurri, i lavanda, i rosa e i giallo limone dei capolavori impressionisti che avevano ancora negli occhi.

Malachai non era nemmeno lì. Che fine aveva fatto? Sarebbero stati in grado di portare a termine il piano senza di lui? Avevano stabilito di andare al museo in tre per aiutare suo fratello a consegnare il dono senza interferenze da parte della polizia o di chiunque altro.

Mentre aspettavano, Jac passeggiò tra le opere. Tratti essenziali, maestria, eleganza e, nonostante il nervosismo che le cresceva dentro a ogni secondo, almeno per un attimo quella forma di poesia così distante dall'arte occidentale le regalò un po' di pace.

Poi alzò lo sguardo, sentendosi osservata.

Dall'altra parte della sala c'era un gruppetto di sette, otto giovani asiatici. Non ammiravano le opere, bensì osservavano la folla. Strano. Chi erano? Perché erano lì? La visita del Dalai Lama non era stata annunciata, dunque non potevano essere venuti per incontrarlo. Uno di loro la fissava.

Chinò la testa, spostò gli occhi sul disegno che Jac stava guardando, poi li riportò su di lei. Sorrise. La sua espressione le comunicò senza ombra di dubbio che era l'autore del quadro. Jac lesse il cartellino sotto la cornice: «Xie Ping. Nanchino, Cina».

Lanciò un'altra occhiata al ragazzo, che ora guardava con apprensione un punto dietro di lei. Fu percorsa da un brivido.

Si voltò. Una formazione compatta di una dozzina di uomini, tutti in uniforme scura, attraversava l'atrio. Non erano visitatori; i volti impassibili, l'atteggiamento cauto ma rilassato. Scrutarono la stanza senza trascurare un centimetro.

Anche Griffin li osservò. Jac lanciò uno sguardo al lato opposto della stanza. Tutti, compreso suo fratello, erano concentrati sulla falange in avvicinamento.

Quando gli uomini furono entrati nella sala, si divisero. E

dal gruppo spuntò un uomo calvo e occhialuto con addosso una tunica color zafferano. Sua Santità. Che si inchinò davanti alla folla, senza mai smettere di sorridere. Quindi, cominciando dall'inizio, si dedicò alla mostra.

Griffin rimase immobile, in allerta. Jac avvertiva la sua tensione. Passarono in rassegna tutti quanti, cercando qualcuno che spiasse Robbie o loro due. Ma era impossibile che qualcuno fosse venuto a conoscenza del loro piano, giusto? Persino Robbie aveva saputo l'ora e il luogo dell'incontro solo quel mattino.

Il Dalai Lama si fermò per almeno trenta secondi davanti al primo dipinto. Si allungò a guardarlo, poi fece un passo indietro. Indicò l'angolo in alto a sinistra e disse qualcosa a uno degli accompagnatori. Irradiava una gioia così pura che Jac, per un istante, pensò davvero che sarebbe andato tutto bene.

Lanciò un'occhiata furtiva a Robbie, e suo fratello le sorrise.

Il monaco del centro buddhista aveva dato loro semplici istruzioni: «Aspettate che il Lama finisca di guardare i dipinti e inizi a parlare con i visitatori. Dica a suo fratello di avvicinarsi in quel momento e di dire il proprio nome a Sua Santità. Il Dalai Lama e le sue guardie Dob Dob capiranno chi è e sapranno che Robbie ha un dono da consegnare. Una delle guardie prenderà il pacchetto».

Il Dalai Lama proseguì lungo la galleria, ammirando le opere. Emanava una serenità contagiosa, e gran parte dei presenti sorrideva. Jac notò una certa contrarietà solo tra i calligrafi asiatici. Due ragazzi avevano un'aria accigliata e una donna sembrava spaventata a morte. Il vecchio accanto a Xie Ping guardava il monaco con riverenza.

Quando Sua Santità ebbe finito il suo giro, si spostò al centro della stanza. Si girò verso la folla, giunse i palmi e fece un inchino. Poi si raddrizzò, sorrise e si diresse verso la prima persona sulla destra della sala: una donna che sembrava immobilizzata dall'emozione.

«Non mordo» disse lui in francese, sorridendo e prendendole le mani.

Quando passò al visitatore successivo, due guardie del corpo gli si misero ai lati. Altre tre rimasero dietro, coprendogli la schiena. Il resto della squadra si posizionò per tenere il locale sotto controllo.

Mentre Sua Santità proseguiva, accaddero due cose nello stesso istante.

Robbie fece un passo avanti sulla sinistra della galleria e Xie sbucò dal capannello di studenti. Si avvicinarono entrambi al Lama: Xie con andatura incerta, Robbie con più decisione.

Le guardie se ne accorsero.

«Qualcosa non va» mormorò Jac a Griffin.

«Perché?»

«Non lo so. Ma qualcosa non va» ripeté lei guardandosi intorno.

E poi poco distante, dietro un tizio robusto sulla cinquantina, Jac intravide la coppia.

Per un secondo non ne fu sicura. L'uomo indossava una giacca a vento e un cappellino della Disney. La donna era snella e portava pantaloni sportivi neri, un impermeabile giallo e una macchina fotografica appesa al collo, come una turista qualsiasi. Aveva i capelli neri e folti e le spalle rigide, come contratte. Jac sentì l'odore della sua pelle. Lo conosceva. Ne captò la nota speziata. I capelli erano troppo lucidi. Una parrucca. Quei due erano Ani e l'intruso.

Diede una gomitata a Griffin. Lui seguì il suo sguardo e sussurrò: «Vado dall'altra parte. Tu resta qui. Non devono capire che ci siamo accorti della loro presenza».

Ma Jac non sopportava l'idea di starsene lì con le mani in mano. E se Ani e il suo complice avessero notato Griffin? E se uno di loro l'avesse aggredito mentre l'altro tentava di intercettare Robbie?

Provò a farsi largo tra la calca. La coppia davanti a lei non la faceva passare. Jac disse: «Scusate…». Prima in francese, poi in inglese. Quando i due continuarono a non capire, diede loro uno spintone e puntò verso suo fratello, camminando il più lentamente possibile per evitare di attirare l'attenzione.

«Robbie?»

Lui si girò. «Cosa…»

Jac lo interruppe. «Ani. Quell'uomo. Sono qui. Qualcuno deve averli tirati fuori. Griffin sta cercando di impedire loro di raggiungerti, ma non possiamo correre rischi. Io fingo di inciampare. Tu mi sorreggi e mi aiuti. Mi infili i cocci in tasca. Non se ne accorgerà nessuno. Muoviti. Glieli darò io. Promesso.» E si accasciò.

Lui la afferrò giusto un attimo prima che cadesse a terra. Le mise un braccio intorno alla schiena e le nascose il sacchettino nella tasca dei pantaloni. «Ora vattene» bisbigliò Jac. «Allontanati dal Dalai Lama.»

Quindi fece un passo verso Sua Santità mentre Robbie prendeva la direzione opposta. Jac non vide dove stava andando. Ormai era dietro di lei. Fece un altro passo. I Dob Dob le avrebbero permesso di parlare con il monaco?

Intravide il ragazzo asiatico avvicinarsi sulla destra. Le guardie lo tenevano d'occhio, ma non con fare sospettoso.

Forse… accelerando… forse… Andò a sbattere contro Xie Ping. «Je m'excuse» disse infilandogli i frammenti in tasca.

Lo sguardo del giovane calligrafo era profondo, penetrante, come se le avesse letto dentro e avesse intuito…

«Pour le Dalai Lama, s'il vous plaît? Per favore, lo dia a Sua Santità. La prego.»

Jac non sapeva se l'artista parlasse francese. Forse inglese? Ma Xie chiuse gli occhi e li riaprì, quasi volesse dirle qualcosa. Era abbastanza vicina da avvertire il suo odore. Un profumo conosciuto. Pensò di averlo avvertito una volta, in sogno. Si mescolò con gli effluvi emanati dai cocci e d'improvviso l'aria fluttuò e le esplose intorno.

Tra le ombre Jac vide Xie Ping che raggiungeva il Dalai Lama, si inchinava, mormorava qualcosa. L'altro l'attirò a sé. I Dob Dob si lanciarono avanti, li circondarono e li nascosero agli occhi dei presenti.

Due braccia forti la afferrarono da dietro.

«Dammelo!» le urlò Ani nell'orecchio mentre le premeva una pistola contro il fianco.

Ma lei scosse il capo. «Non ce l'ho.»

«Dammelo!»

Poi qualcuno spinse Jac così violentemente da farla volare via. Cadde sul pavimento e fiutò la cordite nello stesso istante in cui udì lo sparo. L'odore freddo e amaro si mescolò con i profumi ancora nella sua memoria: quello di Xie e quello della fragranza antica. Infine entrambi furono coperti dall'odore intenso e dolce del sangue.

56

Xie Ping piegò la testa e sussurrò il proprio nome al Dalai Lama. Sentì la sua mano sotto il mento. Il vecchio gli alzò il volto, fece un largo sorriso e cinse il ragazzo con un braccio. Si voltò e bisbigliò qualcosa alla guardia più vicina. Nel giro di qualche secondo, i Dob Dob serrarono le file intorno a loro.

Ma d'un tratto la sala esplose. Prima si udì uno sparo, non troppo forte, agghiacciante. Urla. Le guardie del corpo strinsero un po' di più il cerchio. Xie udì qualcuno che lo chiamava. Sbirciò attraverso uno spiraglio tra i corpi e vide Lan. Correva verso di lui. All'inizio pensò fosse preoccupata, poi scorse il luccichio del coltello di ceramica tra le sue dita mentre si apriva un varco tra la folla.

Era scoppiato il caos. I visitatori gridavano, gli addetti alla sicurezza sbraitavano agitando pistole nell'aria, facendo del loro meglio per respingere la folla, per tenerla lontana

dalle guardie del Dalai Lama.

Xie vide Ru prendere Lan per i capelli e buttarla a terra con un'abile mossa di arti marziali.

E poi, mentre i Dob Dob spingevano lui e Sua Santità verso l'uscita, Xie si guardò indietro un'ultima volta: gli studenti con cui aveva intrapreso il viaggio osservavano la scena a occhi sbarrati. Solo il professor Wu appariva sereno, il volto impassibile, a eccezione di un'unica lacrima che gli scorreva lungo la guancia rugosa.

Fuori, Xie fu spinto a bordo di una limousine insieme al Dalai Lama. Dal sedile posteriore, attraverso il finestrino vide la donna dai capelli castani e dai luminosi occhi verdi che gli aveva rivolto la parola. Aveva una macchia rossa sulla camicia bianca e altre chiazze rosse – dello stesso colore dell'inchiostro che lui usava sui timbri – le punteggiavano la sciarpa bianca intorno al collo. Anche la pelle era bianchissima, e la sconosciuta si muoveva come se fosse in trance, al seguito di una barella.

Non piangeva, ma il volto era devastato dalla sofferenza.

Xie avrebbe voluto scendere dall'auto, parlarle, offrirle aiuto, confortarla. Poi ricordò il sacchettino.

«Per favore, lo dia a Sua Santità. La prego» aveva sussurrato la donna.

Provò una sensazione curiosa. Non dolore, non confusione, non paura. Ebbe l'impressione di vedere più lontano e più a fondo di quanto fosse mai riuscito a fare. Si sentì come si era sentito da bambino, quando aveva ricordato cose che non gli erano accadute in quella vita, bensì in precedenza. Quando era un monaco novantenne che viveva vicino a una cascata all'ombra di un'alta montagna. E l'uomo che era stato ancora prima. Gli riaffiorò alla mente una sfilata di esseri nei quali aveva in qualche modo dimorato.

La reincarnazione faceva parte degli insegnamenti che aveva ricevuto, ma c'era una differenza tra studiare e fare, tra immaginare e conoscere.

Quando la vettura partì, il Dalai Lama gli prese le mani e gli disse che era contento di poter dare il benvenuto al suo figlio spirituale.

«È passato molto tempo e hai attraversato sofferenze indicibili, ma sei stato coraggioso e hai fatto un buon lavoro. Siamo molto orgogliosi di te.»

Xie era troppo commosso per parlare.

«L'ultima volta che ti ho visto avevi sei anni.» Sua Santità sorrise. «Un bambino impetuoso, con l'anima di un uomo assai più istruito di me.»

«Non è possibile.»

«Sì, invece.» Il sorriso di Sua Santità si allargò. «Hai qualcosa per me?»

Xie tirò fuori il sacchettino. «C'era una donna, nel museo. Mi ha chiesto di darle questo.»

Sua Santità lo guardò. «Sono felice che entrambe le iniziative siano andate a buon fine.»

«Ne era al corrente? Di cosa si tratta?»

«Credo che tu lo sappia già. Te lo leggo negli occhi.»

«Un oggetto che aiuta a ricordare?»

«Così sembra. Stai ricordando, vero?»

E Xie, che per la prima volta in vent'anni non doveva nascondere ciò che sapeva, provava e vedeva, fece di sì con la testa. «Anche lei?»

«No» rispose il Dalai Lama. «Ma questo non mi preoccupa. Uno di noi due sta iniziando a ricordare, e sei tu. È sufficiente.»

57

Sabato, ore 19

Jac non si era aspettata tanti tubi e tante bende. Si aggrappò allo stipite della porta. Si costrinse a reggersi in piedi, a prepararsi al peggio. Alle sue spalle, l'esclamazione di Robbie – «Oh, no!» – espresse alla perfezione ciò che sentiva ma non riusciva a dire.

La prima cosa che la calmò fu il lieve alzarsi e abbassarsi del petto di Griffin sotto il sottile lenzuolo bianco. La seconda fu la mano di suo fratello nella propria. Entrarono insieme nella stanza d'ospedale.

Presero una sedia ciascuno e si sistemarono ai lati del letto.

Griffin aveva ricevuto il colpo che il complice di Ani aveva sparato a Jac. La pallottola gli era penetrata nella parte superiore del braccio. Aveva perso un po' di sangue, ma i medici avevano estratto il proiettile senza problemi. La ferita non era grave.

La caduta sì.

L'impatto gli aveva fatto sbattere la testa contro una scultura di bronzo e le ultime sei ore erano state un incubo di informazioni frammentarie, consulti con i dottori, c'era stato l'intervento per ridurre l'ematoma al cervello, gli avevano messo dei punti e adesso avevano indotto il coma farmacologico.

Mentre Griffin era in sala operatoria, l'ispettore Marcher

era arrivato in ospedale, aveva interrogato Robbie e aveva raccolto la deposizione sua e di Jac. Aveva detto loro che ci sarebbe stata un'indagine formale, ma che Robbie non era più sospettato di omicidio. Era chiaro che aveva agito per autodifesa. Ani Lodro, alias Valentine Lee, e il suo compagno William Leclerc erano in stato di fermo. Insieme al finto giornalista trovato morto sei giorni prima, François Lee, erano stati identificati come membri della mafia cinese, ingaggiati per impedire che il vaso venisse consegnato al Dalai Lama.

Jac e Robbie sedevano in silenzio. Le luci erano basse, le spie rosse e verdi delle macchine lampeggiavano emettendo bip e ronzii. L'odore dei medicinali saturava l'aria. Pulito, asciutto, come le lenzuola di Griffin.

«Cosa facciamo ora?» chiese Jac a suo fratello.

«Aspettiamo.»

«Una volta Griffin mi ha raccontato di avere visto i manufatti della tomba di re Tutankhamon. Il sarcofago monumentale, tutto quell'oro… E che quando si ritrovò davanti la mummia, ormai aveva dimenticato che il sovrano fosse stato un uomo in carne e ossa.»

La porta cigolò. Si voltarono. Malachai entrò accompagnato da un'infermiera, che non mancò di precisare che erano permessi solo due visitatori alla volta.

Robbie si offrì di andare a prendere il caffè.

Il terapista non si accomodò. Rimase in piedi dietro Jac e guardò Griffin.

«Come sta?»

«È troppo presto.»

«E tu?»

Lei alzò le spalle.

Malachai prese l'altra sedia e la avvicinò alla sua. «Cos'è successo al museo?»

Lei gli riferì gli eventi di quella mezz'ora da incubo mentre entrambi tenevano gli occhi fissi sull'uomo immobile, a letto.

Jac provò a distinguere la colonia di Griffin tra gli odori degli antisettici, senza riuscirci. Era la prima volta che succedeva da quando l'aveva conosciuto.

Aggiunto all'ansia, alla paura, anzi al terrore dell'ultima settimana, quel fatto le diede il colpo di grazia. Si prese la testa tra le mani e cominciò a piangere.

«Vorrei tanto poterti aiutare» mormorò Malachai posandole una mano esitante sulla spalla.

«Lui» disse Jac dopo un attimo «ripeteva sempre che gli facevo troppe pressioni, che lo consideravo migliore di quanto non fosse. Però al museo…»

«È stato molto coraggioso.»

«Guardalo. È tutta colpa mia.»

«Colpa tua? No…»

Lei non disse niente.

«Il profumo ha avuto effetto su di te, vero?»

«Quale profumo?»

«Jac» la rimproverò Malachai. «L'evasività non ti si addice. Griffin non ha fiutato nulla nel vaso. Tuo fratello ha percepito qualcosa, ma ne ha ricavato solo un'emicrania. Tu hai il naso molto più sensibile. L'hai sentito, giusto? Ti ha aiutata a ricordare altre vite. Per tutto questo tempo, quelli che hai scambiato per episodi psicotici erano ricordi di esistenze anteriori.»

«Non è vero.»

«Ah, no?»

«Soffro di allucinazioni indotte da stimoli olfattivi.»

«Smettila con questo assurdo cinismo.»

Per tutta risposta, lei si strinse nelle spalle.

«Un giorno supererai questa fase.» Malachai sorrise.

Jac sollevò la testa e raddrizzò la schiena. Quella conversazione non serviva a niente. Non aiutava né lei né Griffin. «Lasciamo stare, okay?»

«Ho lavorato con molte persone che hanno avuto ricordi di vite precedenti. Molti si limitano ad avvertirli, senza comprenderli mai appieno, però possono sfruttarli lo stesso per imparare. Per crescere.»

«Per me non funziona così.»

Robbie tornò con i caffè. «Ho aspettato che l'infermiera guardasse da un'altra parte.» Porse loro i bicchieri. «Ho incrociato uno dei medici di Griffin al piano di sotto. Mi è parso ottimista.»

Cercava di convincere se stesso?

«Magnifico» commentò Malachai.

Robbie girò intorno al letto e si appoggiò al davanzale della finestra. «Tutto questo non sarebbe accaduto se ti avessi venduto i frammenti» gli disse.

«Nessuno lo desiderava più di me, ma a volte le cose capitano per una ragione. C'è un motivo se gli eventi si sono svolti in questo modo. Avete visto il telegiornale?»

Risposero entrambi di no.

Malachai tirò fuori il cellulare, digitò un indirizzo web e allungò il telefonino a Jac. Sul display c'era la prima pagina dell'edizione internazionale dell'«Herald Tribune».

«Ne parlano tutte le emittenti principali e i siti web. Il giovane che si è allontanato con il Dalai Lama non è solo uno studente d'arte cinese di nome Xie Ping. È anche il Panchen Lama tibetano che era stato rapito quando aveva sei anni. Portato in Cina e sottoposto a un lavaggio completo del cervello. Una storia straziante. Negli ultimi vent'anni la sua famiglia e la comunità buddhista l'avevano creduto morto.»

Jac cliccò sulla fotografia dell'artista accanto al Dalai Lama e la ingrandì a schermo intero. Sua Santità era raggiante, Xie Ping sembrava un'anima smarrita che finalmente era entrata in un porto sicuro. Passò il telefono a suo fratello.

«Questa storia a lieto fine farà molto bene alla solidarietà in favore della causa tibetana» affermò Malachai.

Robbie annuì e Jac lo guardò con commozione, mentre si accorgeva che dentro di lui, finalmente, almeno qualcosa

aveva trovato la pace.

«L'articolo parla anche di te» le disse Malachai. Riprese il telefono e fece scorrere la pagina. Poi lesse ad alta voce.

«"La signorina L'Étoile e suo fratello hanno dimostrato un coraggio straordinario recapitandoci il pacchetto" ha dichiarato il Dalai Lama in un'intervista dopo l'incidente. "All'interno ci sono trentatré frammenti di un vaso egizio decorato con con geroglifici. Era allegata una traduzione di Griffin North. Secondo il testo, il recipiente conteneva un antico profumo capace di indurre ricordi di esistenze passate. È un dono prezioso. Speriamo con tutto il cuore che il dono assai più prezioso di una vita umana non sia andato sprecato nel tentativo di portarci questo tesoro."»

58

Domenica 29 maggio

Malachai e Robbie avevano fatto a turno per stare con Jac, ma a mezzanotte lei insistette perché suo fratello tornasse a casa. Nell'ultima settimana non aveva dormito per più di una o due ore alla volta, e stava crollando sulla sedia. Leo lo avrebbe lasciato alla villa prima di accompagnare il terapista in hotel. Malachai sarebbe partito il mattino successivo.

«Sei hai bisogno di me, chiamami, per favore.» La abbracciò. «Per qualsiasi cosa» aggiunse lasciandola andare.

Lei fece di sì con la testa.

«Anche solo per parlare di…»

«Grazie» lo interruppe Jac. Non voleva che accennasse alle allucinazioni davanti a Robbie. Voleva dimenticarle. Non voleva discuterne con nessuno, mai più.

Quando se ne furono andati, si ritrovò da sola con Griffin per la prima volta dopo l'incidente. Le luci erano spente e a illuminare la stanza restavano soltanto i dispositivi elettronici.

Secondo i medici era importante che Griffin sapesse di non essere solo.

«Non ti ho mai chiesto quale fosse il tuo mito preferito» iniziò Jac. «Non è strano che non lo sappia? Il mio è quello di Dedalo e Icaro. Vuoi che te lo racconti?» E cominciò con la formula tradizionale. «C'era una volta…»

Ma era stanca, troppo stanca. Non ci sarebbe stato nulla di male se si fosse riposata per qualche minuto? Così posò la testa sulle braccia incrociate, chiuse gli occhi.

L'infermiera la svegliò alle sei del mattino dopo, quando

entrò per misurare i valori di Griffin.

Mezz'ora più tardi arrivò l'équipe medica e Jac uscì. Al piano di sotto pagò una tazza di caffè e la portò fuori. Appoggiata al muro, la sorseggiò più lentamente che poté, resistendo alla tentazione di tornare subito di sopra. Sapeva che non l'avrebbero fatta entrare durante la visita.

Consultò l'orologio. Erano passati appena cinque minuti. Osservò la gente. I volti impassibili del personale, senza tracce di paura scolpite sulla fronte né segni di dolore negli occhi.

Quando tornò da Griffin trovò una nuova infermiera.

«Sta bene?» domandò Jac infilando la testa nel vano della porta.

«Sì.» L'infermiera le sorrise. «Mi chiamo Hélène. Sarò di turno fino alle cinque. Lei è la moglie del signor North?»

«No, sono sua cugina.»

Robbie aveva mentito quando erano arrivati con l'ambulanza, e le aveva spiegato perché: perché se non avesse detto che erano parenti, forse non sarebbero potuti restare con Griffin. Era successo a molti dei suoi amici gay, aveva aggiunto, visto che a quanto pareva i legami di sangue contavano più di quelli d'affetto.

«Se sta bene, perché i dottori ci mettono tanto?» domandò a Hélène.

«Il signor North è uscito dal coma. Stanno eseguendo alcuni test.»

«Ci sono danni cerebrali?»

«Non posso…»

Jac le afferrò la mano. «La prego, sto impazzendo. Non ne farò parola con nessuno. Per favore, mi dica se sta bene.»

L'infermiera le si avvicinò. Jac fiutò limone, verbena e qualcosa di dolce mescolato agli odori dei medicinali. Poi Hélène sorrise. Aveva un rossetto rosa carico, quasi del colore della gomma da masticare. Doveva arrivare da lì il profumo zuccheroso.

«Ho assistito alla maggior parte dei test» replicò. «Si riprenderà alla grande.»

Il sollievo avvolse Jac come un vento caldo, accarezzandola da capo a piedi. Ebbe l'impressione di vorticare, e prima di rendersene conto si ritrovò su una sedia di plastica, con Hélène che le porgeva un bicchiere di carta.

«Beva a piccoli sorsi» suggerì l'infermiera.

«Cos'è successo?»

«Un capogiro, credo.»

«Oh, sono così felice!»

«Lo so, cara. Lo so. Ora si riposi. I medici vorranno parlarle, tra poco.»

L'infermiera fece per andarsene, ma lei la fermò. «L'ha davvero visto sveglio?»

«Sì.»

Mezz'ora dopo il neurochirurgo assicurò a Jac che Griffin sarebbe guarito del tutto e che con molta probabilità sarebbe rimasto in ospedale solo per altri due giorni o poco di più. «Ora il signor North sta riposando. È presumibile che dorma a intermittenza per gran parte della giornata, ma può entrare.»

Non aveva più tubicini addosso, a parte quello della flebo. Era steso sulla schiena, la bocca socchiusa. Il colorito era tornato quasi normale. Le bende sulla spalla erano state sostituite e l'emorragia era cessata.

Poi Jac vide che aveva ancora un po' di sangue tra i capelli. Rappreso, marrone scuro, gli incrostava i ciuffi brizzolati. Rabbrividì.

Si mise accanto al letto e lo guardò. Guardò Griffin, l'uomo che molto tempo prima l'aveva fatta sentire viva e che ora le aveva salvato la vita. Sembrava una cosa troppo grande anche solo da contemplare. Troppo complicata da capire.

Si chinò su di lui e gli baciò la fronte, sperando che le sue labbra lo svegliassero come accadeva nelle fiabe. Però lui non aprì gli occhi. Non si mosse, non reagì al suo tocco.

Jac non avrebbe saputo dire da quanto tempo fosse lì, quando a un certo punto Hélène entrò.

«Forse dovrebbe andare a casa. Il signor North dormirà per tutto il giorno. Potrebbe fare una doccia e un sonnellino.» Sorrise. «Cambiarsi. Tornare più tardi, magari all'ora di cena. A quel punto potrebbe essere più reattivo.»

Jac si guardò. Aveva schizzi di sangue sulla camicia, sulla sciarpa e sulla punta della scarpa destra.

Sì, sarebbe dovuta tornare a casa. Raggiunse la porta. Mise le dita sulla maniglia, ma non riuscì ad abbassarla. Aspettò di sentire la parola che Griffin diceva sempre quando si separavano, invece udì soltanto il suo respiro regolare.

Poteva lasciarlo ora? Di nuovo? Condividevano una storia di addii troppo lunga. Da quando si erano conosciuti a quando l'aveva piantata, quel maledetto giorno nel parco, si erano salutati tante di quelle volte che…

Però Griffin non diceva mai addio. Inclinava il capo verso destra, abbozzava un sorriso, abbassava la voce e con un sussurro rauco diceva: «Ciao».

«Ciao?» aveva chiesto lei la prima volta.

«In Italia si dice così quando arriva qualcuno. Non solo quando se ne va. Non è meglio? Cosa ci può essere di buono se ci separiamo? Possiamo fingere che tu sia appena arrivata e che abbiamo tutto il week-end davanti.»

Jac tornò sui propri passi, si sedette accanto al letto e si avvicinò il più possibile a lui. Chiuse gli occhi, e si abbandonò a un pensiero che si era proibita per più di quindici anni. Voleva stare con lui.

Non avrebbe mai riavuto sua madre: poteva inalarne il profumo, certo, udirne la voce, però non era reale. Erano fantasie prodotte dalla disperazione di una figlia. Griffin invece era reale. Quante persone doveva ancora perdere? Quante volte ancora doveva rinunciare a quell'uomo?

All'inizio il tocco delle dita di Griffin sulla sua guancia fu così naturale che Jac non capì cosa significasse. Le stava asciugando le lacrime. «Si può annegare in tutta questa tristezza» mormorò.

Lei aprì gli occhi e lo guardò. Non riuscì a parlare. Non c'era nulla da dire. C'era solo l'uomo che non aveva mai

smesso di amare, l'uomo al quale non avrebbe più potuto dire addio. Mai più.

59

Ore 9.30

A casa, Jac fece una doccia e cercò di dormire un po', ma erano solo le dieci del mattino e non riusciva a impedire alla propria mente di rivivere gli ultimi terribili giorni.

Scalza, con i capelli ancora bagnati e addosso lo stesso accappatoio di quand'era adolescente, uscì dalla sua camera. Si fermò davanti alla stanza di suo fratello. La porta era chiusa.

In cucina, al piano di sotto, si preparò una tazza di tè Étoile de Paris. Una volta il nonno le aveva raccontato che la Mariage Frères aveva creato quella miscela appositamente per lui, ma Jac non aveva mai appurato se fosse vero. Mentre guardava le foglioline essiccate che tingevano l'acqua di verde, ne inspirò il profumo. Vaniglia e menta, con una nota fiorita. Annusò ancora. Pepato e dolce allo stesso tempo. Molto verde.

Loto.

In quei pochi secondi all'Orangerie, quando aveva preso il

sacchettino da Robbie e si era affrettata verso Xie Ping, aveva sentito gli effluvi del vaso antico con una chiarezza che nelle catacombe le era sfuggita. Nel bel mezzo del trambusto, per pochi istanti aveva riconosciuto ogni singola essenza.

Incenso e mirra, loto blu e olio di mandorle e…

C'era un altro ingrediente, ma non rammentava quale. Perché? Al museo l'aveva individuato senza esitazione.

Cos'era?

Non sapeva perché all'improvviso fosse così importante, però uscì di casa, attraversò il cortile ed entrò nel laboratorio.

Nel locale aleggiava il profumo che Robbie chiamava Fragranza del Conforto. Là dentro non aveva messo piede nessuno da almeno due giorni. Misterioso e provocante, l'aroma del tempo andato – del rimpianto, della nostalgia, forse persino della follia – si era fatto più intenso.

In quella stessa stanza generazioni di suoi antenati avevano mescolato essenze sfuggenti e assolute di fiori, spezie, legno e minerali. Avevano preparato elisir per tentare i clienti, ideato profumi per deliziare imperatori e imperatrici, re e regine, creato pozioni magiche e irresistibili.

Lì Jac aveva scoperto di essere diversa dagli altri. Lì aveva sofferto le pene più atroci. Lì sua madre li aveva abbandonati e Robbie, salvandosi la vita, aveva posto fine a quella di un altro uomo. Lì, in quel locale terribile e magnifico, i segreti erano stati smarriti, ritrovati e smarriti ancora.

Fissò lo strumento che odiava e temeva. Forse era arrivato il momento di accettare gli incubi e di rassegnarsi al fatto di avere una malattia non sempre controllabile.

Si sedette all'organo e inalò la cacofonia di odori. Centinaia di note. Un accenno di rosa. Gelsomino. Arancia. Sandalo. Mirra. Vaniglia. Orchidea. Gardenia. Muschio animale. Potevano esserci tanti aromi tutti insieme in un altro luogo del mondo? Un tripudio di fragranze, un trionfo di profumi. Ciascuno era una storia, un racconto che riportava indietro nel tempo. Invece di demolire i miti, perché non dedicare il resto della vita a ricostruirli?

Le boccette di vetro erano lenti. I liquidi al loro interno, prismi. Le si annebbiò la vista. Tra l'oro, il bronzo e il giallo limone si materializzarono alcune immagini. Jac riconobbe i singoli accenti del profumo di sua madre. La colonia di suo padre. Ricordò che quando era bambina e le cose andavano ancora bene, si sedeva sulle ginocchia di Louis, davanti all'organo, e lui le parlava del libro dei profumi perduti rinvenuto dai loro antenati. Lei chiudeva gli occhi e

immaginava le scene. Un teatro della mente tutto suo.

60

Parigi, 1810

Marie-Geneviève aveva accettato di accompagnare suo marito perché non le era riuscito di trovare un pretesto per rifiutare, ma avrebbe fatto volentieri a meno di lasciare Nantes per rivedere i luoghi della sua giovinezza. I ricordi non erano sempre suoi amici. A volte la svegliavano nel cuore della notte e la tenevano in ostaggio. La brutale rivoluzione che era scoppiata in città le aveva portato via la famiglia, suo padre, sua madre e due sorelle. Tutti arrestati e giustiziati.

A Parigi ci sarebbero stati soltanto fantasmi ad accoglierla. Avrebbe dovuto camminare lungo le strade che aveva percorso da bambina e affrontare lo spettro del suo passato, lo spettro di Giles.

Suo marito, tuttavia, aveva insistito e lei non aveva avuto scuse per dire di no. Era un uomo gentile. Le aveva salvato la vita quando l'aveva trovata – più morta che viva, mezza annegata – sulla riva della Loira. Il sacerdote al quale l'avevano legata aveva fatto appello alle sue ultime energie per sciogliere la fune e offrirle la possibilità di sopravvivere. Senza il suo peso morto, Marie-Geneviève era tornata in

superficie. Si era riempita i polmoni d'aria, inghiottendo anche un po' d'acqua. Se non fosse stato per la corrente, non ce l'avrebbe fatta, ma il fiume l'aveva gettata sulla sponda.

I primi due giorni a Parigi non furono angosciosi come aveva previsto. Negli ultimi quindici anni la città aveva subito così tanti cambiamenti che i suoi ricordi furono addolciti dallo shock della novità.

La terza mattina era talmente rilassata che quando la loro carrozza attraversò la Senna sul Pont du Carrousel si concentrò su una giovane donna che tentava di tenere a bada tre bambini e non fece caso a dove si trovassero, né chiese dove fossero diretti.

Poi la vettura svoltò in Rue des Saints-Pères e si fermò davanti all'edificio.

«Dove siamo?» domandò Marie-Geneviève a suo marito.

«È una sorpresa.»

Lei non gli aveva mai parlato di L'Étoile. «Ma… non capisco!»

E perché lui sorrideva? Non si era accorto che era in preda al panico?

«Ho sentito dire che qui producono la fragranza migliore di

tutta Parigi. Volevo comprarti un souvenir di questo viaggio.»

«Abbiamo già speso troppi soldi» tagliò corto Marie-Geneviève. Guardava il marito, ma oltre la sua spalla, attraverso il finestrino, intravide la porta del negozio da cui era entrata e uscita centinaia di volte. Si aprì. Arrivava qualcuno. All'inizio pensò fosse Jean-Louis L'Étoile. Alto. Capelli grigi. Occhi azzurrissimi.

Poi l'uomo notò la carrozza e sbirciò dentro.

A Parigi si aggiravano fantasmi, dopotutto. Giles era morto in Egitto quando lei era una ragazzina. Non esisteva più.

Tuttavia, l'uomo che la fissava come se anche lei fosse un fantasma era vivo e vegeto.

I loro sguardi si incrociarono. Per alcuni secondi Marie-Geneviève dimenticò di essere sposata, di avere due figli e di trovarsi in una vettura a noleggio con suo marito.

«Tutto a posto, ma chérie?»

«Non mi sento molto bene…»

Quella notte, quando suo marito si fu addormentato, Marie-Geneviève sgusciò fuori dalla camera d'albergo. Rue des Saints-Pères distava solo dieci isolati. Le strade non erano buie né pericolose. Non era più una donna di quarantadue

anni con fili d'argento tra i capelli: era una ragazza di diciassette con le ali ai piedi.

La porta del negozio era aperta nonostante l'ora, e anche se non si era messa in contatto con lui, anche se non aveva fissato un incontro, lui era lì, seduto nell'oscurità, ad aspettarla.

«Come facevi a sapere che sarei venuta?» gli domandò, nello stesso istante in cui lui diceva:

«Dove sei stata in tutti questi anni?».

E prima che uno dei due potesse rispondere, Giles la tirò a sé. Restarono l'uno tra le braccia dell'altra finché la luce dell'alba illuminò le boccette di profumo.

Marie-Geneviève tornò in hotel prima che suo marito si svegliasse. Mentre si vestiva si sforzò di comportarsi come al solito, ma ormai non riconosceva più l'uomo che aveva sposato. Aveva dimenticato l'esistenza che aveva condotto fino a quel momento. Rimasero per altri quattro giorni nella Ville Lumière. Ogni notte lei fingeva di addormentarsi presto, poi rimaneva a letto accanto a quello sconosciuto, aspettando che prendesse sonno. Quindi si alzava, si vestiva e usciva nella notte. Le tenebre erano sue alleate. I rendez-vous notturni erano molto frequenti, a Parigi, così Marie-Geneviève era invisibile: scompariva tra le ombre e si precipitava dal suo amante.

L’ultima notte, mentre lei era ancora tra le sue braccia sul divanetto del laboratorio, Giles le chiese di lasciare suo marito e di rimanere.

«Siamo entrambi sposati, abbiamo dei figli» esclamò Marie-Geneviève.

«Puoi portare i bambini. Ti comprerò una casa. Vivrò con te e lavorerò qui.»

«Ce n’est pas possible.»

Lui si alzò e andò verso un mobiletto. Lo aprì e prese qualcosa. Marie-Geneviève aveva gli occhi velati di lacrime.

«Non hai scelta» disse Giles.

«Non capisco.»

«Gli egizi credevano nel fato. Noi siamo l’uno il fato dell’altra.» Si versò sul palmo il contenuto di un sacchettino di cuoio. «Annusa.»

Lei guardò i cocci sulla sua mano e il mondo cominciò a vorticare. All’inizio si spaventò. Era la stessa sensazione che aveva provato nella Loira anni prima. Buio. Freddo. Il puzzo del fango e della melma. Poi mani di profumo, piccole e delicate, la portarono via da Nantes, in un luogo in cui era stata in precedenza. Fragranze viola, bordeaux,

blu velluto e luce stellare. Un uomo dalla pelle scura sedeva accanto a una donna dai capelli corvini, porgendole un vasetto.

Come se vedesse i riflessi della propria immagine nella sala degli specchi della reggia di Versailles, Marie-Geneviève guardò se stessa cento volte, solo che vide Iset, con la testa china sulla mano del suo amante, intenta a fiutare un unguento.

L'uomo, Thoth, parlava una lingua che non aveva mai udito prima, ma che comprendeva senza difficoltà. Stava dicendo le stesse parole che aveva appena pronunciato Giles.

«Siamo l'uno il fato dell'altra.»

Poi udì il proprio nome urlato da una voce nel presente. Quel suono la strappò al sogno. La voce di suo marito. Lì davanti c'era il vinaio mite e gentile che le aveva salvato la vita, con gli occhi fuori dalle orbite per la rabbia. Stringeva una pistola con mano tremante.

La luce dell'alba filtrò dalle finestre e sfavillò sull'impugnatura dell'arma. Se Marie-Geneviève avesse pensato che quell'uomo timorato di Dio fosse stato capace di sparare, si sarebbe gettata davanti a Giles. Non lo pensò.

«Non ti permetterò di portarmi via l'unica cosa che abbia

mai voluto!» lo sentì gridare. Poi suo marito, senza esitazione, premette il grilletto.

Quindici giorni dopo, nella sua casa di Nantes, Marie-Geneviève lesse sul giornale che Giles L'Étoile era morto a causa di una ferita d'arma da fuoco. Smise di mangiare e di dormire. Non rivolgeva la parola all'uomo con cui condivideva il letto e si prendeva cura dei figli in uno stato di torpore. Pensava a un altro uomo, quello che aveva amato sin da bambina. Chi gli aveva tenuto la mano? Chi gli aveva sussurrato parole di conforto mentre scivolava verso l'altro mondo?

Si torturava. Se solo non fosse andata a Parigi, Giles sarebbe stato ancora vivo. Era morto per colpa sua, però… però aveva detto che loro si appartenevano. Due ragazzini che erano stati inseparabili sin dall'infanzia: il guanto destro e il guanto sinistro.

61

Parigi

Domenica 29 maggio, ore 13.08

Jac provò ad allontanarsi dall'organo, a spezzare l'incantesimo e a liberarsi dalla morsa di ricordi che non le appartenevano ma che erano reali come se li avesse

vissuti in prima persona. I suoi sforzi furono vani. Ai margini della coscienza c'erano altre cose che doveva vedere. Qualcosa di importante che doveva capire. La storia non era finita. Anzi, non era neppure iniziata.

Inspirò. Trovò la traccia olfattiva. Riusciva a leggere solo alcune delle centinaia di etichette sui flaconcini di essenze e assolute. Era smarrita tra le possibilità. Fra tutti quegli ingredienti, quali si combinavano per scatenare le allucinazioni?

Esaminò ogni boccetta. Questo? Quest'altro?

Frustrata, colpì l'organo con i pugni serrati, come una bambina capricciosa. I recipienti traballarono, il vetro tintinnò. Sferrò un altro colpo al mobile. E udì un suono che non aveva senso.

L'organo era un blocco massiccio di legno inciso. Com'era possibile che rimbombasse?

Rimosse i contenitori a uno a uno e ben presto quattrocento flaconcini coprivano il pavimento in un fragrante tappeto tridimensionale.

L'organo era vuoto. Una bara. Secoli di chiazze d'olio avevano disegnato un motivo astratto sui ripiani di legno. Premendo e spingendo, passò in rassegna ogni centimetro quadrato, finché trovò quello che stava cercando.

Era in uno scomparto nascosto.

Aprì delicatamente il quadrato di legno, rivelando una cavità buia e odorosa. La fonte del profumo. La Fragranza del Conforto inventata da Robbie. L'incubo di Jac.

Infilando dentro la mano, cercò ciò che non riusciva a vedere. Quando lo estrasse, vide cadere dozzine di frammenti costellati di macchie color ambra.

L'origine di quel profumo pericoloso, strano e ipnotico era un papiro.

Non era sicura che fosse la cosa giusta da fare, ma lo srotolò. Dentro c'era un vasetto di ceramica. Smalto bianco, motivi turchese e corallo. Geroglifici neri. Era una versione intatta del manufatto frantumato di Robbie. Vi introdusse la punta del dito. Sulle pareti c'erano ancora tracce di cera.

L'aria ondeggiò, le immagini la chiamarono. L'aroma la avvinghiò in una morsa implacabile, le si attorcigliò intorno e la imprigionò tra le sue spire.

62

Alessandria d'Egitto, 32 a.C.

Gli incensieri ardevano in ogni angolo della stanza. Una nuvola di incenso pregiato si allargava sopra i cassettoni di legno e sopra le sedie e le chaise longue dorate finemente intagliate. Il soffitto, verniciato di un lapislazzuli intenso, raffigurava una carta astronomica color argento. Sulla stanza si aprivano diverse porte, una delle quali più grande delle altre. Le pareti erano decorate da murali delicati e minuziosi, splendidamente eseguiti con sfumature terrose. Le ninfee stilizzate che orlavano la cripta e incorniciavano i dipinti illustravano il fiore preferito di Thoth, il loto blu.

Al centro della camera c'era un sarcofago di granito nero, cinque volte le dimensioni di un uomo normale.

La superficie era incisa con cartigli e intarsiata con il ritratto turchese e lapislazzuli di un bellissimo uomo dalle fattezze feline, con ninfee blu intorno al capo. Era Nefertum, il dio dei profumi.

«Devi essere molto prudente, Iset. Se tuo marito si insospettisce, non sarai più al sicuro.» Thoth cercava di dirle cosa avrebbe voluto che facesse una volta che lui se ne fosse andato, ma lei non lo ascoltava.

Era colpa sua se il profumiere aveva infranto la promessa fatta alla regina.

L'aveva implorato di farle annusare le fragranze che stava creando per Cleopatra, benché lui avesse giurato alla

sovrana che sarebbero state destinate solo al suo naso. E ora quella violazione gli sarebbe costata la vita. Cleopatra l'avrebbe fatto giustiziare pubblicamente di lì a due giorni, una lezione per chiunque pensasse di tradirla.

Thoth, però, non intendeva aspettare di essere umiliato. Si sarebbe tolto la vita da sé. Era un sacerdote, un profumiere: aveva tutte le erbe e le piante necessarie per preparare una pozione letale.

«Ho riempito due vasetti. Questo è tuo. Disponi affinché venga seppellito con te, come il mio verrà seppellito con me. Finché porteremo il profumo con noi, nell'aldilà» disse, «saremo sempre in grado di trovarci.»

Iset prese il contenitore. La superficie era liscia e arrotondata sul palmo della mano.

Lo strinse. Chiuse gli occhi e inalò la fragranza. Thoth le aveva rivelato gli ingredienti. Incenso, mirra. Miele. Ninfea blu. Le piante di cachi che Marco Antonio aveva importato e piantato per la sua sposa.

Quello era il profumo delle anime gemelle: l'avevano respirato insieme, lei e Thoth, e insieme avevano condiviso le visioni del passato, delle persone che erano stati prima, molto prima.

Quando erano uniti anche in un'altra vita, aveva spiegato Thoth.

Ora, a causa della sua smania, della sua curiosità, Iset avrebbe dovuto dirgli addio, vivere senza di lui.

Oh, no. Era impensabile.

Il veleno era posato su un tavolino di legno. Il bicchiere blu cobalto scintillava sotto la luce delle candele. Iset ne avvertì il freddo prima sulle dita, poi sulle labbra.

«No!» urlò Thoth strappandoglielo di mano.

Ma una goccia della pozione le stava già colando lungo il mento.

«Ne ho bevuto abbastanza?» chiese Iset, la voce leggera. Non avrebbe accettato di restare indietro. Lei sarebbe andata con lui.

«Sì» mormorò il suo amante. «Sei stata stupida. Non esiste antidoto, lo sai? Io non posso salvarti!»

E detto questo appoggiò la bocca dove lei aveva posato la sua, e bevve.

«Nessuno sa dove sono» sussurrò lei. «Sono scomparsa dalla casa di mio marito. La mia morte sarà un segreto. Dai istruzioni ai tuoi imbalsamatori affinché mi seppelliscano con te, ti prego.»

«Ma perché? Perché l'hai fatto? Potevi continuare a vivere…»

«E ora?» disse Iset ignorandolo. «Cosa succederà ora? Soffriremo?»

«No. Ci abbracceremo e ci addormenteremo in questo luogo splendido.»

«Baciami.»

E Thoth la strinse. Lei percepì l'amaro del veleno sulle sue labbra e pensò: Sono felice, felice di essere tra le braccia di quest'uomo. Poi avvertì qualcosa di umido sulle guance e si staccò. Le lacrime non erano sue. Guardò il suo amante: Thoth piangeva.

Perché?

«Cosa c'è?» domandò.

«Il mio lavoro non è finito» disse lui.

Lei abbassò la testa.

Era tutta colpa sua. Era lei la causa della sua infelicità. Ciò che gli aveva fatto era imperdonabile. Avrebbe voluto cancellare la tristezza dal suo sguardo ma non sapeva come, e sapeva che era comunque impossibile. Posò le labbra sulle sue. Se non altro si sarebbero baciati fino alla

morte.

63

Parigi

Domenica 29 maggio, ore 17.15

Aveva avvolto il prezioso manufatto in un semplice foglio di pluriball e l'aveva infilato nell'elegante borsetta che aveva acquistato anni addietro e usava ancora. Più il cuoio era malconcio, più diventava bello. Come Griffin, pensò Jac. Era ammaccato, ferito e ricucito, ma per lei non era mai stato più speciale.

L'avevano trasferito dal reparto di terapia intensiva a una camera normale. Stava ancora dormendo, e Jac non vedeva l'ora che si svegliasse. Aveva un favore da chiedergli.

L'avrebbe pregato di annusare il residuo di pomata nel vaso egizio. Se non gli fosse accaduto nulla, avrebbe avuto la certezza che Malachai si sbagliava. Le sue allucinazioni non c'entravano niente con le vite anteriori. Era soltanto pazza.

Se invece Griffin avesse avuto delle visioni e avesse ricordato loro due nello stesso passato, loro due che si

erano amati nei secoli, che erano anime gemelle… mes sœurs. Le parole francesi erano molto più melodiose.

«In Egitto, nel 1799» gli sussurrò raccontando la storia che avevano narrato a lei, «Giles L'Étoile scoprì un libro antico pieno di formule. Una di queste serviva per preparare un elisir che consentiva alle persone di trovare l'anima gemella. Dopo che ebbe annusato il profumo, non fu più lo stesso. Il libro e la fragranza sono andati perduti, ma in futuro un altro L'Étoile li troverà e…»

Griffin aprì gli occhi e sorrise.

«Cosa stavi dicendo?»

«Ti stavo raccontando una storia.»

«Ti dispiace ricominciare da capo?»

Jac annuì.

«Sei andata a dormire?»

«Ci ho provato.»

«Come sta Robbie?»

Jac gli assicurò che suo fratello stava bene e che sarebbe passato presto a trovarlo. Lo aveva visto prima di uscire, ma non gli aveva accennato né al vasetto né al papiro. Ci

sarebbe stato tutto il tempo. Prima doveva scoprire cosa le stesse accadendo, cosa significassero le immagini. Se i suoi fossero ricordi o sintomi di follia.

Il cellulare di Griffin squillò. Lui guardò il display. «È mia figlia.»

«Fai pure. Vado a prendere un caffè.»

Lo udì rispondere al telefono e percepì la commozione nella sua voce quando pronunciò il nome di Elsie. Chiuse la porta e si appoggiò al battente. Rammentò suo padre che la chiamava per nome, ripensò alla separazione dei suoi genitori. Alla solitudine. All'infelicità di Robbie. Al modo in cui il rancore di Audrey e Louis aveva rovinato le loro giornate, le loro intere esistenze.

«Dov'è la cappella?» domandò a un'infermiera.

Nei pochi minuti che impiegò per raggiungere la semplice chiesetta al piano inferiore, non pensò a nulla. Sgomberò la mente, limitandosi a mettere un piede davanti all'altro. Solo quando entrò nella stanzetta di pietra e si sedette su una vecchia panca di legno, lasciò che un torrente di pensieri complicati le invadesse la coscienza.

Ai piedi di un'incantevole e serena Madonna di marmo bruciava una dozzina di candele in piccoli sostegni color rubino. Ai lati, due vasi di gigli mescolavano il loro profumo a quello della paraffina.

La luce penetrava dalle vetrate color cobalto, proiettando riflessi malinconici dello stesso blu che riempiva sempre il mausoleo in cui era sepolta sua madre.

Sai cosa fare.

Le parole erano arrivate da qualche parte tra le ombre.

Jac non si aspettava di udire la voce di Audrey lì dentro. Non l'aveva mai sentita al di fuori dello Sleepy Hollow Cemetery.

Ed è la cosa giusta.

«Tu non sai un bel niente» urlò, e anche quella era una prima volta. Mai aveva parlato ad alta voce con il fantasma, mai aveva ammesso che quella manifestazione fosse qualcosa di diverso da uno scherzo della fantasia.

Entrambe le volte è morto per te, disse sua madre. Come Giles quando il marito di Marie-Geneviève li ha scoperti insieme quel mattino a Parigi. E come Thoth, che si è suicidato in Egitto bevendo la pozione.

E con ciò?

Nella cappella si respirava l'odore della tristezza e delle preghiere e c'era silenzio.

Jac si prese la testa tra le mani. Era vero? Griffin era morto per lei due volte in passato? E solo due giorni prima aveva rischiato la vita per salvarla? Se… se la reincarnazione era reale, se davvero avevano vissuto quelle esistenze l'uno accanto all'altra, allora significava che erano all'interno di un ciclo karmico.

Significava che per due volte l'aveva preteso come amante, quando lui era di qualcun altra.

E che per due volte era morto a causa sua.

Quando Jac tornò nella stanza Griffin aveva già chiuso la telefonata.

«Come sta Elsie?»

«Sono atterrate a Parigi. Sarà qui tra un'ora.»

Jac si strinse la borsetta al petto.

«Sarà felice di vederti, e a te farà bene vedere lei.»

Lui fece per dire qualcosa, ma Jac lo interruppe. «Io vado. Non penso che…» Come poteva dirgli addio? Di nuovo? Lei voleva quell'uomo.

Lo guardò negli occhi cercando disperatamente un modo di restare, di farlo restare, ma era inutile.

«Grazie di tutto, Griffin. Di avere aiutato me e Robbie. Non potrò mai…» Le si incrinò la voce. Si aggrappò alla borsetta e sentì scoppiare una bolla del pluriball. «Torna a casa con tua moglie e tua figlia. Mi hai detto che non eri sicuro che fosse finita. Fai un altro tentativo.»

«Jac…»

Lei non voleva ascoltare. «Non riuscirai a decidere con me tra i piedi. Invece devi farlo. Per il tuo bene.» Avrebbe voluto prendergli la mano, sentire la sua pelle. Ma se l'avesse fatto non l'avrebbe più lasciato andare.

«Ciao» mormorò. Griffin le aveva salvato la vita. Lei doveva dargli la possibilità di salvare la propria.

64

Lunedì 30 maggio, ore 14

La stanza era luminosa, zeppa di mobili, libri e opere d'arte provenienti dalla casa in Rue des Saints-Pères. Louis sedeva su una poltrona di cuoio accanto alla finestra; Claire era accomodata vicino a lui.

Jac si stupì di quanto fosse grazioso l'appartamentino, di quanto fosse bello il panorama, di quanto fosse soave l'aria e di quanto apparisse sereno suo padre.

Si era voltato, quando la porta si era aperta, e adesso la studiava come se stesse cercando di riconoscerla. Invano.

«Ciao» mormorò Claire. «Sei stata gentile a venire. Robbie è qui?»

«Fuori. In auto.»

«Vado a salutarlo, ti lascio qualche minuto con tuo padre.»

Lei non era affatto sicura di voler restare da sola con lui, ma prese posto sulla sedia di Claire. Louis non era fragile come aveva previsto, era sempre lo stesso. Non sembrava smarrito, anche se lei lo aveva smarrito. Ma ormai ci era abituata. Non erano più andati d'accordo da quando Audrey era morta. Un medico aveva ipotizzato che Jac gli rammentasse da vicino la donna della quale non era riuscito a conservare l'amore. Non le importava quale fosse la ragione. La realtà faceva sempre troppo male.

«Sono Jac, papà.»

«Jac?» fece Louis. «Sono desolato. Non ricordo più molto bene le persone. Ci conosciamo?»

Lei aprì la borsetta, estrasse il pacchettino e lo scartò. Aveva spiegato a Robbie cosa aveva intenzione di fare e lui si era detto d'accordo.

Avevano esaminato il papiro: conteneva tutte le indicazioni

necessarie perché suo fratello ricreasse il profumo, compresa la lista degli ingredienti. Una breve ricerca in internet aveva evidenziato il problema maggiore, e cioè che una delle sostanze principali non esisteva più. Gli antichi campi di cachi della regina Cleopatra rappresentavano un bene talmente prezioso che, piuttosto di cederli ai romani, gli egizi avevano preferito incendiarli.

Un gruppo di botanici stava lavorando nel deserto, nell'area un tempo occupata dagli alberi, nella speranza di scovare quei semi antichissimi e provare a coltivare di nuovo la pianta. Forse, se ci fossero riusciti, Robbie avrebbe potuto riprodurre la fragranza. Aveva annusato il vasetto più volte, rimediandone però soltanto un mal di testa furente.

Dunque di cosa si trattava? Di uno stimolo olfattivo che provocava episodi psicotici o di uno strumento mnemonico? Robbie non era stato in grado di risponderle. Jac aveva chiamato Malachai e gli aveva domandato se la regressione fosse accessibile a chiunque.

«No» aveva detto il terapista. «Perché?»

Jac non gli aveva rivelato la verità.

Il medico avrebbe voluto mettere le mani sul reperto, e lei e Robbie avevano deciso che non avevano nessun diritto di darlo via. Non era qualcosa di loro proprietà. Non

l'avrebbero ceduto, nemmeno se questo significava essere costretti a vendere Rouge e Noire. Non era un sacrificio, aveva osservato Robbie. Quello era il passato, e loro dovevano occuparsi del presente.

Jac si inginocchiò accanto a suo padre. Lo scrutò in volto e lo guardò negli occhi, augurandosi che la sentisse.

«Sei stato tu a trovarlo, vero?» chiese.

Louis abbassò lo sguardo.

Riconobbe l'oggetto, e annuì. «Sì. Nell'organo. Dov'era nascosto.»

«Io e Robbie vogliamo che lo tenga tu.»

Lui allungò la mano, lo prese. Chinò il capo e inspirò a fondo. Quando alzò la testa e la fissò, sorrideva.

«Scusa» sussurrò.

«Per cosa?»

«Non ti ho protetta come avrei dovuto, vero?»

Lei non sapeva bene a cosa si riferisse. A quando l'aveva accompagnata dai medici a Parigi? A quando l'aveva mandata alla Blixer Rath?

«Non capisco.»

«Avrei dovuto intuire che eri ancora innamorata di Giles. E non obbligarti a sposare un altro uomo. Se avessi ascoltato tua madre, non saresti mai fuggita in convento. Non saresti mai stata torturata… Hanno detto che eri annegata…» Una lacrima gli scivolò lungo la guancia.

Poi le prese la mano e gliela baciò.

«Il mio compito era proteggere mia figlia. Ho fallito.»

«No, papa» disse Jac, perché Marie-Geneviève chiamava così suo padre. «No, non hai fallito. Vedi? Sono tutta intera e sto bene. Hanno cercato di uccidermi, ma sono sopravvissuta. Mi sono sposata. Ho avuto dei figli, papa.»

«Hai sposato Giles?»

«No, un altro uomo. Abbiamo chiamato la nostra prima figlia come maman.»

Louis sorrise ancora, ricordando cose che tutti tranne loro due avevano dimenticato da molto, moltissimo tempo.

Infine, Jac gli posò la testa sulle ginocchia. E mentre piangeva lui le accarezzò i capelli e lei fece ciò che Robbie aveva sempre previsto. Perdonò suo padre.

Nota dell'autrice

Come accade nella maggior parte dei miei libri, questa storia inventata si intreccia con molti fatti storici.

La passione di Cleopatra per i profumi è leggendaria, e la regina d'Egitto possedeva davvero una fabbrica di fragranze. Gli archeologi ritengono di averne rinvenuti i resti nel Mar Morto, a trenta chilometri da Ein Gedi. Secondo Dioscoride e Plinio il Vecchio, la sovrana raccolse le sue fragranze preferite e le sue formule cosmetiche in un volume intitolato Cleopatra gynaeciarum libri. Oggi non ne esistono copie conosciute.

Napoleone, anche lui un amante dei profumi, si recò in Egitto alla fine del Settecento ed esplorò le piramidi insieme a uno stuolo di eruditi; non ci sono testimonianze riguardanti la presenza di un profumiere al suo seguito.

La storia del profumo e dell'industria profumiera del passato e del presente, le modalità operative delle triadi, i metodi con cui si individuano i lama e il modo di vivere dei monaci si ispirano tutti alla realtà. Ciò vale anche per le credenze e i rituali tibetani legati alla reincarnazione, purtroppo minacciati dalle leggi cinesi.

Sfortunatamente, le disavventure di Xie affondano le loro radici nella storia. Nel 1995 il Dalai Lama identificò l'undicesimo Panchen Lama reincarnato, un bambino di sei anni che si chiamava Gedhun Choekyi Nyima. Mesi dopo, il piccolo scomparve. Il governo cinese ha ammesso

di averlo rapito e sostiene che sia vivo e abiti con la sua famiglia in Tibet, ma non si sa ancora dove si trovi e nessuno straniero è stato mai autorizzato a incontrarlo.

Benché la Phoenix Foundation non esista, le ricerche che si svolgono al suo interno ricordano quelle condotte allo University of Virginia Medical Center dal dottor Ian Stevenson, che per più di trent'anni ha studiato bambini con ricordi di vite passate. Oggi il suo lavoro continua grazie al dottor Bruce Greyson e al dottor Jim Tucker, psichiatra infantile.

Infine, Parigi. Non sarò mai in grado di renderle giustizia. Città magica. Se la visitate, fate un salto nelle catacombe. Sono sì un po' spaventose, ma molto suggestive. Fermatevi al Café Marly per un bicchiere di vino, e non perdetevi l'Orangerie. I dipinti di Claude Monet vi lasceranno senza fiato.

Ringraziamenti

Un grazie alla mia editor, Sarah Durand, che è il sogno di ogni autore: perspicace, saggia, paziente e sensibile. Al mio agente Dan Conaway, per un numero infinito di ragioni: senza di te, questo non sarebbe Il libro dei profumi perduti.

Al mio stregone delle fragranze, il blogger Dimitri, che ha aperto per me le porte di questo misterioso mondo. Grazie

dei tuoi consigli, della generosità e di tutti i campioncini vintage.

Per l'ispirazione, grazie a Sophia Grossman, autentica icona della profumeria, e al creativo e poetico Olivier Durbano.

Grazie a Frederick Bochardy per il suo spirito intrepido e perché ha voluto condividere le sue fragranze meravigliose con me e con il mio libro.

Immensa gratitudine al team della Atria Books e specialmente a Hilary Tisman, Lisa Sciambra e Paul Olsewski e a tutti quelli che non ho avuto l'opportunità di conoscere. È stato un onore lavorare con voi.

A quelli della Writers House, dal rasserenante Stephen Barr all'affascinante Michael Mejias (un giorno aprirò la porta giusta!).

Al dream team, perché quando sei impantanato con la storia o con un personaggio o quando non sai dove sbattere la testa sono insostituibili: Lisa Tucker, Douglas Clegg, C.W. Gortner e Steve Berry.

Ai lettori, ai librai e alle biblioteche, che danno un senso al mio lavoro.

E un grazie come sempre ai miei cari amici e alla mia famiglia. E, su tutti, a Doug.

Glossario

A cura di M.J. Rose e Dimitri Dimitriadis, autore del famoso blog Sorcery of Scent.

Assoluta. Olio aromatico altamente concentrato ricavato dalle piante attraverso tecniche di estrazione con solventi, come l'enfleurage. Le assolute vengono spesso preferite per la formulazione dei profumi perché la bassa temperatura usata per il processo di estrazione non danneggia i delicati composti odorosi. Rispetto agli oli prodotti con metodi di estrazione che richiedono temperature più alte, come la distillazione a vapore, esse hanno dunque un profumo più simile a quello delle materie prime vegetali che le compongono.

Catafilo. Persona che esplora illegalmente i tratti di catacombe chiusi al pubblico. La catafilia è praticata da speleologi dilettanti, alcuni dei quali sono artisti che usano le pareti dei tunnel a mo' di tele o che incidono sculture nella pietra. Altri scendono sottoterra per mettere in scena spettacoli teatrali, proiettare film o celebrare rituali di magia nera o iniziazione. Durante le loro incursioni notturne, alcuni catafili portano con sé vino e cibo, e spesso cucinano in queste stanze di roccia risalenti al XII e al XIII secolo.

Chypre. Classificazione olfattiva dei profumi contenenti note di testa agrumate (di solito bergamotto), di cuore

floreali (perlopiù rosa e gelsomino) e un fondo di muschio di quercia, muschio animale, labdano e patchouli. Chypre è anche il nome francese dell'isola greca di Cipro, o isola di Venere, molto ricca di labdano e dei componenti esperidati (agrumati) presenti nei profumi della sfaccettatura chypre. Tra le fragranze di questa famiglia si annoverano Mitsouko di Guerlain, Chypre di Coty e Femme di Rochas.

Djedi. 1. Potente mago e antico sacerdote menzionato nella quarta storia del Papiro Westcar, risalente alla XII dinastia del Medio Regno egizio. Si narra che Djedi abbia vissuto nel periodo della IV dinastia, morendo a centodieci anni, e che consumasse cinquecento pagnotte, mezzo bue e cento caraffe di birra al giorno. Si dice anche che avesse la capacità di riattaccare le teste mozzate degli animali e di riportarli in vita e che abbia predetto la nascita dei futuri sovrani della V dinastia.

2. Profumo creato da Jacques Guerlain nel 1927, lanciato dopo la storica scoperta della tomba di Tutankhamon da parte di Howard Carter nel 1922. Curiosamente, con la sua interpretazione olfattiva Guerlain non volle celebrare l'opulenza e lo splendore delle età dell'oro egizie, bensì commemorare il tramonto delle dinastie smarritesi tra le sabbie del tempo. Fragranza che racconta una storia unica di disfacimento e decomposizione, Djedi è uno dei profumi più rari e ricercati dell'illustre maison Guerlain, tuttora molto ambito dai collezionisti.

Egitto. In origine i preparati odorosi venivano utilizzati perlopiù dai sacerdoti, che bruciavano l'incenso nei templi per venerare gli dei. Si credeva che inalare il fumo aromatico, e lasciare che la sua fragranza impregnasse i vestiti, consentisse di avvicinarsi alla dimensione divina. Gli oli profumati trovavano impiego nei bagni rituali e nei riti cerimoniali, mentre gli incensi come il kyphi, che si suppone contenesse ingredienti psicoattivi, venivano bruciati di notte per produrre un fumo dall'effetto calmante; in Iside e Osiride Plutarco scriveva che ogni giorno i sacerdoti egizi «bruciavano tre offerte al Sole: all'alba resina, a mezzogiorno mirra e al tramonto il cosiddetto "kyphi"». Man mano che il profumo prendeva piede nella cultura egizia si iniziarono a coltivare giardini di piante odorose, poi lavorate nelle prime rudimentali fabbriche di fragranze. Il profumo era un elemento di grande importanza sia in vita sia dopo la morte e regine e faraoni venivano seppelliti insieme a vasi d'argilla contenenti oli di profumo affinché potessero apprezzarne l'aroma per l'eternità.

Enfleurage a freddo. Antico metodo di estrazione degli oli essenziali che prevede l'utilizzo di grassi animali inodori per ricavare i componenti odorosi rilasciati da sostanze di origine vegetale. Di solito si cospargono di grasso alcune lastre di vetro e vi si posano sopra strati di fiori. Il profumo impregna il grasso per diversi giorni, dopodiché i fiori avvizziti vengono sostituiti con altri freschi. La procedura viene ripetuta finché il grasso è saturo di fragranza. In

seguito lo si immerge in alcol etilico per estrarre le molecole odorose. Infine l'alcol viene isolato e filtrato per produrre un'assoluta.

Grecia. Secondo Omero, il profumo fu donato all'uomo dagli dei del pantheon olimpico e svolgeva un ruolo centrale nel culto finalizzato a ottenere i loro favori. L'incenso e le piante aromatiche bruciati dalle sacerdotesse dell'oracolo di Delfi provocavano visioni considerate prescienti. Nell'antica Grecia si spalmavano oli e liquidi profumati sulla pelle degli atleti, il che testimonia la conoscenza delle proprietà terapeutiche e curative di queste sostanze; inoltre il profumo serviva per celebrare la vita – segnando momenti come la nascita e il matrimonio – e per commemorare i defunti: i corpi venivano cosparsi di fragranze e avvolti in sudari profumati, che si credeva regalassero la felicità nell'oltretomba.

Macerazione. Metodo di estrazione degli oli odorosi da materie prime vegetali che vengono immerse o lasciate a macerare in una soluzione di solventi fredda o riscaldata. Il processo può richiedere da pochi giorni ad alcuni mesi. Una volta che i composti aromatici sono passati a poco a poco nella soluzione, si rimuove la materia vegetale e in seguito si filtra il liquido profumato per eliminare le impurità.

Olio essenziale. Olio aromatico concentrato, ottenuto da ingredienti di origine vegetale ricavati da spremitura o

distillazione. Nella spremitura «a freddo» si estraggono gli oli degli agrumi tramite la perforazione della scorza. In una seconda fase si spreme il frutto per isolare dalla polpa il succo e gli oli. Gli oli essenziali affiorano così in superficie e vengono separati e filtrati attraverso la centrifugazione. Nella distillazione, le materie prime vegetali vengono introdotte in un alambicco, posto sopra un contenitore di acqua calda. Il vapore raggiunge gli ingredienti vegetali, dissolvendo i composti volatili. Attraverso un serpentino si raffredda tornando allo stato liquido. L'olio di profumo ottenuto viene poi raccolto in un recipiente. A volte le alte temperature necessarie per estrarre l'olio si rivelano distruttive per gli ingredienti vegetali più delicati, nel qual caso si preferiscono metodi alternativi come l'enfleurage.

Organo (o regia) da profumiere. Si chiama così il mobile dove siede il profumiere, composto da file sovrapposte di piccoli ripiani disposti ad anfiteatro, che ospitano le boccette di oli e assolute necessari per creare le fragranze. La complessa struttura di questo spazio di lavoro a gradini ricorda la console di un organo da chiesa.

Oud. Olio odoroso estratto dal durame resinoso di alcune piante del genere Aquilaria (legno di agar), molto diffuse in India e nel Sud-Est asiatico, soggette alla ruggine per via di un fungo che causa la formazione di una resina densa e scura all'interno del durame. Il legno viene raccolto e distillato per produrre l'olio di oud puro, che ha un profilo olfattivo molto particolare. L'oud, uno degli ingredienti di

profumeria più costosi al mondo, è apprezzato anche per la sua valenza spirituale ed esoterica.

Piramide olfattiva. È la struttura fondamentale di un profumo tradizionale, comprendente note di testa, di cuore e di fondo. Le note di testa sono i componenti che si sentono subito dopo l'applicazione; di solito includono oli di agrumi dal basso peso specifico e tendono a evaporare rapidamente. Le note di cuore sono le essenze che emergono dopo che le note di testa sono svanite: definiscono la personalità del profumo e sono rappresentate spesso da fiori, spezie ed erbe. Le note di fondo sono la base su cui si costruisce il profumo e sono quasi sempre molecole più pesanti o muschiate che fungono da ossatura della fragranza (per esempio legni, resine, muschi vegetali e sostanze di origine animale come lo zibetto o l'ambra grigia). Le note di fondo indugiano sulla pelle dopo che quelle di testa e di cuore si sono dissolte.

Profumo antico. Si dice che l'arte della preparazione dei profumi abbia visto la luce in Mesopotamia, con le prime testimonianze che risalgono circa al II millennio a.C. Gli antichi egizi, greci e romani, i taoisti cinesi, gli aborigeni australiani e i nativi americani sono tra le popolazioni che usavano incenso, profumi e composti aromatici per i riti cerimoniali e il culto.

Sillage. Traccia di profumo che indugia nell'aria dopo che chi lo porta si è allontanato. In francese significa «scia».

Triadi. In origine si trattava di sacche di resistenza cinese che si opponevano al governo Manciù. Negli anni Sessanta del Settecento fondarono la Società del cielo e della terra per rovesciare la dinastia dei Qing, poi l'organizzazione si frammentò in tanti piccoli gruppi che adottarono il triangolo come simbolo. E proprio con riferimento a questo simbolo le autorità coloniali britanniche a Hong Kong coniarono il termine «triade» per designare le bande della criminalità organizzata. Nel 1949, quando il partito comunista salì al potere in Cina e l'applicazione della legge diventò più severa, i membri delle triadi cominciarono a emigrare. Dediti alla contraffazione sin dagli anni Ottanta dell'Ottocento, oggi le loro attività vanno dalla prostituzione all'estorsione, al riciclaggio di denaro.

Tulpa. Concetto mistico riferito a un essere o a un oggetto che si materializza attraverso la forza di volontà, in base all'antica idea della trasmissione mentale. Il termine fu coniato da Alexandra David-Néel, esploratrice e spiritista di origini belghe e francesi, che entrò in Tibet quando era vietato l'accesso agli stranieri. Affermò di aver creato un tulpa nell'immagine di un monaco che finì per acquisire una vita propria, tanto che divenne necessario distruggerlo.